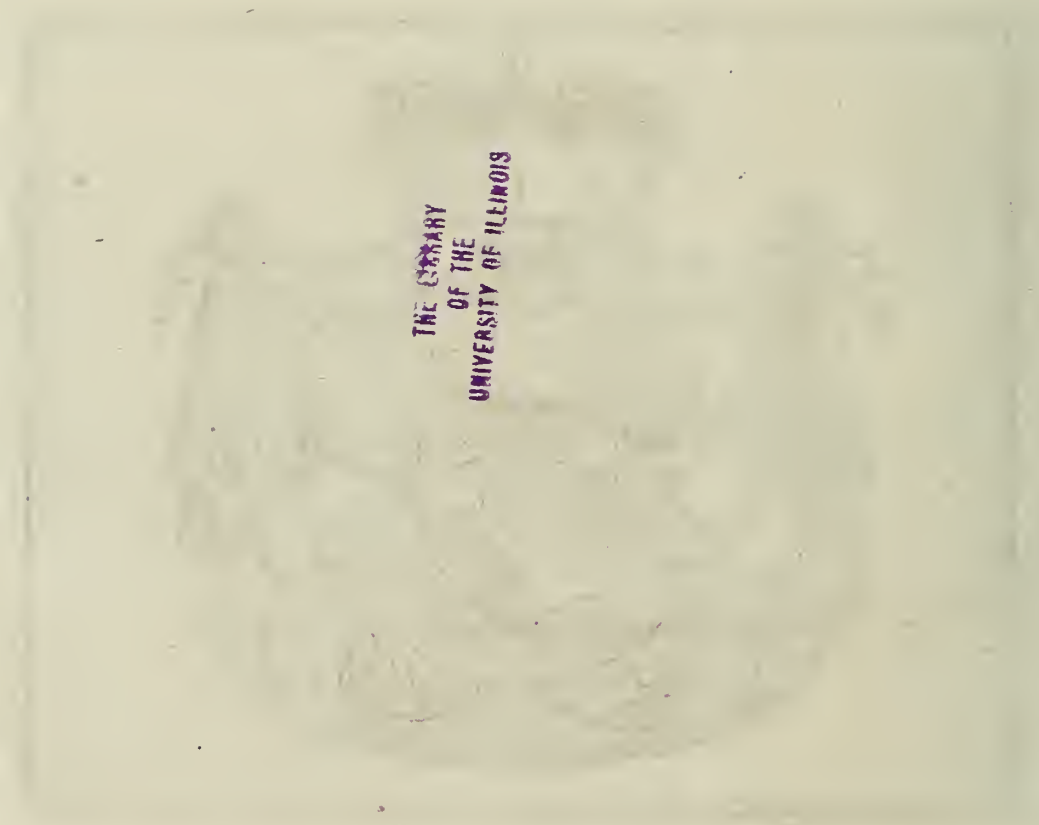
OPERE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
TOMO QUINTO.

MDCCLXXXII.

A SPESE DI GAETANO CAMBIAGI LIBRAIO
IN FIRENZE.

A V V I S O.

Le lettere di Legazione ſono creſciute in tanta mole, che non ci è ſtato poſſibile comprenderle in un ſolo Volume, come avevamo ſperato e ci eravamo prefiſſi a principio. Avendole dovute dividere in due Tomi l' edizione viene a creſcere da' cinque a ſei Volumi; reſtando da formare un ſeſto Tomo delle lettere familiari, proſe, poeſie, commedie &c. con che reſterà compita queſta noſtra collezione.

IL TOMO QUINTO CONTIENE

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A LODOVICO XII. RE DI FRANCIA

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli, mandato al Cristianissimo Re di Francia deliberata die 14. Januarii 1503. (1)

Niccolò tu cavalcherai in poste a Liene, o dove intenderai trovarsi la Maestà del Re Cristianissimo, per la via di Milano, e porterai teco lettere di Credenza a quella, al Cardinale di Roano, e due altre senza soprascritta, per servirtene dove fosse più necessario, e un' altra ancora a Niccolò Valori Oratore nostro in quel luogo, con il quale allo arrivar tuo tu parlerai di quanto ti abbiamo dato in commessione, conferendogliela tutta, acciocchè lui intenda la causa dell' andata tua

(1) Fu spedito il Machiavelli in Francia, dove era Oratore per la Repubblica Niccolò Valori, per il timore entrato ne' Fiorentini, che Consalvo dopo aver disfatto i Francesi sul Garigliano, e espugnata Gaeta, ed assicurato il Regno di Napoli per il Re Cattolico, non venisse avanti a mutare lo Stato di Firenze, e rimettere gli Sforzeschi in Milano, e così estinguere affatto in Italia la potenza Francese. L' esito di questa spedizione fu l' assicurazione che ritrasse Firenze dalla tregua che restò conclusa tra la Francia e la Spagna, nella quale furono i Fiorentini nominati e compresi dal Re di Francia, come suoi amici e aderenti. Vedasi il Diario del Bonaccorsi a p. 85. e segg. Guicciardini lib. 6. &c.

là, e ti ragguagli di quanto fosse successo, e avesse inteso lui delle cose di là dopo la partita tua di quì. E dipoi insieme vi presenterete al Re, per significargli tutti gli infrascritti effetti, i quali vogliamo, che si diano bene ad intendere con tutte le loro circostanze, e non si lasci indietro alcuna parte, acciò si mostri chiaramente in che termine sono venute le cose di quà, dove le si possono ridurre ancora, e che a noi è forza, per non perire, vedere e intendere chiaramente tutti li pensieri, e disegni loro. Ed ha a servire questa tua andata a vedere in viso le provvisioni che fanno, e scrivercene immediate, e aggiugnervi la conjettura, e giudizio tuo, e quando fossero di qualità da non vi si riposare sù, per esser piccole, incerte, e con tempo, far bene loro intendere, che a noi non è possibile provvedere di tante forze, che bastino a salvarci, nè punto sicuro aspettare, e riposarci in sù ajuti che non sieno e grandi, e presti, & in essere. Nè tanto fare questo, quanto mostrare la forza, e necessità che si ha di cercare la salute nostra donde la possiamo avere, perchè noi non dobbiamo preporre alla conservazione nostra alcuno altro rispetto, non ci restando altro, che questa piccola libertà, la quale ci conviene salvare con ogni industria. E per fare questa conclusione ti sia necessario discorrere alla Maestà Sua, secondo che comporterà il luogo, il tempo, e li pericoli, che ci soprastano, da un canto da' Veneziani, dall' altro dagli Spagnuoli, con intelligenza l' uno dell' altro, e come sono condizionate le cose nostre, che ci troviamo da un canto la guerra di Pisa, dall' altro in Romagna li Veneziani con uno esercito ai confini nostri, e tutti gli altri vicini nostri mal disposti ordinariamente verso di noi. E dopo questa rovina di Francesi, o di già acconci con gli Spagnuoli, o in prossima disposizione di farlo; e con poche genti, e quell e impegnate nei luoghi detti di sopra, & un' altra parte disfatta nel Regno ai servizj di Sua Maestà; nelle quali cose noi non ti discorreremo alcun particolare, perchè nella stanza tua quì ti è accaduto intender tutto; così che sia successo in Romagna e che si ritragga da Roma della deliberazione degli Spagnuoli, e di quanto poco si possa sperare dal Papa;

in

in che se ti mancasse alcuna cosa, la potrai ricercare da Niccolò Valori, perchè se gli è scritto tutto, e mandato copia di ogni cosa, e verisimilmente avrà tutto appresso di se. Potrai ancora aggiugnere nel raccontare i pericoli nostri, e dichiarare lo animo degli inimici nostri, raccontare la venuta degli ribelli nostri a Castello, ed a Siena; e di tutte queste cose le quali tu discorrerai efficacemente, e le circostanze loro, farai alla Maestà del Re questa conclusione, che noi ti abbiamo mandato là per intendere lo animo suo, e che provvisioni disegna per mantenere quello gli resta e di Stato, e di amici; significandoli, che lo Stato di Lombardia non porta piccolo pericolo, se la Maestà Sua non se ne risente vivamente, e mostri ad ogni uomo con sufficienti provvisioni, che la vuole, e può salvare l' uno, e l' altro, e per avere da quella Maestà consiglio, e ajuto per salvare e noi, e lo Stato. Crediamo, che le risposte sieno gagliarde, e si disegnerà assai cose. Ma l' animo nostro si è, e così ti commettiamo si replichi, che tali ordini, e provvisioni non ci bastano, ma è necessario che si spedischino subito, e di qualità che gli nemici e suoi, e degli amici suoi si abbiano ad astenere di molestare gli Stati suoi di quà, e noi; e che non essendo tali, noi non vorremmo essere assaltati, e venire in pericolo di avere a cercare per altra via la salute nostra. Siccome per l' opposto non siamo mai per partirci dall' amicizia sua, e dal voler essere seco in ogni fortuna, sempre che veggiamo via certa alla conservazione nostra. A Niccolò Valori farai intendere, la principal causa che ci ha spinto a mandarti là, essere stata per le lettere, che ricevemmo jeri da Alessandro, per le quali s' intese, essere rotta la condotta de' Baglioni, e che noi ordinassimo il pagamento di diecimila Δ *in ogni fiera, l' avere ritenuto le lettere nostre, che ci sono parsi, l' uno segno di essersi spiccati in tutto dalle cose di quà, l' altro di non pensare, se non a' casi loro proprj, e lasciare gli amici, che hanno tanto partito per loro, in preda degli inimici loro, e l' altro di non si ricordar punto de' meriti, e della fede nostra. E perchè questi capi importano assai, ci pare avendosene a parlare si faccia intende-*

 re,

re, che a noi parrebbe necessario fermare tal condotta per quelle ragioni, che intendi tu medesimo, e secondo che noi abbiamo scritto a Niccolò più volte; e del pagamento de' diecimila Δ, che noi non siamo per mancare nè della fede, nè degli obblighi nostri, ma non ci è già possibile aggravarci di più spesa, e che essendo per loro causa, e a loro istanza obbligati alla detta condotta, noi non possiamo supplire & all' uno & all' altro, e che pensino a disobbligarcene. Dove se si replicasse, che noi non l' abbiamo ratificata, si potrà rispondere, che la cosa è pure fatta, e vi è l' obbligo del Cardinale, e noi non teniamo sì poco conto di questi rispetti, che non ci paja necessario per onore nostro la resoluzione di tale obbligo. E oltre a questo si pensi e si ordinino le cose in modo, che noi possiamo stare in fede, e mantenere gli obblighi, che avendo a patire ed essere assaltati senza vedere refugio, non sarebbe possibile; e mostrare ancora, che nè fermare i Baglioni, nè disobbligar noi da ogni altra cosa, basta in tanti pericoli; ma che egli è necessario risentirsi, e provvedere, come è detto di sopra. Tutti questi medesimi effetti parlerai ancora con il Reverendissimo Legato, con Nemors, e chi altri vi fosse, che potesse ajutare questa materia con la Maestà del Re; in che vogliamo usi diligenza grandissima, e ce ne scriva, come prima ti sia possibile; e poichè avrai eseguito questa commessione, e fatto di là quei ritratti, che ti saranno suti possibili, te ne tornerai a tua posta, non parendo altrimenti allo Ambasciatore.

Nel passare tuo da Milano visiterai quello Illustrissimo Signore Luogotenente e farai ancora a lui intendere tutti questi medesimi effetti in quel modo che si ricerca a lui, e massime in farlo capace de' pericoli che corre quello Stato da' Veneziani, che vi sono vicini e con lo animo che si vede, e dagli Spagnuoli, i quali s' intende mettono ad ordine le genti per venire avanti, e che uno de' principali rimedi che abbia questa cosa è mantenere Toscana e conservarle tanto tempo la vita che la possa essere a ordine; e di tutto quello che tu parlassi seco conforterailo a scriverne alla Maestà del Re, perchè la sperienza ha

mostro che pochi ricordi gli muovono più che quelli di loro medesimi. Noi, Niccolò, ti abbiamo detto in generale il bisogno nostro, e commesso chiegga al Re ajuto e consiglio come ci abbiamo a governare in tanti pericoli, e non si replicando altro giudichiamo non si convenga dire altro se non ricerchi. Nel qual caso dicendo loro voler provvedere, e che noi diciamo quello abbiamo pensato di rimedio, potrai replicare, che a noi occorreva prima che la Maestà Sua passasse i monti e se ne venisse a Milano, mandassivi nuove genti, e queste e quelle che vi sono si ordinassero in modo, e si tenessero in luogo da non portarne alcuno pericolo. Unisse insieme con l' autorità sua tutti questi Stati di Toscana. Soldasse o Colonnesi o Orsini e gli facesse grandi, e se non tutti qualche parte, come sarebbono i Baglioni con gli quali si fermerebbe Siena, alla quale è necessario pensare. Mantenere l' armata in questi mari di quà, cercare che il Papa si determini per lui, ed aggiugnere a questo quello che si è scritto altra volta di fermare i Svizzeri ed altri, come ti potrà informare lo Ambasciatore, a chi si è scritto lungamente ogni dì tutti gli successi delle cose, e tutti gli pensieri nostri.

Ex Palat. Nostro die ut sup.

Ego Marcellus Virg.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

* GIunsi questo giorno quì circa 22. ore, e sono stato con Monsig. di Ciamont, e esposto gli la cagione, perchè io sono mandato al Re, e perchè io ho fatto la via di quà, acciò Sua Signoria intendesse quello medesimo da me, che aveva ad intendere il Re, e potesse scrivere a quella Maestà, e raccomandargli gli amici, e gli Stati suoi proprj, mostrandogli i pericoli che soprastavano, e quali rimedj ci erano. Dipoi gli esposi quanto ho in commissione, e m' ingegnai farlo ben capace, che bisognava, che noi fossimo ajutati, e che gli ajuti si vedessero in fatto, come ancora in fatto si vedevano i pericoli, perchè quando fossero Vostre Signorie abbandonate, era necessario, o aspettassero di esser messe a sacco, e veder l' ultima rovina della vostra città, o accordarsi con chi fosse per sforzarvi, quando bene non vi accordasse. Parlai de' Veneziani, secondo l' ordine mi fu dato; parlai de' vicini di VV. SS. e della confusione loro, e quanto era necessario al Re mantenerseli, e riguadagnare di quelli, che si fossero perduti, e mi sforzai non lasciare indietro a dirgli alcuna cosa, che mi paresse necessaria dire in questa materia, non uscendo di commissione &c. Sua Signoria circa i pericoli vostri, e rimedj loro, rispose generalmente, e prima che non credeva, che Consalvo fosse per venire avanti;

dipoi

dipoi che quando bene veniſſe, il Re avrebbe buona cura agli amici ſuoi, e a' ſuoi Stati, e che non ſi dubitaſſe, perchè il Re non era per mancare. E ſoggiugnendo io, che queſte coſe non baſtavano a chi aveva i nemici addoſſo, e narrandogli i riſcontri, che ſi aveva, che Conſalvo foſſe per ſeguitare l'impreſa, diſſe: quando Conſalvo vedrà l'armata del Re di mare eſſere raddoppiata, e intenderà che in Lombardia ſia una groſſa banda di gente, non verrà avanti in alcun modo. Diſſigli, che la armata di mare, e le genti di Lombardia non difendevano la Toſcana. Riſpoſe, che il Papa ſarebbe buon Franceſe e che Gio. Paolo era loro ſoldato, e che i Seneſi ſtarebbero forti. Gli replicai che il Papa, e i Seneſi vorrebbero vedere gli ajuti del Re in viſo, non avendo forze per loro medeſimi, e che era bene avere Gio. Paolo ſoldato; ma biſognava fermare la condotta; e quì gli moſtrai quanto era neceſſario fermarla, e non ſolo fare di averlo ſoldato, ma obbligarlo con lo Stato, facendolo capace il più che io potei, che non era città in coteſte parti più a propoſito per farvi teſta, e ritenere indietro i nemici, che Perugia, ricovrandoci un quattro o cinquemila fanti, e quattrocento o cinquecento uomini d'arme; eſſendo la città fortiſſima di ſito, da non potere, eſſendovi la gente ſopraddetta, nè mai eſſere sforzata, nè ancora laſciata indietro; gli perſuaſi il più che io potei, che era bene mantenerſela, e così acquiſtare degli altri ſoldati Italiani. Entrammo dipoi in ſu queſte amicizie, che ſi dovrebbero fare fra queſti ſpicciolati d'Italia con le Signorie Voſtre; ma che biſognava che la Maeſtà del Re c'interponeſſe l'autorità ſua. Concluſe di ſcriverne al Re, e così gli ſcriverebbe delle altre coſe ragionate. Lo perſuaſi a mandare un' uomo proprio, perchè veniſſe meco. Diſſe che farebbe correre la poſta, e che io faceſſi diligenza per trovare il Re, dal quale credeva che io avrei tale riſpoſta, che le Signorie Voſtre ſarebbero ben ſicure; e nel partire da lui, diſſe forte in modo, che,

chi

chi era d'attorno potè ſentire. *Ne doutez de rien*. Erami ſcordato dire a Voſtre Signorie, che circa i Veneziani non mi diſſe altro, ſe non che gli farebbero attendere a peſcare, e che de' Svizzeri eran ſicuri.

Io non ho ritratto altro da Monſignore di Ciamont, che il di ſopra, e mi ſono ingegnato ſcrivere alle Signorie Voſtre quì le formali parole. Parlai dipoi con un amico di codeſta città, il quale mi riconobbe, perchè era in Corte in quel tempo mi vi trovavo anch' io, e ritiratomi da parte, mi diſſe, moſtrando dolerſene, che faceva cattivo giudizio delle coſe di queſto Re, perchè ſapeva che non poteva metter mano a più danari; aveva quì poca gente d'arme, e quelle ſparte in più luoghi, non ci aveva fanterie; vedeva che biſognava lunghezza di tempo a condurci l'una coſa e l'altra; non ſentiva, nè vedeva farne ordine alcuno. E dall' altra parte i nemici erano in ſulla ſella, freſchi, in ſulla fortuna, e in ſulla vittoria; talchè non conoſceva che rimedio aveſſero non ſolo gli amici del Re, ma queſto Stato. E tutto queſto mi diſſe, dolendoſi, e come uomo che temeſſe, e non deſideraſſe queſte coſe. Chi ſia coſtui, lo ſcriverò altra volta per ſicuro modo, acciocchè io non l'offendeſſi, quando le lettere capitaſſero male.

Altro delle coſe di quà non poſſo ſcrivere alle Signorie Voſtre per non aver potuto intendere altro in sì breve tempo. Partirò domani circa a mezzo dì per Lione. Raccomandomi alle Signorie Voſtre.

Mediolani die 22. Januarii 1503.

ſervitor

Niccolò Machiavegli Segret.

II.

Magnifici Domini &c. (1)

*JEri circa 22. ore giunse Niccolò Machiavelli, & udita da lui a bocca la cagione del suo venire, e letta la sua commissione, essendo l'ora tarda, giudicammo fosse bene differire a questa mattina il cercare di poterlo presentare al Re. E così essendoci trasferiti in Corte stamani a questo effetto, mi fu risposto dopo qualche diligenza usata di parlare a questa Maestà, come per oggi era impossibile parlargli; allegando che questo suo flusso gli dava qualche poca di noja, e che importando il caso, si parlasse a Roano; & io credo la scusa, perchè ricusò di dare udienza a certi uomini mandati dal Marchese di Mantova a presentargli certi uccelli, i quali lui aveva chiesti con istanza, e desiderato assai di averli. Essendo dunque escluso dal Re, giudicammo esser bene andare a Roano, e ci trasferimmo al suo alloggiamento; e fattagli intendere la venuta del Segretario, si tirò da parte, dove io avendo usato prima quelle parole, che si convenivano alla esposizione, che si doveva fare; Niccolò date le lettere a Roano, espose, secondo la qualità del tempo e dell'udienza, la cagione della sua venuta; che fu in effetto mostrare i pericoli, che soprastavano a cotesta Repubblica e per la parte di Consalvo, e per quella de' Viniziani, e per essere voi in mezzo di molti altri, che sono parte dichiarati o Spagnuoli o Viniziani, e parte sono per dichiararsi ogni volta; e così per

avere

(1) La maggior parte delle lettere di questa Legazione sono scritte da Niccolò Valori, che era l'Ambasciatore. Si è peraltro creduto di far cosa grata agli eruditi stampandole, non tanto perchè pongono al fatto degli affari della presente Legazione, quanto ancora per essere nella sostanza concertate e scritte unitamente dal nostro Machiavelli.

avere voi perdute le genti vostre nel Reame, e trovarvi con Pisa addosso, e che era per tirare gli umori d'Inferno per offenderci; e mostrò che a questi pericoli voi avevi una confidenza sola, e questo era gli aiuti, e armi di questo Re; ma perchè le offese erano in fatto, bisognava ancora che gli ajuti fossero in fatto, e che era mandato per intendere, che ajuto questa Maestà ci voleva fare, e che desiderava che fossero tali, che cotesta città vi si potesse riposar sù; e quì parlò vivamente, come si richiedeva. Soggiunse dipoi, che desistendo il Re da' rimedi pronti, e quali si convenivano, voi non avevi altro rimedio, che accordarvi con chi fosse ad ogni modo per sforzarvi. Sua Signoria Reverendissima stava con dispiacere a udirlo, e si vedeva tutto alterato; e nel rispondere si dolse assai di queste continue querele che facevano Vostre Signorie, le quali essendo sagge, in questi tempi e travagli, in che sono, non dovrebbero usare tali termini. E ritoccò quello, che altra volta io ho scritto su questo medesimo articolo alle Signorie Vostre, dicendo che si aspettava, che la tregua fra Spagna e loro fosse ratificata, e che non passerebbono sei dì, che ne sarebbono chiari, e che dalla parte del Re non si mancherebbe a nessun modo in nessuna cosa per salvare gli amici, e gli Stati suoi, e che quando le Signorie Vostre pigliassero altro partito, non ne potranno fare altro; ma pensassero bene a' casi loro. A questo io replicai subito che non era in Firenze uomo, che pensasse di averlo a fare, perchè ogni uomo credeva, che il Re non avesse a mancare degli ajuti; ma quello che si diceva, era per mostrare quello, a che la necessità potrebbe condurre la città, quando gli ajuti del Re manchino. E Niccolò Machiavelli con quella destrezza, che fu possibile per fermare Sua Signoria Reverendissima, e per venire a qualche particolare, e anche per avere occasione di ragionare di Giovan Paolo, soggiunse che pensassero, volendo salvare la Toscana, a salvare le mura, e che le mura sue dalla parte di

verſo [illegible] , Siena,
più là, [illegible] che de[illegible]
e che Perugia per eſſer terra di Chieſa, ſarebbe quello, che i
Papa voleſſe; ad un tratto ſi levò, e così ſi partì da noi. No
voglio laſciare indietro di dire alle Signorie Voſtre, che nel do
lerſi, che lui fece, delle querele che ſi facevano per voi, e mo
ſtrando lui, che il Re faceva quello poteva, diſſe che quelle genti, che erano venute da Gaeta in Lombardia, quaſi tutte in camicia, non ſi volevano fermare di là da' monti, e che buona parte ſe ne trovava, non oſtante i mandamenti loro per fermarle, e la mandata di Monſignor della Ghiſcia per rimetterle ad ordine, come per altra ſcriſſi. E dicendogli io che deſideravo, che il Re intendeſſe dal Segretario queſto medeſimo, che aveva inteſo lui, moſtrò che non ſi ſarebbe altro, che dargli nuovi travagli, per le difficoltà, che intendevano ſe gli aggiugnevano ſino dalle genti ſue, e querele dagli amici. Nè ſi potè per allora fermarlo, o entrare in altro con Sua Signoria Reverendiſſima. E partiti da quella, giudicando, ed il Machiavello ed io, che foſſe bene fare intendere queſta coſa per ogni verſo, lui inſieme con Ugolino ſi trasferirono a caſa Rubertet, che io per ancora non ho coſtumato, nè lui, intendo ſe ne contenterebbe, che per gli Oratori delle Signorie Voſtre, o per altri ſimili a quelle, ſi uſaſſero ſimili termini, benchè fuori ſe gli ſia fatto, e facciaſi ogni dimoſtrazione di affezione, e di ſtima. E tornato il prefato Niccolò mi riferiſce, come prima fu da lui, che Rubertet gli diſſe: non mi parlate punto di alcuna coſa, perchè il Legato mi ha detto tutto quello, che voi mi potreſte dire; ed io vi dico di nuovo da parte del Legato, che queſta tregua in ogni modo ſi ratificherà, e che in ogni accordo voi ſarete ſalvi; e quando non ſi ratifichi, che ne ſaranno chiari fra pochiſſimi dì, vi dico che il Re difenderà la Toſcana, come la Lombardia, perchè egli non ha manco a cuore l'una, e l'altra; e che ſi ſteſſe

a ve-

a vedere, che fine aveſſe queſta ratificazione della tregua. Queſto è in ſoſtanza quello, che da queſte due perſone ſi è potuto ritrarre. Quello che ſe ne poſſa ſperare, lo poſſono ora congetturare Voſtre Signorie. Di Giovanpaolo, poichè deſtramente non vi ſi è potuto entrare, non ci ſiamo curati di differirne il ragionarne ad un'altro giorno, perchè non pareſſe che Niccolò foſſe venuto quì ſolo per queſto conto, come a noi è parſo abbiano giudicato, perchè il rompere del parlare di Roano non fu per altro, che perchè non gli ſe ne parlaſſe; e come egli ebbe detto, che di Pandolfo ne prometteva beniſſimo delle coſe loro, e di Perugia brevemente ſoggiunto quello, che ſe ne ſcrive di ſopra, ne andò a Nemors, e agli altri che lo aſpettavano. E non oſtante quello, che le Signorie Voſtre me ne aveſſero ſcritto di trarne licenza di poterlo condurre per voi; la coſa ſi laſciò in modo ſoſpeſa, che ſi potrà dar forza, come noi faremo, di vedere che le Signorie Voſtre ſe ne ſoddisfacciano, o almeno non ſi manchi per noi dell'opera, e diligenza noſtra.

Scritto fin quì a dì 27., ſiamo a dì 28. E benchè jeri, e ſtamani ſi uſaſſe diligenza di eſſere col Re, non ſi potè ottenerlo, mediante quella indiſpoſizione di animo, e di corpo, di che altra volta ſi è ſcritto a Voſtre Signorie; perchè queſti, che procurano la ſalute ſua, ſi ingegnano che non vegga, nè intenda coſa che gli diſpiaccia. E' occorſo queſto giorno, che ſubito dopo deſinare ci fu fatto intendere dal Reverendiſſimo Legato, che io doveſſi trasferirmi a Sua Signoria Reverendiſſima; onde io andai ſubito, e meco Niccolò Machiavelli all'alloggiamento ſuo; & eſſendo ſtato intromeſſo nel luogo dove era, lo trovai in Conſiglio; nel quale interveniva il gran Maeſtro di Rodi, Nemors, Rubertet, e otto o dieci altri perſonaggi di roba lunga; e dal Reverendiſſimo Legato, a ſentita di tutti, mi fu detto, che mi avevano fatto chiamare, perchè non avendo potuto due dì fa, alla venuta del Segretario, riſpondermi pienamente l'animo ſuo,

sì per

sì per non aver comunicato la cosa con gli uomini del Consiglio, sì ancora per la brevità del tempo, voleva ora soddisfare al debito, acciò ne potessi scrivere a Vostre Signorie, e tenerle ben confortate; e soggiunse dipoi quasi quel medesimo effetto, che altra volta mi ha detto, cioè che aveva ad essere, o pace, o guerra, di che sarebbono chiari, o dell'una, o dell'altra di questa settimana ad ogni modo; e quando fosse pace, come credevano, Vostre Signorie per esser loro collegate, e confederate, potrebbono viver sicure; e quando fosse guerra, voi avevi ad intendere che il caso vostro, e quello del Re era reputato da loro una medesima cosa, e che non si lascerebbe nulla indietro per salvarvi, e che ordinavano di avere nel Ducato di Milano 1200. lance, e che ancora Vostre Signorie facessero quello, che potessero, e avessero cura a Pisa, che non vi entrasse gente, se si poteva; e che disegnavano, venuta questa risposta di Spagna, mandar costì un'uomo alle Signorie Vostre, e a confortarle, e a far loro intendere l'animo loro. E nel discorso del suo parlare disse, che il Re sapeva bene, non avere in Italia fidati amici, se non le Signorie Vostre, e il Duca di Ferrara, e che egli era d'animo di mantenerseli. Era Roano assai più allegro, che lo abbia veduto a questo dì; talchè questa sua allegrezza, e l'avermi mandato a chiamare, per non dirmi altro, che quello mi aveva detto per l'addietro, mi fece, e mi fa star sospeso, quello che possa significare. Per allora io replicai, che veggendo Sua Signoria, ed il Consiglio di buona voglia, io non potevo se non rallegrarmene e sperarne bene; e che io ero certissimo che nella pace, o tregua, Vostre Signorie avrebbono quel luogo, e quella sicurtà, che si conviene alla fede loro; ma quando avesse ad esser guerra, che le Signorie Vostre per loro medesime potevano far poco, o nulla; e che le 1200. lance erano parte del rimedio, quando si trovassero di presente in Lombardia, o non avessero a perder tempo a trasferirvisi. E quì soggiunsi

giunsi tutte quelle cose, che mi parvero a proposito, per riscaldarli ad aiutarsi, quando la pace non avesse ad essere; e ricordai tutti termini, che usavano i Veneziani, e i modi che avrebbono a perturbare, e ad alterare il Ducato di Milano, ed lo Stato del Re. Udirono quanto parlai attentamente; e Niccolò, che era presente, come è detto, soggiunse che differirebbe il partir suo, tanto che la conclusione di Spagna venisse, o per portarne questa buona nuova dell' accordo, o tale risoluzione di ajuti, che le Signorie Vostre ne potessero riposare. A che Roano rispose, che egli era ben fatto; col quale per essere il Consiglio più largo, che l' usato, essendomi tirato da parte con Niccolò, ed Ugolino, gli ricordai che in ogni composizione, e accordo che avesse a seguire, di non derogare ad alcuna ragione nostra sopra Pisa, perchè essendo nominati dagli Spagnuoli, o in pace, o in tregua, sarebbe un segno di libertà. Rispose che non vi si pensasse, perchè l' avevano a cuore. E di nuovo discorrendo sopra la fede nostra, parlò de' Viniziani piuttosto sinistramente, che altrimenti, e di Pandolfo usò qualche parola, da giudicare, ch' egli non ne stia molto sicuro, nonostante quello ci abbia detto altra volta di Siena, come se ne scrive di sopra; e di Mess. Giovanni Bentivogli disse, ch' egli era Sforzesco.

Le SS. VV. hanno veduto e considerato tutto quello si scrive di sopra, quello che si è ritratto di costoro dopo la venuta di Niccolò Machiavelli quà. E perchè la commissione sua si estende, oltre al mostrare i pericoli, e di vedere gli ajuti, ch' egli intenda i pensieri, e disegni di costoro, vegga in viso le provvisioni, che sono per fare, e dipoi vi faccia intendere che conjetture, o giudizj si facciano delle cose di quà, non mi parrà superfluo per soddisfazion mia, e di VV. SS. replicare brevemente quanto altra volta ho scritto a quelle. Questa Maestà, e Roano con tutti questi Gentiluomini, e Signori per le cose successe fino a quì, sono volti più alla pace che alla guerra.

Questa

Questa pace la trattano con Spagna, e con l'Imperatore. Quella di Spagna è nei termini, che altra volta ho detto alle SS. VV. e si aspetta che per tutta questa settimana la ratificazione della tregua venga; e qualunque ne parla in questa Corte, crede che senza dubbio la ratificazione verrà, perchè gli Oratori proprj Spagnuoli sono di questa medesima opinione, e tengonla certa; ed io in questo caso non posso fare altro giudizio, che si facciano gli altri. Penso bene, sull'esempio delle cose passate, che la potrebb'essere, e non essere, e che questi Ambasciatori l'affermassero sì vivamente per addormentare più il Re alle provvisioni debite, il che si dovrebbe vedere presto, per essere certo il termine, che la risposta ha a venire; e però se ne starà a vedere il successo.

La pace, che costoro dall'altra parte cercano con l'Imperatore, non è ancora a termine nessuno; vero è, che nell'jeri l'altro arrivò quì un'Ambasciatore dell'Imperatore, che è suo Segretario, e uomo stimato da quella Maestà, il quale fu incontrato, e ricevuto onorevolmente da costoro, e dicesi che non ha commissione alcuna, se non d'intrattenere questo Re, tanto che un suo compagno venga, il quale è ito all'Arciduca, per parlar prima con quel Signore, avanti che egli arrivi quà; e di questa pace non si fa ancora giudizio, se debba seguire, o nò. Bisognerà giudicarla col tempo; ed io non mancherò alla venuta di quest'altro, d'investigare degli andamenti loro, e avvisarne; e per ora non ne dirò altro, non importando ancora alle cose di Vostre Signorie tanto quanto fa quella di Spagna; la quale quando si concluda, e che questa tregua si ratifichi, come costoro sperano, credo che renderà assai sicure Vostre Signorie da Consalvo, e da'soldati suoi; e ancora i Veneziani avranno rispetto a ferirvi, o ad ingiuriarvi; ma quando essa non si ratifichi, a che i Francesi sono tutti appiccati, che disegni e pensieri sieno i loro, e che provvisioni sieno per fare, non saprei

che

che dirmi altro, che quello ho altra volta scritto alle Signorie Vostre, e quello che scrivo al presente. Di che quelle faranno quel giudizio, che occorrerà alla prudenza loro. E quando succeda, che si abbia a far guerra, si potrà per noi più istantemente chiedere ajuti, e loro non avranno più rifugio nella speranza della pace, come ora; e o rimarranno più scoperti, o le Vostre Signorie più soddisfatte. De' danari, che Vostre Signorie debbono al Re su questa fiera, non me ne è stato detto ancora alcuna cosa; quando me ne sia detto, si risponderà secondo l'istruzione, che ne ha portato Niccolò Machiavelli.

Erami scordato dire alle Signorie Vostre, che avanti partissi oggi da Roano, lo ricercai se gli pareva che io andassi a visitare l'Imbasciatore venuto di nuovo dell'Imperatore, poichè per suo ordine avevo visitato all' arrivar mio Monsig. Philibert; e così se gli pareva andassi a visitare questi Ambasciatori di Spagna. Mi rispose che io visitassi l'uno e l'altro ad ogni modo, usando parole amorevoli verso di loro, & onorevoli per la Maestà di Francia; talchè io fo conto domani visitare l'uno, e l'altro; e ritraendo cosa di momento ne avviserò alle Signorie Vostre; quae feliciter valeant.

In Lione die 29. Ianuarii 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

III.

Magnifici &c.

Io giunsi quì venerdì prossime passato circa 22. ore, e così vengo ad avere osservato le promesse a VV. SS. di esserci in sei dì, o prima, trattone il tempo missi nello andare da Milano. Non ho che scrivere alle SS. VV. delle azioni mia di quà, perchè confermo tutto quello ne ha scritto a lungo l'Ambasciadore. Aspettasi questa ratificazione della tregua, dopo la quale sarò spedito, o porterò o una buona sicurtà, mediante la pace, o ordine di fare guerra, il quale se fia o nò sicuro per le SS. VV. io non lo so; ma so bene, che d'altro non si sarà possuto fare capaci costoro. Raccomandomi alle Signorie Vostre quae bene valeant.

Die 30. *Januarii* 1503. *in Lione.*

E. D. V.

servitor
Nicolaus Maclavellus.

Quello che nel passare da Milano io scrissi, che faceva tristo judizio delle cose di quello Stato pe' Franzesi, si chiama il Conte Piccino da Noara. Dovvene notizia acciò possiate meglio riposarvi sopra l'opinione sua, perchè è conosciuto da qualunque è stato Oratore in Francia.

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

*PEr l'alligata del dì 27. tenuta a dì 29. Voſtre Signorie avranno inteſo, quanto ſia occorſo dopo la giunta di Niccolò Machiavelli, la quale non ſi è mandata, per non avere avuto comodità di corriere, e per deſiderare io mandarla ſenza ſpeſa. Ma partendo uno queſta ſera per codeſta volta, non voglio mancare di ſcrivere quanto queſta mattina ſi ritraſſe dal Re, al quale mi preſentai dopo deſinare ſubito, e con me Niccolò Machiavelli, e Ugolino; e ſi parlò a Sua Maeſtà in conformità di quanto ſi era parlato due volte a Roano, come per la preallegata ſi dice; nè ancora la riſpoſta del Re in generale variò da quello ci ha detto Roano; ma in particolare ſoggiunſe, che metteva in ordinanza di nuovo millequattrocento lance, e ventimila uomini di piè, e che per ora dava ordine, che un cugino di Ubignì, che ſi trova a Milano, aveſſe la guardia del Caſtello di Milano con cento lance Scozzeſi, le quali metteva inſieme per ridurlo all' obbedienza ſua, e oltre a queſte cento lance vi volterebbe dugento, o trecento lance di certe ſue bande ſpezzate, le quali metterebbe inſieme, e le manderebbe verſo quel Ducato. Non ſi mancò di confortarlo a queſte, e maggiori provviſioni, e moſtrargli che era molto a propoſito, che egli ſi riguadagnaſſe più gente Italiana che poteva, dandogli eſempio del modo, che avevano tenuto gli avverſarj ſuoi. Riſpoſe che era per farlo, ma che era ancor neceſſario che le Signorie Voſtre ne riduceſſero a ſoldi loro quelle, che potevano. A queſto propoſito ſoggiunſe, che il Papa gli aveva ſcritto, di mettere inſieme quattrocento uomini d' arme; a' quali, benchè egli deſſe per Capo il Duca di Urbino, e così ne voleſſe onorare il Prefetto,

fetto, nondimanco voleva, che fossero cerimonie, perchè dall' altro canto ordinerebbe, che fossero comandati da uomini esperti, e pratichi nel mestiero. E molto vivamente affermò, e mostrò essere sicuro del Pontefice. Circa alle cose di Spagna, ed a questa ratificazione della tregua, mostrò Sua Maestà essere sulla medesima opinione, che noi aviamo scritto essere il Legato; e disse che per tutto dì venerdì prossimo ce ne dovrebbe essere risposta, e che il Segretario se ne potrebbe tornare con la conclusione della pace, e tregua, o della guerra. Dove non si mancò di ricordargli, avendo a seguire la guerra, di quello che fosse da fare per principio di qualche rimedio alle cose di Sua Maestà, e degli amici di quella; ed in specie di fare armata grossa in mare, e di fortificare Toscana di buone genti. Restami fare intendere alle Signorie Vostre, come avanti che io parlassi a Sua Maestà, gli parlò l' uomo del Marchese di Mantova, insieme con un' altro mandato di quel Signore, che è venuto in poste, nè si è ritratto altro fino a quì della cagione della sua venuta, se non che quella Maestà mi disse, subito che io mi fui abboccato seco per parlargli, che questi uomini di Mantova per parte del loro Signore, non ricercavano altro, se non confortare Sua Maestà a ferire i Veneziani, e che loro non mancherebbono di quelle genti, e uomini d' arme, che potessero a quell' effetto; e questo medesimo disse essergli stato offerto dall' uomo di Ferrara; al che si replicò convenientemente per disporlo più a questa cosa.

Questa mattina sono stati a desinare con il Legato gli Ambasciatori dell' Imperatore, i quali per ancora non sono stati uditi dal Re. Credesi che nasca per voler prima intendere quello che portano, e per ordinarsi, e per governare la cosa con più reputazione. L' Oratore di Genova questa mattina ci ha fatto intendere, come per ordine di questa Maestà, e del governo, fanno fermare tutti i loro legni, che si trovano nel porto

to loro, perchè gli vuole armare ne' servizj suoi; da cui ancora si ha avviso, come il Marchese di Saluzo è morto. Intendesi oltre a questo, e di più luoghi, come questo Re ha sequestrato tutti i fitti di Monsignore Ascanio, e così ha comandati più gentiluomini Milanesi notati per Sforzeschi, e consegnato loro diversi termini, dove, e quando abbiano a trasferirvisi.

Poichè io ebbi scritto sin quì, sono ito a visitare l' Ambasciatore Spagnuolo, secondo che io rimasi jeri con il Legato; e con lui ho parlato generalmente, salvando l' onore di questi due Re, e quello delle Signorie Vostre. Mi fu risposto molto gratamente; e di nuovo nel discorso del parlare mostrò che questa ratificazione della tregua verrebbe ad ogni modo, e che non differirebbe tutta questa settimana, e che per avventura potrebbe venire questa notte. Lo scrivo alle Signorie Vostre, acciò quelle intendano, quanto abbia ritratto da detto Oratore. Nè mi occorre di più. Bene valeant DD. VV. alle quali umilmente mi raccomando.

In Lione die 30. Ianuarii 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

V.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrivemmo alle SS. VV. dipoi è accaduto, che essendo Roano questa mattina in cappella, ci accostammo a Sua Signoria Reverendissima, la quale ne aveva assai discorso con Monf. Philibert, e non senza qualche dibattuto infra loro. Quella, dopo qualche generale, e discorsi altra volta scritti, ne disse, che mi parve cosa da notarla, come Consalvo faceva ogni o-

pera

pera d'interrompere questo accordo, benchè sperava che sarebbe costretto ad ubbidire; il che, quando pure non fosse, le SS. VV. con gli aiuti, e favori di questa Maestà non solo sarebbono per difendersi, ma per reprimerlo.

Replicossi tutto quello, che ci parve a proposito, il che, per non tediare le SS. VV. essendosi altra volta scritto, non si replicherà altrimenti. Questo medesimo mi fu riferito da un amico delle SS. VV. con aggiunta, che aveva qualche indizio, che in questa ratificazione, che si aspetta dell' accordo, potrebb' essere qualche cosa, che avesse ad allungare la finale conclusione, finchè dal prefato Consalvo quei Cattolici Re avessero avviso di sua opinione; e non ostante questo, la ratificazione si tiene per certa; e niente di meno mi parrebbe mancare dell' uffizio e debito mio, non scrivendo giornalmente quello si tragga. Quì non è innovato altro degno di notizia delle SS. VV. Attendesi fra oggi, e domani l' altro Oratore dell' Imperatore, che si chiama Conte Ghaspar de Verespony insieme con un' uomo dell' Arciduca, che sono iti all' Eccellenza Sua con l' istruzione del padre, perchè venga in conformità e dal padre e dal figlio. E per quanto s' intende, questo che è arrivato, è uomo di conto assai, e chiamasi il Cancelliere della provincia, e non è per parlare con la Maestà del Re fino all' arrivare dell' altro; e si ha qualche comodità d' intendere l' animo suo per mezzo di un nostro della nazione. E per quanto si ritragga, sono inanimati assai contro a Viniziani, e inclinato all' accordo con questo Re; accennando non di manco, che l' Arciduca non vorrà mancare per la proprietà sua delle condizioni, che si ragionarono nell' altro accordo, e massime di avere il Regno di Napoli in dote, e come altra volta si ragionava. Questo ragguaglio, tale quale egli è, lo scrivo alle SS. VV., perchè sono segreti riserbati in pochi. Quì comincia a comparire qualcuno di questi Milanesi richiamati per sospetto. Altro non mi occorre per al presente,

per-

perchè avendovi fcritto jeri a lungo, non è occorfo altro, fe non quanto fi dice di fopra. Farò folo intendere alle SS. VV. che quà circa all'ordinarfi alla guerra, non fi vede, nè s' intende in fatto altre preparazioni, fe non penfare da ogni parte di ordinarfi ful danajo; e ragionano di porre una decima a' Preti, e di pigliare ogni altro modo per fare vivi più affegnamenti, che poffono; che fecondo loro getterà una fomma grandiffima. Nè mi occorre di più. Bene valeant DD. VV. alle quali umilmente mi raccomando.

In Lione die ultima Ianuarii 1503. *Curfim*

E. V. D.

fervitor

Nicolaus Valorius Orator

VI.

Magnifici Domini &c.

*SE alle SS. VV. foffe parfo, che io aveffi troppo differito dopo la giunta mia di fcrivere, nacque per difetto di apportatore, e per farlo fenza fpefa di quelle; ma non fi è mancato, nè manca di operare, e con tutti i mezzi abbiano più a muovere, e difporre la mente del Re, e Legato; non fi mancando anco di farlo perfuadere al continuo da chi gli è intorno, di penfare alla ficurtà delle SS. VV. Di che forfe è nato, che quefto dì è ftato al mio alloggiamento Mefs. Claudio, oggi operato affai dal Legato, e Datario in luogo di Nerbona, e per parte di fua Signoria Reverendiffima riferitomi quanto fieno difpofti, e al continuo penfino a' rimedj delle cofe loro, e ficurtà degli amici, e che di nuovo mi cercaffe quello, che a tal'effetto a me occorrerebbe, foggiungendo che a loro pareva portaffe tanto pericolo Pifa, e foffe più efpofta all'arbitrio, e voglia dei nemici,

e

e venendovi per fare più trifti effetti, che neffun'altra cofa, di che al prefente fi poffa dubitare, e che quando fi poteffe tenere per loro qualche pratica, acciocchè non fi difperaffero, e fi precipitaffero agli Spagnuoli, o Viniziani, crederebbono foffe molto a propofito, ed a comune ficurtà, e benefizio; ma che fenza partecipazione, e confentimento delle SS. VV. non farebbono per farlo; aggiugnendo, che non mancherebbono, quando foffero in potere della Maeftà del Re, dei modi a foddisfare fra qualche anno alle SS. VV. Rifpofi, che i rimedj fi erano vivamente per parte delle SS. VV. ricordati alla Maeftà del Re, e del Legato, e nel Configlio, prefente Sua Maeftà, difcorfi largamente, e che avevano vifto che e con lettere, e nuovamente col mandare dei primi Segretarj loro in pofte, le SS. VV. non avevano mancato dell'uffizio loro; ma che io credevo che per la noftra mala forte le condizioni noftre da loro foffero ftate divife tanto iniquamente con qualche altro Potentato d'Italia, il quale per la paffata loro con lo averli tante volte ingannati, aveva acquiftato tanto d'Imperio in Lombardia, e in Romagna, noi dopo tanta offervanza, e fede, e perdita del terzo dello Stato noftro avere a perfuaderli con tanta poca noftra foddisfazione, o grado di quello, che è non meno a benefizio della Maeftà del Re, che delle SS. VV. e che fe quefta noftra è una canzone, perchè così più volte ha ufato dire il Reverendiffimo Legato, la lafcerebbemo dire ad altri, fe noi non aveffimo ad effer i primi a patire; ma che fe la Maeftà del Re fi vorrà mantenere in Italia gli Stati fuoi, e gli amici, bifognerà ne prefti fede agl'Italiani; e che alle SS. VV. bifognerebbe per primo, e potentiffimo rimedio, che in Lombardia foffe almeno di quefta Maeftà ottocento in mille uomini d'arme; fermare in ogni modo gli Svizzeri; avvertir bene le cofe di Genova, con mantenervi l'armata; guadagnarfi più amici Italiani, fe foffe poffibile, e maffime foldati; penfare che Noftro Signore, nè le SS.
VV.

VV. possano, o abbiano ad essere sforzate, e che si fidino di noi, dei quali dopo tante esperienze debbono confidare, quanto di loro proprj; unire la Toscana; e che se Consalvo per mezzo del Cardinale di Santa Croce o altri, persuadano Nostro Signore, non restare con ogni mezzo di mostrare a Sua Beatitudine, che non si spiccano dalle cose d'Italia, ma al continuo pensano alle cose loro, e a quelle degli amici. Di quello accadesse fare in Francia, così circa alla pace, o tregua, come a' provvedimenti, non ardirei consigliarne, ma sibbene replicherei il detto del Re Luigi, il quale soleva dire, che sempre su gli accordi faceva maggiori, e migliori provvedimenti, che nella pace. Circa le cose di Pisa, Sua Maestà sapeva qual fosse l'uffizio dell'Oratore, che era in effetto intendere, e scrivere a Sue Signorie, e che così ero per fare; occorrermi bene, che prima bisognerebbe essere in modo armato in Italia, che si potesse usare l'arme, quando bisognasse; perchè l'usar le parole senz'arme dai Principi grandi non era altro, che mettere la dignità loro in compromesso. Rispofemi che la cosa sarebbe facile, perchè sapevano, la compagnia dei Viniziani non piacere a' Pisani, e che erano per fidarsi più dei Francesi, che degli Spagnuoli; e che se la cosa succedesse, si leverebbono tanti pericoli, e a loro, e alle SS. VV. Non succedendo, che quelle, e la Maestà del Re gli avrebbono più scoperti, e di comun consenso meglio si penserebbe a' rimedj, quando ancora la pratica fosse menata in lungo, si terrebbero confortati, nè si dovrebbono così in un tratto precipitare. Io tornai alla risposta mia, di scrivere alle SS. VV. poichè così mi ricercavano, perchè senza loro ordine, o commissione non ardirei parlarne alcuna cosa. Quelle hanno ad intendere, che questi ragionamenti fra loro sono stati replicati più volte, e che la cosa è loro a cuore, perchè jermattina a' Celestini me ne mosse l'Oratore di Nostro Sig. benchè lui aggiugnesse, che si potrebbe deporre in mano del Papa, e che costoro

forse lo consentirebbono; e dipoi Nemors lo disse all' Oratore di Ferrara, confortandolo a persuadermi di scriverne subito alle SS. VV. Ora quelle m' istruiranno appunto, come ne abbia a rispondere, o me ne abbia a governare, e io non uscirò del mandato, e commissione loro. Oggi hanno avuto udienza gli Oratori dell' Imperatore da questa Maestà, insieme con l' uomo dell' Arciduca, e per questa prima volta si è creduto sieno state cose generali. Non sono stato a visitarli, per aspettare che avessero avuta prima l' udienza. Riparleronne col Legato, e ne seguirò l' ordine di Sua Reverendissima Signoria, poichè di costì non ho niente, che il modo, e le parole, che si usarono con gli Spagnuoli approvò, e gli furono grate assai. Da quell' amico della Nazione si ritrae da questi Oratori dell' Imperatore, e massime dal più giovane, per un mezzo assai sicuro, come quella Cesarea Maestà vuole in ogni modo questa estate passare in Italia, e bene armata di sua gente, e che la venuta loro non sia punto a proposito del Re Federigo; conciossiacosachè l' Arciduca voglia il Regno di Napoli in dote per il figlio, e come conferisce assai con questi Oratori Spagnuoli, e mostra segni di estimazione, e fede; che è quello, che si chiama il Cancelliere della provincia, e si ritrae allo Imperatore, come il Legato a questa Maestà. Dall' altro canto questi Spagnuoli usano dire, che gli loro Re Cattolici vogliono rimettere nel Regno di Napoli per scarico delle menti e coscienze loro il figlio del Re Federigo, con dargli la Nipote per Donna, che pare denoti questa diversità di parlare qualche difficoltà nell' accordo. E sebbene pare conveniente che l' Imperatore non abbia a passare in Italia, se non con buona grazia di costoro, e ben pacificato con questa Cristianissima Maestà, s' intende che aduna gente, e ha richiesto gli Svizzeri di cinque mila Vj.[as] i quali intendo hanno inclinazione a questa passata, e sono massime di questo animo quei primi tre Cantoni, che portano più al Ducato di Milano; e a questa Maestà, non sono quattro giorni,

gli

gli fu menato a parlare un' uomo trauzefco, che veniva da quelle bande, e gli riferì queſt'ordine dell'Imperatore, e l'inclinazione degli Svizzeri, con qualche particolare di conceder loro e Como, e altri luoghi, e Sua Maeſtà moſtrò non lo ſtimare, moſtrando che de' Svizzeri ſtava ben ſicuro. Ora io ne ho voluto dire quel tanto, che io ne ritraggo alle SS. VV. perchè quelle, come prudentiſſime, ne facciano giudizio, maſſime vedendo indugiare a comparire queſta ratificazione dell'accordo, e penſando che queſta tregua finiſce preſto con Spagna, che ſi fece dalla banda di quà, e coſtoro non avere però molto anticipato ad ordinarſi, e al continuo affermano, che la tengono per certa; biſogna giudicarlo alla giornata; e noi ſtaremo vigilanti per tener meglio ragguagliate le SS. VV. che ci ſia poſſibile, e per poterle più ſollecitare a qualche rimedio, quando pure la non veniſſe. Niccolò Machiavelli ſopraſtarà qualche dì. Jeri venne a me un Cugino del Baglì, e mi diſſe che reſtavano avere il ſoldo, e ſervito loro di ſei meſi, e che noi foſſimo contenti provvederli; al che riſpoſi, non credevo faceſſero bene il conto, ma che io ne ſcriverei per eſſerne ragguagliato appunto dalle SS. VV. benchè le coſe erano ſucceſſe in modo, che biſognava che quelle penſaſſero di ſpenderli in difendere le coſe loro, le quali erano congiunte, e collegate con la difeſa degli Stati di queſta Maeſtà, e con fatica me lo levai d'addoſſo, dicendomi ne voleva parlare ad ogni modo, e al Re, e al Legato. Quelle ſi degneranno iſtruirne appunto, perchè è una veſpa, e ſono tutti affamati, e ſconfitti, e appreſſo ſcrivermi, ſe io ho a fare atto neſſuno, per il quale s'intenda, che la condotta del prefato Baglì ſia finita, perchè l'uomo ſuo ne dimandò. E benchè a parole ſe gli diceſſe, la morte finiva tutto, e così intendevano le SS. VV. quando a quelle parrà di andare più oltre, ce lo commetteranno. I Generali hanno mandato per Ugolino, e domandatogli di dieci mila Δ della fiera paſſata,

 com'

com' essi erano acconci, e così se i dieci mila di questa fiera presente erano presti insieme con quelli mancavano alla passata: dicemi aver loro risposto, ne parlerebbe meco, e che non restarono contenti, ma che volevano fare per loro medesimi, e farlo fare al Re, e al Legato, perchè questo è assegnamento loro. Venendo a parlarmene, risponderò secondo l'istruzione delle SS. VV. Nè altro ci è degno della notizia di quelle; alle quali mi raccomando. Quae feliciter valeant.

In Lione die 2. Februarii 1503.

E. V. D. *servitor*
Nicolaus Valorius Orator

VII.

Magnifici Domini &c.

*Io ho questo dì ricevuto lettere di Vostre Signorie de' 26. 28. 29. e 31. del passato, e primo del presente; delle quali stavo veramente in desiderio grandissimo, per parermi che soprastesse troppo a venire qualche avviso di costà. E Vostre Signorie a quest'ora debbono avere ricevute le mie lettere, che ho mandate dopo l'arrivata di Niccolò, scritte a 27. 29. 30. e 31. del passato, e per quelle avranno inteso quello, che si sia possuto fare dopo l'arrivar suo, e conietturare quello, che si possa sperare delle cose di quà in ajuto loro, ed in sicurtà degli altri amici, e Stati, che tiene questa Maestà in Italia. Vedranno ancora le Signorie Vostre quello scrivo per l'alligata de' 2. del presente, e massime circa alle cose di Pisa; la quale non si è mandata per non si essere spacciato dipoi corriere alcuno per costà; e per non mancare di tutto quello si possa fare per ajutare le cose, e per destare gli animi di costoro, avendo ricevuto le preallegate vostre, ci trasferimmo subito alla Maestà del Re; la quale

an-

ancorchè io trovassi nel letto, dove è stata più settimane, mi parve di miglior cera, che l'usato, e secondo che ancora sua Maestà affermò, in miglior termine di questo suo impedimento. Gli comunicai gli avvisi delle Signorie Vostre, così quelli di Romagna, come quelli di verso Roma, avuti per lettera del Reverendissimo Cardinale di Volterra, il quale per ogni fante non manca avvisare tutte quelle cose, che sono necessarie d'intendere per benefizio della città. Gli discorsi di nuovo i pericoli, che portavano gli amici prima, e poi gli Stati di Sua Maestà, e quali rimedj fossero necessarj. Nè si mancò, benchè si facesse alla spezzata, come si trattano le cose di quà, di riandare tutte quelle cose, che noi aviamo in ricordo da Vostre Signorie, in benefizio d'Italia. E perchè io ho presentito, che i Veneziani tengono certa pratica di accordo con questa Maestà, gli dissi ch'egli avvertisse bene a quei loro rimedj, perchè ce lo ingannerebbono sotto, mostrandogli che l'animo loro non era accordar seco, ma migliorare sotto questo colore le condizioni loro negli appuntamenti, che trattavano con l'Imperatore, e con Spagna. A questa parte Sua Maestà replicò, che si stesse di buona voglia, che mai avrebbe accordo con detti Veneziani, e che i Milanesi gli avevano proferto centomila ducati, se muoveva loro guerra, e che farebbe l'appuntamento ad ogni modo con quelli dell'Imperio, ed insieme con l'Imperatore; ed insieme con l'Imperatore batterebbono Venezia, e Spagna, quando Spagna non condescendesse, o alla pace, o alla tregua; e mostrò da una parte dubitare che Consalvo non disturbasse questo accordo, e dall'altra parte disse, che credeva averlo, se già il Re di Spagna non volesse condizioni, che non piacessero a lui. L'animo di questo Re malvolto a'Veneziani, oltre alle parole udite da Sua Maestà, si riscontra per più vie. Eppure questo dì dipoi, scontrando l'Imbasciatore di Ferrara, mi disse, che avendo parlato questa mattina ancora lui al Re, Sua Maestà gli aveva detto, che voleva,

che

che il suo Duca si mettesse ancora la corazza per suo amore contro i Veneziani, che voleva ad ogni modo, avanti che morisse, che ricuperasse quelli Stati, che gli erano stati tolti da loro. Entrò Sua Maestà nel ragionamento, che feci seco sopra le cose di Pisa, mostrando parergli che da quel lato Vostre Signorie fossero più per essere offese, che da alcun'altro luogo, e per questo disse che faceva tenere certa pratica con loro a Monsignore di Ravisten, acciocchè i Pisani non si gettassero o a Consalvo, o altrove, dicendo che se entrassero in Pisa due o tre mila fanti, che potrebbono turbare lo Stato di Vostre Signorie, e Pisa con difficoltà potrebbe essere sforzata; e su questo ragionamento ritornò più volte, talchè si vede, questa cosa esser loro a cuore, come per l'alligata largamente si dice; e non di meno affermano, non essere per appuntare alcuna cosa con quelli, senza partecipazione e consenso vostro; e però è necessario, che Vostre Signorie mi scrivino l'animo loro, e come questa cosa si abbia a maneggiare, quando altri fosse stretto a particolare alcuno. Circa i provvedimenti da farsi per la salute loro, e degli amici, stette su quel medesimo, che altra volta si disse; e benchè se gli ricordasse l'assoldare soldati Italiani, non ci parve che rispondesse in modo, da sperarvi; e quello, che mi fa al tutto credere, che non vi è volto, è un riscontro, che io ho dall'uomo del Marchese di Mantova, il quale mi dice, detto Marchese avere per l'uomo, che venne apposta, richiesto questo Re di poter fare cinquanta uomini d'arme Italiani in cambio delle cinquanta lance Francesi, che ha in condotta da questa Maestà, e non gli è stato concesso; il che merita ad ogni modo considerazione. Non si mancò di ricordare al Re, che in questi appuntamenti, che si trattavano, avesse a mente gli amici suoi, e gli salvasse, il che promesse fare. Parvemi, partito che io fui da Sua Maestà, di andare a parlare con il gran Cancelliere, insieme con Niccolò, col quale dopo la venuta di Niccolò, per buon rispet-

to non ero potuto essere; e massime presi questa deliberazione, non avendo potuto parlare al Legato, e così trasferitomi a detto Cancelliere insieme con Niccolò, gli discorsemo tutto quello, che si può dire in questi tempi circa alle cose di questa Maestà, delle nostre, e del resto d'Italia. Sua Signoria ci ricevè molto allegramente, e parve mi ascoltasse volentieri, e discorse ancora lui delle cose, che andavano attorno, quello glie ne pareva, e la buona speranza che ne aveva; e disse in sostanza che il Re per suo conto non temeva punto; perchè chi disegnasse di assaltare il Re negli Stati suoi di Francia, se ne troverebbe ingannato, narrando quì le forze loro, e gli esempj passati &c. E quanto allo Stato di Milano, che fra due mesi vi avrebbono mille lance alla Francese in ogni modo, ed avrebbono da potervi mandare in un subito seimila uomini di piè; ma che il Re temeva bene de' suoi amici, che erano più esposti ad essere offesi. Ma considerato dall' altra parte, che egli ha il Ducato di Milano, che è buona parte d'Italia, e ch' egli ha per amici il Papa, e tutta la Toscana, gli pareva avere in Italia più che parte, che quando costoro facessero il debito loro, avendo le spalle e favori del Re, si potrebbono ben difendere, e ritornò su questo passo più volte a dire, che Vostre Signorie si facessero gagliarde, e che guardassero bene Livorno, mostrando l' importanza, e opportunità di esso per l' armata loro, e per la difesa vostra.

Io stetti lungo spazio seco, nè si mancò replicarli a questa parte quello che era più conveniente, mostrandogli, che egli diceva bene a dire, che noi ci facessemo gagliardi, ma che ci era difficile il poterlo fare; e se ne disse le ragioni; e però bisognava, che il Re pensasse a farci gagliardi lui. E mostrossegli molto distesamente, che quì erano due modi a farlo: L' uno era unire il Papa con tutta la Toscana, e con Bologna, Ferrara, e Mantova, acciocchè questi corpi diventassero uno, e la virtù

unita

unica potesse più operare; e a questo effetto bisognava che si mandasse un' uomo prudente, che avesse questo carico: L' altro rimedio era, che assoldasse più Italiani che potesse; e quì si soggiunse che in Italia non erano tanti uomini d' arme, che se voleva spender bene i denari suoi, che non se ne guadagnasse la maggior parte in brevissimo tempo; e se gli dette per esempio cotesta città, che per altri tempi, quando essa non era stata lacera, come ora, aveva solo con danari spogliato molte volte dell' armi proprie i suoi nemici: se gli dette per esempio Consalvo, che vinceva con le armi Italiane. Gli piacquero queste ragioni, e promesse fare opera dell' una cosa, e dell' altra; e nondimeno, alla parte dell' assoldare uomini Italiani, mostrò che nelle mille lance dette di sopra, che vogliono condurre in Lombardia, ve ne avrebbono più di quattrocento Italiani; e per questo volle quasi inferire, che a questa parte dell' assoldar gente Italiana, avevano fatta la loro parte, e che toccava agli amici loro fare il resto. E così per oggi non essendosi potuto parlare al Legato, non si è ritratto altro, che quanto si è scritto. Ora le Signorie Vostre ne faranno quel giudizio che occorrerà alla prudenza loro, e vi porranno su quella speranza, che si conviene. E perchè questa cosa di Spagna non è ancora risoluta, e di là non è venuta risposta alcuna, benchè qualche favola si sia detta per la Corte, non ho permesso il partire a Niccolò, perchè disegnamo sul partir suo servare un poco più costoro, per vedere se se ne potesse trarre altro; benchè io dubito, e così cominciamo a dubitare molti, che questa cosa di Spagna sia menata in lungo con arte; e che costoro si sieno ingannati sotto. Circa agli Svizzeri dicono avere accordato, e che essi hanno promesso servire il Re nello Stato di Milano, ed in quello di Francia, e non altrove; la qual cosa quando sia così, è molto a proposito. Questi Tedeschi, che ci sono per l' Imperatore, hanno avuto oggi da quella Maestà Cesarea, che si trova in

Olin-

Olinberg, un fante venuto in cinque dì; dopo la venuta del quale Rubertet è ſtato con loro per ſpazio di due ore, o più, e ha ſcritto a lungo. Credeſi ſieno ſul capitolare; e quì ſi aſpetta un'altro uomo dell' Arciduca, che è grand' uomo appreſſo a quel Signore. E ſi vede, che queſto Re diffidatoſi degli accordi di Spagna, è tutto volto a quello de' Tedeſchi, e dubitaſi che non ſia volto a cavare la voglia all' Imperatore, di paſſare in Italia, ed agl' Italiani di vedere ogni dì nuove genti in viſo. Ed un ſegno, che io ho notato, mi fa credere, che queſta coſa poteſſe ſeguire, perchè queſti Oratori Tedeſchi non ſi travagliano più, nè convengono con queſti Oratori Spagnuoli, come ſolevano, e come per l' alligata ſi dice. Di tutte queſte coſe le Signorie Voſtre faranno quelle coniettúre, che alla prudenza loro occorrerà; e ſe io parlerò domani con il Legato, come io credo, ſcriverò del ritratto a quelle, e le manderò per il primo fante, che ſi ſpaccerà per coſtà. Nè mi occorre di più, ſe non umilmente raccomandarmi a Voſtre Signorie; quae feliciſſime valeant.

In Lione die 7. Februarii 1503.

E. V. D.

ſervitor
Nicolaus Valorius Orator.

VIII.

Magnifici Domini &c.

* PEr l' alligata dei 7. Voſtre Signorie avranno viſto quanto ſi è operato dopo le ultime voſtre lettere, e benchè jeri ſi uſaſſe diligenza di parlare al Legato, non ci riuſcì, per eſſere, come diceva, oppreſſo da certo catarro, e non deſinò, nè cenò pubblicamente, ſecondo la conſuetudine. Pertanto non potendoſi operare altro, e parendoci da non laſciare indietro cos' alcuna, che

fare si potesse, si parlò a Rubertet, e largamente se gli mostrò, dove si ristringevano le cose; e perchè egli avesse più cagione di comunicare tutto col Legato, se gli lasciò certo ritratto di lettere avute, dove era in breve ridotto tutto quello si ritraeva di costà; e per dar loro una spronata, dicendosi a Rubertet, che Niccolò era per volersene ritornare, ancora senza conclusione; disse mostrando risentirsene, che si soprattenesse ancora qualche dì, tanto che questa cosa di Spagna fosse dentro o fuora, acciò se ne potesse tornare con qualche risoluzione. E da Rubertet predetto fu il primo dì approvato questo modo dell'averlo mandato, come per altra si scrisse. Fui con l'Oratore del Pontefice, e ragionando insieme delle cose occorrenti, rimanemmo di esser questa mattina tutti e due al Legato, per vedere, se quello che non si era potuto condurre fin quì, si potesse migliorare per noi insieme, avendone occasione rispetto agli avvisi, che ne scrivete di Romagna, e per vedere se si poteva indurli a pigliar modo di fare questa unione in Italia, e per chiarirsi se erano per volere assoldare Italiani per la difesa della Chiesa, e degli altri amici suoi, ancorchè mi paia poter dubitare, che nò, per le ragioni, che sull'alligata Vostre Signorie potranno notare. Siamo stati questa mattina, secondo la composizione, per parlare con Roano, e non ci è riuscito; ma siamo stati rimessi a oggi; e partendosi questo corriere, non ho voluto mancare di scrivere a Vostre Signorie quello che sia seguito. Vero è che con Roano era Rubertet, & il Cancelliere, con i quali io essendo stato a lungo, credo che ad ogni modo dovranno ragionare fra loro quanto si è loro detto. Altro non si è potuto, nè si può fare, nè di quello si fa, o può, si manca, nè si mancherà. Non voglio lasciare indietro di significare a Vostre Signorie, come io ritraggo da un'amico, che ragionando lui con questi Oratori Spagnuoli di questa tardità della risposta di Spagna, dissero non se ne maravigliare molto, perchè dubitavano che il Re di Spagna

gna

gna non voleſſe comporre alcuna coſa, ſe prima non aveva netto tutto il Reame di Napoli di Franceſi, perchè quel Re intende molto bene, che vuol dire fare una tregua, mentre che Luidars foſſe in Venoſa, o in neſſun'altra terra di quel Regno. De' Franceſi, che tornano dal Reame, ogni dì ne muore, e di nuovo è morto Sandricort, & il Bagli della Montagna. Nè mi occorre di più. Bene valeant DD. VV., quibus me commendo.

In Lione die 9. Februarii 1503. *Curſim*

E. V. D.

ſervitor
Nicolaus Valorius Orator.

IX.

Magnifici Domini &c.

* LE ultime mie furono de' 2. 7. e 9. del preſente, le quali ſi mandano per un corriere ſpacciato da Neri Maſi; e per quelle Voſtre Signorie avranno inteſo il ritratto delle coſe di quà, e quanto ſi era potuto fare dopo le ultime voſtre. E benchè, come per l'ultima ſi diſſe, io mi ſia ingegnato jeri, e l'altro dì parlare al Legato, e non lo abbia potuto ottenere, per eſſere ſtato lui ſempre in camera, dove non è ſtato intromeſſo altri, che il Cancelliere, Nemors, e Rubertet, e per quanto io ritenga, hanno atteſo a mandamenti, ed a ſpedizioni aſſai per ordinanza delle coſe del Regno, e dello Stato di Milano; pure queſta mattina, trovandomi all'alloggiamento ſuo, dopo qualche diligenza mi abboccai ſeco, e nel ricordargli le coſe noſtre, gli diſſi quello, che avevano uſato dire gl'Imbaſciatori di Spagna circa alla cagione di ſopraſſedere queſta ratificazione della tregua; di che detti notizia alle Signorie Voſtre per l'ultima mia de' 9., a che lui replicò ſubito, ancorchè egli ſteſſe con atten-

 zione

zione ad udire ogni cosa, come gl'Ambasciatori di Spagna gli avevano fatto intendere, la ratificazione esser venuta (1), e che la sera dovevano esser seco sopra questa cosa, e lui dipoi mi farebbe intendere quello fosse seguito. Mostrai averne piacere per il bene universale, e senza entrare in altri ragionamenti seco, perchè era occupato, mi spiccai da lui; e desideroso d'intender qualche cosa più oltre in questa materia, mi trasferii all'alloggiamento del Re, giudicando dal suo parlar libero poter toccare un poco più fondo di questa cosa. Fui intromesso finalmente a Sua Maestà, la quale ancora era a tavola, e quando mi parve tempo comodo, entratogli in quei ragionamenti, che mi parevano a proposito per questa nuova intesa da Roano, mi fu replicato subito da Sua Maestà, come questa ratificazione di Spagna era venuta; ma che lo aveva avuto per male, ed avria desiderato che non fosse venuta, affermando con giuramento, che pagherebbe gran cosa, non aver promesso agli Spagnuoli quello, che ha; ma poichè l'ha promesso, lo vuole attenere, e più tosto desidererebbe morire, che mancare di fede, e su questo ritornò più volte, affermando di nuovo, che se l'avesse a promettere, non lo prometterebbe, perchè si era assodato con gli Svizzeri, e con gli Alamanni era in termine da sperarne bene, talmentechè potrebbe gastigare chi l'ha offeso; e quì nominò i Veneziani, soggiugnendo che ad ogni modo bisogna disfarli, e che sapeva che voi a questo effetto dareste le vostre genti d'arme, e quello poteste. Disse ancora che avrebbe presto mille uomini d'arme in Lombardìa, e che vi avrebbe danari da pagare in un subito ottomila Svizzeri, per farli scendere dove fosse di bisogno, o per difesa sua, o de' suoi amici, o per offesa dei nemici; e che non era per mancargli danari, nè gente; e come aveva

(1) Fu conclusa la tregua fra gli Spagnuoli e i Francesi per tre anni, col patto all'una parte e l'altra di nominare nello spazio di tre mesi gli amici e aderenti. I Fiorentini furono nominati dalla Francia.

va fatto un' ordine nuovo in Francia, di fare ſtare, oltre alle genti di ordinanza, ad ordine e preſti milleottocento Nobili, e che eſſi avrebbono per ciaſcuno tre cavalli utili, e di nuovo replicò de' ventimila uomini di piè, che teneva ad ordine, e vivamente diſſe che non era per abbandonarſi, nè per abbandonare gli amici ſuoi, e che egli ſi ſentiva bene della perſona, più che ſi foſſe ſentito da dieci anni in quà, e come il male ſuo non era ſtato altro, che diſpiacere della grande triſtizia e ſciaguraggine, che avevano fatto le ſue genti; ma che biſognava aver pazienza, e ordinarſi di nuovo, a che non era per mancare, nè per perdonare a coſa alcuna. Diſſe ancora, che noi teneſſimo per certo l' accordo con l' Imperatore, e che noi ſteſſemo di buona voglia, che non mancherebbe in nulla a codeſta città, nè era per laſciargli torcere un pelo, e che a quell' ora mancherebbe a lei, che a ſe medeſimo, e che la ſtima quanto Milano, e ogni altra coſa ſua; e che ſe l' Imperatore paſſava per a Roma, che per qualunque cammino anderà, gli terrà la briglia in bocca, e che ſarà accompagnato da buona parte delle genti ſue, e di qualcuna delle Signorie Voſtre; e che egli non potrà fare, ſe non quello, che altri vorrà; e per avventura lui ancora perſonalmente paſſerà in Italia; ma che era bene da trattenerlo, e fargli buon mercato di cerimonie eſtrinſeche, e di ſimili onori conſueti ad un ſimil Principe; e venendogli qualche diſaſtro in cammino, ſi potrà ajutarlo di qualche gente e danari. E quì diſſe; io vi prometto che egli ha un cattivo animo verſo i Veneziani, ed io ſo che voi l' avete più cattivo, ed io l' ho doloroſo contro di loro. Saltò dipoi ſulle coſe di Piſa, e mi commiſe, che io confortaſſi le Signorie Voſtre a penſarci, perchè ſarebbe buono farci ad ogni modo provviſione dentro, e diſſe aver lettere da loro, come erano contenti venire in ſua mano, ma che non era per fare ſe non quello, che volevano Voſtre Signorie; e che lo diceva affinchè, ſe inconveniente ne naſceſſe, che foſſe

per

per dispiacervi, voleva averne pagato il debito con le Signorie Vostre; che non è per mancare di ricordare alle Signorie Vostre il bisogno di quelle.

Io ho come le SS. VV. veggono, ridotte insieme tutte le parole di questa Maestà, senza interromperle con le repliche, che si fecero a quella in questo ragionamento, dove non si mancò di ricordare quelle cose, ed usare quei termini, che si convenivano in benefizio della città, acciocchè più facilmente le SS. VV. recatesi innanzi le parole usate da lui, possano ben ponderarle, e dipoi farne quel giudizio, che alla prudenza loro occorrerà, ed a me commettere, come mi abbia a maneggiare in tutte quelle cose che alla giornata potessero occorrere. E di nuovo ricordo con riverenza alle Signorie Vostre il pensare a queste cose di Pisa, ed a me darne istruzione tale, che io vegga se io ho a tagliare, o ad intrattenere questi ragionamenti. Hanno inteso le Signorie Vostre oltra di questo, come questa ratificazione della tregua è venuta, e benchè io abbia usato buona diligenza, per intendere qualche particolare, non mi è riuscito. Ho ritratto solo, non già dal Legato, o dal Re, ma da chi dice averlo inteso dall' uno e dall' altro, come si dà tempo a ciascuno di questi due Re tre mesi a nominare gli amici, ed aderenti suoi, e come egli è fatta tregua per tre anni per mare, e per terra, e che i Francesi, e gli Spagnuoli possino tradurre le mercanzie loro fra ogni parte. Altro non ho ritratto, e sarebbe facil cosa, che avesse pochi più altri capi, perchè da molti, che ne hanno ragionato, ho inteso che ha da servir solo alla sospensione delle armi; e si crede che se ne caverà questo bene, che gli amici del Re in Italia resteranno più sicuri. E di Don Federigo non si parla, per quanto intendo, nè di alcun altro Barone di quel Regno. Restaci questa cosa di Alemagna, la quale merita di essere e vegghiata, e considerata da ogni Italiano, avendo questo Imperatore a passare, come si tiene per fermo,

quan-

quando accordo ſeguiti fra loro. E vedeſi per le parole del Re che queſto Imperatore non può fare queſta paſſata per ſe medeſimo, ma conviene che vi ſia portato da altri. Ed a queſto Re pare ragionevole di ſcaricarſi di più ſpeſa che può, e che ſi ajuti l'Imperatore a procurarſi d' altrove ſovvenimenti convenienti e di gente e di danari. VV. SS. conſidereranno a tutto con la loro ſolita prudenza. Io con commiſſione di queſta Maeſtà ho viſitato queſti Oratori di Alemagna; ed in ogni modo quel Cancelliere deve eſſere grand' uomo, e della città ha parlato molto onorevolmente in nome del ſuo Re, ed anche ne ha promeſſo e quì e là fare dal canto ſuo buona opera per le Signorie Voſtre.

Queſta ratificazione venuta di Spagna ha fatto coſtoro ſolleciti a riſcuotere i danari, che ſi avevano a pagare loro ſu queſta fiera, per parer loro avervi aſſicurato, e di già tre volte oggi a Ugolino n'è ſtato parlato da queſti Generali, e Monſignore di Ravel che ci ha un ſuo uomo ſolo, a queſto effetto ſollecita i ſuoi, che fa come chi non ha ſe non una faccenda; e l'ho tutto dì agli orecchi; e Sua Signoria Illuſtriſſima me ne ſcrive quel tanto vedrete per l'introcluſa; ſicchè all'una e all'altra coſa piaccia alle Signorie Voſtre ſcrivermi quello, che io abbia a riſpondere, perchè il Legato è tanto malcontento, e sì poco ſoddisfatto di Gio. Paolo, che non gli ſe ne può parlare.

Queſta Maeſtà partirà di quì, ſe altro non naſce, ſabato o lunedì proſſimo, e fra due dì o tre poi lo ſeguiterò, e Niccolò Machiavelli ſe ne tornerà alla volta d' Italia a giornate piccole, quando in queſto mezzo non occorra coſa, che meriti più diligenza, nè mi occorre di vantaggio, ſe non umilmente raccomandarmi a Voſtre Signorie; quae feliciſſime valeant.

In Lione die 11. *Februarii* 1503.

E. V. D. *Filius*

Nicolaus Valorius Orator.

X.

X.

Magnifici Domini &c.

*PEr l' alligata del dì 11. del presente intenderanno quanto sia occorso fino a quel dì. Sono stato dipoi questa mattina col Legato, il quale come mi vidde comparire nella sua stanza, mi chiamò a se, e mi disse che le cose passavano bene, e sperava che succedessero meglio; e che l'Ambasciatore Veneziano era stato a lui, e che gli aveva fatte molte offerte per parte della Sua Signoria, mostrandogli quanto essa sia in animo di far piacere a questo Re Cristianissimo; d'onde è che lui lo avvertì che bisognava, se volevano essere amici del Re, che riguardassero gli amici suoi d'Italia, ed in specie aveva ricordato le Signorie Vostre, perchè quando quelle fossero offese, sarebbe come offendere direttamente questa Maestà. A che, dice, l'Ambasciatore avere risposto con giuramento, che mai quei Signori pensano di offendere alcuno, e che se ne stesse di buona voglia, che non sarebbono a nessun modo per offendere, nè i Fiorentini, nè altri amici del Re. Io ringraziai Sua Signoria Reverendissima di quello aveva fatto, e gli mostrai che quello non bastava, perchè egli era un rimedio a tempo; e come egli era necessario pensar modo di assicurarsene talmente che non fosse in loro arbitrio potere offendere, e che per nessun tempo nè il Re, nè i suoi amici potessero rimanere a discrezione loro. Io penso che il Legato mi abbia detta questa cosa de' Veneziani, per cancellarci tutti i sospetti, che ne' giorni passati si sono mostrati di avere, perchè sempre se ne sono proposti due massimi, l'uno dalla parte di Consalvo, l'altro da quella de' Veneziani. E parendo loro avere mediante questa tregua, assicurativi dalla parte degli Spagnuoli, hanno voluto dimostrarvi, che ancora dalla parte dei

Ve-

Veneziani voi non avete da temere. Seguitò il Legato nel parlar suo, e con istanza ricordò che si avesse cura alle cose di Pisa, e che era bene pensarvi, e farlo mentre che si aveva tempo, acciocchè non sorgesse cosa, che il Re, e le Signorie Vostre fossero mal contente. E quì soggiunse, che Monsignore della Bajosa suo cugino per aver credito in quella città, aveva tenuto certe pratiche, e ridotti certi capitoli insieme, a' quali condescenderebbono i Pisani, i quali capitoli lui mi farebbe dare; e mi commise che io gli mandassi alle Signorie Vostre, acciocchè quelle esaminassero bene il fatto loro; e se paresse da condescendervi, e approvarli, si potrebbe dar fine a questo umore, che ha tenuto inferma Toscana, e tutta Italia tanto tempo. Io risposi a questa parte quello, che io ho risposto altre volte; e questo fu che io era per fare intendere tutto alle Signorie Vostre; ed aspettarne dipoi commissione da quelle; fuori della quale io non ero per ragionare alcuna cosa in questa materia. Aspetterò di vedere, che capitoli sieno questi: e come prima me gli manderanno, gli manderò alle Signorie Vostre; e quelle ne giudicheranno secondo la prudenza loro. Circa a' particolari della tregua, non ho che dire altro alle Signorie Vostre. Aspetterò di averne la copia, la quale io credo di avere, pubblicata e bandita che sia, e la manderò alle Signorie Vostre.

Partito che io fui dal Legato, sapendo che Monsignore di Trans stato Ambasciatore a Roma, era tornato quì in Corte, e come si stava in casa, per essere alquanto indisposto, andai a visitarlo, per ritrarne qualche cosa del Papa, e delle cose d'Italia, ed anche per fare in parte questa cerimonia, non parendomi poterne perdere. Mostrò aver gratissima la mia visitazione, e mi discorse molto a lungo, e secondo me, molto prudentemente, degli affari degli Italiani; e come le cose erano al presente in un termine, che ognuno poteva vendicarsi, ed assicurarsi de' Veneziani; ma se si lasciava passare questa occa-

sione, ed accadesse la morte di qualche Principe, si portava pericolo di non gli avere ad ubbidire. Dipoi discorse quanto ragionevolmente, e quanto facilmente questo si poteva fare. E prima disse, che Spagna, poichè non aveva voluto per compagno il Re di Francia nel Reame di Napoli, non vi dovrebbe ancora volere i Veneziani; e che il Papa dovrebbe volere riavere il suo, e vendicare la Chiesa delle ingiurie vecchie, e delle nuove. E così l'Imperatore doveva desiderare di porre il piè in Italia sul loro, e riavere ancora le cose, che hanno tolte all' Imperio; e che il Re di Francia doveva ancora lui concorrere a questo volentieri, non tanto per rendere al Ducato di Milano quello, che possedevano del suo, quanto per assicurarsi delle forze, e malignità loro; e quando queste due cagioni non lo muovessero, lo dovrebbe muovere la soddisfazione universale di tutto questo Regno, ed il desiderio che egli vede avere a ciascun suo Signore e suddito, di far guerra a detti Veneziani. Ma a volere che le cose sopradette si adempissero, bisognava fare ogni cosa di ovviare, che i Veneziani non fossero nominati da alcuno di questi due Re per aderenti in questa tregua, (1) e parendogli esser sicuro, che a nessun modo il Re di Francia non gli nominerebbe, bisognava fare opera, che il Re di Spagna non gli nominasse, e di questa cosa non vedeva il miglior mezzano, che il Papa. E mi disse, avere ordinato di scrivergliene largamente, e che aveva fatto questo medesimo discorso a Roano, e che gli era piaciuto, e che ne parlerebbe ancora al Re, come prima potesse uscir fuora. E parlommi di questa cosa con tanta efficacia, e tanto vivamente, che io non potrei riferirlo alle Signorie Vostre. E parendomi questo suo modo del procedere a proposito di quelle, lo confortai, ed augumentai quanto seppi. E perchè egli mi disse, che scriveva ancora a Monsignore Reve-

(1) I Veneziani furono nominati dalla Spagna, ma i Francesi protestarono di non accettarli in pregiudizio della Chiesa, e così non li nominare.

verendiſſimo di Volterra di queſta coſa, acciò poteſſe ricordare al Pontefice quello, che foſſe da fare, e conſigliarlo, ricercando ancora me, che ſcriveſſi in queſta ſentenza a Sua Signoria Reverendiſſima. Non mi parve fuori di propoſito il farlo, e nella lettera mia ho ſempre parlato in bocca del prefato Monſignore di Trans per ogni buon riſpetto; ed alle Signorie Voſtre do notizia di tutti queſti particolari, acciò parendo a quelle a propoſito confortare queſta coſa, elleno poſſano avvertirne i loro Oratori a Roma, perchè Monſignore in queſta coſa potrà operare aſſai, e ne è per ſeguire, o che il Re di Spagna ſi aſterrà di nominarli, per non diſpiacere al Pontefice, o inſiſtendo di farlo, a coſtoro parrà guadagnarſi più la Sua Beatitudine, e forſe diſegneranno, quando vedeſſero in quei Re queſta diſpoſizione, volgerſi ad altro che alla tregua. Perchè il Re ha detto di bocca ſua, che ſe Spagna non ſtarà contenta alle coſe ragionevoli, non ſono tre meſi, che e l'Imperatore, e l' Arciduca gli ſaranno più nemici, che non ſarebbe la Sua Maeſtà; accennando, che ſe vorranno nominare i Veneziani, o legare le mani all' Imperatore, ſarà l' eſca di queſta alterazione, perchè l'Imperio non ſi può contentare con altro.

Io fui aſſaltato ſtamani, eſſendo in Chieſa da queſti Generali per conto dei danari, che ſanno le SS. VV. e mi diſſero, che biſognava provvederli ad ogni modo. Di poi ci ha mandato due volte il Legato, e malvolentieri ſi può differirla, non oſtante che io abbia riſpoſto vivamente, e allegate tutte le ragioni, e giuſtificazioni, che mi ſono occorſe. Dicono che queſto non gli ſoddisfa, e che provvedendo, come fanno, lo Stato di Milano, noi poſſiamo ſtare ben ſicuri da ogni banda, e mi riſtringono in modo, che è neceſſario che io intenda, come me ne abbia a governare.

Mi era ſcordato, che Roano, e Rubertet ricordano, che queſta pratica di Piſa ſi tenga ſegreta; e altresì mi diſſe il Re,

 che

che si facesse del parlar libero, che faceva con esso noi dei Viniziani.

Fra due dì, al più lungo, dicono ci sarà l' altr' uomo dell' Arciduca, che si chiama Monsignor di Verj, e che all' arrivar suo concluderanno l' accordo fra questa Maestà e l' Imperatore, e lui, perchè sono d' accordo delle condizioni. Nè mi occorre di più, se non umilmente raccomandarmi a VV. SS. Quae felicissime valeant.

In Lione die 13. *Februarii* 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator

XI.

Magnifici Domini &c.

*Per mano di Neri Masi ho scritto alle SS. VV. dei dì 11., e 13. del presente; ed un' altra pure dei 13. mandai sotto lettere di Tommaso del Bene per un' uomo del Valentino; e quello ho ritratto e dal Re, e dal Legato, l' ho scritto particolarmente, e con più proprj termini, che io ho potuto, lasciando farne giudizj alle SS. VV. così delle cose di quelle, come di tutte le altre, che attengono a questa Maestà.

E perchè Turpino Tesoriere di Milano (il quale se ogni ora m' incontrasse, ad ogni ora mi ricorderebbe i denari, quali dice sono di già assegnati a lui, e tengono addietro ogni altro ordine, o provvedimento) non abbia causa di dirmene presente il Re, o il Legato, o farmene parlare a loro con qualche alterazione, ho frequentato poco l' uno e l' altro. E per conseguenza non avendo da riferire ritratti loro, o a significare alle SS. VV. per loro commissione alcuna cosa, non mi è parso incon-

ve-

veniente illuminarle di quel tanto ho ritratto da uomini, che facilmente possono intendere le cose di quà. E se alle SS. VV. parrà che sia diverso da quello ho scritto per più mie, si è visto per esperienza le cose di costoro variare molte volte da quello, che gli uomini si propongono, o sarebbe ragionevole. A me è detto, che il Re di Spagna nominerà i Viniziani per amici, o confederati. Costoro sono per fare il medesimo, e non pensano in che reputazione gli lasciano, mostrando qualunque di questi Re di desiderare di averli seco. E facendone ricercare il Legato da un amico delle SS. VV. e che ne anderebbe non meno quello del padron suo, che di altri, gli rispose: Noi non siamo d'animo di farlo; ma perchè io so, che avete parlato con gli Oratori Ispani, vorrei intendere quello, che faranno i loro Re. Questa risposta non mi pare molto aliena da quello mi affermò quell' altro amico, il quale, per essere al continuo intorno al Re, non già per fede, intende di molte cose, discorrendo questa di che io parlo al presente, in questo modo: Che la Maestà di questo Re stracca della guerra, e desiderosa di quiete, come si vede, non vorrà mostrare, che quei Re, quando avessero a seguire nuovi accidenti, si abbiano a valere della reputazione dei Viniziani, i quali più facilmente che altri possono molestare lo Stato di Milano. E che sia il vero, che ne temessero, subito che si viddero in piega, si vollero assicurare di loro da quella banda, e mandarono uno a Venezia solo a questo effetto. Aggiugnesi, che quelle terre che detti Viniziani hanno a piè della radice dei monti verso l'Alemagna, sono la sbarra e lo steccato e agli Svizzeri, e a tutti gli Alemanni, di tutta Lombardia, la quale questo Re non vorrebbe che si aprisse, sebbene largheggia al presente con l'Imperatore; e che noi vedremo, che a parole gli permetteranno il passare; con gli ordini, e con gli effetti non faranno così; affermandomi avere per certo che

per

per ordine di costoro si offerirà mandargli la corona da Nostro Sig. per un Legato. Io penso che possa essere, che questo abbia a seguire, perchè l' autore è assai certo. Potrebbono ancora volere stare su due piè, e prima tentare quello, che in fatto desiderano più, il che è facile raccogliere per molti riscontri, e ritratti in più ragionamenti, benchè a largo, col Re e con il Legato, che in questo appuntamento fatto con l' Imperatore, e con l' Arciduca veggano, se potranno in modo far scuoprire Spagna, che la fede manchi infra loro, sì per non voler permettere al padre che ricuperi le cose dell' Imperio, al figliuolo per non voler tenere l' accordo che fece, o privargli del Reame di Napoli. E dall' altro canto, se si troverà modo, che si confermi, e assodi bene fra loro, e che Nostro Signore la pigli bene (che in Sua Beatitudine consiste una buona parte di questo giuoco) sarebbe facil cosa, che seguisse quello, che sarebbe a lungo andare la sicurtà d' Italia e loro. Il Legato ha scritto a Sua Santità nuovamente di sua mano, e a me è detto che se lo vedranno essere gagliardamente con loro, e che egli si volti alla sicurtà d' Italia, non saranno per mancargli; quando altrimenti, e che non trovassero nell' Imperatore ed Arciduca quei fondamenti, che sperano, o desiderano, piglieranno ad ogni modo il secondo partito; e però chi potesse ajutarla a Roma farebbe non manco effetto, anzi più assai che in ogni altro modo; e quì in quel modo ne creda più soddisfare alle SS. VV. non si mancherà; con le quali, se io esco dell' ufizio mio, o scrivo troppo liberamente, nasce da affezione e fede.

Parlando Ugolino con Rubertet, gli disse, che non era necessario al presente l' unire l' Italia, anzi era da non se ne scuoprire. Benchè non uscisse ad altro, penso che potrebb' essere, che non volessero dare occasione a Spagna di avere a nominare i Viniziani &c., e che vogliano prima scuoprir bene la mente di

No-

Noſtro Signore . E certo, ſe il Legato non piglia la protezione loro, o per intendere ſia a propoſito di queſto Regno, o per altro, nel Re e nell' univerſale non potrebbono eſſere in peggiore predicamento. Queſta coſa mette nel Legato qualche volta il giudizio in dubbio, perchè non oſtante quello, che egli abbia detto, che abbiano voluto fargli, e come egli ne abbia parlato, le parole che Sua Signoria Reverendiſſima ci usò l'ultima volta di loro, non furono ſenza qualche ſegno di giuſtificazione, e qualche poco più amorevoli che l'uſato. Mi occorre ancora dire alle SS. VV. a queſto propoſito, che dicendo il Re all'Oratore di Ferrara, che ſcriveſſe al ſuo Signore, non paſſerebbe un meſe che gli farebbe reſtituire il Poleſine, gli commeſſe per eſpreſſo, che non ne faceſſe allegare. Io metto le coſe innanzi alle SS. VV. in quel modo le intendo, acciocchè con la prudenza loro meglio le poſſano giudicare. Queſto accordo con l'Alemagna ſi ſeguita; e benchè coſtoro dicano che ſia per concluſo, intendo di luogo aſſai certo, che la diſputa dell'inveſtitura è grande, e che a queſta parte gli Oratori di quella Ceſarea Maeſtà uſano dire non aver commiſſione; e credo che l'ultimo fante, che ſpacciarono, che fu pochi dì ſono, non andaſſe ad altro effetto. Intendo, e queſto ho per più riſcontri, che diſegnano in ogni modo paſcere parte di queſti Baroni del Regno di Napoli ſul Pontefice, e ſulle SS. VV. ed anche hanno fatto qualche promeſſa al Marcheſe di Mantova in queſta medeſima materia. Forſe è ſtato, perchè non avendogli voluti ſoddisfare della domanda che fece loro, voleſſero moſtrargli di penſare a' caſi ſuoi, e loro forſe penſano contentarli di quello d'altri. Il diſegno loro delle coſe dei Baroni è certo, queſt'altra coſa potrebb'eſſere l'aveſſero fatta a qualche loro propoſito; ſicchè ſe dei Baroni mi foſſe toccata cos'alcuna, ancorchè io ſappia quello, che io abbia a riſpondere, che ha ad eſſere di ſcriverne alle

SS.

SS. VV. ſe quelle mi aveſſero iſtruito, potrei qualche poco indirizzare la riſpoſta al diſegno di quelle. Nè mi occorre di più, ſe non raccomandarmi alle SS. VV. Quae feliciſſime valeant.

In Lione die 17. *Februarii* 1503.

E. D. V.

ſervitor

Nicolaus Valorius Orator.

XII.

Magnifici Domini &c.

* NOn avendo avuto comodità di mandar prima la mia de' 17. sarà alligata a queſta; con la quale ancora mando alle Signorie Voſtre la copia de' capitoli della tregua, la quale ſi bandì quì jeri; e credo l' abbiano anticipata per la voglia grandiſſima, che moſtra avere il Re di levarſi di quì, e tanto dice eſſere infaſtidito di queſta ſtanza, che ſtarà un tempo a tornarci. Parvemi di viſitare queſti Oratori Iſpani ſu queſta pubblicazione, e ritraſſi da loro, che mi parve detto con artifizio, che era ſtato ben conſiderato l' averla a pubblicare ad un dì determinato, e che ſi foſſe preſo tanto tempo, che Conſalvo ſi foſſe potuto inſignorire in queſto intervallo di tempo di tutto quel reſto del Regno di Napoli, acciocchè una ſcintilla, o qualche altro piccolo luogo che reſtaſſe, non foſſe cauſa di riaccendere un gran fuoco, il che non naſcerebbe mai da' loro Re Cattolici deſideroſiſſimi di pace; e che la coſa non fermerebbe quì dal canto loro, i quali ſtavano contenti delle coſe di Spagna, e di Sicilia; e quelle d'Italia laſcerebbono a chi appartengono, cioè a Don Federigo. Può eſſere che queſto ſia il diſegno loro; ma per oſſervare con tutta riverenza la conſuetudine mia con le Signorie Voſtre di non mi riſerbare coſa alcuna, non ſo ſe ſi foſſe, perchè eſſi aveſſero inteſo, che quì queſto carico ſi portaſſe a loro; o qualche altro

ragio-

ragionamento dell'Arciduca, ed abbiano voluto anticipare con le giustificazioni, e trattenere, ed allungare qualche altra cosa; se bene mi ero proposto, rispetto a queste benedette genti del Bagli, che veramente sono affamati, e gli ho al continuo intorno, di non frequentare la Corte, su questa pubblicazione, e su certo rumore, che si era divulgato quì delle cose di Piombino, non volli mancare di parlare a questa Cristianissima Maestà, e subito intromesso, mi rallegrai di nuovo di questa pubblicazione, ricercandolo, se io avevo a scrivere altro di buono alle Signorie Vostre da sua parte; e destramente mi sforzai di entrare a ricercarlo, se egli avesse niente di questo romoreggiare, che si era detto, aveva fatto Piombino, e così dello accordo con l'Imperatore, ricordando sempre a Sua Maestà la città vostra. Alla prima parte ritornò su quel medesimo, che se non fosse per osservare la fede &c., non sapeva come si andasse, mostrando non molta contentezza di questa cosa, e con gesti, e con parole, che noi vedremo presto, o intenderemo qualche cosa; e se io non m'inganno, sono in ogni modo sulle peste, che io scrivo per la mia alligata alle Signorie Vostre. Se la cosa sia per riuscire, o no, quelle lo sapranno meglio giudicare di me. Questo si vede per espresso, e io lo so di luogo assai certo, che il Pontefice e nell'una, e nell'altra parte, cioè nel fare osservare la tregua, o nel far scuoprire costoro, ed alienarli dai Veneziani, ci è di grandissimo momento. Di Piombino ne rispose che ci era stato a conferirgliene l'Oratore Genovese; ma che da' suoi uomini non aveva niente. E perchè il prefato Oratore gli aveva detto, che gridavano Marzocco, e S. Giorgio, lo domandai, come sarebbe ben contento, quando la cosa riuscisse; affermommi, che ne avrebbe piacere. E con costoro, senza dubbio nessuno, è vantaggio esser dal luogo del tenore. Entrò nelle cose di Pisa, di che omai ne credo avere infastidito le Signorie Vostre. E per interrompergli il parlare, che si fece più di due volte, non man-

cò di non vi ritornar ſu al continuo, e ſta ſempre ſu generali, rimettendoci al Legato, ed il Legato a Rubertet, e ſono in ſu coſe non molto convenienti; perchè dica, le vada moderando con queſto Monſignore della Bajoſa loro protettore, e che poi me ne darà la copia, acciocchè io la mandi alle Signorie Voſtre, dell' accordo con l' Imperatore, ne riſpoſe che non era concluſo, ma che ne erano a termini, che credeva lo concluderebbe in ogni modo; e tanto largamente mi promiſe, che le coſe delle Signorie Voſtre ſaranno così trattate, come le ſue proprie, che ſe ſi ha ad aver fede a parole di Re, ſi devono avere in queſte. Circa a queſta materia ho fatto ricercar deſtramente queſto Cancelliere della provincia, ed anche Monſ. Philibert, e trovo tutte buone parole. Queſto Cancelliere ſi vede, che è grand' uomo, e della città voſtra parla con grande affezione, e nel parlare domeſticamente, che ſuole qualche volta ſcuoprire la ſua intenzione, moſtra che il ſuo Re vuole in ogni modo far queſta paſſata, e ſpeſſo domanda uno noſtro, come ſarà onorato, e trattato a Firenze; e ſe coſtoro non fanno in fatti ordini, che non gli pajano a propoſito ſuo circa al paſſare, come dubitano molto, per le ragioni ſcritte altre volte, ha viſo Italia di vedere in viſo queſt' altra generazione. Venne Monſig. di Verj per conto dell' Arciduca, e per quanto io ritragga, non ha avuto piacere di trovare venuta queſta ratificazione. Sono ogni dì inſieme, e con queſti del governo fanno conſulte grandiſſime. I particolari è difficile intendere. Affermavano non voler ſeguitare la Corte, pure intendo, che ſi ſono mutati; e ſe il Re parte domani, come egli afferma, lo ſeguiranno per non aver concluſo, come credevano.

E' neceſſario che le Signorie Voſtre mi avviſino, come mi ho a governare di queſti danari di Raveh, e di queſti della gente del Bagli, che non è ſenza qualche diſonore della città i modi che tengono, ed il Legato mi ha voluto preſtare i danari,

per-

perchè io gli contenti, e per avventura si sarebbe di presente con tale che non si farà un' altra volta; ed io dubito in ogni modo non avere a dar loro qualche cosa per uno, per levarmeli d'addosso; e chi è sul fatto ha mal' avere a fare con simile generazione. E Niccolò Machiavelli vi potrà dire a bocca se io gli ho ribattuti, o nò. Niente di manco le cose si veggono, che riescono poi più difficili, che non si pensa; sicchè piaccia subito alle Signorie Vostre rispondermene. Non voglio lasciar di dire alle Signorie Vostre, che si ritrae, che Monsignore di Ravesten uccellava per se circa alle cose di Piombino. Venne Monsignore di Obignì (1) che di quelli, che sono tornati del Reame non ce n' è stato visto nessuno più volentieri di lui dalla Maestà del Re; nè io ho mancato di visitarlo in nome delle Signorie Vostre, e lo trovo tanto affezionato alla città, quanto altro, e così bene intendere le cose d' Italia, quanto dir si potesse; ma ognuno sta sospeso, nè ardisce molto parlare fuori dell' intenzione del Legato. Feci il medesimo uffizio con Madama di Borbone, la quale fu chiamata dalla Regina sulle indisposizioni, che ebbe il Re; ed ancor lei si mostra affezionata alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando. Quae felicissime valeant.

In Lione die 18. *Februarii* 1503.

E. V. D.

servitor

Nicolaus Valorius Orator.

 XIII.

(1) Era costui rimasto prigione degli Spagnuoli in Calabria, e poi rilasciato in libertà nella resa di Gaeta.

XIII.

Magnifici Domini mei Obfervandiffimi &c.

*LA incomodità de' fanti fa o che gli avvifi non fono in tempo, o che io ho a fare una inculcazione di lettere alle Signorie Voftre, il che mi difpiacerebbe ancora affai più, fe non che io veggo, che quelle fono coftrette a fare il medefimo, perchè quefto dì ho avute le loro de' 2. 3. 5. 8. 10. e 12. del prefente, con la copia degli avvifi, e di Roma, e di Romagna molto particolari, ed a propofito; con le quali trasferitici fubito a quefta Maeftà, gli conferimmo i modi de' Veneziani molto diverfi, ed alieni dalle parole loro; e tutti gli altri, che ci parvero a propofito, pregandola che avendo a tornarfene il Segretario, voleffe che ne riportaffe alle Signorie Voftre qualche buona conclufione, non lafciando di difcorrere, e replicargli tutte le cofe, che dalle Signorie Voftre mi fono commeffe, che con Sua Maeftà non fi dura fatica alcuna di poterlo fare a lungo. Così fi poteffe con il Legato, dove le cofe fi ftillano, e fi rifolvono. Rifpofe, che fe quefto accordo con l' Imperatore fi concludeffe, fi farebbe loro una bella ghirlanda intorno, e che noi fteffemo a vedere, che prefto intenderemo cofa, che ci piacerebbe affai, e che voleva mandare un' uomo e coftì, e a Roma, per il quale intenderebbono le Signorie Voftre qualche ordine, e difegno a propofito loro, e del refto d' Italia, rimettendoci al Legato dal quale intenderemo qualche particolare. Dell' accordo con l' Imperatore ne diffe, che era preffo alla conclufione; ma quello, che gli era piaciuto affai, era che egli aveva i fuggelli degli Svizzeri in mano, ed è ficuriffimo di loro, e che fono obbligati dargliene ad ogni fua requifizione dodici in fedicimila; e quì fi allargò affai di loro, non mancando di replicare gli ordini,

dini, e provvedimenti, che faceva del Regno, e per lo Stato di Milano, che sono quelli che altra volta si sono scritti alle Signorie Vostre. Nè per noi si restò di replicargli l'assoldare ancora qualche capo Italiano, mostrando gli effetti buoni, che ne seguirebbe, e destramente ricercailo chi giudicava meglio. Dell' assoldare Sua Maestà rispose, che se ne voleva in ogni modo guadagnare qualcuno, ma che prima era necessario lo facesse il Pontefice, e le Signorie Vostre. E non mi rispondendo niente, gli ritoccai un motto, che le Signorie Vostre erano di animo di farlo, perchè veduto girare le cose come girano, non possano stare disarmate, e che a loro pareva acquisto, così per averli in favore, come per levarli ad altri, tentar di avere qualcuno de' migliori capi, o di casa Colonna, o di casa Orsina, o vero Gianpaolo. Rispose, che ne parlassimo ad ogni modo col Legato; onde per vedere di trarre qualche particolare, mi trasferii a Sua Signoria Reverendissima e conferitigli prima gli avvisi delle Signorie Vostre, ed i modi osservati nuovamente da' Veneziani, e in che termini si trovavano le cose di Romagna, salve fino a quest'ora piuttosto per la Provvidenza di Dio, rispetto alla morte del Signore &c., che per ajuto di uomini, gli dissi, come il Re ci aveva rimessi a Sua Signoria Reverendissima. Rispose, che ci erano troppi testimonj ad entrare in ragionamenti, ma che altra volta voleva esser meco a lungo, dove voleva intervenisse il Marchese del Finale, e chiamò Monsignor di Trans, e il predetto Marchese, e presenti quasi tutti questi del governo, che erano quì, disse: Vedete che Imola, o Forlì non sono persi, come Monsignore di Trans diceva. E ritornando io a replicargli, che le Signorie Vostre erano costrette, veduti questi accidenti, di armarsi, non vi era cosa più a proposito per levarli ai nemici, che far prova di avere uno de' migliori capi di casa Orsina, o di casa Colonna, o Gianpaolo, e che questo medesimo dovrebbe fare la Maestà del Re. Mi

rispose

rispose che eglino erano trompatori, e che se noi ci vorremmo governare a modo loro, le cose passeranno bene; e così per la frequenza che vi era finimmo il ragionamento. Parvemi a proposito essere, avanti che di nuovo parlasse con Sua Signoria Reverendissima, con l' Oratore del Pontefice, ed andato a casa sua gli conferii la venuta così di Mess. Pietro Paolo, e l' ordine, che avevano dato le Signorie Vostre, usando i termini che giudicai a proposito per ajutare la materia, e per ritrarre avanti che io parlassi col Legato, il più che io potevo della intenzione loro. Sua Signoria mi fece leggere molte lettere avute da Roma, e fra le altre una di Capaccio molto prudente, e veramente a proposito delle cose d' Italia, replicandogli assai cose in nome del Pontefice, confortandolo ad operare con costoro, che pigliassero verso ed ordine di natura con i Veneziani, che la Chiesa non avesse ad essere in preda loro, perchè quelli si erano presi fin quì, avevano poco operato; riandando che l' Oratore di questa Maestà, che è a Venezia, fa insino a loro lettere finte, e gli avvertisce di tutto quello, che ha a seguire, acciocchè dissimulata l' ignoranza, possino mostrar di fare le imprese che fanno; sicchè Vostre Signorie intendono i governi di costoro, e nonostante gli conoschino, e perchè, come io scrissi per un' altra mia alle Signorie Vostre, mi dissero che i Veneziani se lo avevano guadagnato, non vi sanno rimediare. Mi conferì appresso, come di nuovo credeva ottenere che questa Maestà scriverebbe a quel Senato, che se non si astenesse dalle cose della Chiesa, mostrerebbono loro di non l' avere per bene, e che forse veduti i modi dell' Oratore Francese, che è là, vi si manderà un uomo apposta con dette lettere, e che sia buon servitore della Santità del Papa. Sono in su dua, o tre, però non posso dirne particolarmente alle Signorie Vostre. E credo che l' uomo che verrà per la unione di Toscana, sarà Mess. Francesco da Narni, col quale, veduta la disposizione di

costoro

costoro, mi sono sforzato gratificarmi più, che io ho possuto. Questa venuta di costui non so come si farà presto, per il ritratto che ne feci da Rubertet. L' uomo per Venezia credo si spedirà infra un giorno, o due. Ritraggo che questi Oratori Ispani gli dissero che quando i prefati Veneziani fossero nominati dai loro Re Cattolici con condizione, che eglino avessero a rilasciare le cose ingiustamente occupate della Chiesa, dovrebbe soddisfare alla Santità del Pontefice; e che in tal caso questi Francesi farebbono il medesimo. Ora questa cosa consiste nell' accordo dell' Imperatore, perchè se costoro non saldano questa piaga, avendo visto l' esperienza, che hanno degli Spagnuoli, non si vorranno ancora inimicare con i Veneziani. Quando questo avesse quel fine, che quì si desidera, spererei in ogni modo qualche bene. E perchè le cose del Legato sono quelle, dove si ha a giudicare il tutto, con quei pochi mezzi che io ho, le fo vegghiare assai; e queste ultime cose di Forlì che io ritraggo, gli hanno dato assai nel naso; e mi prestino fede le Signorie Vostre, che se il Pontefice ci fa quello che può, ho ancora qualche speranza, che noi potremo vedere qualche bene. Rimasi col prefato Oratore del Pontefice, che rimanesse d' accordo col Legato dell' ora, la quale volentieri allungherei, perchè poco altro credo poterne ritrarre, se non queste condotte, che vorrebbono, che Vostre Signorie facessero di qualcuno di questi Baroni del Reame di Napoli; di che vorrei prima avere qualche lume dalle Signorie Vostre. Come per mia altra dissi a quelle, Turpino ha preso partito di mandare alle Signorie Vostre per i danari delle paghe del Re. Io non l' ho nè confortato, nè sconfortato, e quanto alla proprietà mia, non mi darà mai noja ogni sinistro termine, che usassero. Non vorrei già che egli avessero a fare un minimo cenno di alcun disonore verso la città, del che non credo si manchi da questa gente del Bagli, perchè sono disperate, e sconfitte, che è male avere a fare con simil gene-

ra-

razione di uomini. Uno di questi primi del governo si è doluto, che il Re parli sì largamente de' Veneziani, il che non ha fatto punto buono effetto, e noi siamo stati qualche poco incolpati; e quest' Orator Veneto non attende ad altro, che a giustificarsi, ed a pensare de' rimedj, che le parole sue si appicchino. Io in ogni modo sono per scrivere largamente quello, che mi è detto. La prudenza delle Signorie Vostre le modererà con quei modi, o rimedj, che parrà loro; alle quali mi raccomando; quae felicissime valeant.

In Lione die 19. *Februarj* 1503.

E. V. D.

servitor

Nicolaus Valorius Orator.

Monsignore di Nemors ancora si è risentito su queste buone nuove della tregua, e ricorda il suo Davit, e mostra desiderarlo assai, e vorrebbe che una volta si conducesse a Livorno. Le Signorie Vostre si degneranno dirmi quello, che io abbia a rispondere.

XIV.

Magnifici Domini &c.

COme per la precedente mia de' 19., la quale sarà con questa, per non avere avuta comodità di apportatore, scrivo alle Signorie Vostre, rimasi di esser col Legato; e per le cose di Alemagna, e partita del Re, non si è possuto far prima che jermattina. Riandai a Sua Signoria Reverendissima, e gli avvisi, ed i rimedj, che occorrerebbono alle Signorie Vostre, pregandola sempre, che in questi loro accordi corrispondessero una volta a tanta fede, ed osservanza loro. Mi rispose, che noi avevamo a stare più contenti di presente, che da un gran tem-

po

po in quà, e che io ſcriveſſi alla Signoria, e al Gonfaloniere, che attendeſſero a ſtare di buon'animo, e far buona cera; che preſto vedrebbono, che gli effetti corriſponderebbono alle parole. E parendomi in buona diſpoſizione, ſoggiunſi, vorremmo una volta uſcire di generali, e partecipar ſeco del buon'animo, che riconoſcevo nella cera ſua. Mi diſſe: noi mandiamo Meſs. Franceſco da Narni a Firenze, e a Roma, e conferirà coſe, che piaceranno aſſai, e faraſſi l'unione, quale voi avete moſtrato deſiderare; e nell'appuntamento che aviamo fatto con l'Imperatore, quale fermammo jerſera, e queſti Oratori ſe ne vanno per tornare, con la ratificazione avanti Paſqua, ſi ſon trattate le coſe voſtre, come le noſtre proprie; e volendolo riſtringer più oltre, e maſſime come Piſa rimaneva, e ſe noi avevamo ad ajutarci per via neſſuna, mi diſſe che non voleva andar più in là, perchè potrebbe nuocere il parlar ſuo avanti che la ratificazione veniſſe; laſciando niente di manco andare queſto motto, che mi parve da notarlo: State bene ad ordine, e provviſti, e laſciate penſare, e fare il reſto a noi. Non volli entrare nelle condotte, perchè, oltre al diſegno che io ſo che hanno di darvi qualcuno di queſti Baroni del Regno di Napoli, il cugino del Bagli mi aveva detto, che mi richiederebbe gli confermaſſimo le cinquanta lance; e però ſenza entrare in queſta parte, mi licenziai da Sua Signoria Reverendiſſima perchè partendo queſta mattina, avanti che io gli parli più, le Signorie Voſtre dovranno aver concluſo con qualcuno, che avranno giudicato a propoſito loro; e quì è poi manco fatica il difendere le coſe quando ſon fatte. E così il Segretario preſe licenza da Sua Signoria Reverendiſſima, e ſe ne verrà fra due o tre dì. Rubertet, col quale venni da caſa del Legato ſino alla Chieſa, mi raffermò le medeſime coſe, e ſe queſta volta non hanno avuto riſpetto alle Signorie Voſtre, ſi può diſperarſi per ſempre delle parole loro, in modo ne hanno parlato, e ancora fuori di noi.

Entrando con il prefato Rubertet, come lasciavano in questo accordo le cose di Pisa, non mi volle uscire a nulla; ma mi disse: Mess. Francesco va, come voi sapete, ed io per commissione del Legato gli ho a dare particolari istruzioni, e articoli, perchè questo uomo, che ci è per i Pisani, è un folle, e Mess. Francesco detto la farà meglio. E benchè non mi rispondesse alla proposta mia, non mi è parso inconveniente dirne quel tanto ne ritrassi, perchè, o ce ne vogliono addormentare, o non l' hanno concessa all' Imperatore, come qualcuno giudica. Parendomi, che l' uomo ragionato, e quasi concluso di mandare a Venezia, fosse più cura dell' Oratore del Papa, che mia, avanti che vi entrassi o con Rubertet o col Legato, volli essere col prefato Oratore, e conferitigli i ragionamenti avuti con loro, gli dissi che mi ero maravigliato, che non fossero usciti a cosa alcuna di questa deliberazione, che si era fatta, più a proposito e necessaria, che nessun' altra cosa, perchè i Veneziani intendessero una volta la mente del Re nelle cose del suo padrone. Mi rispose: Ogni cosa va bene, e questa si è differita, perchè io ho lettere dal Vescovo di Ragugia, che Mess. Pietro Paolo sarà a tempo alla Rocca di Forlì; e costoro pensano alle cose più che voi non credete, e non è bene che si scuoprino più oltre con i Veneziani, se la ratificazione dell' appuntamento, che hanno fatto questi Oratori, non viene da quella Cesarea Maestà; perchè scuoprendosi gli potrebbono far crescere l' animo. Ma state di buona voglia, che Nostro Signore non è per quietarsi. Questa unione con le spalle del Re darà da pensare ad altri, e reputazione a noi; e Sua Santità si vuole armare in ogni modo; e se fra lei, e le Signorie Vostre avranno un mille uomini d' arme, con gli altri aderenti e con la reputazione dello Stato di Milano, provvisto come egli è, e fia, i Veneziani dovranno pensare dove sono entrati. Non restai di replicargli, che noi ci pasciamo di parole, e loro di effetti. E volendo forse finire

i ra-

i ragionamenti, o darsi riputazione, mi disse: Io ho tal cosa in confessione, ed *in articulo conscientiae*, che se io ve lo potessi dire, voi intendereste che io non parlo a caso. E' difficile trarre dagli uomini quello, che non vogliono, ed il giudizio di questi ritratti appartiene a me lasciarlo fare alle Signorìe Vostre. Fui dipoi da questo Cancelliere della Provincia, il quale parte di mattina ben contento da costoro così di dimostrazioni come di effetti, che l'hanno presentato di argenti, e onorato assai; e gli riandai la devozione e benevolenza delle Signorie Vostre verso del suo Re, e la speranza che avevamo in lui in ogni nostro bisogno, il che conoscerebbe sempre, quando se ne avesse a veder esperienza. Mostrò essergli caro; e mi affermò che indubitatamente il suo Re passerebbe in Italia, e che gli farebbe intendere le dimostrazioni fattegli in nome delle Signorie Vostre. E questa passata affermò in maniera, che o saranno al tutto vituperati, o la stessa dovrà seguire; massime perchè costui, dicono, ha la mente sua, e che quello, che egli ha fatto, è per aver luogo. Presi questo partito di riparlargli, perchè Rubertet disse a questi dì passati ad Ugolino, che quando questa pratica di Pisa per le mani loro non riuscisse, questo Cancelliere sarebbe atto a farvela restituire; e che egli era uomo, che andava volentieri dove vedeva il profitto. Se questo pare alieno da quello, che mi hanno detto altra volta, la natura loro è di star sempre mai su più di un partito, e le Signorie Vostre me ne scuseranno, nè dovrò poter esser dannato, scrivendo quello che io ritraggo. Sarò avanti parta, con il Gran Cancelliere, il quale non parte prima di lunedì; e dopo la tornata del Legato; in queste pratiche, che hanno girato, è quasi sempre intervenuto; e ritraendo niente di più, ne darò notizia alle Signorie Vostre. E se le cose allargassero punto, come qualcuno giudica, sarebbe forse più facile il ritrarre qualche cosa; ma in tutto è il contrappeso, perchè allargandosi, vi avrebbe ad intervenire l'Ammiraglio, che non è

 mai

mai ſtato, per quanto io intenda, volto alle coſe d'Italia. Ma di queſta moſſa ne ſcriverò più particolarmente altra volta alle Signorie Voſtre, ſe ci troverò fondamento. Biſogna che le Signorie Voſtre mi abbiano per ſcuſato, che ſecondo l'arbitrio mio non potranno avere mie lettere fra un meſe, perchè il Re, infaſtidito dallo ſtare racchiuſo, ſi vuol fermare per tutti queſti luoghi, e non dovrà penar molto meno a condurviſi; e quando la Corte non è ferma, non ſi può fare o intendere cos' alcuna. Aggiugneſi queſta incomodità, che Ugolino è malato, ed è principio di lungo male, ancorchè egli non ſia di pericolo alcuno; e in verità, riſpetto alla lingua, ed alle pratiche, ci è un' utile uomo. Seguiterò la Corte lunedì o martedì, piacendo a Dio. Il Legato fece dare cento Δ alle genti del Bagli, e dicemi aver fatto queſto, perchè non mi faceſſero qualche diſonore, al che non avrebbono rimedio per l'obbligo che gli hanno; e che le Signorie Voſtre aſpettino queſto conto; e le contentino, perchè le genti d'arme vogliono eſſer pagate. E veramente ſe non pigliava queſto modo, per una dozzina gli avevo del continuo intorno in ogni luogo. Delle condizioni di queſto accordo ſi intende molto poco, e molti ſacramenti vi è ſtato infra loro. Dicono queſto e l'una, e l'altra parte, che egli inveſte del Ducato di Milano, e che coſtoro gli danno ſomma di danari, e gente per queſta paſſata. Del Sig. Ludovico, o che queſti Oratori Alamanni ſe ne ſieno voluti ſcaricare, o che pure ſia in fatto, hanno uſato dire, che nell'abboccarſi queſti due Re ne delibereranno, e che in fede il Re Criſtianiſſimo ha promeſſo liberarlo, e dargli qualche coſa da vivere dalla banda di quà. Di Don Federigo ſi parla onorevolmente e dagli Spagnuoli e da coſtoro; e per altra mia ne ho detto quello, che io intendo alle Signorie Voſtre; e maſſime quello, che poteſſe muovere queſti Iſpani, i quali ogni dì più affermano, che i loro Re Cattolici lo vogliono rimettere in quel Regno, e dare al figlio ſuo la Regina vec-

chia

chia di Napoli, cioè quella, che fu donna del Re Fernando. Questi Francesi, mi dice il Segretario del Re Federigo, sarebbono sul volergli dare quella di Fois, che è nipote di questo Re, e Regina; e che nuovamente hanno stretto assai ed il Re ed il Legato a voler scuoprire gli Spagnuoli, se essi dicono di buon' animo, o se fingono a qualche loro proposito questa promessa così certa di restituirlo ec. E per quanto egli mi dica, che non l' hanno consentito, il che essendo con assai più loro onore, che questa tregua, che è di presente, bisogna o che disegnino accecare quei Re Cattolici, o che quella sia la parte loro in questa divisione, o che temino che non gli scoprissero con l'Arciduca, e che ne seguisse contrario effetto da quello, che questi Francesi disegnassero di fare. Vostre Signorie e di questo, e dell' altre cose, giudicheranno secondo la loro solita prudenza: alle quali mi raccomando, e di nuovo mi scuso, che per me non mancherà di seguire la Corte, ma finchè essa non si fermi, non potrò far niente, nè mi estenderò di vantaggio. Bene valeant D. V.

In Lione die 22. *Februarii* 1503. *Cursim*

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

XV.

Magnifici Domini &c.

Poichè venne la ratificazione della tregua di Spagna io sono stato continuamente in sulle staffe per venirmene a codesta volta; e alla Magnificenza dell' Oratore parse che io non partissi prima, che di quì fussi partito Mess. Francesco da Narni, mandato in costà per quelle cagioni, che Vostre Signorie aranno intese da detto Oratore, e aveva fatta deliberazione, che io par-

tissi

tissi seco: dipoi esaminando meglio la cosa, non volse partissi con lui, giudicando, che lo andare io con quello li togliessi reputazione, e facessi parere questa sua venuta una cosa mendicata dalle Signorie Vostre. Trovomi ancora quì, e per essere solo mi bisogna aspettare compagnia, e venerdì prossimo partirò sanza manco, nel qual tempo l'Ambasciadore partirà anch' egli per ire verso il Re. Raccomandomi infinite volte alle Signorie Vostre: e mi rimetto delle cose importanti a tutto quello ne scrive, e ne ha scritto l'Oratore, perchè è prudentissimo, sollecito, e affezionato alla patria sua: Bene valete.

Die 25. Februarii 1503. In Lione.

servitor
Niccolò Machiavegli.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
AL SIGNORE DI PIOMBINO.

COMMISSIONE

A Niccolò Machiavelli per Piombino, deliberata a dì 2. di Aprile 1504.

Niccolò tu cavalcherai a Piombino a trovare quel Signore per le cagioni che noi ti abbiamo riferito quì a bocca, le quali ci sono parse di qualche importanza, e per lo interesse del Signore del quale si tratta principalmente, e dipoi per il nostro, de' quali desideriamo la conservazione di quello Stato nel modo che si trova di presente; e veggendo a' confini de' Senesi mettere gente insieme, risentendo mala disposizione del popolo suo verso di se, con molti altri accidenti che da diverse bande ci tornano agli orecchi, non possiamo fare di non essere curiosi, e di non tener conto, e mettere ogni industria per ovviare che nessun' altro vi entri, o lo alteri in alcun modo; le quali cose tu parlerai modestamente, facendoli poi intendere, che noi ti abbiamo mandato là per offerirli tutti quelli favori che gli saranno necessarj, e farli ancora poi provvedere alla conservazione sua per ogni verso; e così gli offerirai

affine

affine se ne tragga uno de' due effetti, o tutta due insieme; l' uno è che Sua Signoria torni in fede con esso noi; l' altro è che se gli arà di bisogno di favore alcuno, noi lo provveggiamo, e a un medesimo tempo si facci il bisogno suo, e il nostro. Nella stanza tua in quel luogo osserverai diligentemente tutte le qualità del Signore, la disposizione degli uomini, che parte vi abbino i Sanesi, e quale noi. E passando da Campiglia, potrai parlare col Potestà nostro in quel luogo, e pigliare informazione da lui di tutto quello che occorresse dirti.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A GIANPAOLO BAGLIONI.

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli, mandato a Perugia, deliberata a dì 8. di Aprile 1505.

Niccolò tu cavalcherai con ogni celerità a trovare Giovanpaulo Baglioni in quel luogo dove tu intenderai che e' sia; e la cagione di questa tua mandata è per la lettera che lui ha scritto a Mess. Vincenzio, di che ieri lui ci dette notizia; e perchè tu ne sè informato a pieno, non ti si dice altro del contenuto di essa; il parlare tuo ha a cominciare da questo suo avviso, e dipoi mostrarli la maraviglia, e dispiacere, che noi ne abbiamo auto, e per l' interesse suo, quale è nostro, per avere sempre pensato di avere comune con quello Stato di Perugia ogni evento; e dipoi per non ci potere servire della condotta sua, quale ci reca tanto danno e travaglio, quanto veruna altra cosa da buon tempo in quà; e non meno per non avere mai la Signoria Sua fino ad jeri fattoci intendere alcuna cosa di quei suoi sospetti e pericoli, che sappiendo quanto noi amiamo la sua proprietà, e la conservazione di quello Stato, ci pareva verisimile dovere essere avvisati di tutto, ed essere reputati tali amici, che potessimo consigliare, ed aiutare la Sua Signoria nell'

una cosa, e nell' altra, disponendo in questa parte le parole tue in modo, che paia che questa sia solamente causa di questa tua andata, e che noi di questa sua deliberazione non intendiamo altra causa, che quella che lui stesso vuole, che si creda, e quali sieno le risposte sue, tale bisogna che sia dapoi il tuo procedere, per condurti con questo parlare a mostrarli, che noi non ci teniamo ben contenti di Sua Signoria, pungendolo in qualche parte del carico che ne conseguirà; rispetto al potersi arguire di lui ingratitudine di tanti benefizi ricevuti poco tempo fa, e mancamento di fede nel mestiero suo, che sono li due primi fondamenti, e capitoli, che si debbano fare li uomini, diminuendo questo sospetto, che lui mostra avere, e rispondendo ad ogni particolarità, il che ti fia facile rispetto allo essere, in che si trovano le cose, di che tu hai buona notizia, per ridurlo in luogo dove tu possa conoscere la causa vera di questo suo pensiero: il quale a noi pare che non possa avere mezzo, cioè, o che abbi grandissimo fondamento, o sia tutto collocato in disegno di migliorare condizione; e questa ultima parte è quella in nella quale bisogna che tu metta diligenza, per tirarne il più che si può, che non ad altro fine che questo noi ti mandiamo là. E nella stanza tua in quel luogo farai diligente ricerca delle gente, che e' si trova, e dove elle sieno. E passando da Cortona, il che noi giudichiamo essere a proposito, ricercherai dal Capitano di quel luogo se egli avesse notizia alcuna di queste cose, e immediatamente che ti sarai abboccato col predetto Giovanpaulo ci darai notizia d' ogni tuo ritratto.

Ex Palat. Flor. 8. Apr. 1505.

Ego Marc. Virg.

Decemv. Lib. & Bal. Reip. Flor.

Magni-

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

GIunto che io fui jarsera a piè di Cortona, e intendendo come P.° Bartolini era tornato da Gianpaolo, e trovavasi lassù; ed essendo ora da non possere essere di dì a Castiglioni, ed avendo etiam commissione da VV. SS. di parlare con Antonio, alloggiai seco; parlai con lui, e da P.° intesi come era seguito il caso suo, di che lui mi disse avere dato notizia appunto alle SS. VV. Questa mattina dipoi di buon' ora fui con Gianpaulo, e innanzi e dopo il desinare parlai seco più che tre ore, nel qual tempo ebbi larga comodità di potere eseguire la commissione delle SS. VV. la quale aveva tre capi: Il primo se voleva servire o nò; l' altro non volendo servire, quali erano le cagioni, o se l' erano per migliorare condizioni, o se l' aveno maggiore fondamento; l' ultimo, che non si rompessi con seco, per non li dare occasione &c. Per eseguire tutte a tre queste cose io entrai con lui nel modo, che m' ordinorono le SS. VV. per la loro instruzione; mostrando che le VV. SS. si dolevano di questi suoi impedimenti; maravigliandosi non lo avere inteso prima; e che così ora quando l' avevano inteso, li offerivano ogni cosa per la sicurtà dello Stato suo. Lui ringraziò molto amorevolmente le VV, SS. delle offerte. Disse non lo avere fatto intendere prima, per non esserne suto prima accertato; e che ora sapendo i pericoli, che li soprastavano, e le macchinazioni de' Colonnesi, e

 de-

degli altri ſuoi nemici, e le pratiche che li aveno tenute infino dentro in Perugia, e che preſto le ſcuoprirebbe, non vedeva a neſſun modo poſſerſi obbligare ad altri, ſanza un manifeſto pericolo di perdere lo Stato, e che gli era molto meglio ora averſi tagliato legno, che avere preſi i voſtri danari, e dipoi in ſul bello delle fazioni averſi a partire. Di queſto ragionamento ei ſaltò nel modo, che ſi procedè anno con lui, e come mentre che li ſtette in campo, ed eſſendoli ogni dì ſcritto dai ſuoi che veniſſi, voi non li voleſti dare licenza; onde che per non rompere con voi, fece che il Signor Bartolommeo veniſſi a Perugia, della venuta del quale voi entraſti in tale ſoſpetto, che lo ebbe a mandare via; e che non vuole queſt' anno avere a fare così; ma che crede bene aſſettare in modo le coſe ſue queſt' anno, e aſſicurarſi in tal forma, che queſt' altr' anno e' potrà ſervire le SS. VV. dicendo eſſere certo di avere ad eſſere più voſtro ſervidore che mai. E riſpondendo io a queſti ſua ſoſpetti quelle riſpoſte che ci ſono, e giuſtificandogli le coſe d' anno, lui ſoggiunſe che non poſſeva ſtare ben contento, nè ripoſarſi ſopra di voi, avendo voi tenuto pratica ſempre, et etiam pochi giorni ſono riſtrettola di condurre Fabbrizio Colonna; e benchè non ſi ſia concluſo, tamen ſi potria tanto battere la coſa, che ſi concluderebbe, e lui ſi verrebbe a trovare quando fuſſi coſtà in mezzo a' nimici ſuoi; e quì ſi diſteſe aſſai deteſtando queſte voſtre condotte Savelle, e Colonneſe, e biaſimandovi, che voi laſciavi i Guelfi, e che quando voi vi fuſſi attenuti a loro, e fatto un corpo di lui, Bartolommeo, e Vitelli, ci andava la coſa bene per loro, e per voi, perchè i Colonneſi rimanevano baſſi, che ſono i nimici loro, e Pandolfo, e i Luccheſi ſtavano a termini, che ſono nimici voſtri, e Piſa cadeva per ſe medeſima. E replicando io a queſta parte quello che ſi poteva, e che era conveniente, e ſtando lui forte, che ſi faceva per coteſta città avere fatto queſto corpo di tutti detti Orſini, li uſcì di bocca, che voi non

eri

eri più a tempo a farlo. Dolsesi de' ribelli Perugini, che stanno a Cortona; dipoi soggiunse, che quando e' fussi accusato della fede, e bisognassi giustificarsi, era parato a farlo, e che aveva mostri i capitoli a molti Dottori Perugini, e tutti li dicevano non essere tenuto a servire. Alla parte dei ribelli stanno a Cortona, io li dissi, che questa era una cagione, conosciuta la qualità di quelli, che vi sono stati qualche volta, che Sua Signoria non doveva allegarla, e per questo io mi vergognavo in suo servizio a replicarvi, e a ragionarne; ma quanto al potersi lui giustificare di non essere obbligato, avendomi lui dato occasione larga d' entrare in su i meriti della fede, e quant' ella importava, io non ho conscienza d' avere lasciato indreto cosa alcuna, che in tale caso se li potessi dire; pigliandola per questo verso, che io mostrai, che le SS. VV. di questa sua deliberazione, non avevano auto tanto dispiacere per conto loro proprio, quanto per conto suo; perchè se voi rimanete ora allo scoperto ex improvviso di 130. uomini d' arme, egli era tanti cavalli in Italia fuora della stalla, che voi non eri per rimanere a piè in nessun modo, nè per ritirarvi da alcun vostro disegno; e così il male vostro era curabile presto, ma il suo non era già così; perchè se voi non eri mai per dolervi della sua fede, presupponendo che i sospetti sien veri, e che li bisogni stare a casa, ciascuno che sa i meriti vostri verso di lui, sa la condotta come stà, sa i pagamenti come e' sono corsi, sa le comodità che li sono state fatte, sa la condotta fatta per il figliuolo, e a sua richiesta, sa che tutta la prestanza li è suta portata a casa, non lo scuserà mai, anzi lo accuserà d' ingratitudine, e d' infedeltà, e sarà tenuto un cavallo che inciampa, che non trova persona che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare il collo a chi vi è su; e che queste cose non hanno ad essere giudicate da Dottori, ma da Signori; e che chi fa conto della corazza, e vuolvisi onorare dentro, non fa perdita veruna che li

stimi

ſtimi tanto, quanto quella della fede, e che mi pareva che a questa volta e' ſe la giocaſſi; e perchè li ſtava pure in ſul poterſi giuſtificare, io li diſſi, che li uomini debbono fare ogni coſa per non ſi avere mai a giuſtificare; perchè la giuſtificazione preſuppone errore, o opinione d'eſſo, e che ſi ebbe anno ancora a giuſtificare per conto dei Franzeſi, e che li toccava troppo ſpeſſo a giuſtificarſi: e così lo punſi per ritto, e per il traverſo, dicendogli molte coſe come ad amico, e da me: e benchè più volte li vedeſſi cambiare il viſo, mai fece col parlare ſegno da potere ſperare, che mutaſſi opinione. Queſto è in ſomma quanto nel parlare ordinato io poſſo referire alle SS. VV. Quello poi, che confuſamente, e alla ſpezzata ſi ragionò, fu quaſi nel medeſimo effetto, perchè lui ſtava fermo in ſu il volerſi ſtare queſt' anno a caſa, e non ſervire perſona, e che fra pochi dì farebbe morire 4. perſone in Perugia dei ſua nimici; e che non ſi pigliaſſi ombra ſe raſſettaſſi gente inſieme, che lo faceva per poter riſpondere a' ſua inimici, e cacciarne alcuni di certe caſtella. Diſſe che voi poſſevi fare queſt' anno ſanza ſoldare genti d' arme, perchè non vi vedeva ad ordine da potere ire a Piſa, e ſe pure ne ſoldavi, laſciaſſi ſtare i Colonneſi, e pigliaſſi il Marcheſe di Mantua, e dell' altre gente, che non fuſſino di quella fazione. Uſcigli di bocca in queſti ragionamenti così fatti, che queſt' anno ſi temporeggerebbe con quella provviſione, che di qualche luogo e' traeſſi. Nè mancai in queſti ragionamenti di dire quello, che mi pareva conveniente alla natura loro: offerſeſi per giuſtificare le SS. VV. che le non aveno da dubitare di lui, che ſe queſt' anno voi voleſſi fare l'impreſa di Piſa, che verrebbe con la perſona ſua con 40. o 50. dei ſuoi uomini, e verrà come amico, e non come obbligato, e ſarà contento, che le SS. VV. lo adoperino per marraiolo.

Le SS. VV. poſſono per quello che è ſcritto infino quì conoſcere, come Gianpaulo è deliberato al tutto non vi ſervire,

e quali

e quali cagioni ne assegni, le quali sono dette da lui, e a suo proposito. Quello che si ritrae da altri è questo: E' mi hanno parlato dua uomini sua soldati, e vostri sudditi, dei quali ve ne è uno più atto a praticare, che a fare. Diconmi tutti a due, che questa è una intelligenza al certo con Pandolfo, Lucchesi, e Casa Orsina, e sua fazione: non sanno se c' interviene altri, ma san bene, che si pratica assai cose, perchè ogni notte a Gianpaulo viene qualcuno o cavallaro, o che lo somiglia. Mess. Goro da Pistoia fa un gran dimenarsi, e che ora è fuora, non sanno già dove. Domenica Gianpaulo s' accozzò con Pandolfo verso Chiusi, e sott'ombra di caccia. I disegni loro sono torvi Pisa al certo, e farvi peggio se potranno. Il fine loro è ridurvi ad essere una medesima cosa che loro, acciocchè chi è in sull' arme si pasca, e gli altri s' assicurino. Hannovi fatto dondolare da Gianpaulo, perchè abbiate meno tempo a provvedervi; nè si sarebbe ancora scoperto, se voi non mandavi la prestanza, ma sentendo che l' aveva a venire, volse anticipare, e scrisse quella lettera a Mess. Vincenzio; volse in cambio della lettera mandare Ser Valerio, e lui non volse venire, dicendo, che non voleva venire costì perchè voi lo impiccassi, portandovi quella nuova. Hannogli chi lo induce a questo fatto pigliare questa via di dire di non voler servire, per volersi stare a casa, perchè lui, e loro sanno, che voi vi avete a risentire di questa iniuria, e a fare qualche cosa contro di lui, e o col soldare Colonnesi, o con altri rimedi, per guardarvi da lui, darli occasione di scuoprirsi giustificatamente contro a cotesta città. E però lui vi consiglia molto amorevolmente, o a stare sanza gente d' arme, o a non soldare Colonnesi. Diconmi costoro, che mi hanno dato questo ragguaglio, che se voi non li date occasione, che non sarà per scuoprirsi, ma accomoderà delle sue genti sotto Bartolommeo, e sotto altri, che li verrà bene. Dicono etiam, che li ha confortati i sua soldati a stare di buona voglia,

che

che se non toccherà danari dai Fiorentini, ne arà dalli altri, e lui me lo accennò nel parlare, come dico di sopra. Item che sua opinione è, che voi non vi possiate armare, e se pure voi vi armassi di Colonnesi, hanno in disegno tagliare loro la via del passare in Toscana, e non ce gli lasciare condurre in nessun modo. Riferisconmi costoro, che Gianpaulo è stato da dua mesi come in estasi, e mai ha riso una volta di voglia; e io ho riscontro questo, perchè parlando seco, e dicendogli, che pensassi bene al partito che pigliava, e che pesava più che non pesava Perugia; mi rispose, credimi che io ci ho pensato, e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona.

Io lascerò ora fare giudizio alle Signorie Vostre di tutte queste cose, e perchè le Signorie Vostre mi dissono a bocca, che io avessi l'occhio a non rompere; ragionandomi lui, e mostrandomi con efficacissime parole quanto lui era servidore di cotesta città, e che la lo conoscerebbe più l'un dì che l'altro, e da ora se la pigliassi ombra di questa sua deliberazione, manderebbe costì il suo figliuolo (1) per statico; io lo domandai perchè non aveva ratificato alla condotta sua; lui disse allora presto, e sanza pensarvi, che quando le Vostre Signorie lo volessino, che ve lo darebbe molto volentieri. Io risposi, che di questo non ne avevo commissione alcuna, e che VV. SS. non me ne aveno ragionato alcuna cosa, ma che posseva farlo loro intendere per vedere l'animo loro; d'onde lui subito fe mandare un fante a Perugia a Ser Valerio, che venissi a lui; e ha detto volerlo subito mandare alle SS. VV. con questa commissione; nè a me è parso fuora di proposito entrare in questa pratica. In somma nel partirmi da lui, e' mi disse, che io facessi intendere alle SS. VV. che quest'anno a nessun prezzo, e per nessun con-

(1) Questo era Malatesta figlio di Gianpaolo. Buonacc. pag. 101.

conto voleva ſervire le SS. VV. e che ſe voi andavate a campo a Piſa, verrebbe come amico con 40. o 50. perſone, e che io le accertaſſi, che non era per offenderle, nè per eſſere con chi l'offendeſſi, e che la neceſſità di ſtare a caſa li faceva pigliare queſto partito, e non altro, e che vi darebbe queſto ſuo figliuolo volendolo, e perchè VV. SS. vegghino ſe ſegli può credere, mi ſono diſteſo in tutti quelli particolari, che ſi ſcrivono di ſopra, per li quali le SS. VV. giudicheranno tutto con la loro ſolita prudenza, nè mi ſono curato eſſere lungo, fuora della natura mia, perchè queſto articolo mi pare di tanta importanza, che io non penſo poſſere errare, avendo fatto loro intendere quanto io abbi udito, e veduto, che gente d'arme abbi, e dove io ho ritratto, che dei vecchi gliene manca intorno a 20., ma che in pochi giorni ha ſoldato 28. uomini d'arme del Prefetto, e del Duca d'Urbino. Hagli alle ſtanze per tutto lo Stato, in quello di Cortona ha ſolamente tre uomini d'arme; dice publice volere avere inſieme fra un meſe 100. uomini d'arme, e 100. cavalli leggieri. (1)

Io non mi ſon fermo a Caſtiglione, parendomi avere ritratto

(1) In un MSS. di lettere originali dirette a Niccolò Machiavelli di una Caſa Patrizia Fiorentina, dal quale ho tratto molte notizie, mi ſono imbattuto in una di Boſcherino Capo di Squadra del Sig. Gianpaulo, in data dei 16. Aprile 1505., da cui ſi deduce la pratica, che il Machiavelli ebbe in queſta commiſſione con detto Capo di Squadra. Io ſoggiungo queſta lettera perchè illuſtra queſta materia.

Nobilis Vir, & mi Obſervandiſs. &c.

QUando partiſti rimaſi con la Voſtra Nobilità, che ſe la Signoria di Giovanpaulo non accettava la condotta, che mi avviſereſti, o sì opereresſte di darmi con qualche altro Condottiere un luogo, quale ſon ſolito avere; e perchè io deſidero grandemente non reſtare ſenza luogo, però ſe ſono proſontuoſo in darvi queſta mo-

to quello che io debbo di quelle coſe; dipoi ſendo là non poſſevo ſcrivere la metà delle coſe ho ſcritte, ulterius da un dì in là ſarei ſuto tenuto ſpia, e ſtatovi con poca grazia, e poca reputazione di VV. SS. e però ho preſo partito venirmene, penſando ſia minore errore lo averci a ritornare, che lo ſtarci. Starommi queſta ſera a Cortona, domani parlerò al Capitano d' Arezzo, e l' altro ſarò coſtì piacendo a Dio. Raccomandomi alle SS. VV.

Die 11. *Aprilis* 1505.

Io ho dato dua ducati a Carlo cavallaro, che parte di quì ad ore 23. e mi ha promeſſo eſſere coſtì, avanti che le SS. VV. ne vadino a caſa, quando che nò, renderà indreto i dua ducati.

ſervitor
Niccolò Machiavelli all' Orſaia.

LE-

moleſtia, mi rendo certiſsimo per Voſtra umanità mi averete per eſcuſato, ed opererete che queſto mio deſiderio abbi tale effetto, quale deſidero, e rimaſi con Voi, e di queſto io non mi conoſco abile, nè di tante facultà, che in parte, non che in tutto ne poſſa rimunerare Voſtra Nobilità, ma alla mia inſufficienza, e inabilità ſupplirà l' Altiſſimo Iddio, e la Voſtra umanità, alla quale di continuo mi raccomando. In oltre mi ſcade pregarla, che ſia contenta a darmi di quanto ſeguirà, ſe queſto è lecito domandare, avviſo. Nè altro, a Voi ſempre mi raccomando ec. Ex Cort. die 16. *Aprilis* 1505.

Voſtro ſervidore
Boſcherino Capo di Squadra
del Sig. Giovanpaulo Baglioni.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL MARCHESE DI MANTOVA.

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli mandato a Mantova da' Signori Dieci deliberata a dì 4. Maggio 1505.

* *Niccolò tu cavalcherai in poste e con celerità a trovare il Signore di Mantova per fare l'ultima conclusione della condotta sua, per conto di che è stato da noi questa mattina un suo mandato; e per ordinarti ciò che tu abbi a fare brievemente ti diciamo i capitoli che la Sua Signoria ha a ratificare essere quelli, i quali ultimamente si vinsero nel consiglio degli Ottanta, e la copia ne è con questa; e de' quali non si ha a mutare o variare parte alcuna. E tale conclusione si ha a fare o di nuovo per la parte nostra da te, e dall' altra parte da Sua Signoria, e in questo caso userai il mandato che ti abbiamo dato, se sia di bisogno; o veramente che Sua Signoria la ratifichi ed accetti nel modo e forma detto di sopra. Le difficoltà che lui moveva erano volere cinquecento fanti, come tu sai, il che si è escluso in tutto, e tu ancora lo escluderai. La lettera era che lui voleva darci solamente centocinquanta uomini d' arme, e il resto cavalli leggieri, il che ancora se gli è negato, e tu ancora lo negherai molto più. La terza era una totale alterazione dell' ottavo capitolo, nel quale si dispone del modo dell' averci a servire, e perchè e' ci pareva che e' risolvessi tutta la condotta, non volendo aversi a opporre al Cristianissimo Re, o alla Cesarea Maestà, con molto maggiore efficacia se gli è tagliato in tutto, e così bisogna facci ancora tu: perchè noi non faremmo una condotta con tanta spe-*

ſa, ſenza eſſer certi di avercene a ſervire; e così eſcluſo di tutte queſte parti, ritornò a volere gli fuſſino reſtituite tutte le terre, che lui o ſue genti pigliaſſino, ſtate per alcun tempo ſua, o de' ſua anteceſſori. E inoltre che gli aveſſimo a dare licenza che gli aveſſi a tornarſene con la perſona ſolamente nello Stato ſuo, ogni volta che appariſſe evidente cauſa neceſſaria ed urgente; e noi non volendo difficultare più che ſi biſognaſſe la materia, e dall' altro canto non alterare la condotta fatta, ci ſiamo riſoluti ad un modo terzo, e per lettera da parte gli abbiamo promeſſo quello che tu vedrai per copia di detta lettera, oltre ad una che ne ha fatta l' Illuſtriſſimo Gonfaloniere noſtro, le quali tu avrai teco, e biſognando le uſerai, altrimenti nò. Hai ancora a ſapere, dove lui trattava del conſenſo e grazia del Re in queſta condotta e' vi aveva aggiunto certe parole importanti, e maſſime che voleva fuſſi ſempre tutto in arbitrio del Re, che tali erano le parole; e parendoci non ſteſſe bene, gli negammo in tutto tale proemio, rimettendoci alla condotta fatta; e a quello ſi diſponeva per eſſa in queſta parte. Tuttavolta perchè queſto non abbi a ritardare, quando Sua Signoria vi amaſſi qualche parola onorevole, noi la paſſeremo purchè non importi più nè meno che ſia ſtata intenzione e noſtra e ſua da principio, la quale fu che la ſi aveſſi a fare con grazia e conſenſo del Re. E perchè il riſolvere preſto queſta materia ci importa aſſai, vedrai di farne ſubito concluſione, e differendoſi te ne tornerai ſubito, e all' incontro facendoſene concluſione ſolleciterailo a partire con tutte o parte delle genti, perchè tu ſai quanto c' importa il tempo. (1)

LE-

(1) La mancanza di Giovanpaolo Baglioni, che ricusò alla Repubblica di continovare nella ſua condotta, fece riſolvere a ſoldare il Marcheſe di Mantova, col quale ſi convenne di condurlo con trecento uomini d' arme, con titolo di Capitano generale. Prima della ratifica inſorſero delle difficoltà, delle quali la principale riſultava da un articolo, richieſto dal Marcheſe, che tutto foſſe in arbitrio del Re di Francia. I Fiorentini non lo vollero accordare in tanta eſtenſione; ed il Machiavelli fu mandato a Mantova per ratificare ne' termini, che ſi credeva opportuno l' accordo. La ratifica per altro non ſi ottenne nè per queſto mezzo nè per altri, per difficoltà ſempre nuove che furono interpoſte, rapporto a quel medeſimo articolo.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli mandato a Siena a Pandolfo Petrucci, deliberata a 16. Giugno 1505.

* *Niccolò tu cavalcherai fino a Siena, e andrai in modo che tu vi sia domattina all' ora delle faccende; e arrivato parlerai con il Magnifico Pandolfo, al quale avrai nostre lettere di credenza, significandogli il piacere abbiamo avuto della mandata quà di quel suo uomo per significarci la notizia che Sua Signoria aveva del doversi levare di prossimo Bartolommeo d' Alviano per venire a Piombino, e ringraziandola delle offerte fatteci, con aggiugnere immediate, che a questo fine ti abbiamo mandato là per intendere da Sua Signoria quello gli occorrerebbe si dovesse fare, acciò non seguisse altro disordine, allargandoti dipoi in sul fatto in questa materia quanto tu giudicherai essere necessario per trovarne meglio il vero, la rivolterai per tutti i versi; di che bisogna che tu pigli ordine da te medesimo in sul fatto, e la governerai prudentemente, come siei sempre consueto fare.* (1)

I.

(1) Questa Legazione a Siena è relativa al tentativo fatto da Bartolommeo d' Alviano di assaltare il Dominio Fiorentino, e porgere ajuto a' Pisani. Pandolfo Petrucci, il quale segretamente andava d' accordo coll' Alviano, aveva avvisato a Firenze questa mossa per finzione, e per avere da' Fiorentini condotta, cioè per ricavare provvisione. Con esso non si concluse cosa alcuna, essendo ben conosciuto l'animo suo doppio, e nemico della Repubblica. Bartolommeo d' Alviano fu dipoi a' 17. di Agosto sconfitto alla Torre di S. Vincenzio in Maremma da' Fiorentini sotto la condotta di Antonio Giacomini.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

PArlai a Pandolfo questa mattina alla levata sua, perchè arrivai quà avanti lo aprire delle porte: e esponendogli la commissione, che avevo dalle Signorie Vostre, non mi lasciò fornire il ragionamento, ma disse io ti voglio dire come questo fatto sta. Avendo il Signore Renzo da Ceri predato in su questo Stato cinquecento capi di bestie grosse, mandai Cornelio Galanti a Bartolommeo d'Alviano a dolermi del caso, con ordine che quando egli trovasse la cosa dura, se ne andasse fino a Roma a dolersene con la Santità del Papa. Cornelio andò, e credo, che fra questi Signori cittadini, di chi era il bestiame, e il Signore Renzo nascerà qualche composizione. Scrissemi Cornelio fuor di questo, che Bartolommeo gli aveva fatto intendere, come non poteva tener più i suoi soldati in munizione, e che voleva ad ogni modo levarsi giovedì prossimo, che viene ad esser questa mattina, e andare a dirittura di Campiglia, per pigliarsi alloggiamenti, e travagliarsi secondo che la fortuna gli ordinasse. Mi maravigliai di questa cosa, e dispiacquemi; e subito messi a cavallo uno, che lo venisse a significare al Gonfaloniere; e riscrissi volando a Cornelio, che fusse con il Signore Bartolommeo di nuovo, e per mia parte lo sbigottisse al tutto da entrare in simile impresa, perchè senza fondamento ella era pazzìa espressa, e fondamento non ci vedevo che fosse sicuro. E di più gli dicesse, che d'in su il dominio

nostro

nostro lui avrà quelle cose, che si togliesse, e non altro. E perchè di questa sua lettera ne avrebbe risposta oggi in ogni modo, e perciò sarebbe bene l'aspettassi avanti che io scrivessi; e che per ora non mi poteva dire altro, salvo che quello aveva mandato a dire costì che era per farlo, vista la forza sua, e della sua città; e che mancherebbe per me, venuta che fosse detta risposta, nè io mi curai, poichè poco dipoi io gli dovevo riparlare, entrargli in molti particolari. Mandò per me dopo desinare, intorno alle diciassette ore, e secondo che intendo, aveva avuto a desinar seco cinque o sei cittadini de' primi, e fatta con loro una poca di praticuzza sopra questa mia venuta, i quali erano seco quando giunsi a casa sua, postomi a sedere fra loro, mi disse Pandolfo avere avuta risposta da Cornelio, e che gli significava avere con un lungo discorso dissuaso l'Alviano per sua parte al venire innanzi, e in fine non aver profittato cosa alcuna, e che questa mattina doveva levarsi degli alloggiamenti dove era, e andare col campo al Mulino di Vetrella, e dipoi domani andare nella Selva di San Giovanni fra Montefiasconi, e Viterbo, dove dovea toccar denari, nè sapeva già quanti, nè da chi, e che diceva aver fondamento grande di denari e di fanti, e di artiglieria, e che noi ci dovevamo indovinare da chi, e dipoi lo chiarì, che bisognava fosse Consalvo, e che lo servisse de' fanti di Piombino, e delle artiglierie che son là; e che sarebbe anche facil cosa, che i fanti Spagnuoli, che erano a Gaeta, e che si diceva si avessero a imbarcare per Sicilia, se ne andassero in Piombino per congiungersi seco. Pare a Pandolfo per questo avviso, esser chiaro, che egli abbia a cavalcare; e per questo dal canto suo ha di già fatti quei rimedj, che può; e che ha scritto a Cornelio, che non torni, ma seguiti il campo, e di punto in punto avvisi i suoi movimenti. Ha scritto a Gianpaolo Baglioni, che subito cavalchi con tutte le sue genti, e passi le Chiane, e ne vada in Maremma; e consiglia voi, che voi mandiate

to tutte le vostre genti in Maremma a Campiglia. Soggiunse, che con tutto che lui, e tutti questi cittadini sieno d' animo fare ogni cosa per ovviarlo, nondimeno non sanno, nè come potere, nè come vedere che vi sia dentro la totale sicurtà loro, portando pericolo di tirarsi una guerra addosso, e non avendo fermi bene i piè con voi; e che a lui parrebbe che si concludesse prima l' accordo, e quando per lo addietro non fosse stata intesa la mente sua, dice che questo Stato sarà contento accordarsi in questo modo: Prorogare per altri cinque anni quella tregua, che si fece nel 98., com' essa sta, e che se vi fosse dentro qualche capitolo che non facesse al proposito, o fosse litigioso si potrà levar via, e solo aggiugnervi, che i Senesi fossero obbligati per tutti questi cinque anni, finchè si riavesse Pisa, servire continuamente cotesta città di cinquanta uomini d' arme; e se già si ragionò di cento, hanno pensato, che cinquanta uomini d' arme a voi non porta; e loro avendo poi a stare a casa armati, entrerebbono in spesa insopportabile, e che questo dare le genti d' arme loro vi ha a servire più per un segno che per altro: inoltre che riavendosi Pisa per le Signorie Vostre infra detti cinque anni, Montepulciano rimanga libero a' Senesi; e quello di Pisa, e de' cinquanta uomini d' arme a senno del vostro. E non si riavendo Pisa fra detti cinque anni, non s' intendano cedute le ragioni di Montepulciano, anzi ritornino ne' termini, che erano avanti si capitolasse; pure nondimeno duri la tregua anzi la lega per virtù della disdetta, fino a tanto che la si disdica. E perchè io risposi a questo, che io non avevo commissione di ragionare di questa materia, ma potevo bene scriverne, pure avendo a dire l' opinione mia, che io non vedevo, come tale accordo rimediasse a quello, di che si aveva sospetto, andando assai tempo in simili pratiche, ed essendo Bartolommeo a cavallo. Rispose che non si aveva a fare se non due capitoli, e che si farebbono in quattro dì, e intanto si poteva non perder tempo, ma sollecitar

citar

citar voi le vostre genti per a Campiglia, e lui le sue per Maremma, e che si poteva ancora tentare degli altri espedienti, i quali sarebbono unico rimedio a reprimerlo; il che sarebbe torgli i Vitelli, che hanno sessanta uomini d'arme; e quì giurò, che se segli toglieva i Vitelli, voleva essere impiccato, se veniva innanzi; ed oltre a' Vitelli se gli toglierebbe degli altri condottieri. E se la fosse qualche spesa alle Signorie Vostre, che la saria bene allogata, perchè sarebbe bene per questa via assicurarsi per sempre, non che per ora, da Bartolommeo, uomo da esser temuto da qualunque ha Stato, essendo lui armato, e senza Stato, ed essendo di natura fiero, e senza rispetti, e l'Italia trovandosi piena di ladri, e usi a vivere di quel d'altri, i quali tutti per predare concorreranno seco. Io non mancai di ricordargli, che quanto più conosceva più era tenuto a rimediarvi, e non aspettare che altri facesse ogni cosa, e che doveva quei rimedj che son pronti, e che lui aveva ricordati sempre, che altri facesse; e gli ricordai che n'avanzava genti, e non ci mancava favori, i quali tutti erano in benefizio d'altri, quando altri gli voglia ricevere, e voglia intendere il bisogno del ben comune, quanto che nò e la Toscana abbia a travagliar di nuovo, noi sapevamo che de' medesimi disordini alcun ne muore, e alcuno ne campa, ma tocca a morir sempre a' corpi più deboli. Riprese quì le parole, e con un lungo ragionamento volle giustificare il passato, e concluse che io scrivessi, e che aveva caro mi fermassi quì per un dì o per due, per avere risposta di quello, a che voi vi risolvevi; e per potermi significare di bocca i progressi dell'Alviano; ma mi pregò avvertissi le Signorie Vostre a non lo allegare dove fosse per pubblicarsi; e dolersi di essere stato allegato di quello, che mandò a dire, per il che Vostre Signorie mi mandarono quì.

Non voglio mancare di dire alle Signorie Vostre, come Sua Signoria mi disse, che per anticipare aveva di già ordinato scri-

vere a' Vitelli, e tentarli di rimuoversi dall' Alviano. Disse ancora che credeva tenere a corda sei o otto dì detto Sig. Bartolommeo sotto coverta di volergli mandar denari, ma questo non sarebbe, se prima non fosse convenuto con voi. E soggiunse che non si dubitasse che accordandosi questi due Stati, non mancheria loro modi a tenerlo, e che si ricordava averlo tenuto nel novantotto, quando lui era con i Veneziani.

Quello che io ho ritratto dalla bocca di Pandolfo è tutto quello che ho scritto fin quì. Avrei potuto scrivere molte risposte, che gli feci, che per non infastidire le Signorie Vostre, le ho pretermesse; nè anche so giudicare, se se gli ha a credere o nò, perchè di quà io non ho veduto segno, perchè io possa fare meglio coniettura, che le Signorie Vostre. Solo ho a dire questo alle Vostre Signorie, acciocchè le non ripensino più a questa parte e questo è che non teme punto al presente di Bartolommeo d' Alviano; e quando dicesse il vero di quello che dice, non sarebbe timor presente, che gliene facesse fare, ma a tempo.

E' stato da me un Senese, che dice essere così grande amico della città vostra; e mi ha detto, che voi non vi fidiate di cosa che costui vi prometta o dica; e che sa certo, che i Veneziani ci spendono, e sono in questa matassa; e che pochi dì sono tornò Guido Orlandi da Venezia, dove era ito più settimane sono con Mess. Petruccio, il quale è rimasto là; e essendo tornato questo Guido in ceste, essendosi guasto una gamba per la via, che correva la posta, giunto che fu, Pandolfo lo andò a visitare, e subito visitato lo ebbe, spacciò Cornelio Galanti all' Alviano a sollecitare, che venisse innanzi, e che gli ha mandati uomini di già a' confini del Senese per ricevere le sue genti, e alloggiarle; e che il disegno suo è fare rovinare chi siede costì, parendogli uomo da non si volere ristringere con seco in particolarità, e che ci convengono questi altri facilmen-

te,

te, per averci ciascuno il suo interesse; e crede ci sia dentro grande intridura: e che mi avviserà di molte cose mentre ci starò. E' costui uomo di assai buona presenza, e pare di cervello; ma mostra esser tanto appassionato contro a chi governa quì, che questo gli toglie fede. Nondimeno quello mi ha detto, io l'ho scritto; e così scriverò, dicendomi più cos' alcuna, e Vostre Signorie ne faranno tale masserizia, che non ci capitasse male.

Parte la presente . Δ . ad ore ventidue. Le Signorie Vostre saranno contente farne rimborsare del costo Francesco di Luzio. Valete.

Die 17. Julii 1505. Senis.

servitor
Nicolaus Machiavellus.

II.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a lungo alle Signorie Vostre, e la mandai per Δ, che dovè arrivare jersera a due ore di notte, della quale domani al più lungo attendo risposta, per potermene ritornare. Questa mattina, essendo in Duomo, mi si accostò un Ser Paolo di Piero di Paolo, stato già costì fuor'uscito di quà, e mi narrò nel primo parlare gli obblighi grandi, che lui aveva con cotesta città, per essergli quella più volte stata scudo nelle sue avversità, e aver trovato in cotesti cittadini grande amore, e benevolenza verso di lui; e fra molti mi allegò Mess. Francesco Gualterotti.

Dissemi prima, che delle cose di Stato non mi voleva ragionare, per non potermi dire l'animo suo, come egli desidererebbe; ma che in particolare mi si offeriva; pure, entrandoli io

ſotto, dopo molti ragionamenti vennemo a ragionare delle coſe, che al preſente corrono, e mi affermò Bartolommeo d'Alviano eſſer moſſo, ed eſſere per venire a Campiglia, e che con lui concorrerebbe Conſalvo con i fanti, e forſe più di quelli che erano a Piombino, e i Veneziani con danari, e queſto Stato in queſto caſo ſi laſcerà sforzare ſolamente, ſenza dargli gente, o altro ajuto evidente. Ma dimandandogli io quello voleva fare a Campiglia, diſſe: pigliar quel luogo, rallargare i Piſani, e governarſi poi ſecondo il ſucceſſo; ma che ſi ricordava, che altra volta egli era venuto fino in ſulle porte, e per avventura verrebbe a tentare queſto medeſimo al preſente, e laſciare ſtare Campiglia. E ſubito dipoi ſoggiunſe, che ſi maravigliava bene, che coteſta città non aveſſe voluto aſſicurare coſtui, che governa quì, e fare accordo ſeco delle coſe di Montepulciano, come molte volte ſe n'è ragionato; e che gli pareva, che voi vendeſſe in tale accordo a coſtoro il ſol di Luglio; perchè quando voi foſſe Signori di Piſa, egli avrebbe a ſtare a diſcrezione voſtra, non che Montepulciano, Siena e tutto il reſto di Toſcana. Replicandogli, che ſe non ſi era fatto accordo, n'erano cagione loro, perchè in Firenze era ſempre ſtata diſpoſizione di non ſi diſcoſtare dalle coſe ragionevoli, ma che al preſente mi pareva, che le coſe foſſero in termine da non ragionare di accordo, quando Pandolfo foſſe convenuto con Bartolommeo, e con chi gli aderiſce; riſpoſe ſubito, che io non diceſſi così, perchè giudicava che voi foſte a tempo beniſſimo ad accordar ſeco, ma non biſognerebbe perder tempo, e che le convenzioni fatte con coſtoro ſono in dieta, e a parole, e a Pandolfo dar poca noja gabbare i Veneziani, ancorchè ſi fuſſero sborſati i denari, e accennò che danari loro ſi pagaſſe per le mani ſue. E così non ſi curerebbe gabbare Conſalvo, perchè tutti due coſtoro ſon moſſi da lui, il quale ſi ha dato tanta fede con queſti potenti, che credono e confidano aſſai nel cervel ſuo; e che credeva che Pandolfo

dolfo ſi gettaſſe più volentieri nell' accordo voſtro, per non vedere perſo il fine affatto di queſti movimenti, e dubitare, che come altra volta, non gli tornaſſero ſopra la teſta; e per queſto gli ſarà più ſicura la via voſtra. Riſpoſigli, che era difficile a credere, che queſti movimenti foſſero grandi, e Pandolfo gli poteſſe a ſua poſta fermare; e per queſto io credevo, o che Pandolfo non faceſſe queſto accordo, o facendolo, queſte preparazioni foſſero per far paura, e non male; e che noi eravamo in termine da non temere gli aſſalti gagliardi, non che i deboli. E quì gli narrai, dove noi ci trovavamo con le forze, e con gli amici. Riſpoſe, che quanto voi eri più ſicuri, tanto era più contento, e che non ſapeva dirmi altro, ſe il movimento ſarà grande o piccolo; ma che ſapeva bene, o grande o piccolo che foſſe, che ſtava a Pandolfo il riſolverlo, perchè gli eran modi fondati in ſul cervel ſuo; e quì ſi diſteſe ſu la ſua qualità, ritornando ſul credito grande, che lui ſi aveva acquiſtato per tutto, e che teneva il piè ſempre in mille ſtaffe, e tenevalo in modo da poternelo trarre a ſua poſta. E così ſi partì da me, concludendo che il fare queſto accordo ſeco gli pareva che foſſe un gran partito per voi.

Come io, Magnifici Signori, ſcriſſi jeri quel ragionamento, che avevo avuto con quell' altro amico, così vi ho voluto ſcrivere quello ho avuto con coſtui. E tutti due nel principio del parlare ſi moſtraron mal contenti di chi regge; ma come voi vedete, le concluſioni furon differenti. Non ſcriſſi il nome di quello di jeri, per non gli far danno. Ho ſcritto quello di coſtui, parendomi, che queſto ragionamento gl' importaſſe meno, e acciocchè le Signorie Voſtre conoſcendo l' ultimo ne poſſino fare migliore giudizio. Altro non ho che ſcrivervi, ſalvo che mi era ſcordato ſignificare per la di jeri alle Signorie Voſtre; che ragionando jermattina con Pandolfo, e dicendo lui che era per fare quello, che poteva per reſiſtere a Bartolommeo, e

riſpon-

rispondendo io, che lo credevo, avendo visto ch' egli aveva mandato a Firenze a fare fanti, rispose che i fanti fatti a Firenze non erano per questo conto, ma che un suo Bargello creato nuovamente ha fatto trenta fanti, il che io ho poi riscontrato esser vero.

Poichè io ebbi jersera scritto, Pandolfo mi fece intendere, come un Bastiano Cortonese stato suo barbiere lungo tempo, essendo ito a Cortona pochi dì sono, per maritare una sua sorella è stato sostenuto da quel capitano per dubitazione, che non tramasse qualche cosa di Stato. Crede che se ne sia trovato il vero, e desidererebbe glie ne fosse fatto un presente, e per suo amore rilasciato; e che io per sua parte ne dovessi pregare le Signorie Vostre. E io così fo, e mi raccomando a Vostre Signorie. Quae bene valeant.

Senis die 18. Julii hora 15.

E. D. V.

servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

III.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi l'alligata a Vostre Signorie, acciò quelle potessero di quello ragionamento trarre quella utilità, che se ne può trarre; e così scriverò a quelle sempre ciò che io vedrò, e intenderò di quà. E' comparsa poi questa mattina la lettera di Vostre Signorie responsiva alla mia; fui con Pandolfo subito, gli dissi la risposta, che mi hanno fatta le Signorie Vostre. Lui sopra la tregua, o sia lega da farsi, disse che le cose difficili si vogliono lasciare stare; e che molte volte la prudenza degli uomini non bastava ad ovviarsi a' cieli, i quali per avventura voglio-

gliono, che si colorischino i loro disegni, come hanno fatto sin quì. Quanto a' Vitelli, ed agli altri disse, che quello era un disegno, e pensiero suo; nè pensava quali rimedj vi fossero più pronti a reprimere l'animo d'Alviano; e non poteva dire le condizioni di questa condotta, se non intendeva loro, e per questo scrisse loro per tentarli, e che oggi ne avrebbe risposta, e me lo farebbe intendere; e che credeva averli, quando non fossero fermi di nuovo con Alviano, il che disse non sapere. Gli altri disse non avere tentati per paura, che Bartolommeo non lo scuoprisse, e che ci va a rilento l'irritarlo, senza aver fermo con voi, perchè non vorrebbe in nessun modo farsi un nemico, e non si guadagnare un amico. E che per certo essendo lui uscito liberamente a dirvi quello sia l'animo suo circa la tregua, e condescesо a cose ragionevoli, non dovrebbero esser costì tante difficoltà, volendola fare; ma non la volendo, ogni cosa sarà difficile; e che se si ragiona ora cinquanta uomini d'arme, nasce che Montepùlciano non si concede libero, come si ragionava doversi concedere, quando si consentiva a cento uomini d'arme. E quì si distese assai, mostrando che in su questo accordo si avesse ad edificare ogni rimedio opportuno per la quiete di Toscana; e che sarebbe molto più soddisfatto, che Vostre Signorie dicessero di non la voler fare in nessun modo, e che si pensasse per il bene comune, che non si accendesse nuovo fuoco; che tenendo la cosa in ponte a questo modo. E perchè nel rispondere che io facevo a tutto questo suo ragionamento io insistevo nella brevità del tempo, come io gli aveva detto prima, e come Vostre Signorie nella loro lettera scrivono, mi rispose che questa conclusione si farebbe in ore, non che in dì; e per avventura Bartolommeo potrebbe stare qualche giorno dove è, perchè ha scritto una lettera a Gianpaolo, che vorrebbe abboccarsi seco a Graffignano, e che Gianpaolo deve essere a cammino per

tra-

trasferirsi là; e che per avventura i denari, che voleva dare alle genti in questa Selva, non debbono essere arrivati; pure disse per non lo avere addosso all' improvviso, aveva mandati i Podestà nelle loro Podesterie a' confini nelle Maremme per fare tirare le raccolte alle terre, e fare ordinare farine; ma che crede piuttosto abbia un poco a soprastare, e così si viene ad aver tempo un mondo. Disse non sapere quello, che Bartolommeo si volesse da Gianpaolo.

Io non replicherò alle Signorie Vostre quello che io gli dissi su questo ragionamento, per non le tediare, ma di nuovo replicherò le conclusioni di costui, quali sono, che facendo questo accordo seco, voi vi assicurate con quelli espedienti, che insieme potrete pigliare, uno de' quali è smembrare Bartolommeo. Non lo facendo questo accordo, dice non potere travagliarsi in modo, che faccia offesa evidente a Bartolommeo, ma che è per ovviarvi, e per fare tutto quello può. Esaminino ora le Signorie Vostre per tutto quello che io ho scritto, quale fantasia sia quella di costui, che per vederlo in viso non si guadagna nulla, o poco. Egli dice che non sa che fondamento si abbia questa impresa, ma che lo potrebbe avere grande; giura che Bartolommeo non si servirà delle genti, nè de' sudditi di questo Stato. Dice che non crede, che Gianpaolo lo serva de' suoi fanti; nè sa se i Vitelli lo serviranno delle fanterie loro; ma che se lo servissero, lo saprebbe. Disse che tiene uno appresso Bartolommeo d' Alviano per intendere gli andamenti suoi, e poterli significare, e che ha scritto a Roma per intendere il fondamento della cosa, e ve lo farà intendere. Ritraggo che sulla morte d' Ascanio lui stette annebbiato un pezzo, e che ora è tutto rischiarato, e pieno di speranza. Quì non si vede grandi travagliamenti. Mess. Antonio da Venafio, che è il cuore suo, ed è il casso degli altri uomini, con il quale io parlai jeri tutto dì, non batte

altro

altro, ſe non chè queſto accordo ſi doveſſe fare per rimedio comune, moſtrando che qualunque fondamento aveſſe, ſi potrebbe diſſolvere. E uno de' primi rimedj che lui adduceva, era che ſi diſarmaſſe Bartolommeo, ma che prima ſi faceſſe l'accordo. Pertanto le Voſtre Signorie prudentiſſime, come ho detto conſidereranno tutto, e ne faranno buono giudizio.

Pandolfo mi ha ricercato più volte, ſe la preſtanza del Marcheſe era data; ſempre gli ho riſpoſto, quando mi partii, che la ſi ſpediva. E queſta mattina mi diſſe che ritraeva di verſo Lombardia, che queſta condotta non anderebbe innanzi, vedendo che ſi ſtava ad orſa, e non aveva avuti danari. Gli riſpoſi quel medeſimo; ma fui per dirgli, aver nuove da Voſtre Signorie, che l'avevi pagata, ma ſi aveva a tenere ſegreta, per poter mettere una impoſizione di danari, ſull' opinione che ſi aveſſe a dare. Non lo diſſi, per non ſapere ſe eſſere a propoſito: ſarà a tempo quando le Signorie Voſtre vogliano.

Se non foſſe che io ſo che le Signorie Voſtre ſtanno con deſiderio di avere mie lettere, io aſpetterei a ſpacciare queſta ſera, per potere ſcrivere quello che di nuovo aveſſe Pandolfo dal campo; ma per non le laſciare ſoſpeſe la ſpaccio, che ſiamo ad ore diciaſſette, e le Signorie Voſtre faranno rimborſare Franceſco del Nero di quindici carlini.

Quel Baſtiano da Cortona barbiere di Pandolfo, che io raccomando alle Signorie Voſtre per l'alligata, è tornato quì, e per avventura ſi debbe eſſer fuggito. Diſſemi Pandolfo che dubitava, che non foſſe proceduto contro le coſe ſue; pregommi, io pregaſſi Voſtre Signorie a farvi rimedio, offerendoſi farlo comparire dovunque le Signorie Voſtre vorranno, e io ne le aggravo per ſua parte, e pregole me ne riſpondino da potergliene moſtrare. Mi raccomando alle Signorie Voſtre.

Die 19. *Julii* 1505. *hora* 17.

Erami ſcordato dire alle Signorie Voſtre, che Pandolfo mi

ha mille volte pregato, che io avvertiſſi le Signorie Voſtre acciò ſieno contente non lo allegare negli avviſi che vi dà di Bartolommeo d'Alviano, perchè ſarà sforzato ritirarſene; e così che ſi tenghino ſegrete le coſe, che tratta con quelle.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

PEr la Δ di jeri le Signorie Voſtre avranno inteſo quello accadeva; e come circa i Vitelli, che è quel rimedio, che Pandolfo propone per ottimo, e al tutto neceſſario a volerſi liberare &c. lui diſſe avermi parlato per opinione ſua, e che non ſapeva la voglia loro, e che biſognava aſpettare la riſpoſta di quella lettera, che aveva ſcritta loro in ſulla giunta mia quì, per la quale gli aveva taſtati generalmente, ſe ſi partirebbono da Alviano. Jerſera dipoi a due ore di notte venne a me il Cancelliere della Balìa, e mi diſſe, Pandolfo avere avute lettere in quel punto da Cornelio, e dai Vitelli; e benchè non vi foſſe coſa da non la poter differire a ſtamani, nondimeno per ſoddisfare alle promeſſe, che mi ha fatte di avviſarmi ad ognora di quello intende del campo, mi ſignificava eſſere avviſato, come il dì 18., ſecondo l'ordine, il campo era giunto nella Selva, e che Bartolommeo diſegnava andare fino ad Alviano, e che il voler lui venire avanti era coſa ferma, e ſtabilita, da non la potere revocare in alcun modo; e che aſpettavano certi danari a levarſi, e però non ſapeva il quando. Diſſe oltra di queſto, quanto a Gianliſo, e Vitello Vitelli, che loro erano per fare quanto voleva la ſua magnificenza, ben era vero che ne volevano ſcrivere a Meſs. Giulio loro zio, e all'altro loro fratello, che era a

Caſtel-

Castello, perchè non usano fare l'uno senza il consenso dell'altro. Disse avere ancora da Roma, che l'Abate d'Alviano era ito verso Napoli, e prima aveva parlato al Papa. E così si partì da me detto Cancelliere, con ordine che io fussi la mattina seco. Sono stato dipoi questa mattina con Pandolfo, il quale mi replicò il medesimo, che jersera mi aveva mandato a dire pel Segretario; e di più mi disse che il campo si leverebbe martedì prossimo, e ne verrebbe in quà a piccole giornate, tanto che credeva, che in tre giornate entrerebbe in sul Senese; e che Bartolommeo gli aveva mandato a dire, che giunto che egli fusse sul suo dominio, metterebbe bandi che nessuno toccasse cos'alcuna, purchè per i suoi danari potesse avere della roba, e che pensasse se voleva passare come amico o nemico. Circa i Vitelli disse avere risposta generale, perchè scrisse loro generalmente, se fossero per lasciare Bartolommeo, quando gli volesse lui, e che non aveva mentovato Fiorentini, nè altri; e benchè la rimettessero in lui, non sapendo bene la voglia loro, non sapeva che si dire; pure perchè io potessi scrivere qualche cosa in particolare, credeva che sarieno contenti alla condotta di 60. uomini d'arme, che loro hanno con il Sig. Bartolommeo, e che per un'anno con il soldo, e provvisione consueta per avventura basteria loro, e che sarebbe che questo Stato concorrerebbe al terzo della spesa. Mosse poi una dubitazione, che non sapeva, come questi Vitelli si maneggerebbero volentieri in sul dominio vostro; pure credeva che questa parte si risolverebbe, e che si potrebbe nella condotta ordinare, che avendovene voi a servire in impresa vostra particolare, che voi non potesse forzarli a venire a servirvi, ma vi bastasse solamente avere 40. uomini d'arme con un'altro capo, che sarebbe quella parte, che voi piglieresté. Dipoi soggiunse, che questa condotta non poteva farsi senza far prima l'accordo per le ragioni già dettemi, perchè non si voleva inimicare Bartolommeo, e non si aver fatti amici voi ec.

Io gli diſſi, che le Signorie Voſtre ſaranno ſoddisfatte di lui degli avviſi del male; ma de' rimedj non così, perchè ſe il male è propinquo, come mille volte aveva detto, e ſe egli era per poter nuocere col tempo a lui, e a voi, come lui moſtrava dubitare, biſognava che lui, e voi ſenza ſtare in ſul tirato vi ovviaſſero; e ſe il rimedio era ſmembrare i Vitelli, farlo, e entrare per più corta via, che non ſi era fatto, e non la pigliare per un verſo, come ſi piglierebbe, quando di gennajo ſi ragionaſſe di una condotta per a maggio; e che mi pareva, che la fortuna gli aveſſe meſſa innanzi una occaſione da riguadagnarſi coſtì tutti quelli, che ſi aveva perduti per i modi paſſati; e ſe egli operaſſe per quei mezzi che poteſſe che i Vitelli partiſſero, e che ſi vedeſſe un tal ſegno dell' animo ſuo, non mancherebbe nè accordo, nè condotta a comune, nè coſa, che lui deſideraſſe, che foſſe oneſta. Al che lui riſpoſe, che ſi ſarebbe a un tratto, facendo così inimicato coſtui, e voi gli potreſte poi mancare, e che non è per queſto per fare altro; ma che non crede, che il tempo manchi, quando voi vogliate, perchè crede, che Bartolommeo non parta così, come egli dice eſſendo ito l'Abate a Napoli, dove crede che ſia ito per queſti denari che vuole dare. Soggiunſe a queſto che dubita, che il Papa non ſolleciti Bartolommeo a paſſare, acciocchè i Franceſi abbiano a paſſare in Toſcana, e che ſi cominci a diſordinare qualche coſa, e che ha paura, che coſtui non diventi un dì un' altro Aleſſandro. Gli diſſi, che era tantopiù neceſſario cominciare a por piè in ſu queſte faville; e ſempre che io gli ho parlato, l'ho avvertito a voler conſiderar bene quello, che ſi può tirar dietro queſto movimento; e come Voſtre Signorie ſono per pigliare ogni partito, e porvi tutti i riſpetti per ſalvarſi e vendicarſi ancora con chi crederà di affliggerle; ma poco giova, perchè io credo che ſia deliberato di quello abbia a fare, e però ſe ſi poteſſe ſcuoprire queſto malore ſarebbe bene. Queſti avviſi, che io ho di
Bar-

Bartolommeo, come veggono le Signorie Vostre, io gl' intendo da Pandolfo, e sempre che me gli comunica, mi scongiura che io avvisi, che costà non sia allegato. E così mi ricorda che la pratica de' Vitelli ancora non si pubblichi; rimase di scrivere loro di nuovo oggi, e andare un passo più là con loro, e intanto da voi potrebbe venire qualche risposta da farvi su fondamento. E per tornare agli avvisi di Bartolommeo, che io ho di quà, dico che io non credo che le Signorie Vostre vi faranno più fondamento si bisogni, e che debbono cercare di trarli d' altronde. Così possono avere dal Borgo, e da Cortona, se a Castello, o a Perugia si ordina fanti, e così se Gianpaolo passa le Chiane con le sue genti; perchè Pandolfo dice che può arrivare ad ogni ora, nondimeno non si sente che venga. E questa mattina mi disse Pandolfo, che Gianpaolo non anderebbe a trovare Bartolommeo a Graffignano, come mi aveva detto jeri, perchè vi aveva mandato Ser Pepo, il quale lo anderà a trovare ad Alviano, dove dicono Bartolommeo essere ito.

Non voglio mancare di replicare alle Signorie Vostre che Pandolfo mille volte mi ha affermato, che rimanendo Alviano senza i Vitelli, è necessitato risolversi, e che non si può più muovere un passo. Le ragioni, che ne allega sono, che è grossa banda di gente questa de' Vitelli, e mancandogli gli sarebbe contro; e levandosi in un subito, sbigottirebbono il campo in modo, che ne seguirebbe l' effetto detto. Facciano ora di tutto giudizio le Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

Die 20. *Julii* 1505. *Senis hora* 15. *diei*.

Facciano le Signorie Vostre rimborsare Francesco del Nero per la presente staffetta di 15. Carlini.

servitor

Nicolaus Maclavellus.

V.

V.

Magnifici Domini &c.

IO sono stato di nuovo con Pandolfo, poichè comparse questa mattina la vostra di jeri, data a 16. ore, e con seco mi distesi in quanto mi parve a proposito sopra il contenuto della lettera di VV. SS. Durò Sua Magnificenza poca fatica a rispondere, avendo a mente molto bene quello, che mi aveva risposto alla prima delle vostre lettere, facendomi di nuovo fede che ogni movimento gli dispiace, e che per segno di questo, dove ha possuto rimediare, lo ha fatto, avvertendone voi, e dissuadendo l'Alviano; e di più per toccarne fondo, e per intender meglio i termini di questa cosa, disse averne scritto a Roma al suo uomo, e commessogli che sia con il Cardinal Santa Croce, e intenda se Bartolommeo fa questa impresa con ordine di Spagna, perchè quando la faccia con ordine di quel Re, è per governarsi in un modo, quando senza è per governarsi in un'altro; e che di questa commissione ne aveva avuta risposta questa mattina, per la quale gli era significato, che Santa Croce aveva detto, non ne saper nulla, ma credere di nò, cioè che Bartolommeo non abbia il consenso di Spagna; ma che per chiarirsene, scriverebbe a Consalvo, e la risposta gli significherebbe; ma che credeva che Consalvo al tutto comanderebbe a detto Bartolommeo, che si astenesse. E così mostrò Pandolfo, e disse, che aveva fatto tutti i rimedj che solo per lui si poteva fare, e per via d'ingegno, e di pratica; ma se si aveva a scuoprirsi, e metter mano alla forza bisognava avesse la compagnia delle SS. VV. la quale non poteva esser fidata senza intelligenza, e però mi aveva detto sempre, che bisognava fare l'accordo, e dipoi provvedere a' rimedj più forti; e che non era già vero

che

che lui avesse in questo caso la briglia, e gli sproni, perchè gli sproni non n'ebbe mai, e la briglia tira quanto può. E perchè dubita non poter tanto, chiede lo ajuto delle SS. VV. ma lo vuole in modo, che sia sano a ciascuno, e non ad una parte. Io mi ingegno replicarvi appunto le parole sue, acciò VV. SS. possano meglio conjetturare l'animo suo, e dipoi farne giudizio, e deliberarsi secondo il bisogno della città. Non scrivo le repliche, per non torre tempo alle SS. VV. ma per me non si lascia a dir nulla, che l'ingegno e la pratica della cosa mi somministri; non di meno poco giovano le repliche con seco, essendo uomo, che ha i fini suoi ordinati, e ben risoluto di quello che desidera condurre. E perchè nel rispondergli io gli dissi, che non sapevo, come Consalvo potesse comandare a Bartolommeo, che non cavalcasse, essendo spirata la condotta a 20. di questo, rispose, che questo nome uscito fuori, che la condotta di Bartolommeo con gli Spagnuoli durasse tutto il dì 20. di Luglio, era uscito da lui, perchè parlandogli Bartolommeo l'ultima volta che si trovò con seco, di volersi condurre con i Francesi, e con voi per la pratica che aveva messa il Rucellajo, disse Bartolommeo, che poteva da' 20. di Luglio in là fare a suo modo, onde per quella parola conjetturò che dovesse finire la condotta; ma che ha poi inteso che la condotta dura tutto Ottobre prossimo, e che questo è più verisimile, perchè la cominciò di Ottobre, e le si soglion fare per anni; ma per avventura vi potrebbe essere qualche capitolo, che gli dà licenza di potersi acconciare avanti due o tre mesi con altri. Dissemi ancora Pandolfo avere da Roma, come il Papa sollecita Bartolommeo a levarsi d'in su quello della Chiesa, e che per paura che non andasse a trovare, e svaligiare le sue genti, che sono ad Orri, vi mandò fanti, e altri cavalli aveva in Roma. Dissi ancora a Pandolfo che non essendo Consalvo d'accordo con Bartolommeo, non si dovrà servire dei fanti di Piombino, nè di quelli

che

che vi veniſſero. Riſpoſe che io dicevo il vero, ma che credeva di aver fanti d' altronde, e che per queſto Bartolommeo aveva ricercato di parlare a Gianpaolo per chiederlo di fanti, e che Gianpaolo era ito a trovarlo, come mi diſſe prima, e non vi aveva mandato Ser Pepo, come mi aveva detto poi; ma che non credeva, che Gianpaolo lo ſerviſſe, e lui era per confortarlo, e che aveva ordinato a Cornelio che interveniſſe nel loro ragionamento per poterlo intendere, e intendendolo me ne avviſerebbe. A me parve dopo un lungo ragionamento avuto ſeco, e diſputa fatta di queſte coſe, acciocchè vedeſſe che altri conoſceva gli aggiramenti o naturali o accidentali che foſſero, dirgli che queſte pratiche mi facevano in modo confuſo, che io dubitavo non dare la volta avanti me ne ritornaſſi; perchè ora s' intendeva che Bartolommeo veniva innanzi con fanti, e danari di Spagna; ora che mancava dell' uno, e dell' altro; e che Conſalvo gli comanderebbe, che fermaſſe; ora ſi ſentiva, che fra due, o tre dì voleva paſſare, il che moſtrava ch' egli aveſſe fermi tutti gli ajuti, che biſognaſſero; ora s' intendeva che limoſinava fanti di Gianpaolo; ora s' intendeva che il Papa faceva fondamento ſopra di lui; ora ſi ſentiva che non temeva; ora ſi udiva che lui era in una medeſima intelligenza ſeco, e con lo Stato di Siena; ora s' intendeva che i ſuoi ſoldati predavano i ripredini Seneſi: per tanto io deſideravo che Sua Signoria mi rilevaſſe queſta ragione. Riſpoſe Pandolfo: io ti dico, come diſſe il Re Federigo ad un mio mandato in un ſimile queſito; e queſto fu che io mi governaſſi dì per dì, e giudicaſſi le coſe ora per ora, volendo meno errare, perchè queſti tempi ſono ſuperiori ai cervelli. Mi ſoggiunſe che detti tempi erano ancora favoriti dall' animo dell' Alviano, che era uomo da dare in un tratto ſperanza, e paura a ſuoi vicini, mentre che ſarà così armato. Gli diſſi sù queſto l' ordine voſtro di Mantova, e Milano, acciocchè gli altri ſi poteſſero ancor meno apporre.

Dei

Dei Vitelli non si ragionò altrimenti, non avendo lui avuto risposta della lettera che scrisse jeri, dove si allargava un poco più con la materia; nè ancora avendomi VV. SS. possuto ancora rispondere a quanto jeri io ne scrissi a quelle. Nè del campo dell' Alviano s'intende poi altro. Mi raccomando alle Signorie Vostre.

Die 21. *Iulii* 1505. *hora* 19. *Senis*.

Raccomandommi Pandolfo di nuovo quel suo Cortonese, e si offre farlo comparire costì, quando di lui fusse fatta a VV. SS. alcuna sinistra informazione.

servitor

Nicolaus Machiavellus Secret.

VI.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima . Δ . delle Signorie Vostre de' dì 21. comparse il medesimo giorno a ore 22. E veduto Vostre Signorie scrivevano circa alla pratica mossa da Mess. Michele de' Ricci, mi trasferii da Pandolfo, e secondo mi parve a proposito soddisfeci alla commissione di Vostre Signorie. Al che Pandolfo rispose che con Mess. Michele di questo particolare non aveva ragionato, e poichè ne ha parlato, lo avrà fatto come quello, che desidera che questo accordo si concluda, e saragli parso per avventura il modo questo. E domandatogli quello glie ne occorresse, rispose che glie ne bisognava parlare con i suoi cittadini; e avendone a dire l'opinione sua così all'improvviso, non ci vedeva alcuna sicurtà dal canto loro. E benchè noi disputassimo un pezzo sopra questa materia, e che mi paresse esser certo dell'animo suo, non di manco non mi parve da scriver subito a Vostre Signorie, pensando potesse pur essere, che rimasticando lui la cosa, ci potes-

se in qualche parte aderire. Nè jeri potei ancora scrivere altro alle Signorie Vostre, non avendo altra risposta da lui, il quale per essere stato occupato con gli altri cittadini in una festa solenne, che fanno della ritornata de' Nove, si scusò con quella, e differì la risposta a questa mattina. Pertanto stamani ad ora conveniente mi trasferii in Duomo, e trovato Pandolfo con quattro di questi suoi primi, e accostatomi a loro, quello dopo non molte parole mi disse, che mi lascerebbe con Mess. Antonio da Venafro, dal quale sarei ragguagliato della opinione loro. Il qual Mess. Antonio, rimasti soli lui e io, mi disse che in questo partito proposto da Mess. Michele non si vedeva alcuna sicurtà dal canto de' Senesi, perchè vi conoscevano dentro due pericoli, l' uno se il Re per qualunque causa non lodasse, o non potesse lodare, l' altro se nel lodare egli lo aggiudicasse alle Signorie Vostre. E benchè quà si creda che le Signorie Vostre farebbono questa remissione con animo, che il Re ritornata Pisa dal canto vostro ci avesse ad aggiudicare Montepulciano, tuttavia non resta però che non potesse essere una delle due cose dette, e che quì non se ne abbia a dubitare. E però se non si trovasse modo a cancellare questa dubitazione, non si acconsentirebbe; nè lui ci sapeva trovare modi, se non a farla come si era ragionato prima, perchè se si cercasse che il Re da parte facesse qualche atto da assicurare questo Stato, se ne anderebbe la cosa in lunghezza, e quì vi è carestia di tempo a voler fare le provvisioni convenienti per opporsi a chi cerca alterare la Toscana. E così lui mi discorse questa cosa con molte più parole, e molto più a lungo che io non scrivo; nè io mancai di parlare in questa materia quello mi pareva a proposito in giustificazione delle Signorie Vostre. E lui con quella più efficacia che potè, non lasciò indietro alcuna cosa, che mi potesse far capire, che Pandolfo desiderasse questo accordo; e come lo fa con buon animo, così essere per osservarlo con migliore; e che ci

vede

vede tanto il vostro, che egli sta ammirato, e non può sapere, conoscendovi savj, d'onde possa procedere tanta difficoltà a risolversi. Io non potei fare, essendo lui tanto entrato a dentro in questo ragionamento, che io non gli mostrassi, che il difetto era più d'altri, che di Vostre Signorie, e di coloro che vogliono più parti nelle cose, che non toccava loro; e che non faceva tanto difficile questo accordo lo aversi a smembrare di Montepulciano, dove si perdeva di onore e d'utile, quanto per avere i modi de' privati quà generato una diffidenza in buona parte degli uomini, per la quale non si crede che ancora cedendo Montepulciano, ne risultasse alcun profitto, perchè pensano altri gli voglia ridurre al voto suo con ingiurie, e con la mazza. Questo lo faceva credere, oltre altre molte cose passate, che io non volevo repetere nuovamente, l'accordo de' Lucchesi che si guastò, e la condotta di Gianpaolo rotta, e ora la venuta di Bartolommeo d'Alviano, con la quale eri pregati, e minacciati; e che lui sapeva che il principio delle inimicizie era l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj; e che errava chi si vuol fare amico un altro, e cominciasi dall'ingiuria; e per questo io avevo detto a Pandolfo, a lui, e a molti altri cittadini più volte, che a voler concludere facilmente questo accordo, bisognava cancellare questa diffidenza, che ci era nata, e che a cancellarla bisognava ci si affaticasse più chi ci aveva più colpa; e che l'uffizio di quà era mostrarsi pronto e unito, senza volere intendere altro, a fare resistenza a Bartolommeo, e con questo pegno di benefizio ne seguitava l'amicizia facilmente, e indubitatamente si cancellava ogni diffidenza. Altrimenti non ci essendo tempo a fare questa amicizia, mi pareva veder tornare la cosa in una confusion e da far paura ad ogni uomo; e che io avevo veduti molti da poco tempo in quà ridere l'estate, e piangere il verno. E che io avevo detto altre volte, e di nuovo ero sempre per ricordarlo, che i corpi più deboli sogliono

più temere i disordini, che farne pregio. Mess. Antonio fece sempre buono il caso suo, e non gli mancò nè parole nè ragioni, in mostrarmi che questa città non avendo accordo con voi, non poteva desiderare ragionevolmente, nè volere alcun bene di cotesta, e questa cagione fece guastare l' accordo de' Lucchesi, fece rompere la condotta a Gianpaolo, e ora fa che la non rimedia a questo male, perchè se non gli diventate scudo voi, essa non può pigliare la spada contro a quest' altro; ma facciasi l' accordo, e diventerete padroni di Toscana. E di nuovo si distese nell' utile grande, che ve ne risulterà, dicendomi più volte: Niccolò, credemi che chi lo biasima dice molte ragioni, ma non dice tutte quelle, ch' egli ha in seno. Io lo ribattei sempre il più che potei, nondimeno non se ne trasse altro.

Del campo dell' Alviano mi disse Pandolfo, che non aveva alcuno avviso; e presume non gli avendo scritto Cornelio che il campo non si levasse jermattina, come gli aveva scritto. Promessimi farmelo intendere, quando lo intenderà, e questo starà a lui, e d' altronde non lo posso sapere. Valete

Die 23. *Julii* 1505. *Senis.*

servitor

Niccolò Machiavegli.

Per questa. Δ. a ore diciassette facciano le Signorie Vostre rimborsare Francesco del Nero di quindici carlini.

VII.

Magnifici Domini &c.

PEr l' ultima mia data jeri a ore 17. scrissi alle Signorie Vostre la risposta mi era suta fatta prima da Pandolfo, dipoi da Mess. Antonio da Venafro in suo nome sopra l'articolo mosso da Mess. Michele Ricci, secondo mi scrivevano le Signorie Vostre per

la

la loro de' 21. ed avranno mediante quella lettera giudicato facilmente che bisogna lasciare stare questa pratica d'accordarsi, o pigliarlo in quel modo scrissi per la prima lettera alle Signorie Vostre. Jersera che era circa a ventiquattro ore, Pandolfo mi fece chiamare, e mi conferì avere avute lettere da Roma di ventidue dì, e di campo ancora del medesimo giorno. Lessemi la lettera di Roma scritta in cifra, ma dicifrata sopra i righi de' versi come si usa. Scrivevagli l'uomo che tiene là, e lo avvisava come il Cardinale Santa Croce aveva avuto risposta da Napoli di quello aveva ricerco Consalvo, se Bartolommeo faceva questi movimenti con sua saputa o nò, e dice avergli risposto essere contro alla voglia sua, e che per uomo spedito di nuovo ha comandato a Bartolommeo che non alteri le cose di Toscana nè di Pisa, e che il medesimo avviso aveva avuto il Cardinale de' Medici dall' uomo che tiene presso a Consalvo. Della lettera di campo Pandolfo solo mi lesse quella parte che riguarda i Vitelli, e li quali dicono avere avuto risposta da Mess. Giulio, e da Giovanni loro fratello, e che sono contentissimi che faccino la voglia di Pandolfo; e dall' altro canto si offrono ancora loro a fare quanto parrà a detto Pandolfo, e mostrano con termini vivissimi, e parole grandi, non avere altro desiderio che fare cosa li piaccia. Dissemi inoltre contenere detta lettera come il campo non si era partito dalla Selva, secondo gli aveva scritto ultimamente, ma doversi partire questa mattina, e andare a Capo di Monte, pure al cammino della Maremma, e che Giampagolo si era abboccato con Bartolommeo, dal quale era stato richiesto di favori, li quali da detto Giampagolo non gli erano suti nè promessi nè negati. Ringraziai Pandolfo degli avvisi, e quanto a' Vitelli la lasciai passare, perchè non avendo risposta da Vostre Signorie di quanto ultimamente ne scrissi, mi parve da fare così, massime non me ne avendo ancora egli detto altro che letta la lettera. Dissigli non mi piacere

que-

questo modo e procedere di Gianpaolo, e che gli era più a proposito gli negassi assolutamente, e che bisognava che egli facesse ogni opera che da detto Giovanpagolo gliene negasse, e che io credeva gli sarebbe facile, avendo Giovanpagolo, fede in lui, ed essendo suo soldato. Rispose avere ordinatogli che nel ritorno che farà verso Perugia, o si accosti tanto in quà che lo possa ire a trovare, o che venga insino quì perchè vuol fare questo officio di bocca. Domandailo quello credeva di Bartolommeo, e se credeva che passasse, veduta la volontà di Consalvo essere contraria, essendo l' avviso di Roma vero. Rispose che non sapeva giudicare, e che la ragione gli dettava che non passasse, non volendo Consalvo, essendo egli suo soldato insino ad Ottobre, e che di questo non si era ancora chiarito, ma che assai gliene pareva essere chiaro quando fosse vero che l' Abate d' Alviano fosse ito a Napoli per danari, come gli era suto scritto; pure nondimeno, etiam che la ragione voglia di nò, potrebbe la disperazione muoverlo, e per questo confortava le Signorie Vostre a non mancare delle provvisioni. E benchè quelli che si muovono per disperati, de' quattro tre capitino male, tamen sarebbe bene che questa disperazione egli non l' usasse; perchè non si può muovere una cosa, non se ne muova mille, e gli eventi sono varj. E di nuovo si distese che alle Signorie Vostre stava porre il piede su questi primi incendj, e potevano diventare padroni di Toscana riunendola, la quale unione ragunerebbe tante forze insieme, che la si difenderebbe da ciascuno, e da qualunque sarebbe prezzata, e che se voi avevi gli Orsini sospetti, potevi smembrare dalla fazione loro i Vitelli ed i Baglioni, li quali facilmente si smembrerebbono, perchè più sicuri starebbero sotto lo scudo de' collegati di Toscana, che sotto la defensione d' Orsini, e che egli vedeva tanta facilità nel fare questa cosa, e tanta sicurtà, che e' credeva non per altro non si facesse, se non perchè Iddio voleva vedere la

rovina

rovina di questa provincia. Dissemi nel discorso del parlare che in un altro modo si poteva ribattere Bartolomineo, e questo era con farlo sospetto a' Pisani, e che ce ne sarebbe mille modi da farlo. Nè volse venire in questo ad altri particolari, ma intorno al soprascritto effetto disse molte cose, e io ne risposi molte, le quali scrivendosi, senza frutto tedierebbono le Signorie Vostre.

Io manderò questa lettera alla posta, che la mandi per il primo che va. Spaccerei una staffetta, ma mi resta solo da poterne spacciare uno scudo, e sono debito in sull' osteria. Prego le Signorie Vostre, che mi dieno licenza, il che mi sarà più grato, o che mi provvegghino; alle quali mi raccomando.

Senis die 24. Julii 1505.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Machiavellus Secret.

COM-

COMMISSIONE
A NICCOLÒ MACHIAVELLI
IN VARIE PARTI DEL DOMINIO FIORENTINO. (1)

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Perchè le Signorie Vostre intendino dove io mi trovo con la opera, nè si maraviglino di non avere avviso da me, sappino come io arrivai quì in Ponte a Sieve jersera otto dì, e per essere questa Potesteria grande, e scompigliata, e male fornita di messi, non potei avere scritto questi uomini prima che Domenica

(1) Ad insinuazione del Machiavelli la Signoria di Firenze risolse di arruolare i suoi proprj sudditi, per avere ad ogni occorrenza forze proprie. Le due provvisioni, che si sono riportate nel Tomo II. di questa collezione, e che furono distese dal nostro Niccolò, diedero l'ultima mano alla perfezione del progetto. Si cominciò a porre in pratica il consiglio del Segretario con descrivere per tutto il Dominio gli uomini atti all' arme, ed egli stesso fu commissionato ad eseguire per la maggior parte questa descrizione. La sua prima missione fu ne' primi giorni di Gennajo 1505. ab Incarn. come si rileva dalla seguente lettera del Magistrato de' Dieci al Vicario del Mugello:

Al Vicario del Mugello, Mariotto di Piero Rucellai, die 13. Ianuarii.

Tu sai perchè ragione noi mandammo a questi dì passati Niccolò Machiavelli nostro al Borgo a S. Lorenzo, e perchè torna questo dì al Borgo a dare perfezione alla cosa; ed avendo lui bisogno dell' ajuto, tu gli manderai dua dei tuoi Cavallari; e farai che tutti due lo vadino a trovare al Borgo giovedì mattina prossimo

nica prossima. Dipoi lunedì mi trasferii a Dicomano, dove avevo ordinato per avanzar tempo che fussino gli uomini di quella Potesteria; ma non mi riuscì, perchè non vi trovai se non quelli della lega di Dicomano, e di quelli della lega di S. Gaudenzio non ve ne era venuto veruno, ondechè il martedì mi trasferii a S. Gaudenzio, dove per la grazia di Dio vennono buona parte degli uomini di quella lega, tantochè nell'una e nell' altra lega, cioè in tutta la Potesteria di Dicomano, ho scritto dugento uomini, i quali fo conto ridurre da 150. indietro, e mi è suta una fatica grandissima a condurgli per dua cagioni; la prima per la loro consueta e antica inobbedienza; l'altra per l'inimicizia quale è fra quelli da Petrognano, ed i Campani che hanno diviso quella montagna. Della parte de' Campani si sono scritti quelli che io ho voluti scrivere. Di quelli da Petrognano e Castagneto, che sono una medesima cosa contro a' Campani, non se ne volle scrivere veruno, ma ne comparse innanzi a me

simo futuro ad ora che sieno a lui avanti levata del sole. Sarà detto Niccolò o nel Castello del Borgo, o a casa Antonio del Rabatta, che è propinqua a detto Castello. Fai quanto ti commettiamo non manchi.

Dipoi passò il Machiavelli al Pontassieve, Dicomano ec. come fralle altre cose ne fa fede la seguente lettera ai Potestà di quei luoghi.

Potestati Dicomani, & Potestati Pontis ad Sevem, die 28. Ianuarii 1505. Esibitore della presente sarà Niccolò Machiavelli nostro Segretario, quale mandiamo costì per fare alcune cose noi gli abbiamo commesse; e vogliamo che in tutto quello ti ricorderà tu gli presti ogni ajuto e favore, come se noi proprj te ne ricercassimo.

L'ultima sua gita per questo effetto fu in Casentino, e per essa furono spedite queste patenti.

Die 26. Februarii 1505.

Noi Dieci &c. Significhiamo a qualunque vedrà le nostre presenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò Machiavelli Cittadino e Segretario nostro, mandato da noi nella Valle di Casentino, e sue circostanze, per scrivere e armare sotto le bandiere dell' ordinanze nostre tutti quelli uomini che a lui parrà e piacerà. Pertanto noi comandiamo a tutti voi Rettori e Ofiziali nostri gli prestiate ogni favore, e voi sudditi ogni obbedienza, per quanto stimate la grazia, e temete l' indignazione nostra.

circa quaranta con il figliuolo di Andreaſſo che è loro capo, e dopo un lungo conſigliarſi inſieme, quel figliuolo d'Andreaſſo mi diſſe, che quelli ſuoi ſi riſolvevano a non volere andare in alcun luogo, dove non poteſſino ire i loro capi, e che ſi trovaſſe modo che i loro capi fuſſero ſecuri, e ognuno ſarebbe a gara a venire. Hanno queſti loro capi con detto figliuolo d'Andreaſſo bando del capo, e pare loro buona via a farſi ribandire, quando e' ſi faccino deſiderare. Io riſpoſi loro quello che mi parve, che fu in ſomma come le Voſtre Signorie non volevano forzare perſona ad entrare ſotto queſte bandiere, ma ne volevano eſſere pregate, ſendo coſa che tornava sì comodo a quelli che ſaranno ſcritti. Partironſi ſenza altra concluſione, e io ebbi piuttoſto caro che altrimenti, che la coſa andaſſe così, perchè queſta bandiera ſarà tutta di un colore, che ſendoſi quelli ſcritti ſarebbe ſtata diviſa. Tornai dipoi jeri quì, e attendo a ordinare di fare la prima moſtra di queſta Poteſteria domenica proſſima, e benchè io abbia ſcritto di queſta Poteſteria 330. uomini, fo conto ridurgli a 200. o meno. Fatto che io avrò domenica quì, me ne andrò a Dicomano, e fra tre o quattro dì poi avrò eſpedito là, e tornerommene. Non ſi può dare quì l'armi a l'una Poteſteria e l'altra inſieme, per eſſere diſtanti l'una dall' altra aſſai. Nè ho potuto fare queſte coſe con più brevità, e chi crede altrimenti, lo provi, e vedrà che coſa è avere a raccozzare inſieme uomini contadini, e di queſta ſorta. Raccomandomi a Voſtre Signorie. Valete.

In Pontaſſieve a dì 5. di Febbraio 1505.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Segret.

II.

II.

Magnifici Domini &c.

ARrivai quì in Poppi ſabato ſera, e domenica ſcriſſi gli uomini di queſta Poteſteria, e jeri quelli di Pratovecchio, e oggi quelli di Caſtel San Niccolò, e domani ſcriverò quelli di Bibbiena, e avrò fornito queſto Vicariato; e accozzerò ſotto un Conneſtabile S. Niccolò e Poppi, e ſotto l'altro Bibbiena e Pratovecchio. Gitteranno queſte quattro Poteſterie circa ſettecento uomini cappati. Non poſſo fare più altro ſe i Conneſtabili non vengono, e l'armi non mi ſono mandate. Scrivo a Franceſco Quarateſi per l'armi che io voglio, e le Voſtre Signorie prego ſollecitino i Conneſtabili; ed in mentre che l'armi e i Conneſtabili penano a venire, io ſcriverò la Poteſteria di Chiuſi, e quella di Caſtel Focognano, le quali ſi potranno armare e iſtruire ſotto un Conneſtabile. Pertanto Voſtre Signorie delibereranno ſe le vogliono armare queſte due Poteſterie, e volendo me ne avviſeranno, e troveranno un altro Conneſtabile, e ſarà buono, quando paja a quelle, o Dietajuti da Prato, o Martinuzzo Corſo. Prego le Signorie Voſtre me ne riſpondino, e commettino a Franceſco che mi mandi l'armi, che io gli domando; e alle Signorie Voſtre mi raccomando.

Ex Poppi die 3. *Martii* 1505.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi a dì 3. alle Signorie Vostre, e dissi a quelle come oltre alle quattro Potesterie di questo Vicariato, io scriverei oggi Castel Focognano e domani Chiusi, e che aspetterei risposta da voi se volevi che queste dua Potesterie si armassino, e volendo vi richiesi mi mandassi un Connestabile di più, oltre alli due disegnati. Sono stato dipoi questo dì a Castel Focognano, ed ho mutato proposito, perchè trovo quella Potesteria avere due deschi, cioè Castel Focognano e Subbiano, ed essere l'uno e l'altro membro sì grande, che trarrò 150. uomini; e ho fatto conto congiungere Castel Focognano con Poppi e Castel San Niccolò, e Subbiano con Bibbiena e Prato vecchio, e che questi dua Connestabili mi servino, per tanto non mi manderete più Connestabili. Ma saranno contente Vostre Signorie sollecitare il Quaratesi a mandarmi l'armi che io gli chieggo, perchè io non ci fo più nulla se l'armi non vengono, e perdo tempo. Chiusi per ora rimarrà addietro, e si potrà congiungere con altri luoghi del Vicariato di Anghiari, o lasciarlo sopra di se, perchè è una grandissima Potesteria, e da lasciare passare le nevi a maneggiarla. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Poppi a dì 5. di Marzo 1505.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

ALLA CORTE DI ROMA.

ISTRUZIONE

Data a Niccolò Machiavelli per Roma a dì 25. di Agosto 1506.

NIccolò ne andrai in poste fino a Roma a trovare la Santità del Papa, o in quel luogo dove tu intenderai trovarsi, per rispondere a quanto quella per il Protonotario Merino ci ha significato, e dell' impresa di Bologna, e di servirlo del Sig. Marcantonio Colonna nostro condottiere. In che la risoluzione nostra e quello che tu gli hai a rispondere, è questo. In prima se il tempo e luogo lo patirà, lodare questa sua buona, e santa deliberazione, con mostrare quanto la ci sia grata, e quanto bene ne speriamo. Di poi se ti parrà, scusare con quelle ragioni, e cagioni che ti son note la dilazione che si è messa di questi pochi dì in fargli risposta. E in ultimo, quanto al richiederci quello condottiere con la sua compagnia, che questa richiesta ci fu molto nuova, e inaspettata, e però ci ha fatto stare alquanto sospesi, perchè avendo da Marzo in quà cassati i condottieri per circa 200. *uomini d' arme, e serbatoci a randa il bisogno nostro, rimanendoci ancora due mesi da stare in fazione, non vedevamo potere sicuramente privarci*

anco

anco di queste genti. Questo diciamo, perchè se lo avessimo saputo prima, o non si sarieno cassi quelli, o ne avremmo condotti altri, per poter servire Sua Santità ancorchè ci fosse stato grave, e malvolentieri si fosse sopportata la spesa.

Non è però per questo che noi vogliamo mancare di ajutare ancora noi, e porre le mani in questa santa opera di Sua Santità, e ci siamo risoluti compiacerla volentieri, per farne cosa grata a quella, e per i tanti beni si spera abbiano a seguire da questo principio. E stando ferma questa nostra risoluzione, di concedergli queste genti, desideriamo, e così preghiamo la Sua Beatitudine, che fino che l' impresa sia in essere, e sieno provviste tutte le altre cose disegnate, secondo la relazione fatta quì dal prefato Protonotario, voglia che ce ne serviamo noi, perchè il Sig. Marcantonio è di presente il primo capo di gente che abbiamo, e levato lui da quelle frontiere di Pisa, quei luoghi e gente che ci restano rimangono con poco governo, e con poca guardia. E in tanto che le altre provvisioni si apprestano, si verrà più verso la vernata, e noi anco avremo provvista quella guardia di qualche gente più. E in effetto tu farai intendere, e cosìì offerirai a Sua Santità, quando l' impresa sia per essere, e le altre sue genti, e d' altri comincino a mettersi insieme, e cavalcare, e sieno in essere tutti quelli altri favori, che ha riferito quì il prefato Protonotario, le nostre genti non saranno le ultime, essendo vicine quanto elle sono. Aggiungendo che noi ti abbiamo mandato per essere appresso a Sua Santità in questo cammino, e finchè vi arrivi nostro Oratore che sia presto, acciocchè quella abbia a chi commettere, che ci avvisi a qual tempo, e a qual volta la Santità Sua vorrà queste genti, e ciò che altro accadesse. E tu mentre seguiterai la Corte, ci terrai diligentemente avvisati di quanto accaderà degno di notizia.

Ego Marcellus &c.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

JEri arrivai a Nepi, dove quel dì medesimo il Papa era giunto con la Corte, e il dì d'avanti si era partito da Roma, e non parlai jersera a Sua Santità, per essere remota dalle faccende: presentamigli questa mattina dopo desinare subito, e innanzi si levassi da tavola, e mi dette audienza alla presenza di Monsignore Reverendissimo di Volterra, e di Pavia (1), e di Mess. Gabbriello, che venne costì: e perchè le Signorie Vostre possino vedere d'ogni tempo quello che io dissi, e che mi fu risposto sendo pure la cosa d'importanza, io referirò ad verbum le mie, e le sua parole, che furono queste.

Beatissime Pater. La Santità Vostra sa quanto quelli miei Eccelsi Signori sieno d'ogni tempo suti devoti di questa Sacrosanta Sede, e come eglino non si sono curati, nè mai dubitorno mettersi a mille pericoli, per mantenere, ed accrescere la dignità sua. Questa devozione antica è raddoppiata al presente, rispetto alla persona di Vostra Santità, per averla etiam quando era in minoribus conosciuta Padre, e Protettore delle cose loro; conviene per questo, che desiderino lo augumento della potenza, e dignità sua, perchè con lo aumento di quella etiam ac-

(1) Questo fu Mess. Francesco da Castel del Rio, Vescovo di Pavia, e Cardinale &c. Buonacc. pag. 160.

accrescerà la speranza loro di conseguire da Lei quello, che sia la salute di quella patria; nè potrebbono più laudare nè mostrare maggiore contentezza di questa impresa, che per suo mandato ha fatto loro intendere, chiamandola santa, e buona, e degna veramente della Santità e bontà di Vostra Beatitudine. E' ben vero, che molte circostanze, e considerazioni comuni, e proprie d' importanza li hanno fatti stare sospesi, ed essere tardi a deliberarsi, perchè e' sentono che il Re Ferrando viene a Napoli, e pure potrebbe questa sua venuta, rispetto a chi non se ne contentassi, fare qualche movimento. Sentono che l' Imperadore è con li eserciti suoi a' confini dei Viniziani, e quelli Signori avere volte le loro genti d' arme nel Friuli, e creati dua Provveditori di autorità. Questo dissi, perchè intesi jeri da uomo degno di fede questa nuova per vera: la quale sua venuta, quando si tiri avanti, è di gran momento, e può turbare assai le cose d' Italia, e merita d' essere considerata. Quanto alle cose proprie, quelli mia Signori hanno la guerra di Pisa, la quale è di quel medesimo, o di maggior peso che la fosse mai, per avere preso i Pisani continuamente più animo. Oltra di questo hanno casso quest' anno circa 200. uomini d' arme, e hannosene riserbati quelli soli, che sieno per la difesa loro; non hanno ancora capo, che sia per governare quelle genti, quanto Marcantonio, ed il privarsene potrebbe arrecare loro danno. Sentono che i Viniziani sono male contenti di questa impresa, e che l' Oratore loro a Roma ne aveva fatto fede, considerano un altra cosa quelli mia Signori, e di questo mi perdoni Vostra Beatitudine, che non pare loro, che le cose della Chiesa si maneggino in conformità di quelle dei Principi, perchè si vede uno uscire delle terre della Chiesa per un uscio, ed entrare per l' altro, come hanno fatto ora i Morattini in Furlì, che ne hanno cacciati quelli vi stavano per Vostra Santità. Non si vede oltra di questo muovere cosa veruna di verso Francia, che toglie fede a

quello,

quello di che pubblice ſi promette la Voſtra Santità, nondimanco non oſtante queſte conſiderazioni, che ſono della importanza, che Voſtra Beatitudine conoſce, quelli mia Signori non ſono per deviare nè per mancare di ajutare ancora loro condurre queſta ſanta opera, e ſi ſono reſolùti compiacerla volentieri, qualunque volta ſi vegghino in eſſere quelli ajuti, che la fece intendere loro per il ſuo mandato; e perchè io non credo poſſere meglio eſprimere la volontà dei miei Signori, nè più enudare la verità, che leggere a Voſtra Beatitudine la commiſſione mi hanno data, però io la leggerò a quella, e detto queſto mi traſſi la iſtruzione di petto, e leſſila de verbo ad verbum. Udì Sua Beatitudine me prima, e poi la iſtruzione attentamente, e lietamente, dipoi replicò dopo qualche parola grata, parergli conſiderato bene ciocchè aveva udito, che Voſtre Signorie temeſſino di tre coſe: l'una, che li ajuti di Francia non fuſſino: l'altra, che Sua Santità la governaſſi fredda: la terza che non ſi accordaſſi con Meſs. Giovanni, e laſciaſſilo ſtare in Bologna; ovvero cacciandolo non ve lo laſciaſſi poi ritornare. Alla prima diſſe, io non ti saprei moſtrare la volontà del Re, ſe non con la mano del Re proprio, e a me baſta la ſoſcrizione ſua, sanza ricercarne altro contratto, e chiamò Monſignore d'Aix, per lo addreto di Ciſteron, e li fece trarre fuora la commiſſione con la quale tornò di Francia: moſtrommi la ſoſcrizione di mano del Re: leſſemi dua capitoli lui proprio, che trattavano delle coſe di Bologna, il primo confortava il Papa all' impreſa di Bologna, e offerivagli 400. infino in 500. lance con Monſignore d'Allegri, o il Marcheſe di Mantova, o tutti a due inſieme, e a ſua poſta: nel ſecondo diceva, che non importava a queſto li capitoli aveva con Meſs. Giovanni, perchè ſi era obbligato ſalvarlo nelli Stati ſua, non in quelli della Chieſa, e confortava il Papa a fare preſto preſto, che così era ſcritto: e lo avvertiva a fare ogni cōſa per non ingeloſire i Viniziani di Faenza: leſ-

femi dipoi dua lettere del Re, e foſcritte di mano del Re, l'una data di Maggio, che Ciſteron portò ſeco, l'altra data di queſto meſe, e diretta al Gran Maſtro a Milano, al quale comandava moveſſi le 400. in 500. lance, qualunque volta o Monſignore d'Aix in perſona, o altri per parte del Papa liene commetteſſi. Letti i capitoli, e le lettere, diſſe, che non ſapeva che altro ſi poteſſi moſtrare della voglia del Re, e che queſto doverebbe baſtare a Voſtre Signorie. Quanto alla freddezza ſua, diſſe, che era in cammino, e andando in perſona, non credeva poſſere governare la coſa più calda che andare lui proprio. Quanto alla terza o di laſciare Meſs. Giovanni in Bologna, o che vi ritorni uſcito che ne foſſe, diſſe che non è per laſciarvelo in verun modo, perchè lui ſarebbe pazzo a ſtarvi come privato Cittadino, e altrimenti non ve lo vuole, e quando e' ſe ne vadia è per aſſettare le coſe in modo, che a ſuo tempo e' non vi ritornerà: quello che poi un altro Papa ſi abbi a fare, diſſe che non lo ſa. Concluſe, che li piaceva che io lo ſeguitaſſe, e che ringraziava Voſtre Signorie di quello avevano promeſſo inſino quì, e che era certo non mancherieno del reſto, veggendo la fede del Re, di che avevan dubbio, e che mi farebbe intendere qualche coſa infra pochi dì. Quello ſi replicaſſi, per non tediare Voſtre Signorie ſi laſcerà indrieto; baſti ſol queſto che non ſi uſcì un punto dalla commiſſione: non voglio però omettere, che nello ſpiccare i ragionamenti e' parlò nell' orecchio a Monſignore di Volterra, e Pavia, poi ſi volſe a me, e diſſe: io ho detto, che deſidero fare un gran benefizio a quelli tuoi Signori, ma non lo voglio promettere ora, perchè non lo potrei fare, ma quando potrò, io lo prometterò, e farò in ogni modo; e in ſu queſto mi levai dai piè di Sua Santità, e ritiratomi da parte inſieme con Monſignore d'Aix, che era venuto quivi per le cagioni già dette, mi diſſe detto Aix, che tutte le difficoltà, che lui aveva aute in Francia, nel fare che il Re

con-

consentissi, erano nate che il Re non credeva, che facessi da dovero; ma vedutolo ora mosso, raddoppierà l'animo al Re di servirlo. Replicagli, che a Firenze aveva dato ammirazione essere venuto pochi dì fa un uomo da Milano, mandato dal Gran Mastro a Mess. Giovanni a confortarlo, e prometterli, che il Re non li mancherebbe &c. Rispose mi, che io non me ne maravigliassi, perchè o il Gran Mastro lo aveva mandato motu proprio, per fare bene a qualcuno all' usanza Franzese, o se lo aveva mandato di consenso del Re, era per vedere le cose di Roma non sortire effetto, nè darsi principio a cosa veruna; e che se ne maravigliava tanto meno, perchè sendo in Corte d' avanti al Re, che già erano fatti i capitoli, il Re altamente in sua presenza disse all' uom di Bologna, che stessino di buona voglia, e non dubitassino, perchè il Papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedessi d' altro non lo servirebbe.

Sendo dipoi circa ore 22. dreto al Papa, che andava veggendo questa fortezza, come cosa rara; vedutomi da parte mi chiamò, e di nuovo mi replicò quel medesimo, che mi aveva replicato questa mattina alla mia proposta, e che aveva resoluto, e risposto benissimo a tutte quelle cose, che potevano tenere sospese Vostre Signorie, e riandò de verbo ad verbum le parole mi aveva dette la mattina, e replicandogli io, secondo le parole della istruzione, che le vostre genti non sarebbon l' ultime, disse che si aveva a valere di tre sorte genti: sue, di Francia, e vostre, e che di suo aveva 400. uomini d' arme ben pagati, e che se gli avvierebbe innanzi, e che aspettava di più cento Stradiotti che venivano dal Regno di Napoli, a' quali aveva mandati danari, e che arebbe le genti di Gianpaulo o sotto lui, o altri, come li paressi, e de' fanti aveva piena la scarsella; sicchè quando e' fussi con queste genti insieme, le vostre potevano venire a loro posta, non volendo essere l' ultime,

e che io scrivessi tutto questo a Vostre Signorie, e quel che gli occorressi mi farebbe intendere alla giornata. Soggiunse che non aspettava, e non voleva favori Viniziani, e che lo scoppio loro era e non nasceva da altro, se non che e' volevano essere capi loro col favorirlo; ma lui non ha voluto, per non conceder loro quello, che tengono della Chiesa con tanto suo carico, e con tanto pregiudizio vostro, e che quando e' non facessi mai altro, che tenere forte questa cessione di non la fare, doverebbe far correre Vostre Signorie sanza rispetto a convenir seco; e tanto più non si avendo a presumere, che si abbi a fermare quivi, succedendogli bene i principj. Io replicai convenientemente stando sempre largo, nè per questa prima giornata posso dire altro a Vostre Signorie, che quello che io ho udito dire a Sua Beatitudine; presumo bene per questo ultimo ragionamento, che non passeranno molti dì, che vi ricercherà, che le genti vostre cavalchino non ostante che quelle del Re non fussino mosse, delle quali lui accenna volere valersene in caso di necessità, e non altrimenti, per la gravezza loro, e per non si fare nimico quel paese, che a lui pare avere benivolo.

Quì è Ramazzotto suo soldato, e promette a Sua Santità i due terzi di quella montagna in suo favore, e Sua Santità lo carezza assai.

Con questo Pontefice vanno continuamente 6. o 7. Cardinali, di quelli che o per consiglio, o per altro li sono più grati: li altri si distendono al largo per queste terre circostanti, e all' entrata di Viterbo tutti i Cardinali fieno seco.

Il cammino suo, per quello s' intende, fia questo: starà quì domani, dipoi domenica andrà a Viterbo, dove starà tre giorni, di quivi andrà ad Orvieto, dipoi al Piegaio, e poi a Perugia; potrebbe soprastare quivi poco, o assai, nè s' intende bene la mente sua, come voglia assettare quella terra, nè come voglia governarsi con Gianpaulo. Dicesi li verrà incontro, e forse

avanti

avanti parta da Viterbo. Andrà dipoi questo Pontefice da Perugia ad Urbino, e quivi vuole soldare 4000. fanti. Dicesi e da uomini d' autorità, che avanti sia a Cesena li verrà incontro il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova; nè per questa mi occorre altro, che raccomandarmi a Vostre Signorie, quae foelices valeant.

In Cività Castellana a dì 28. d' Agosto 1506.

servus

Niccolò Machiavelli Segret.

Poscritta. Erami scordato dire alle Signorie Vostre come il Papa medesimamente in Consistorio disse, che il Re Fernando, Re d' Aragona e Napoli, aveva fatto intendere più tempo fa al suo Oratore, che non partissi da Roma, perchè voleva lo andassi a trovare come era in qualcuno di quelli porti propinqui; e che dipoi li aveva scritto, che venissi in Corte a trovare Sua Santità, e così era venuto, e aveva commissione da quel Re a posta del Papa d' andare a Bologna a fare intendere a Mess. Giovanni, e al Reggimento, che se non cedevano a Santa Chiesa, lo aspettassino nimico, e loro acerrimo perseguitatore, ed era parato venire in persona a tale effetto; ed e converso, che se pigliavano assetto con il Papa, voleva essere mediatore, e conservatore di tale accordo, e promettere che nè la persona di Mess. Giovanni, nè i figliuoli, nè i loro beni patrimoniali saranno molestati in alcuna parte. Iterum valete. Die qua in litteris.

Idem Nicolaus.

II.

II.

Magnifici Domini &c.

DA Cività Caſtellana a dì 28. ſcriſſi alle Signorie Voſtre, la quale ſia alligata a queſta, nè l'ho mandata prima, per non la mandare a caſo, ſendo lettera che pure importa, e venendo diciferata, che non ne portai meco (1): biſognami queſta ſera, a volere che la venga, mandarla per ſtaffetta, e parte a due ore di notte, e mi ha promeſſo eſſere coſtì domani a ventiquattro ore. Ho pagato per detta ſtaffetta carlini ottanta, prego Voſtre Signorie ne rimborſino Biagio Cancelliere.

Il Papa ha fatto oggi l'entrata quì in Viterbo Pontificalmente, e così ſeguirà ſuo cammino.

Da Napoli s'intende, che quelli Neapolitani ſi preparano a ricevere il Re onorevoliſſimamente, e che Conſalvo ſi prepara a girli incontro, e onorarlo.

Intendeſi che i Viniziani fanno in Romagna mille fanti, chi dice per il Friuli, e chi per tenere ferma Faenza, che nel paſſare il Papa lei non pazzeggiaſſi. Raccomandomi alle Signorie Voſtre.

Die 30. *Auguſti* 1506. *in Viterbo*.

ſervus
Niccolò Machiavegli Secret.

III.

(1) Notiſi che in queſta Legazione non s'incontra mai Cifra, forſe per oblivione del Machiavelli, che ſi dimenticò di portarla ſeco alla ſua partenza per queſta commiſſione.

III.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e mandai con quelle per . Δ . una mia de' 28. per la quale detti notizia a lungo de' ragionamenti ebbi con il Papa in questo mio arrivare quì; dipoi Sua Santità non mi ha fatto intendere altro, e io non la ho cerca, nè di nuovo io ho che scrivere altro, salvo che l' Oratore Viniziano ha iscusato con la Santità Sua questi fanti, che quella Signoria fa in Romagna, dicendo aver così per consuetudine di armarsi, qualunque volta i loro vicini si armano.

La nuova dello Imperadore, di che io scrissi a Vostre Signorie, che li era venuto a' confini del Friuli, fu tratta fuora da questi Viniziani, e perchè ci è lettere da Ferrara, che dicono come e' non è vero. Si crede quando e' non sia, che l' Ambasciadore la traessi fuori per ordine de' suoi Signori, per tenere in sulle brighe il Papa, e con questa nuova in su i principj di questa impresa raffreddarlo.

Quì è venuto oggi in poste un uomo del Marchese di Mantova, non si è ben ritratto ancora la cagione della sua venuta, se non che si dice come quel Marchese manda a scusarsi con il Papa di non poter venire a trovarlo, come li aveva promesso; il che quando sia vero fa credere a qualcuno, che per avventura il Re di Francia si ridica: qualcun' altro crede, che la sia mera leggerezza, e volubilità di quel Marchese: intendendone meglio il vero lo scriverò.

Ho visitato Monsignore di Ghimel Oratore quì per il Re di Francia, e fattogli come servidore di Vostre Signorie quelle parole mi occorsono. Rispose alla proposta convenientemente, e nel discorso del parlare mi affermò, quella Maestà avere offerto

al

al Papa Monſignore d'Allegri con cinquecento lance, qualunque volta le voleva, e che le ſtavano a ſua poſta.

De' meriti di queſta impreſa io non poſſo dirne altro che quello che io ho ſcritto, cioè che il Papa cavalca in perſona, e va innanzi con le giornate diſegnate, e al cammino ho detto; non ſolda ancora i fanti, e non ha in diſegno altra gente, che quelle diſſi a Voſtre Signorie, e le ſua quattrocento lance, computato due baleſtrieri per lancia; ſono ſotto il Duca d'Urbino, e governate da Giovanni da Gonzaga dugento; ſotto il Prefetto, e governate da Meſs. Ambrogio da Landriano cento: queſte ſono inſieme a' confini di Perugia: Giovan da Saſſatello ne ha poi ſettantacinque, queſte ſono in Romagna, ma gli è comandato li venghino al davanti: ha quì ſeco in guardia cinquanta baleſtrieri a cavallo, che ſono venticinque uomini d'arme, e forniſcono il numero dei quattrocento. Queſte ſono le forze preſenti, e ſue proprie; ha dipoi le genti di Giampagolo, e aſpetta quelli Stradiotti del Reame; altro ordine per queſta impreſa non ſi ſente, nè di fanterie, nè di coſa, che ſe le richiegga: diceſi che ſolderà ad Urbino, come già ho ſcritto, e darà ordine all'altre coſe.

E' ſono quì i fuoruſciti di Furlì molto male contenti, e par loro eſſere mandati da Erode a Pilato, e non veggono di ſortire altro effetto; ſperano tuttavolta in queſta ſua gita. Raccomandomi a Voſtre Signorie,

ex Viterbo ultimo Auguſti 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Secret.

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

PEr l' alligata intenderanno Vostre Signorie quanto infino ad jeri occorse; & inter cetera avvisai Vostre Signorie, come il Marchese di Mantova per suo uomo aveva fatto intendere al Papa non potere incontrarlo, per avere così comandamento dal Re, cioè che non partissi &c. il che si è poi verificato, e di più che il Marchese ha mandato un uomo a Milano a Ciamonte per la licenza, con ordine, che non la possendo avere si trasferisca in Francia; e benchè questa sia giudicata leggerezza da molti, nondimanco ha dato dispiacere al Papa, e lo fa pensare di andare a questa impresa con maggior fondamento, e più ordinato che prima, e ha spedito Mess. Antonio de Montibus Auditore di Camera, e lo manda a Bologna a fare intendere a quel Reggimento, come il Papa si vuole trasferire là, e che ordinino di riceverlo e così ordinino le stanze per il contado di Bologna per cinquecento lance Franzese, e ha ordinato, che detto Mess. Antonio dipoi ne vadia a Milano per levare queste genti, e il Papa non passerà Perugia, o al più lungo Urbino, se non intende, che le genti Franzese sieno mosse; e però starà quì più qualche giorno, che non aveva in animo, e non partirà domani, secondo il primo disegno. Quello che lo fa mutare dal primo proposito di non adoperare, come io scrissi, le gente Franzese, se non in caso di necessità, è lo accidente del Marchese soprascritto, e di più volere con la mossa di queste genti fare stare addreto i Viniziani, i quali soldano, e vorrebbono con spaventarlo, che facessi con loro questa impresa, e lasciassi stare Francia, pure che lui cedessi loro Faenza, e Rimino: l' altra cagione è, che vuole assicurarsi de' Franzesi, e vuole farli

intingere; e però da jeri in quà si è rivolto ad entrare per questa via; attende bene con quanta industria e' può ad assicurare i Viniziani, ma questo non basta loro, e vorrebbono essere quieti, e per questo attendono per ogni verso ad attraversarli il cammino, e a difficultarli questa impresa: attenderò quello seguirà, e Vostre Signorie ne sieno avvisate.

Mess. Antonio nel transferirsi a Bologna farà la via per il Dominio di Vostre Signorie, o per la città o d' altronde; parendo a quelle farli parlare per intender meglio il particolare delle cose, si ricorda con reverenza alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

Ex Viterbo prima Septembris 1506.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

V.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e mandai la lettera insieme con una d' avanti jeri, sotto lettera di Monsignore di Volterra, per un corriere che andava in Francia. Scrissi della deliberazione fatta di mandare l' Auditore di Camera a Bologna, e di quivi a Milano per le genti; ha dipoi deliberato il Papa, che l' Auditore si fermi a Bologna, e mandare Monsignore d' Aix, per lo addreto di Cisteron, a Milano, a muovere le genti, sperando che costui possa più facilmente farlo, per avere lui trattato le cose con il Re. Andrà in diligenza, e partirà domattina: e questo dì doveva partire l' Auditore, ma siamo a sera, e non è ancora partito. Vedrò domani che seguirà, e daronne avviso a Vostre Signorie, nè si maraviglino delle variazioni, perchè in questi maneggi se ne è fatte, e farassene assai, e chi conosce

il

il Papa, dice, che non si può fermare una cosa in un luogo, per trovarvela l'altro dì. Temporeggerà il Pontefice, come io dissi, fra quì e Urbino, infino che la risposta venga da Milano, e non si crede che cominci prima a soldare, nè fare altra spesa, se non ha questa risposta, e non vede quelle genti mosse, e chi è quì per Mess. Giovanni si conforta assai, veggendo la cosa andare in lungo, e afferma avere promesse dal Re certe, che non li maculerà la protezione. L'Ambasciadore Viniziano attende dall'un canto a sbigottire il Papa con la venuta dell'Imperadore, dall'altra parte li promette le cose di Bologna al certo, quando lui voglia cedere loro Faenza, e Rimini, di che il Papa per ancora si fa beffe, nè vi ha posto l'orecchio: dubitasi bene, che quando i Franzesi li mancassino sotto, che potrebbe per avventura gittarsi, e de' Franzesi non si dubiterebbe, vedute le convenzioni ferme, ne portò seco Aix, ma questa disdetta di Mantova fa stare li animi sospesi. Altro non s'intende: Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Ex Viterbo 2. Septembris 1506.

servus

Niccolò Machiavegli Segret.

Postscritta. Il Papa per avvventura domattina se ne anderà con la Corte fra Monte Fiasconi, e Orvieto, cioè la persona sua a Monte Fiasconi con parte della Corte, e il restante della Corte ad Orvieto: mettolo in forse per errare meno.

VI.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi alle Signorie Vostre, e sarà alligata a questa, e questo giorno parte Mons. d'Aix per Milano, al quale ho parlato avanti il partire suo, offerendoli che mi avvertissi se io avevo a fare intendere cosa alcuna a Vostre Signorie in questa sua par-

tita. Rispofemi che non li occorreva altro, falvo che io fcriveffi a Voftre Signorie, come lui andava in pofte a Milano, mandato dal Papa a levare quelle genti d'arme, di che fecondo la convenzione quel Re debbe fervire il Pontefice, e pafferebbe di coftì, e avendo tempo vifiterebbe i noftri Eccelfi Signori. Il Pontefice, come per altra ho detto, non fi crede farà altro infino alla rifpofta fua, e fi temporeggerà con la Corte, dove meglio gli verrà comodo.

Jarfera arrivorno quì Oratori Perugini a quefto Pontefice, intra i quali è Mefs. Vincenzio (1), futo coftì Giudice di Ruota, e Poteftà; non li ho ancora parlato, nè fo quello che fi portino; puoffi folo ftimare, che voglino fermare il cafo di Giampagolo, il che fe riufcirà loro o nò, fi vedrà alla giornata, e del feguito ne darò avvifo a Voftre Signorie, alle quali mi raccomando, quae bene valeant.

Ex Viterbo die 3. *Septembris* 1506.

fervus

Niccolò Machiavelli Secret.

VII.

Magnifici Domini &c.

DE' dua, e tre del prefente fcriffi a Voftre Signorie quello occorreva, e mandai le lettere per Monf. d'Aix, che in diligenza ne andava a Milano, per la cagione, che allora fi diffe. Partì il Papa jermattina da Viterbo, e jeri alloggiò a Monte-Fiafconi, e quefto dì è venuto quì in Orvieto; dove ftarà per avventura tanto, che le cofe di Perugia fieno affettate. Dipoi fra Perugia e Urbino afpetterà rifpofta da Aix, in fulla quale lui ha

(1) Nell' Archivio del Monte Comune, negli Atti del Poteftà, vol. 345. all' an. 1502. fi legge = *Vincentius de Nobilibus*, *Miles*, *& Comes de Monte Vibbiano de Perufio*. =

ha a fondare l'impresa sua, e ire innanzi o tornarsi a Roma, se già e' non si volgessi ad altri ajuti, il che però non si crede. L'affetto di Perugia, ovvero Gianpagolo col Papa si pratica tuttavia, e vennono quì quelli Oratori, intra i quali è Mess. Vincenzio, e avanti jeri a Viterbo ebbono audienza dal Papa. La proposta loro fu congratulatoria di questa sua visitazione, e confortatoria a venire a vedere quella sua città, e appresso offersono, e raccomandorno lei, e li uomini di quella. Dicesi, che post multa il Papa disse, che voleva la possessione di quelle fortezze, che ha in mano Gianpagolo, e quella delle torri delle porte di Perugia, e che li Oratori gliene concederno per parte de' loro Signori liberamente. Si è dipoi atteso a maneggiare questo accordo segretamente; e a questo effetto si dice, che sono venuti quì oggi il Duca d'Urbino, e il Legato di Perugia, che arrivorno in sul vespro. Doverassi vedere fra dua dì, che sesto piglierà, nè si può bene giudicare di che sorte abbi ad essere tale convenzione, perchè il Papa insino ad oggi è stato di volontà, che Gianpagolo se ne vada, o che vi stia privato, e sanza genti d'arme. Potrebbe per avventura mutarsi di opinione, parte per necessità, e parte per persuasione de' fautori di Gianpaulo, che ne ha buon numero in questa Corte; alla necessità lo induce trovarsi Gianpaulo armato di gente a cavallo e a piè, il che fa il mandarnelo difficile, e mostra questa difficultà al Papa facilmente; se li persuade che li è tempo piuttosto a volersi valere di Gianpaulo per l'impresa di Bologna, che a cercare di cacciarlo di casa, e non li riuscendo, l'impedissi quell'impresa, e che non li mancherà modo, assettata Bologna, racconciare poi Perugia, e che per ora egli è bene fare una impresa, e non dua, perchè l'una potria guastare l'altra; tanto che per queste ragioni e' si crede, che Gianpaulo facilmente potria fuggire per ora questa fortuna, e a lui basterà avanzare tempo.

Staremo vigilanti per intenderne il vero appunto, e di tutto

to si darà notizia a Vostre Signorie, ancora che per essere fuora di strada, io non sappi come mi mandare le lettere, e io infino a quì non ho ancora aute vostre, e stimo abbino corso a Roma.

Dell' Imperadore non si dice altro, e da Napoli ci è che vi aspettano il Re Ferrando d' ora in ora, e che Consalvo mostra d' esserne più contento delli altri. Raccomandomi a VV. SS.

Ex Orvieto, die quinta Septembris 1506.

servus

Niccolò Machiavegli Secret. apud Papam.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Siamo a dì sei, e per quella de' cinque alligata a questa, Vostre Signorie intenderanno dove si trovavano queste cose, e in particolare il caso di Gianpaulo, e quello che se ne credeva. Intendesi dipoi questo dì, come il Duca e il Legato, che vennono jeri, tirano le cose a quel segno, che si sperava, cioè a termine di salvare Gianpaulo, e hanno ridotto il Papa ad essere contento di valersi di lui, e delle sue genti in questa espedizione di Bologna, non però che lo tolga per suo condottiere, nè che li dia altrimenti condotta, ma li darà una subvenzione onesta a lui, e a sue genti per questa impresa, e verrà quì personalmente ad onorare il Papa, e potrebbe arrivare ad ogni ora, quando le soprascritte convenzioni stieno ferme, e si crede che il Papa non si muterà, per avere d' intorno chi li tiene le mani addosso, e non lo lascia variare in quelle cose, che tornano loro a proposito. Dicono che Gianpaulo si trova centocinquanta cavalli leggieri, e cento uomini d' arme così bene in ordine.

Credesi, veduto le cose di Gianpaulo come le procedono, che

che quando le vadino con l'ordine, che di ſopra ſi dice, che quelle di Meſs. Giovanni andranno ancora al medeſimo cammino; e che queſta compoſizione fatta, per fare più facile l'impreſa di Meſs. Giovanni, farà più facile lo accordo ſuo; e quelli che ſono ajutatori di Gianpaulo, ſaranno ajutatori di Meſs. Giovanni, perchè non ne ſpereranno minore utilità, e Meſs. Giovanni ſa che non li hanno a fare meno utile i condottieri di queſta Corte, che quelli di Bologna. Offere Meſs. Giovanni di mandare quattro de' ſuoi figliuoli al Papa; nè ſi dubita ſe ſi diſpone a venire lui, che la coſa non ſi rimpiaſtri ſubito, nè quì mancherà chi lo aſſicuri. So che la è preſunzione fare judizio delle coſe, e maſſime di quelle, che variano ad ogni ora, nondimeno non mi parrà mai errare a ſcrivere alle Signorie Voſtre, che opinione abbino i ſavj delle coſe di quà, acciocchè quelle con la ſolita prudenza ne poſſino fare ſempre migliore giudizio.

Da Napoli non s'intende altro.

Sonci queſta mattina lettere da Vinegia de' 31. del paſſato (1) ſcritte da Laſcari ad alcuno di queſti Reverendiſſimi, per

(1) *Avendo comodità di mandare la copia della Lettera, che viene da Vinegia de'* 31. *d' Agoſto la ſcriverò quì da piè.*

COPIA.

IL Re de' Romani ſanza dubbio vuole venire in Italia, e le coſe che ſono in ſua poteſtà, ſi vede le fa con diligenza e preſtezza, imperocchè ha dirizzate l' artiglierie verſo Italia, e ſimilmente l' eſercito è giunto parte a Villaco, e qualche fante etiam più appreſſo alli confini di queſta Signoria, ma queſto eſercito non baſta a venire di sì fatta ſorte, che poſſi riformare Italia, come ſi vanta, perchè non arriva a novemila perſone, e quantunque ſia già quodammodo alli confini, tamen lui medeſimo dice, che vuole prima entri in Italia l' eſercito dell' Imperio, con un altro Capitano, e poi vuole che paſſi lo ſopraddetto eſercito, del quale vuole eſſere duce lui. L' eſercito dell' Imperio non s' intende ſia ancora moſſo, nè anco bene ſia congregato, non poſſendo a fare a modo ſuo ſanza eſſo, e non lo poſſendo muovere a poſta ſua, come quello ha auto congregato, pronto, e parato in Ungheria. Non è gran fatto

per le quali avvisa, come a Vinegia erano arrivati quattro Oratori dello Imperadore, che vennono armati insino alla marina, e chiedevano a quella Signoria passo e vettovaglia per l'esercito del suo Signore, e per la passata sua a Roma, e avvisa come lo esercito di quel Re si trova alli loro confini, ma che la persona del Re è discosto circa sei giornate. Doveranno Vostre Signorie per la via di Ferrara intenderne più la verità.

Partirà il Papa di questa settimana una volta; il dì appunto io non lo so, e farà uno, o dua alloggiamenti infra Perugia, e quì; e a Perugia si doverà poi posare qualche dì, per avere risposta da Aix da Milano, e da Mess. Antonio de Montibus da Bologna. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Orvieto die 6. Septembris 1506.

Erami scordato significare alle Signorie Vostre, come l'Oratore Bolognese mi disse questa mattina, che l'Oratore Veneto non cessava di offerire al Papa, che i suoi Signori li darebbono sanz'altri ajuti Bologna, e Mess. Giovanni nelle mani, e farebbono questa impresa sopra di loro, quando il Papa ceda Faenza, e Rimini. Non si sa, quando questo fussi vero, come e' possino dall'un canto voler fare una impresa, e dall'altro avere l'Imperadore a' confini.

servitore
Niccolò Machiavelli Segret.

IX.

fatto se quì non si ha al tutto certo, quello che costì pare si abbia più che certo. Tuttavia quì non si cessa di fare provvisione, e più grande che non si divulga.

Il Re de' Romani già 4. o 5. giorni, come dice la Posta, era a Grecz, terra lontana dalli confini di questa Signoria circa miglia dugento.

Sabato sera giunsono quì tre ambasciadori del prefato Re, e il quarto è restato malato in Frivoli; oggi hanno auto audienza, per quello s'intende domandano passo, e vettovaglia per esercito, meglio s'intenderà quando li sarà risposto fra tre giorni. Sono venuti loro, e li famigli a tutte armi, per fino alla marina. Credo volendo dire, che se li ambasciadori sono sì feroci, che si deve pensare della gente d'arme? Valete.

Venetiis 31. Augusti 1506.

IX.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi l' ultime mie alle Signorie Vostre a dì sei e a dì cinque, e le mandai jermattina per uno proprio al Capitano di Cortona, con ordine che subito per uomo apposta le mandassi alle Signorie Vostre. Scrissi a lungo, e perchè le reputo salve non le replicherò altrimenti, nè al presente ho che scrivere, se non che partendo Piero del Bene per costà, mi è parso non mancare di darli mia lettere.

Gianpaulo non è ancora venuto, ma si aspetta oggi in ogni modo, e questa mattina li sono iti incontro molti de' suoi, perchè una volta lui si è partito da Perugia per venire quì. Vedremo quello partorirà questa sua venuta, e le Signorie Vostre lo intenderanno.

Le cose sono quì ne' medesimi termini, e se ne ha quella medesima opinione se ne aveva quando scrissi l' ultima mia, e però non ne dirò altro.

Il Papa parte domani, e ne va a Castel della Pieve per ridursi poi a Perugia, se accidente nuovo non lo fa rimutare.

Siamo ad ore venti e in questo punto è arrivato Gianpaulo Baglioni con circa cinquanta cavalli. Valete.

Ex Orvieto 8. *Septembris* 1506.

servus
Nicolaus Machiavellus Secr.

X.

Magnifici Domini &c.

IO fcriffi jeri l' alligata alle Signorie Voftre, e credetti mandarla per Piero del Bene, il quale dipoi non la portò per esferfi partito in tempo, che io ero ito allo alloggiamento di Pavia. Manderolla con quefta, ancora non importi molto.

Gianpaulo Baglioni arrivò jeri circa venti ore ad Orvieto, come per la alligata fcrivo; transferiffi fubito a' piedi di Noftro Signore, e cerimonialmente li parlò. Quefta mattina dipoi fi è partito il Papa da Orvieto, e venuto quì a Caftel della Pieve; e Gianpagolo con la fua comitiva, e con il Duca d' Urbino fe ne è andato a Perugia per la diritta. Il Papa domattina parte di quì, e ne va a Caftiglion del Lago, e avanti vada a Perugia fi andrà forfe traftullando fu per il Lago due o tre giorni, e quà verfo Domenica potrebbe fare l' entrata in Perugia.

La compofizione con Gianpagolo fi dice effere quefta, che Gianpagolo li dia tutte le fortezze dello Stato di Perugia, e le porte della città, il che è già fatto; che Gianpagolo metta ùno o dua fua figliuoli in mano del Duca d' Urbino per ftatichi, che li offerverà le convenzioni con il Papa, e farà buon figliuolo di Santa Chiefa; che il Papa metta alla guardia della piazza di Perugia 500. fanti, e ad ogni porta della città di Perugia 50. o quelli più che vuole; che Gianpagolo fia tenuto fervirlo nella imprefa di Bologna con tutte le fue genti d' arme, e il Papa li debba dare certa fubvenzione per levare dette genti. La quantità non fi fa appunto, attenderaffi al prefente a mettere ad effetto tutto, e avanti il Papa parta da Perugia, ogni cofa doverà avere avuto il termine fuo. Con il Papa fono qualche Perugino fuorufcito, infra i quali ci è un figliuolo di Grifonetto Baglio-

ni,

ni, e un figliuolo di Pompejo delli Oddi. Carlo Baglioni non ci è, e' disegnano tutti questi entrare in Perugia con il Papa, nè lui per questo accordo li ha licenziati.

Quì sono oggi nuove, che il Marchese di Mantova viene a trovare la Santità del Papa, e che a quest'ora e' potrebbe essere partito, e questo ci è per cosa certa. Questa novella del Marchese ha fatto, che quì si è mutata opinione circa l'impresa di Bologna, e credesi che a Mess. Giovanni sarà più difficile l'accordo, sendo al Papa l'impresa più facile, perchè si presuppone, che i Franzesi tenghino il fermo al Papa, ancora che da Aix non ci sia lettere, e fassene coniettura, perchè avendo fatto quì intendere il Marchese, come già scrissi, che aveva mandato un uomo a Ciamonte per la licenza di poter servire il Papa, con ordine che non l'avendo ne andassi in Francia al Re, e avendo ora fatto intendere che viene, conviene per la brevità del tempo, che è da quella deliberazione a questa, che la licenza venga da Milano, e non di Francia, e così che si venga a stare in sulla composizione vecchia, che ne portò qua Aix; e senza dubbio, quando Francia non li manchi sotto, l'impresa di Bologna andrà senza rimedio alcuno, nè chi desidera aggirarlo con li accordi lo potrà fare. Bisogna stare ora a vedere quello che il tempo porta, e consigliarsi con quello.

Io non voglio omettere di scrivere a Vostre Signorie, come nel cammino questa mattina sendo a canto a Pavia, mi chiamò e mi disse, Segretario, Mess. Filiberto mi ha scritto, come passando da Firenze alcuni cittadini li hanno detto, che il Papa s'inganna a credere essere servito d'un solo cavallo in queste cose di Bologna, e che per nulla quella città lo consentirebbe. Io li risposi, che non credevo, che tali cose li fussino sute dette se non da uomini oziosi, e che non intendevano i meriti delle cose, perchè quella città è usa ad andare innanzi, e non a' tornare indietro, e se il Papa non tornerà indietro lui da' suoi

ordini

ordini, e da quello si ha promesso, quella città non mancherà uno jota di quello li ho detto. Rispose credermi, e che non lo aveva voluto dire al Papa per non lo irritare, nè sdegnare. Bene valete

Ex Castel della Pieve, die 9. Septembris 1506.

servus

Niccolò Machiavelli Secret. apud Papam.

Postscritta. Il Papa starà venerdì e sabato a Castiglione del Lago, e domenica ne anderà a Perugia, potrebbe per avventura stare più in su questo lago, e in su questi vostri confini; donne avviso, acciò se vi paressi presentare Sua Santità o di vino, o di qualche cosa scelta, che dà cotesto paese, Vostre Signorie ne sieno avvertite, perchè io so li sarebbe gratissimo.

XI.

Magnifici Domini &c.

DE' dì 8. e 9. da Castel della Pieve, e mandate per la via di Cortona furono le ultime mie. Venne a dì 10. il Papa a Castiglion del Lago; e benchè lui avesse detto volerci stare tutto il dì d'oggi, se ne venne jeri a Passignano castello in sul lago; e oggi siamo quì a Corciano, castello propinquo cinque miglia a Perugia; e domani farà l'entrata a Perugia pontificalmente. Ho ricevuto dipoi la loro de' 7. e 9. e parendomi gli avvisi della de'9. da comunicarli al Papa, mi trasferii da Sua Santità, e gliene feci intendere. Dissemi che aveva anche lui il medesimo del Re di Aragona, ma che non credeva già che Consalvo gli andasse incontro; ma più presto che fuggisse. E così disse non creder quelli dell'Imperadore, perchè sapeva di certo che non era in attitudine a passare; ma che tutto era trovato da' Veneziani

ziani a loro propofito. Quanto a quello, che le Signorie Voftre fcrivono per la de' 7. che fi avvertifca Sua Santità &c. fi fa intendere a quelle, come ogni dì gli è ricordato. Ma fe Francia farà feco a mal giuoco, e fe quefta paffata dell'Imperatore non fia vera e prefta, potria effer facil cofa che non ci foffe rimedio, e che lui pofponeffe il danno della Chiefa, e il pericolo d'altri alla fua propria vergogna, la quale gli farà grande, fe fi ritornaffe a Roma, fenza aver tentato alcuna cofa, perchè lui ufcì fuore. E chi conofce la natura fua ne dubita, come le Signorie Voftre, ma non ci vede rimedio, fe non che fi faccia quello, che è giudicato perniciofo lafciar fare ad altri.

Si dubita per affai prudenti, come già fcriffi, che quefte cofe dell'Imperatore non fieno ingroffate da' Veneziani in Francia e quì, sì per guaftare i difegni al Papa tenendolo in fulla briglia, e intorbidandogli l'acqua di Francia; sì per vedere fe poffono tirare il Re a qualche nuovo accordo, per il quale fi guadagnaffero in Italia e fuori fe non altro tanta reputazione, che faceffe più facile qualche difegno loro; e il Papa proprio è di quefta opinione, perchè mi diffe, quando gli comunicavo quelle lettere; quefti Veneziani fanno paffare quefto Imperatore a loro pofta; ma tutto fia rifoluto, fe il Marchefe di Mantova verrà, e fe il Re anderà di buone gambe, come fe ne aveva qualche fperanza, quando fcriffi l'ultima mia alle Signorie Voftre; di che non ci è poi altro.

Scriffi per altra a Voftre Signorie; come con tutte le rifoluzioni fatte con Gio. Paolo, il Papa meneria feco i fuoi fuorufciti, da Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna in fuori. Jer fera a Paffignano, dove eravamo alloggiati, il Papa gli ebbe a fe, e diffe loro, come per buon rifpetto lui non voleva che entraffero in Perugia feco, ma che gli lafcerebbe quì, e manderìa per loro, ftato che foffe in Perugia due o tre dì, e che fteffero di buona voglia, che il cafo loro pafferia bene, perchè

chè voleva al tutto abbassare Gio. Paolo, e fare che potessero star sicuri in Perugia; e per questo aveva ordinato di fare le fortezze, e metter guardia in Perugia a suo modo, e che i figliuoli di Gio. Paolo stessero a Urbino, e voler trarre le genti d'arme di Gio. Paolo d'in sulle terre di Perugia, e menarle seco; ma non voleva, che Gio. Paolo le comandasse, ma che la persona sua stesse sempre appresso al Duca. E che non gli voleva per le cose vecchie torre la vita a nessun modo, ma se peccasse venialmente, glie ne appiccherebbe.

Dolgonsi questi fuorusciti di non avere a entrare in Perugia con il Papa, e veggono che questo è tratto di chi cerca di salvare Gio. Paolo; il quale non potendo in un tratto fare ritirare il Pontefice dall'impresa, lo viene ritirando con questi modi a poco a poco. E credono che al Papa debba essere stato fatto uno spauracchio di scandolo. E dubitano questi fuorusciti che chi ha condotto il Papa a non gli lasciar entrare, poi, è che non sia persuaso a volere che stieno qualche anno fuori. E loro tutto il fondamento facevano di aversi a serrare a Perugia, era la presenza loro con il Papa per poter loro proprj ricordare i casi loro. Dà loro briga un'altra cosa, quale è vedere tutte queste cose in mano del Duca di Urbino, per aver lui gli statichi, e la persona di Gio. Paolo, secondo che il Papa disse loro; e pare loro che queste cose sieno in mano della parte. E sopra tutto dubitano; che la guardia, che si ha a mettere in Perugia, non sieno fanti del Duca; sono per fare ogni cosa per dissuaderlo al Papa, e confortarlo a tor fanti, o delle vostre Valdichiane, o di altri luoghi confidenti; sicchè le Signorie Vostre pensino, quando fossero richieste, di lasciare soldare fanti in Valdichiana da' Connestabili della Chiesa, quello vogliono si faccia.

Come costoro ne hanno parlato, così mi ha parlato Mess. Vincenzio, e altri uomini di Gio. Paolo, i quali sto ad udire

tutti,

tutti, e vo largo, e dico a ognuno che ha ragione. Questo fo per non intender bene quello, che tornasse bene allo Stato di Vostre Signorie; nè sapere la mente di quelle.

Il Legato di Perugia, che da Orvieto andò con Gio. Paolo a Perugia, si dice verrà oggi quì per trattare con il Papa questo caso de' fuorusciti, e altre cose pertinenti a quella città. Valete.

In Corciano 12. *Septembris* 1506.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

XII.

Magnifici Domini &c.

* JEri scrissi alle Signorie Vostre; la quale sarà con questa. Questo dì poi il Papa è venuto solennemente quì in Perugia, e ha lasciato i suoi fuorusciti, dove per l' alligata si scrive, e con quella speranza, che io avviso per quella.

Monsig. di Narbona non prima di jeri si abboccò col Papa, perchè venne di quì a trovarlo a Corciano, dove era alloggiato. Non s' intese quello disse per allora; ma si vidde, che non piacque al Papa. Dipoi questo dì si è ritratto, come lui per parte del Re lo sconfortava dall' impresa di Bologna, allegandogli questa passata dell' Imperatore, e mostrava per avere quel Re lo Stato di Milano tenero e sospetto, non era a verun modo per sfornirlo, per servir lui. E' il Papa alterato assai di questa cosa; e nondimeno ha deliberato da se fare quella impresa, quando ogni altro gli manchi; e ha spedito oggi Ramazzotto, e datogli denari per i fanti fatti, e scritto i Brevi a Vostre Signorie, e a Ferrara, richiedendo ciascuno gli lasci come Contestabile suo, trar fanti dal suo dominio e per i suoi danari; e dice che vuole avanti sia passato Urbino, avere insieme sei in otto-

mila

mila fanti, e volere con questi irne alla volta di Bologna. Il Marchese di Mantova si crede per avventura potria essere questa sera ad Urbino, e dicesi che lo servirà con la persona. Queste cose hanno quella variazione, che veggono le Signorie Vostre, e chi ha a scrivere di questo dì, conviene le seguiti, e deve meritare di essere scusato.

Delle cose di Gio. Paolo io mi rimetto all' alligata. Aggiungerò solo questo, che trovandosi il Papa quì con questi Reverendissimi, benchè le genti della Chiesa sieno alloggiate intorno a queste porte, e quelle di Gio. Paolo un poco più discosto, nondimeno il Papa, e il Collegio sta a direzione di Gio. Paolo, e non lui di loro; e se non farà male a chi è venuto a torgli lo Stato, sarà per sua buona natura e umanità. Che termine si abbia ad avere questa cosa, io non lo so. Si dovrà vedere fino 6. o 8. dì, che il Papa starà quì.] Una volta Gio. Paolo dice avere conosciuto due vie a salvare lo Stato suo; l' una con la forza, l' altra con l' umiltà, e con il fidarsi degli amici che lo consigliano. E che non ha voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda, e per questo si è rimesso tutto nel Duca di Urbino. E detto Duca lo fece venire ad Orvieto al Papa, e gli fa fare tutte quest' altre cose che occorrono. I fanti per la piazza, e per le porte, secondo che io avvisai, avevano ad essere in Perugia avanti, che il Papa ci entrasse. Il Papa è entrato, e non ci sono, e questa cura fu data al Duca di Urbino; pure si dice che fra due dì ci saranno. Altro non mi occorre. Raccomandomi a Vostre Signorie.

13. *Septembris* 1506. *in Perugia*.

servus

Nicolaus Machiavellus Secret.

XIII.

XIII.

Magnifici Domini &c.

*JEri scrissi a Vostre Signorie, e mandai la lettera con un'altra mia de 12. per uomo apposta da Cortona, e quel Capitano le avrà mandate alle Signorie Vostre.

Scrissi fra le altre cose, come Ramazzotto era spedito dal Papa per ire a fare fanti, e credevo che fosse partito insino jeri. Trovandolo dipoi questa mattina a Corte, mi disse che sarebbe spedito oggi, e partirebbe dimattina; e se mi verrà a trovare, come mi promise, gli darò carico di portare la presente a Vostre Signorie. Ha ordine di fare mille fanti almeno, e potendo fino in 1500.

Come jeri scrissi a Vostre Signorie, questo Papa non ostante l'ambasciata di Narbona, è più caldo sull'impresa di Bologna, che mai. Nè pare che si sia però disperato di Francia, e sta sospeso in sul primo avviso di Aix. E benchè di là venissero risoluzioni contrarie, è per ire innanzi, e se spedirà oggi Ramazzotto, sarà evidente segno. Pare ad ognuno questa sua impresa animosa, mancandogli Francia, e volendo ire innanzi, e ognuno sta sospeso con l'animo di quello abbia ad essere. Dubitano molti, come scrissi con altra mia, che non si getti poi a Veneziani per ultima disperazione. Non di manco dall'altra parte non si risolvono come i Veneziani possano scoprirsi a questa impresa, non si scoprendo il Re; e dicono, o il Re non può ajutare il Papa, o non vuole. Se non vuole, non è ragionevole che quel grado, che non vuole avere con il Pontefice, voglia che i Veneziani lo abbiano, e che mal contento il Papa di lui, s'incorni con i Veneziani. Se non può, e la cagione ne sia l' Imperatore, questo medesimo rispetto dovrebbero anche avere i

Veneziani, e quella medesima cagione, che tiene addietro il Re, deve tener loro. Molti altri dicono che i Francesi non la filano così sottile, e quello che non vorranno far loro, non si cureranno, che altri lo faccia; e che stimano, e giudicano le cose in un'altro modo. Si vedrà col tempo, che è padre del caso, quello che seguirà, e a me non pare errare oltre agli avvisi delle cose di quì, scrivervi quello vi si ragiona sopra da questi cortigiani, e uomini pratici e savj.

De' fuorusciti Perugini non s'intende, se sia fatta altra risoluzione; e Gio. Paolo dice che gli rimettino a loro posta; ma se saranno tagliati a pezzi, che se ne scusa.

Parmi, secondo ritraggo, che quella sovvenzione, che si disegnava dare a Gio. Paolo, cominci a ragionarsi diventi condotta; ma non vorrebbe il Papa passare cento uomini d'arme; e lui non vorrebbe scendere da quelli che ha, che sono più che 150. si assetterà in ogni modo in qualche somma buona. E di questo stieno di buona voglia le Signorie Vostre, perchè le cose di Gio. Paolo con il Papa vengono sempre, per quel che si vede, migliorando.

Non si ragiona ancora quando il Papa partirà di quì; stimasi partirà intorno a domenica propinqua. Valete.

In Perugia 14. *Septembris* 1506.

servitor

Nicolaus Machiavellus Secret.

XIV.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi jeri a Vostre Signorie, e la lettera mandai per la posta di Ferrara, sotto lettera di Monsignore di Volterra; reputo che le sieno venute salve, e però non le replicherò.

Com-

Comparse dipoi jersera la vostra lettera de' dì undici, e mi trasferii dal Papa, e lessigli quelli avvisi. Mostrò sapere la morte del Re di Pollonia, ma non credette già quella del figliuolo del Re d'Ungheria. Affermò quando fussi vera, che l'Imperadore non potria passare, ma ad ogni modo disse, che non passerebbe.

Comunicai oltre di questo il capitolo a Monsignore di Pavia, che risponde alla lettera che li aveva scritto Mess. Filiberto; mostrò averlo caro: e di nuovo mi disse, che non ne aveva parlato con altri, che con Monsignore di Volterra, e meco; e io ne lo ringraziai di nuovo per parte di Vostre Signorie.

Questa mattina sono cominciati a comparire fanti del Ducato d'Urbino, che sono quelli, che per avventura aranno a rimanere quì, secondo la composizione fatta.

I fuorusciti non sono ancora venuti, nè di loro s' intende altro.

Dicesi che il Papa parte postdomani per la volta d'Urbino, e farà una prima posata ad Agobio, o forse alla Fratta; e io credo questa sua partita, perchè avendo acconce queste cose in buona forma, non ci ha più che fare.

Dell'impresa di Bologna si dice quel medesimo, che il Papa ci è su caldo, e Ramazzotto è espedito di tutto, e parte questa mattina, e io manderò la presente per uno, che viene a posta in costà.

Parlando questa mattina con l'uomo di Mess. Giovanni, mi disse come il Papa cominciava a prestare orecchi a' Viniziani, e come saria facil cosa, che si appuntassi con loro per fare questa sua impresa. Mostrò lui averla per buona nuova, perchè non poteva credere, che il Re di Francia non ajuti Mess. Giovanni, quando i Viniziani se li scuoprino contro con il Papa, e che permetta che altri faccia quello, che non ha voluto fare lui.

Da Monsignore d'Aix non ci è altre nuove, che io sappi.

Par-

Parlai jeri a lungo con Mefs. Ercole Bentivogli, quale è venuto quà con il Duca d'Urbino. Sta confufo in fu quefte cofe del Papa, e mi diffe che al Papa non poffeva riufcire il cacciare Mefs. Giovanni, fe non in un modo, e quefto era il tenerlo in fu la fpefa, come farebbe fe fe ne andaffi ad Imola, e fra Imola, e quei luoghi all'intorno diftendeffi fei o fettecento uomini d'arme, e cinque o feimila fanti, e correffilo quefta vernata; dipoi a tempo nuovo faceffi campo groffo, e minacciaffilo del guafto; nè crede, che ad una cofa a quefto modo Mefs. Giovanni reggeffi, perchè non crede che voleffi fpendere fanza effere certo della fua falute, quel poco di mobile che lui ha, e trovarfi dipoi fuora di cafa, e povero. Nè dubita punto che pigliaffi partito, e parlando io di quefto ritratto con alcuno di quefti Signori, mi diffe che il difegno del Papa non è altro che quefto. Raccomandomi alle Signorie Voftre.

In Perugia a dì 15. Settembre 1506.

fervus

Niccolò Machiavelli Secret.

XV.

Magnifici Domini &c.

Quefta mattina fcriffi alle Signorie Voftre quello che occorreva, e la lettera mandai per il Zitolo, che tornava coftì in diligenza; e partendo al prefente un altro, non voglio omettere fare alle Signorie Voftre un verfo di quanto fi è intefo poi.

I fuorufciti di Perugia fono quefta mattina tornati, e fono i fuorufciti vecchi, e quelli fuorufciti nuovi, che fono Carlo Baglioni, e quelli che feciono con lui quello omicidio, reftano di fuori. Credefi quando il Papa deffi tale ordine, che ci poteffino ftare, che farebbe affai danno a Gianpaulo, perchè e' fi pri-

ſi priva di aſſai poſſeſſione, che lui ha a reſtituire loro, e dipoi ci hanno pure delli amici vecchi, e li animi de' cittadini che ſolevano ragguardare uno, ſi cominciano a diſtrarre; ma veduto i fautori di Gianpaulo, e la reputazione ſua piuttoſto creſciuta, che mancata per queſta novità, ſi crede più preſto, che ci ſaranno tagliati a pezzi, ſe loro non ſaranno ſavj a pigliare partito da loro.

Il Papa queſta mattina in Conciſtoro ha pubblicato quanto ſiano preſti gli ajuti di Francia in queſta ſua impreſa, i quali però non ſono d' altra qualità, che io mi abbi ſcritto per la mia di ſtamani; e di più diſſe, che i Viniziani li hanno fatto intendere, che ſendo ceſſate le coſe dello Imperadore, e mancati in gran parte quei ſoſpetti avevano di là, che non che fuſſino contenti di queſta impreſa, li offerivano quelli ajuti, che lui proprio diſegnaſſi. Altro non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre ſe non raccomandarmi &c. Chi dice che il Papa partirà lunedì, e chi venerdì. Il Marcheſe non è ancora giunto, e ſiamo a venti ore.

In Perugia die 16. Septembris 1506.

Servus
Nicolaus Machiavelli.

XVI.

Magnifici Domini &c.

ADì 16. furono l' ultime mie; non ho poi ſcritto per avere auto incomodità di chi porti, e non ci eſſere ſtato coſa da eſpedire uno proprio.

Il Marcheſe di Mantova giunſe quì a dì 17. e fu incontrato da tutta la Corte. Fu jeri con il Pontefice a lungo, non ſi ritrae che ragionamenti ſi aveſſino. Parlai con queſti ſua coi

quali

quali ho qualche dimeſtichezza, e domandandogli quello che il Marcheſe diceva di queſta impreſa, mi diſſano, che al Marcheſe per eſſere uomo di guerra, li piaceva la guerra; ma non già quella, che fuſſi propinqua a caſa ſua, o contro ai ſuoi amici, e mi accennorono, che per lui ſi farebbe ogni coſa, perchè accordo ſeguiſſi. Aſpettaſi 6. Oratori Bologneſi, che poſſono arrivare ad ogni ora, e alla venuta loro ſi vedrà ſe lo accordo ſia per appiccarſi, e io di quello ſaprò ne avviſerò le Signorie Voſtre. Viſitai il Marcheſe per parte di Voſtre Signorie, ringraziò quelle, e offeriſſi &c.

Come per altra ſcriſſi a Voſtre Signorie, i fuoruſciti di quì, da Carlo Baglioni in fuora, e quelli dell' ultimo omicidio, vennono quì, e ſi è atteſo continuamente a comporre queſta coſa loro con Gianpaulo. Sonci difficultà di chi ſodi per ciaſcun di loro. Gianpaulo dice, che li ſoderà per ſe, e per la caſa ſua, ma che non li può ſicurare per uno ſtrano, nè per tutta la terra, e queſto non baſta a' fuoruſciti. Dall' altra parte detti fuoruſciti non trovano chi ſodi per loro, perchè neſſuno ſi vuole ſcoprire contro a Gianpaulo, e Gianpaulo ha uſato una aſtuzia in queſto caſo, che lui ha richieſto tutti li amici dei fuoruſciti, che ſodino per lui, acciocchè promettendogli e' non poſſino ſodare, nè eſſere forzati, che ſodino per li altri. E' ſtato ragionamento di reſtituire ai fuoruſciti le loro poſſeſſioni, e che li ſteſſino fuori del Perugino, veduta queſta difficoltà dei ſodamenti. Non ſo come ſelo aſſetteranno; ſo bene che Gianpaulo, e li amici ſuoi faranno ogni coſa, perchè non ne ſia nulla; e a Gianpaulo dà briga nel ritorno di coſtoro aſſai coſe, ma ſoprattutto la reſtituzione dei beni, che ſono ad entrata per 4. mila di queſti fiorini.

Eſſendo io andato avanti jeri all' incontro del Marcheſe di Mantova, il Papa mi fe domandare a caſa da dua ſua palafrenieri. Tornato fui mi feci vedere a Corte, e poi jeri vi ſtetti tutto il dì, e non mi fu detto coſa alcuna. Credo voleſſi richiedere

dere che vostre genti movessino, dipoi li sarà parso da differire.

L'opinione che l'Imperadore passi al tutto è spenta in questa Corte, e dicono fondarla in su lettere fresche da Vinegia, che mostrano quelle cose essere resolute.

Il Papa si dice partirà di quì o lunedì, o martedì prossimo per alla via già detta. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Perugia die 19. *Septembris* 1506.

Erami scordato dire alle Signorie Vostre come quelli cento Stradiotti, che il Papa mi disse già, che aspettava da Napoli sono comparsi, e sono bella gente, e bene a cavallo.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

Postscritta. Siamo a dì 20. e s'intende il Papa avere mutata opinione, e non manderà più San Piero in Vincula (1) in Romagna, e forse non vi manderà le genti, e se pure ve le manderà innanzi a lui, manderà con quello o il Vescovo dei Pazzi (2), o un simile Prelato.

Da Vinegia s'intende, non ostante quello scrissi jeri, il Re di Francia alla scoperta volersi mostrare con i Viniziani, quando pure l'Imperadore volessi passare, e avere risposto alli Oratori dello Imperadore, che venga disarmato, e perchè e' domandavano 16. mila ducati per l'obbligo feciono seco quando venne a Livorno, risposono che non erano 16. mila, ma circa 4. o 5. mila, e che liene manderiono a bell'agio, e così detti Oratori se ne sono iti a rotta.

Il Papa partirà martedì, e ne andrà alla Fratta, e il Vescovo dei Pazzi va in Romagna.

XVII.

(1) Questi è Galeotto Franciotto della Rovere Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincula, del qual titolo era Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II. Ciacc.

(2) Questo era il Vescovo d'Arezzo, che passò all'Arcivescovado di Firenze nel 1508. come altrove si è notato.

XVII.

Magnifici Domini &c.

QUeſta mattina ſcriſſi alle Signorie Voſtre quello che occorreva, e mandai la lettera al Capitano di Cortona per uno che tornava in là.

Sonci poi nuove come i fuoruſciti di Furlì hanno cerco di rientrare in Furlì, e come e' ſi conduſſano ſino alle mura, e ſendo ſcoperti, e ritirandoſi gridorono, Marco, Marco; e che aveno con loro gente a piè e a cavallo tratte di ſul dominio dei Viniziani. Queſta nuova le Signorie Voſtre la debbono avere coſtì più certa, e più ordinata, e quì ha fatto riſentire il Papa, e ha deliberato mandare tutte le ſue genti a quella volta; parendogli a propoſito ancora per la impreſa di Bologna, e non ne avendo più di biſogno di averle appreſſo per infino in quel luogo; e anticipando dette genti il cammino, penſa che le daranno parte riputazione alla ſua impreſa, e parte terranno ferme le coſe di Furlì, e perchè con le forze ſia chi poſſa comporre, e ordinare quella terra, manda con dette genti il Cardinale San Piero in Vincola, Legato di Romagna, e intendo che manda ſeco il Veſcovo dei Pazzi.

Queſto dì ſi fa la moſtra delle genti d'arme, e partirà il Cardinale lunedì, ſe non parte domattina, e il Papa potrebbe ſopraſſedere quì qualche dì più, parendogli poterlo fare ſanza perdere tempo, avendo inviato le genti d'arme. Di quello ſeguirà ne avviſerò le Signorie Voſtre, alle quali mi raccomando.

Ex Perugia 19. Septembris 1506.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Segret.

XVIII.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

ADì 19. scrissi a Vostre Signorie, e mandai le lettere per via di Cortona, scrissi dipoi del medesimo dì tenuta a 20. la lettera detti ad Andrea Carnesecchi, che tornava in costà; siamo a dì 21. da mattina, e questo dì il Papa desinato arà, se non si pente, ne va alla Fratta dreto al viaggio suo; e attende circa le genti Franzesi la resoluzione di Francia. Scrissi alle Signorie Vostre, come nello accordare, e assettare questa terra, e le cose intra i fuorusciti e' Gianpaulo era intra le altre una difficoltà dei sodamenti, e sicurtà della pace, che si aveno a dare hinc inde. Sonsi poi dati, e questa mattina dopo una Messa solenne, presente il Papa, si fece questa pace, e riaranno le loro possessioni detti fuorusciti, che sono di valuta ad entrata, come già dissi, per 4. mila di questi fiorini. Gianpaulo ne viene con il Papa, e le sua genti con le altre.

Scrissi che si era deliberato di mandare San Piero ad Vincula a Furlì con le genti innanzi per essere ribollite quelle cose, e che con lui andava il Vescovo dei Pazzi. Mutossi poi questa deliberazione, e deliberossi che vi andassi il Vescovo solo, e per avventura così seguirà, ancora che non sia partito; nè di queste cose del Papa posso scrivere altro a Vostre Signorie, le quali non si maraviglino quando stessino dua o tre dì sanza mie lettere, perchè e' sarà segno quando io non scriverò, che non ci sia cosa degna d' avviso.

Le cose dell' Imperadore per la via di Vinegia raffreddano, e per altra via riscaldano, come mostrano li avvisi mi danno le Signorie Vostre per questa loro dei 19., e pochi dì sono d' altronde erano tali avvisi freddi, e da Vinegia caldi. D'

onde questa mutazione si venga, o quello che sia la verità non si sa interpetrare.

Da Napoli, nè del Re Ferrando non ci è nuova alcuna. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Perugia 21. Septembris 1506.

servitor

Niccolò Machiavelli Cancell.

XIX.

Magnifici Domini &c.

ADì 21. da Perugia scrissi alle Signorie Vostre, e mandai la lettera per Giuliano Lapi. Partì questo Papa il dì medesimo da Perugia, e ne andò alla Fratta, jeri giunse quì in Agobio, oggi ne va a Santiano, dieci miglia di quì, domani ne andrà a un Castello, che io non so il nome, dieci miglia più là, e l' altro dì ad Urbino, nè so quanto vi si starà. Partirà di quì, e andranne a Cesena, e piglierà la via de' monti per non passare da Rimino; ingegnerassi assettare le cose di Cesena, e di quivi si transferirà a Furlì, dove per avventura faranno alto tutte le sue genti, le quali sono ite con Gianpaulo, e con li altri capitani per la Marca a quella volta, e il Vescovo de' Pazzi partì jermattina da Perugia; e ne andò per la ritta alla via di Furlì, per intrattenere quelle cose fino alla giunta del Papa; penserà in Furlì a rassettare quella terra, e parte si risolverà nell' impresa di Bologna, perchè a quell' ora vi doveranno essere arrivati li Oratori Bolognesi; e la risposta di Francia se le genti hanno a passare Parma, doverà anche essere arrivata, e quivi si doverà vedere, se non prima, se li ha ad essere o pace o guerra. Per tutta la Corte si giudica che si verrà a qualche accordo, tamen il tutto sta in sulle genti Franzesi, ancora, co-

me

me più volte ho scritto, che il Papa abbi detto, che sanza i Franzesi vuole in ogni modo fare l'impresa sua.

Quanto il Papa si starà ad Urbino, e quante giornate e' metterà infino a Furlì, io non lo so, ma le Signorie Vostre ne possono fare il medesimo giudizio, che si può quà. Nè altro ho che dire a quelle, per non ci essere nuove di alcuna sorte. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Agubio a dì 23. *Settembre* 1506.

servus

Niccolò Machiavegli.

XX.

Magnifici Domini &c.

*DA Agobbio scrissi a dì 23. a Vostre Signorie, e dissi l'ordine che questo Papa doveva tenere per trasferirsi a Furlì; e così ha fatto infino ad ora, perchè questo giorno a 22. ore ha fatto l'entrata sua quì in Urbino, dove si dice che gli starà infino a lunedì; dipoi seguirà suo viaggio. Scrissi come essendo composte le cose di Perugia in quel modo avevo avvisato per molte mie, che restava solo pensare a Bologna, e come questa impresa stava sospesa in sulla venuta degli Ambasciatori Bolognesi, e in sulla risposta di Francia circa le genti, se le debbono passare Parma o no, e che alla venuta delle predette cose si vedrebbe se gli avesse ad essere pace o guerra. Non ho che scrivere altro per questa, non essendo di Francia venuto altro, nè gli Oratori ancora giunti. Solo posso raffermare questo alle Signorie Vostre, che questo Papa ci è su più caldo che mai, e che gli ha detto da dua dì in quà, parlando in secretis di questa sua impresa, che aveva partendosi da Roma mostro a tutto il mondo, il buono animo suo di voler ridurre le terre all'ubbidienza della Chie-

ſa, e purgarle da' tiranni; e per quanto ſtava in lui era per dimoſtrarlo di nuovo; ma ſe chi gli aveva promeſſo gli ajuti gli mancaſſi, darà &c. Chi conoſce bene queſto umore crede che quando e' ſi abbi a precipitare, che queſto ſia il meno pericoloſo precipizio, che ci ſi abbi ad uſar drento. E faſſi queſta reſoluzione, che biſogni, tanto in là è il Papa con la voglia e con la demoſtrazione, che o la gli rieſca ſecondo il primo intento ſuo, o che ſi precipiti dove gli verrà ben fatto; o che s'inganni ſotto qualche oneſto accordo, ſe non in eſiſtenza, in apparenza. Queſto accordo che paia oneſto, pare difficile a trovare. Che gli rieſca ſecondo il primo ſuo deſiderio, riſpetto a Franzeſi, non ſi crede; del precipizio ſi dubita aſſai. Raccomandomi alle Signorie Voſtre quae bene valeant.

Ex Urbino die 25. Septembris 1506.

Scriſſi per altra mia, che le genti del Papa, e Gianpaolo con le ſua andavano per la Marca alla volta di Furlì, e così è ſeguito. Non s'intende già che la perſona di Gianpaulo ſia partito di Perugia per ancora.

I fanti del Duca d'Urbino, che erano venuti in Perugia per reſtare ſecondo la convenzione alla guardia della porta e della piazza di Perugia, non vi ſono rimaſti, ma ſe ne ſono iti con le genti alla via della Marca.

Il Marcheſe di Mantova ſegue continuamente il Papa con cento baleſtrieri a cavallo, che menò ſeco da Mantova. Iterum valete.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Segret.

XXI.

XXI.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi alle Signorie Vostre, che sarà alligata a questa. Restami significare a quelle come Mess. Antonio de Montibus è tornato da Bologna, e referisce quella città essere per fare ogni demostrazione d'essere bene disposta verso Santa Chiesa, quando il Papa non li vogli alterare i capitoli, ma quando li vogli alterare essere per difendersi, e fa detto Mess. Antonio molte gagliarde le provvisioni di Mess. Giovanni. Intendesi nondimanco, che dette provvisioni sono piuttosto da farsi inimici, che amici per costringere li uomini ad armarsi del loro proprio, e fare molte altre cose simili da acquistarsi piuttosto nimici, che amici.

Parlai questa mattina con chi è quì per Mess. Giovanni, e domandandolo delli Oratori se venivano, disse che li erano mossi per venire, ma che avendo fatto Mess. Antonio de Montibus certo protesto, dubitorno venendo di non venire sicuri, e per questo avieno scritto, che questo Papa dessi loro salvocondotto, e che il Papa lo aveva voluto dare a parole, e non in scritto, e aveva per questo, fidandosi delle parole del Papa, scritto che venissino ad ogni modo, e credeva che fussino in cammino.

Jeri furno quì in Corte lettere di Francia, per le quali il Papa si mostrò molto allegro, dando opinione a chi lo udiva, che arebbe le genti Franzese in ogni modo, e aveva una listra in mano del disegno delle genti, e capitani dovieno venire. Non l'ha comunicata altrimenti, e però non se ne scrive altrimenti il particolare.

Dicesi che il Papa partirà martedì, e ne andrà alla volta di Cesena. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Die 26. Septembris 1506. in Urbino.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

XXII.

XXII.

Magnifici Domini &c.

SCriſſi jeri alle Signorie Voſtre, e con quella mandai una de' 25. e tutte dette lettere mandai per la via del Borgo. Per queſta non mi occorre dire altro, ma venendo coſtì il preſente corriere, che per avventura vi sarà prima, che le ſopraſcritte lettere, non ho voluto laſciarlo partire ſanza mia lettere.

Ricevei jarſera, poi ebbi ſpacciato per al Borgo, le voſtre lettere de' 22. e 24. colli avviſi di Francia, e d' altronde; uſerò detti avviſi, come giudicherò a propoſito, nonoſtante che queſto Papa, di Francia debbe avere aute le medeſime coſe, perchè ebbe lettere avanti jeri, e ſta in ſperanza grande delle genti, nonoſtante che la reſoluzione non ſia venuta, ſecondo ſi ritrae. Delli Oratori Bologneſi, e della cagione della tardità loro al venire, ſcriſſi per altra.

Il Papa parte di quì martedì, e ne va a Santa Fiore, caſtello di cento caſe, in modo che io credo che la metà di queſta Corte, o più ne andrà alla volta di Ceſena, per attenderlo là, e io sarò forſe uno di quelli, non poſſendo ſeguitarlo per queſte caſtelluzza, e non potendo in dua giorni, che metterà ad ire a Ceſena, occorrere coſe di momento, nè per queſta ho che dire altro alle Signorie Voſtre, ſe non che a queſto Papa creſce ogni dì la oſtinazione di andare innanzi, e di mettere ad effetto queſta impreſa. Valete.

Ex Urbino die 27. Septembris 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Cancel.

XXIII.

XXIII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi l'ultima a Vostre Signorie, e scrissi quelle poche cose, che occorrevano dire dalle bande di quà, che furno in più parte narrare il viaggio di questo Papa, e come partiva domattina per la via di Cesena, e così farà se non si muta, e farà di quì a Cesena tre giornate, e non andrà più per la via di Montefiore (1), ma se ne andrà domani a Macerata, e così seguirà suo cammino di castello in castello infino a Cesena, dove potrà per avventura stare qualche dì, e fare qualche conclusione dell'impresa sua, e a quell'ora doverà avere auto la resoluzione di Francia. Stettono jermattina in Conclavi per grande spazio di tempo il Duca d'Urbino, l'Ambasciadore Veneto, e Monsignore di Pavia; non si è ritratto quello si ragionassino, ma si crede che i ragionamenti loro fussino sopra questa impresa, e sopra la sicurtà che chieggono i Viniziani al Papa per mezzo del Re di Francia, che Sua Santità prometta non li offendere, che debbe essere quel medesimo, che Vostre Signorie ritraggono di Francia, dove quel Re conforta il Papa a satisfare a' Viniziani in qualche parte, come Vostre Signorie avvisorno per la penultima loro de' 24. Intendesi che il Papa è contento prometterlo loro a parole, e così promette, che durante la vita sua mai darà loro briga alcuna; ma non pare, che basti a' Viniziani, e desiderano farne obbligo autentico, e così si viene a travagliare questa cosa; e quanto il Papa va più innanzi, più s'obbliga alla impresa, e costoro, cioè i Viniziani, e il Re lo aspettano a qualche stretta per farlo calare alle voglie loro; e se

(1) Notisi che poco avanti ha nominato quest' istesso luogo Santa Fiore, e da ciò si deduca quanto varii ne' nomi propri ec.

ſe il Re terrà il fermo a' Viniziani, potrebbe riuſcire loro; ma mi è ſtato accennato da qualcuno che intende queſte pratiche, che il Re di Francia crede con tali modi fare calare il Papa, ma il Papa farà calare lui in ogni modo, tali ſproni li metterà a' fianchi, ſe queſta reſoluzione delle genti non viene a propoſito ſuo. Che ſproni ſi abbino ad eſſere queſti, io non li ſo. Voſtre Signorie ne potranno fare giudizio loro.

Per le ultime di Voſtre Signorie de' 24. e 26. ſi è inteſo l'accordo infra Conſalvo, e il Re di Napoli, il quale ci era per altra via, tamen li avviſi tutti comunicai al Papa, i quali li furno grati, e ringrazionne Voſtre Signorie, confortandomi quando avevo nulla di coſtì a farliene intendere, perchè preſtava fede aſſai a quello che Voſtre Signorie ſcrivono.

Ho ſentito ragionare di queſto accordo fra Conſalvo e il Re, e maravigliaſi ciaſcuno, che Conſalvo ſe ne fidi; e quanto quel Re è ſtato più liberale verſo di lui, tantopiù ne inſoſpettiſce la brigata, penſando che il Re abbi fatto per aſſicurarlo, e per poterne meglio diſporre ſotto queſta ſicurtà. Diconne ancora molte altre ragioni, le quali ometterò, per non importare queſta materia molto allo Stato di Voſtre Signorie, e per eſſere difficile a giudicare le coſe di queſta natura, e d'ogni altra, che ſi ripoſa nello arbitrio, e volontà degli uomini. Raccomandomi alle Voſtre Signorie.

In Urbino a dì 28. *di Settembre* 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Secret.

XXIV.

XXIV.

Magnifici Domini &c.

* QUesto medesimo giorno ho scritto a Vostre Signorie, e le lettere mandai per il Sansovino scultore, che veniva costà in buona diligenza. E' successo dipoi che il Papa fattomi domandare, disse alla presenza di Monsig. Reverendiss. di Volterra, che non si era per altra cagione partito da Roma, nè per altro conto entrato era in tanti disagi, che per purgare le terre della Chiesa da' tiranni, e per renderle quiete, e sicure dai nemici di fuori, e da quelli di dentro; e solo per questa cagione si era fermo a Perugia; e partendosene dipoi, trattone Gio. Paolo e menatolo seco; e però desiderava sommamente, che altri non perturbasse quello, che lui aveva lasciato quieto. Onde gli dispiaceva intendere che Niccolò Savello, per essere a' confini di Perugia, tenesse modi, che i Perugini avessero a dubitare, che ad istanza di Carlo Baglioni, o simili, non facesse qualche insulto. Pertanto pregava Vostre Signorie per quell'affezione, che hanno sempre portata alla Chiesa, e alla persona sua, vi provvedessero in modo, che alcun suddito della Chiesa non fosse da uomini vostri, e ad istanza di alcuno molestato. Risposi a Sua Santità convenientemente, mostrandole che non era necessario scriverne, ma che per soddisfarlo si farebbe.

Soggiunse ancora Sua Beatitudine, che per la successione, che il Prefetto suo nipote dovrà fare in questo Stato d'Urbino, stimava questo Stato suo, non ostante che fosse del Duca; e per questo era forzato a desiderare che Vostre Signorie rimediassero a certe gabelle di mercanzie, e massime di corame, che tornano in grande pregiudizio di detto Stato, e che il Duca potria vendicarsi con modi simili, accennando che potria accrescere le

gabelle ancor lui alle mercanzie, che paſſano per il ſuo. Nondimeno non lo aveva voluto fare, ſe prima non ve lo faceva intendere, come aveva fatto altre volte, non oſtante che non foſſe profittato, nè partoritone altro, che buone parole. E benchè i riſpetti di queſto Stato, e i meriti di chi ne era ſtato Signore, doveſſero muovere Voſtre Signorie, pure Sua Beatitudine voleva ricercarne Voſtre Signorie per avere ancora lei queſt' obbligo con quelle; deſiderando che il Prefetto ſia ſempre congiunto, e benevolo loro. Voſtre Signorie ſaranno contente dell' una e dell' altra coſa riſponderne, come alla prudenza loro occorrerà.

Queſto Pontefice per riſolverſi più preſto delle coſe di Francia, ha mandato queſto dì a Milano Meſs. Carlo Menchier ſuo cubiculario. E per onorare il Re di Spagna ha mandato Meſs. Gabbriello Merino a Roma, con ordine che monti ad Oſtia ſopra le ſue galere, e lo incontri prima che lui può. Parte queſto Papa dimattina alla via di Ceſena, come ſcriſſi per la mia di ſtamani.

In Urbino 28. Septembris 1506.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Segret.

XXV.

Magnifici Domini &c.

DA Urbino a dì 28. ſcriſſi dua lettere a Voſtre Signorie, che l' ultima ſarà alligata a queſta. Partì l' altro dì poi il Papa ſecondo l' ordine dato, e ne andò a Macerata, e io con li ſette ottavi della Corte me n' andai a San Marino; d' onde partii jermattina, e jarſera a 22. ore arrivai quì in Ceſena, e il Papa jarſera alloggiò a San Marino, e queſta ſera alloggia a Santo Arcangiolo, e domandaſſera fa la ſua entrata quì.

Io

Io trovai jarſera quì li ſei Ambaſciadori Bologneſi, che vanno di nuovo al Papa, e che ſi ſono tanto aſpettati in Corte, i quali partivano per incontrare il Papa, e ne andorono jarſera a Santo Arcangiolo ad alloggiare, dove il Papa debbe venire queſto dì, e dove trovorno l' Ambaſciadore vecchio Bologneſe, e il Segretario di Meſs. Giovanni, che dovevano attenderli. Non furono detti Oratori prima ſcavalcati, e alloggiati in quel luogo, che ſopraggiunſe loro un cavallaro mandato da Meſs. Giovanni Bentivogli, che ſignificava loro, come il padre di Meſs. Giovanni Gonzadini Datario del Papa, e Bologneſe, era ſtato ammazzato in Bologna da certi ſuoi nimici particolari, e lo ſignificava loro, acciocchè auto riſpetto alla perſona del figliuolo, e del grado che teneva appreſſo al Papa, penſaſſino di ſalvarſi; d' onde che udita detti Oratori vecchi e nuovi tal nuova, ſi levorono ſolo con le loro cavalcature, e laſciato ogni altra loro coſa, ſe ne andorno alla via di Rimini; ma conoſciuta li uomini di Santo Arcangiolo queſta loro fuga, dettono loro la caccia, e preſonne tre, un Oratore nuovo, e li dua vecchi, e li cinque ſcapporno, e ſono a Rimini; li tre ſono in rocca a Santo Arcangiolo, e le robe, che loro avevano quì e là ſono ſtate ſequeſtrate. Diceſi che il Papa ha mandato a chiamare detti Oratori, che venghino ſicuri, cioè quelli che ſono a Rimini, nondimeno nè quelli tre ſono fuori di rocca, nè le loro robe ſono ſute licenziate. Doverà queſto principio triſto partorire delle altre ſimili coſe.

A dì 28. venne in Urbino un Meſs. Agoſtino Semenza (1) Cremoneſe, fratello di quel Paulo Semenza, che fu già coſtì Segretario del Duca di Milano, e dicono che lui è Segretario dell' Imperadore, ed è mandato al preſente a queſto Papa, e ha molte lettere di credenza a Cardinali, e ad altri. Fa coſtui

(1) Di queſt' Agoſtino ſi poſſon vedere gli Annali di Cremona di Lodovico Cavitelli Patrizio Cremoneſe, ove ſi trova = Auguſtinus Somentius &c.

la venuta dello Imperadore certa: non so particulare quello che dirà, perchè non li ho parlato, ingegnerommi parlarli, e del ritratto ne avviserò Vostre Signorie. Sento che lui dice, che l' Imperadore manda due Oratori al Papa, il Cardinale di Brissina (1), e Crasmiro Marchese di Brandiburgo, i quali hanno solo in commissione di significarli la sua venuta, e non li domandare altro. Nè io ho che scrivere altro a Vostre Signorie, salvo che raccomandarmi a quelle, quae foelices valeant.

Ex Cesena die prima Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavelli
Segret. apud Papam.

XXVI.

Magnifici Domini &c.

ADì primo di questo scrissi alle Signorie Vostre, e mandai la lettera per la via di Castrocaro, e con quella una dei 28. del passato. Comparsono dipoi jersera una di Vostre Signorie, pure del primo del presente, che allegava una dei 29., la quale non è mai comparsa. Conteneva la resoluzione fatta in Francia delle genti, che il Papa domanda, e come quel Re è contento servirnelo; la qual nuova era già venuta quì, e aveva messo tanto animo in corpo a questo Pontefice, che parendoli avere vinta Bologna, comincia a pensare a qualche altra maggior cosa. Dicono costoro tale resoluzione essersi fatta in Francia molto onorevole per il Papa, e avere quel Re publice sbattuto l'Oratore

(1) Questo era Melchior Cops, o Copis Tedesco, che essendo Vescovo di Brixen, o di Bressanone, fu fatto Cardinale da Alessandro VI. nel 1503. Morì in Roma speditovi Ambasciatore dall' Imperatore Massimiliano, nel mese di Maggio del 1509. e fu sepolto nella Chiesa d' Araceli. Ciacc.

tore Bologneſe, e quello di Vinegia, che ſupplicava per Bologna. Non voglio di queſto ſcrivere il particolare alle Signorie Voſtre, perchè ſe le ſon vere, l'Oratore voſtro ve lo arà fatto intendere, ſe le ſono falſe, non è neceſſario ſcriverle.

Scriſſi per l'ultima mia della morte del padre del Datario in Bologna, e li tumulti che tal coſa aveva partorito quì, e come li Oratori Bologneſi ſi erano fuggiti da Santo Arcangiolo, e iti a Rimini, e come il Papa li aveva mandati a chiamare, che veniſſino ſicuramente; e così ſeguì, perchè detti Oratori arrivorono quì jeri, avanti che il Papa faceſſi la ſua entrata; e giunto che fu il Papa al ſuo alloggiamento furono intromeſſi, e ſolum li baciarono i piedi ſanza parlare altro. Queſta mattina di poi entrorno a Sua Santità, e con una lunga orazione moſtrorno l'oſſervanza e ſervitù del Popolo Bologneſe verſo della Chieſa, allegorno i capitoli fatti con più Papi, e da queſto confermati, e moſtrorno in ultimo il politico vivere di quella città, e con quanta religione, e oſſervanza di legge. Riſpoſe il Papa, che ſe quel Popolo era divoto verſo la Chieſa, che faceva il debito ſuo, perchè li era obbligo, e perchè la Chieſa era così buon Signore, come lui buon ſervo; ſi moveva ad eſſere in perſona a liberarlo dai tiranni, e circa i capitoli non curava nè quello avevan fatto li altri Papi, nè quello aveva fatto lui, perchè li altri Papi e lui non avevan poſſuto fare altro, e la neceſſità e non la volontà li aveva fatti confermare; ma venuto il tempo che può ricorreggerli, li parrebbe quando non lo faceſſi, non ne poter fare alcuna ſcuſa appreſſo Dio, e per queſto ſi era moſſo, e il fine ſuo era fare che Bologna viveſſi bene, come e' dicono, e per queſto volerſi in perſona traſferire in quella città, e ſe quel modo di vivere che la tiene li piaceſſi, lo confermerebbe, ſe non li piaceſſi lo muterebbe; e per poter farlo con l'armi, quando li altri modi non baſtaſſino, ſi era preparate forze di qualità di far tremare Italia non che

Bo-

Bologna. Reſtorno detti Oratori confuſi, e ſanza replicare molte parole ſi partirno. Domani ſi farà di nuovo quì la moſtra delle genti d'arme, le quali ſono alloggiate verſo Santo Arcangiolo, e parmi vedere dare ordine di fare fanterie; e ſecondo s' intende, martedì proſſimo il Papa ſe ne andrà a Furlì, dove è deſiderato, perchè s' intende quella terra, non oſtante che l'abbi il Papa propinquo, ſtare continuamente in ſull' armi, come da Pier Franceſco Toſinghi (1) Voſtre Signorie poſſono eſſere avviſate.

Queſto Pontefice poi ebbe la reſoluzione di Francia, e prima ha meſſo ad entrata il Signor Marcantonio, e li cento uomini d'arme, che domandò alle Signorie Voſtre, e ha uſato dire, che non le chiede ancora per ſatisfare alle Signorie Voſtre, che lo gravorno che le differiſſi il più che poteſſi, ed etiam per qualche altro buon riſpetto, ma che deſidera bene che le ſtieno in ordine per muoverſi ſubito quando le voleſſi, e io per me aſpetto che ad ogni ora mi chiami, e mi commetta che io ſcriva a Voſtre Signorie, che muovino dette genti. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quae bene valeant.

Ex Ceſena die 3. *Octobris* 1506.

Magnifici Signori, egli è più dì, che io fui in gran neceſſità di danari; non li ho domandati perchè io credo ogni dì avermene a tornare; ma veggendo la coſa andare in lungo, ſupplico alle Signorie Voſtre ſieno contente per loro umanità provvedermi, e di nuovo a quelle mi raccomando.

ſervus
Niccolò Machiavelli
Secret. Flor. apud Papam.

XXVII.

(1) Coſtui era in queſt' anno 1506. Commiſſario Generale in Caſtrocaro, pel cui mezzo ordinariamente le lettere del Machiavelli erano indirizzate ai Signori Fiorentini, e viceverſa quelle de' Fiorentini andavano al Segretario appreſſo il Papa.

XXVII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e le lettere mandai per le mani del Commissario di Romagna; non è poi innovato cosa alcuna, e io non scriverei se non fussi per comodità di chi porta.

Stassi in nella medesima opinione, che il Papa partirà per Furlì martedì, non ostante che ad ognuno che segue questa Corte dispiaccia per la incomodità dello alloggiamento, che sarà quello, rispetto a questo; e molti di questi Cardinali li sono stati intorno per farlo mutare di proposito, cioè di fare stare quì la Corte, e la persona sua, e il resto delle genti mandi avanti, e distribuisca tutto il suo esercito infra Furlì, ed Imola; tamen non ci è suto ancora rimedio, perchè li parrebbe torre riputazione a questa impresa, quando si fermassi sì discosto. Farassi domani Concistorio, dopo il quale s'intenderà forse qualche deliberazione circa detta impresa, cioè il modo come ci si ha a procedere drento, e di quello si ritrarrà Vostre Signorie saranno avvisate.

La mostra delle genti d'arme non si è fatta oggi, come jeri dissi. Dicono che la si farà domani, e questo dì è venuto Gianpaulo Baglioni quì, e domani ci si aspetta il Duca di Urbino, e per l'ordinario ci è il Marchese di Mantova, che va sempre con le giornate del Papa.

E' venuto quì un uomo di Ramazzotto a significare al Papa come lui è in ordine con i fanti, e chiede il resto della paga. Altri fanti non si vede per ancora ci si facci, e qualche capo che ci era venuto in su questa speranza, comincia a disperarsene, e si dubita che non voglia li bastino questi duemila Italiani, e dall' altro canto facci fondamento in su i tremila

Sviz-

Svizzeri, che i Franzesi vogliono con loro, e s' intende come ha rimesso a Milano infino in 30. mila ducati per conto di detti Svizzeri, che sono i danari per tre paghe, che così costumano volere avanti si levino, come sanno benissimo le Signorie Vostre.

Il Legato di Perugia scrive continuamente al Papa, come continuamente quella terra và di bene in meglio, e che l' universale non potrebbe più stare contento, nè più ringraziare Iddio, e la Sua Santità, che ha preso sesto a trarli di servitù, e che ognuno prega Iddio per Sua Beatitudine. Scrive ancora avere fatto rifiutare l' ofizio ai Dieci dell' arbitrio, e non ne ha lasciati fare delli altri, e così ha spento un Magistrato, sotto il quale si manteneva la tirannide, e mostra esserli suta gran fatica a condurre questa cosa, e come condotta li ha dato gran reputazione, in modo che secondo lui, ogni dì la Chiesa viene a mettere in quella città qualche barba, e di quelle d' altri se ne secca ogni dì qualcuna. Sono cose da lasciarle approvare al tempo. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae foelices valeant.

Ex Cesena 4. Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavelli
Secret. apud Papam.

XXVIII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi alle Signorie Vostre ed inter cetera dissi come il Papa doveva partire domani di quì per a Furlì, il che non farà secondo si ritrae, ma differirallo a postdomani. La cagione è per fermare un poco meglio le cose di questa terra, e far fare una pace a questi Cesenati, dove si vede difficoltà nel farla,

la, e più nel mantenerla, per essere seguito infra loro morte, ruberie, arsioni di case, e ogni altra cosa inimica; pure con tali paci il Papa viene rimpiastrando le cose, e credesi che succedendogli la espedizione di Bologna, potrà poi più consolidarle quando lo voglia fare.

La mostra delle genti d'arme si è fatta, che passano seicento uomini d'arme, computati due cavalli leggieri per un uomo d'arme: mostrò i mille fanti del Duca d'Urbino, e seicento altri fanti, che lui ha fatti fare a Nanni Morattini (1) da Furlì, e di più trecento Svizzeri della sua guardia. I fanti di Ramazzotto non si sono ancora visti, e lui, che è venuto quà in persona, dice che ne ha ordinati bene quattromila quando il Papa li voglia, e molto si loda delle Signorie Vostre, che li hanno fatto abilità di potere avere etiam de' loro scritti. Non voglio omettere di dire a Vostre Signorie, che se quelle vedessino questi fanti del Duca d'Urbino, e quelli di Nanni, Vostre Signorie non si vergognerebbono di quelli delle ordinanze loro, nè li stimerebbono poco.

Fecesi questa mattina Concistoro, e delle cose di Stato non vi si ragionò altro, se non che si concluse di procedere contra Bologna con le censure oltre alle forze e all'armi che si sono preparate, e parmi intendere che Mess. Giovanni cominci a piegarsi in qualche cosa, e che si abbassi da quella sua tanta gagliardia, che si prometteva a questi dì.

Intendesi che i Franzesi ne vengono a giornate, e che viene Ciamonte, ed ha seicento lance, tremila fanti, e ventiquattro pezzi d'artiglierie.

Questo dì dopo la mostra, il Signor Marchese di Mantova e il Duca d'Urbino sono stati ristretti con il Papa più che tre ore, credesi abbino ragionato dell'impresa; il particolare non si

 sa,

(1) Questo Nanni Morattini fu Capitano Generale di Antonio Ordelaffo di Forlì. Vedansi le Ist. dei Marchesi di Forlì.

ſa, ma per chi ha parlato con il Marcheſe s' intende, che mette innanzi mille difficoltà. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quae bene valeant.

Ex Ceſena die quinta Octobris 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Cancel. apud Papam.

XXIX.

Magnifici Domini &c.

JEri ſcriſſi alle Signorie Voſtre, ed inter cetera diſſi della partita del Papa, che doveva eſſere domattina, pare che abbi dipoi mutato ſentenza, e domattina ſarà Conciſtoro, nè ſi vede altra cagione d' eſaminare il modo delle cenſure contra Bononienſes.

In queſto punto, che ſiamo circa le ventidue, ore l' Oratore del Re di Caſtiglia ha ſignificato al Papa, come quella Maeſtà è morta in Burgos di quella febbre che in Italia ſi chiama Mazuco (1); e perchè queſta morte potria cauſare o la ritornata

(1) Di queſta notizia ne fu informato il Machiavelli dal Cardinal Soderini, di cui ho veduta una lettera a lui diretta in data del dì 6 Ottobre in Ceſena, nella quale preciſamente vi ſono i medeſimi termini, che uſa il Segretario in ſcrivendo ai Signori Fiorentini ſul genere di malattia di cui morì l' Arciduca Filippo. Il Muratori negli Annali d' Italia all' an. 1528. parla del Mazzucco come d' una febbre peſtilenziale, che attaccò gli abitatori di Padova, e gli fece divenir furioſi, deſiderando eſſi di gettarſi giù dalle fineſtre, e nei pozzi, e nei fiumi, ſenza che i Medici vi trovaſſero rimedio alcuno. Rapporta ancora all' anno medeſimo, che l' eſercito Ceſareo reſtò infetto da queſto male con molta ſtrage, e mortalità. Queſto male ſi fece ſentire ancora nel 1414., nel 1510., nel 1558. e nel 1580. nel qual anno morì Anna d' Auſtria Spoſa di Filippo II. Re di Spagna. Mariana Tom. 2. pag. 225 parlando della morte dell' Arciduca Filippo dice: Al Rey Don Felipe le ſobrevino una fiebre peſtilencial quele acabò en pocos dias. Algunos tuvieron ſoſpecha, que le dieron yervas: ſus miſmos Medicos y entre ellos Ludovico Mar-

ta del Re Ferrando in Spagna, o altri moti: ne ſcrivo ſubito per via di Caſtracaro alle Signorie Voſtre, dubitando che d' altronde Voſtre Signorie non poſſino averne così preſto notizia.

Il Papa oggi ha fermo Ramazzotto con ſettecentocinquanta fanti, e Nanni Morattini con trecento, e ha dato ordine d' averne fino in cinque o ſeimila a ſua poſta, e mille ſono li Feltreſchi, come ho più volte ſcritto a Voſtre Signorie, e li Franzeſi ne merranno ſeco da quattro in cinquemila.

Queſti Bologneſi hanno moſſo qualche pratica, e chieggono ſi mandi dua Cardinali a vedere, e reformare, ma Noſtro Signore ſta nella ſua opinione.

Diceſi partiremo domani dopo deſinare. Pare difficile, ma poſtdomani doveremo partire in ogni modo per a Furlì. Valete.

Ceſenae die 6. Octobris 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Secret. apud Papam.

XXX.

Marliano Milanes que deſpues fue Obiſpo de Tuy averiguaron la verdadera cauſa, que fue exercicio demaſiato; e ſoggiunge che morì il dì 25. Settembre 1506. un ora dopo mezzo giorno in età di 28. anni.

Del reſto è queſta una malattia del genere delle catarrali, quaſi ſempre accompagnata da febbre acuta, ma indiſpenſabilmente da dolore grandiſſimo e gravativo di capo, con sbalordimento, vertigini ec. da diſtillazione di teſta, che poi paſſa alle fauci, ed al petto, cagiónando toſſe continua moleſtiſſima, difficultà grande di reſpiro, nauſea, debolezza, laſſitudine doloroſa di tutta la perſona ec. Queſta malattia è quaſi ſempre epidemica, ed ha più volte infeſtato l' Europa tutta, invadendone velocemente ora una Provincia, ora un altra. In Italia queſta febbre fu chiamata ſecondo i Paeſi mal Galantino, mal Corteſino, mal del Mazzucco, mal del Mattone, mal del Montone, mal del Caſtrone, o Caſtronaccio, ed in Francia Coqueluche. Queſt' ultime notizie mi furon comunicate dal celebre Signor Dottore Giovanni Targioni Tozzetti.

XXX.

Magnifici Domini &c.

ADì sei scrissi alle Signorie Vostre, e significai a quelle inter cetera la morte del Re di Castiglia, la qual nuova è suta interpretata quì a proposito del Papa; perchè si crede, che il Re di Francia, in su il quale il Papa fa il fondamento suo, sarà più libero a potere favorire la Chiesa, e assicurare Italia da chi disegnava mangiarsela. Bisogna ora, che Iddio presti vita all'uno, e l'altro, e potrebbesi infra poco tempo colorire ogni cosa. Dio lasci seguire il meglio.

Nell'ultimo Concistoro, che si fece a dì 7. a Cesena, si ordinorno l'interdetti contro a' Bolognesi, e il reggimento di quella terra; e il Papa è dipoi venuto quì oggi, e ha fatto l'entrata sua in questa terra solennemente, e se prima egli era caldo a questa impresa, adesso è caldissimo, e ha mandato a Roma il Vescovo di Concordia (1), con un altro Prelato per buona somma di danari, per non avere a fidarsi delle lettere del cambio.

Le genti d'arme tutte dalla banda di quà sono ite ad Imola, e quivi aspetteranno il Papa, il quale si crede partirà di quì o lunedì, o martedì al più lungo.

Intendesi le genti Franzese venire tutta volta innanzi, e si crede a quest'ora sieno nel Modanese, nè s'intende che i Bolognesi sieno venuti ad altri particolari, che io mi scrivessi per l'ultima mia.

Dua dì sono, che li uomini di Castel Bolognese, Castel di

Bo-

(1) Questi fu Francesco Argentino Veneziano, fatto Vescovo di Concordia nel 1494. essendo successo a Niccolò Donati. Da Giulio II. fu creato Cardinale nel mese di Marzo dell'anno 1511., e nel mese d' Agosto dell' istesso anno morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria in Transtevere. Ughelli.

Bologna infra Faenza, e Imola, mandorno Ambasciadori a darsi al Papa, e sonvi alloggiate le genti d'arme del Papa nel passare per Imola. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Furlì die 9. Octobris 1506.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

XXXI.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e detti notizia infra le altre cose della giunta quì del Papa. Questa mattina si è fatto Concistorio, e si son letti alla presenza del Collegio certa bozza di capitoli, che aveno ordinati questi Oratori Bolognesi, infra i quali era, che volendo venire la persona del Papa a Bologna non potessi entrare in quella città se non con la guardia sua de' piè ordinaria, che sono circa 250. o 300. Svizzeri, e dovessi difinirsi il tempo che lui vi voleva stare. Eravi simili a questi delli altri, che contenevano simili effetti poco onorevoli per il Papa in modo che tutto il Collegio se ne sdegnò; e subito si ordinò una Bolla contra Mess. Giovanni, e sua seguaci, molto più forte di quella, che si era ordinata nell'altro Concistoro fatto a dì 7. a Cesena, dove è declarato Mess. Giovanni, e suoi seguaci, ribelli di Santa Chiesa, son date le loro robe, e facultà in preda a qualunque, son concessi li uomini prigioni a chi li prendessi, data Indulgenza plenaria a chi fa loro contro, e a chi li ammazza, e concluse e fatte tali deliberazioni, fu chiamato un Mess. Jacopo Segretario di Mess. Giovanni, il quale è stato con l'Oratore vecchio in Corte continuamente, poichè io fui quì con il Papa; e dettogli dal Papa presente il Collegio, come i suoi tristi portamenti in nella sua commissione aveno

me-

meritato punizione grande, avendo lui con ogni induſtria inanimito Meſs. Giovanni, e quel popolo a ſtare oſtinato, e contumace a Santa Chieſa, e che ſe non fuſſi, che non voleva mutare natura, nè maculare i privilegi d'una perſona pubblica, lo ſarebbe il più triſto uomo fuſſi al mondo, ma per ſeguire l'ordine ſuo li voleva ſolo comandare, che ſubito ſgomberaſſi le terre della Chieſa, e ſi guardaſſi di non li capitare più nelle mani. Chieſe il Segretario di replicare, e non li fu conceſſo, e così ſe ne andò ſubito verſo Bologna.

Finito il Conciſtoro il Papa volendo dal Palazzo de' Priori dove è alloggiato, andare a deſinare in rocca, uſcì fuora di camera innanzi alli Cardinali, e trovata la ſala piena, dove erano li Oratori Bologneſi, ſi accoſtò loro, e udente mille perſone biaſimò la tirannide di Meſs. Giovanni, e loro, che non ſi vergognavano ad eſſere venuti a difenderla, e diſſe parole in tal ſentenza animoſe, e piene di veleno.

Hanno fatto queſta mattina in Conciſtoro il Marcheſe di Mantova Luogotenente di Santa Chieſa in queſta eſpedizione di Bologna.

Il Cardinale da Eſti alloggiò jarſera a Luco, e ne verrà quì domani con gran comitiva ad onorare il Papa.

Il Duca di Ferrara, ſecondo ſi ritrae da queſti ſua, verrà a viſitare il Papa ad Imola. Raccomandomi alle Signorie Voſtre.

Staſſi nella opinione, che il Papa parta lunedì proſſimo per ad Imola, e perchè e' non vuole paſſare da Faenza, non ſi ſa ſe piglierà la via ritta di verſo la marina, o la manca di verſo i poggi.

Die 10. Octobris 1506. Ex Furlì.

ſervus
Niccolò Machiavegli.

XXXII.

XXXII.

Magnifici Domini &c.

ADì 10. scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva; questa mattina dopo segnatura il Papa mi fe chiamare, e mi disse: io credo che quelli tuoi Signori, veggendo quanto io sia innanzi con questa impresa contro a Mess. Giovanni Bentivogli, e avendoli io ricerchi già tanto tempo fa di Marcantonio, e delle sua genti d' arme, e avendo Loro Signorie offertomele nel modo sai, si maraviglino assai, che io non li ricercavo, che le inviassino; sappi, e così potrai loro scrivere, che io ho differito per satisfare ad plenum al desiderio loro, secondo che tu per loro parte mi parlasti, e ho voluto farlo in tempo, che sappino, e vegghino la impresa certa, e li ajuti certi, secondo che io mi promettevo, perchè i Franzesi vengono, e in quel numero che io li ho richiesti, o più, e io li ho satisfatti di danari, e d'ogni altra cosa hanno domandata, e oltre a' mia quattrocento uomini d' arme, io ho le genti di Gianpaulo, che sono centocinquanta uomini d' arme, ho i cento stradiotti, che io dissi aspettare del Reame, e tu li debbi avere visti. E' venuto a trovarmi il Marchese di Mantova con cento cavalli leggieri, e di nuovo ha mandati per altrettanti; verrà a trovarmi ad Imola il Duca di Ferrara con più di cento uomini d'arme e tutti li altri che lui ha, staranno a mia posta; ho sborsati i danari per le fanterie, che vengono coi Franzesi, e per quelle ch'io voglio di quà meco. E in ultimo perchè ognuno intenda ch' io non voglio patti con Mess. Giovanni, ho pubblicatogli come una crociata addosso. Ora se quelli tuoi Signori non vogliono essere li ultimi, come mi promissono, bisogna che li studino dette loro genti, e per questo io desidero, che tu spacci loro subito uno a posta, e per mia

parte

parte significhi loro il desiderio mio, e che sieno contenti inviare alla volta d'Imola il Signor Marcantonio Colonna con li cento uomini d'arme della sua condotta, e dirai loro, che come e' veggono, io potrei fare sanza queste genti, ma che io le desidero, non per l'utile che io sia per trarne, nè per molto onore, ma per avere giusta cagione di beneficarli, e favorirli ne' maggiori desideri loro, quando la occasione venissi, la quale sarà sempre quando la Chiesa sia in quella reputazione, che io spero condurla. Rispo si a Sua Santità, come subito io farei intendere tutto alle Signorie Vostre, e con più diligenza si poteva; e domandandomi Sua Beatitudine, quanto io credevo, che le genti dette penassino a condursi ad Imola; risposi, che questo messo non poteva essere costì, prima che fra dua dì, e dua altri dì si consumerebbe a farlo intendere a Cascina, e 7. dì almeno metterebbono le genti da Cascina ad Imola; parvongli troppi dì, e di nuovo mi sollecitò a scrivere subito, e che quando ne avevo la risposta liene facessi intendere.

Il Cardinale da Esti arrivò jarsera quì, e il Duca si aspetta ad Imola, come mi ha detto il Papa. Il Marchese di Mantova è al davanti con tutte le genti per alla via d'Imola. Il Papa ne va a quella volta o domani o l'altro; jermattina si spedì in Concistorio un Breve, mediante il quale il Papa concede al Re di Francia di disporre de' benefizi del Ducato di Milano, nel modo che lo ebbe già il Conte Francesco, e questa è l'ultima domanda ha fatto il Re al Papa in queste occorrenze. Dicesi che i Bolognesi hanno abbandonato Castel San Piero, e fanno conto tenere due castelletta, che sono più propinque alla città. Poichè Mess. Iacopo Cancellieri di Mess. Giovanni, fu dal Papa licenziato in Concistorio, come io scrissi, li Oratori feciono intendere al Papa come erano suti revocati, e domandavano licenza, a' quali rispose il Beatissimo Padre, che non la dava, nè negava loro, ma li consigliava bene non andassino a Bolo-

Bologna, perchè farieno tagliati a pezzi, per le triste relazioni ha fatte di loro Mess. Iacopo, Cancellieri di Mess. Giovanni. Intesono li Oratori, che non si aveno a partire, e così sono rimasti, e il Papa ha commesso al Vescovo de' Pazzi, che è quì Governatore, che li vegghi così destramente, e non ne li lasci andare. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Furlì, die 12. *Octobris* 1506.

servus
Niccolò Machiavelli Segret.

XXXIII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi alle Signorie Vostre, e significai loro quanto il Papa ne aveva ricerco, circa le genti d'arme, che desidera Vostre Signorie mandino, secondo la prima domanda sua, ed avendo le altre cose ad ordine, mette le vostre ad entrata. Ebbi dipoi l'ultima di Vostre Signorie delli undici, e benchè per quella mi dicessino come mi mandavano un pacchetto di lettere per Francia, sappino che detto pacchetto non è comparso, in modo che io non lo posso nè mandare in Francia, nè rimandare costì, come Vostre Signorie mi commettono. Desiderano ancora quelle intendere dove si trovino le genti Franzese, non ne avendo nuova di costà; quì si dice, che ne è più che li dua terzi a Parma, e che l'altre vengono con Ciamonte, il quale a partirsi aspettava che fussi espedito quel Breve, di che per altra detti notizia a Vostre Signorie.

Quì fu jarsera nuova di campo, come il Marchese aveva preso Castel Sanpiero, e svaligiato cinquanta cavalli leggieri di Mess. Giovanni. Quello si facci in Bologna non si può più intendere per essere rotta la guerra, e non venire più avvisi di

là. Prima s' intendeva, che le provvisioni di Mess. Giovanni erano fredde, e che non spendeva come era necessario a volersi difendere da un impeto di questa natura.

Non è partito il Papa questa mattina, come aveva disegnato, per averlo preso un poco di gotta in un ginocchio, tale che li è stato tutta mattina nel letto, ed è suo male vecchio, e non pericoloso. Domattina dicono farà Concistorio, e starà quì domani per conto di queste parti, dipoi ne andrà ad Imola. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Furlì, die 13. *Octobris* 1506.

servus
Niccolò Machiavelli.

XXXIV.

Magnifici Domini &c.

*JEri scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva. E' stato questa mattina Concistorio, e il Papa comunicò a' Cardinali come Castel San Piero e Castel Guelfo era preso, e svaligiato quaranta cavalli degl' inimici; e benchè Mess. Giovanni mostrassi volersi tenere dalla banda di quà in Butriano, e dalla banda di là in Castelfranco, credeva che subito che le genti sua si appressassino, l' uno e l' altro non si terrebbe. Riferì ancora come per un fante a bocca, che usciva di Bologna, li era stato fatto intendere, come Mess. Giovanni aveva licenziata tutta la fanteria forestiera, e si voleva difendere col popolo. Pare difficile a crederlo, non se ne sapendo altrimenti il fondamento, e forse che non è la verità. Circa il partire suo disse, che starebbe oggi e domani quì, e poi si consiglierebbe in modo, che si crede non sia per partirsi, se non intende i Francesi essere più propinqui a Bolo-

Bologna, de' quali non s' intende altro che quello dica per l' alligata. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Furlì die 14. *Octobris* 1506.

Scrivendo mi è comparsa la vostra de' 12. e con quella il pacchetto che va in Francia. Vedrò di mandarlo, o rimandarlo.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

P. S. Ho inteso questa notte essere venute lettere da Monsig. d' Aix date a dì 11. e scrive al Papa, come Ciamonte è contento mandare 500. lance a Parma, con ordine non partino di quivi senza nuova commissione. Questo avviso io non l' ho ancora riscontro; ingegnerommi per la prima dirne meglio il particolare. Die qua in literis &c.

XXXV.

Magnifici Domini &c.

LA Santità del Papa, dopo lunga consulta, che via avessi a tenere per trasferirsi da Furlì ad Imola, sanza obbligarsi a' Viniziani, e veggendo che se li andava verso la marina in sulla marritta, si rinchiudeva intra fiumi e Faenza, e se li andava in sulla manca lungo i monti, entrava tra Berzighella, e Faenza; e parendogli questi cammini poco securi, ha deliberato non fare nè l' uno nè l' altro, ma pigliare più de' monti, e andare sempre in su il Dominio vostro, e domattina desinare in Castrocaro, domandassera albergare in Modigliana, l' altro dì fra Marradì, e Palazzuolo, e l' altro dì a Tosignano castel della Chiesa, e l' altro giorno ad Imola. Sopraggiunsono in su questa deliberazione le lettere di Vostre Signorie de' 14. contenenti l' ordine dato al Signor Marcantonio di cavalcare. Lessi subito la lettera

 al

al Papa, il quale udita la ebbe, tutto allegro chiamò il Datario, e Mess. Carlo delli Ingrati, e disse loro: io voglio che voi udiate, che amici ha Mess. Giovanni, e chi da' vicini è stimato più o la Chiesa o lui; e oltre a questi dua chiamò tutti i circumstanti, che era a tavola, e volle che li udissino la lettera, e dipoi parlò molto onorevolmente e amorevolmente delle Signorie Vostre. Io dissi a Sua Santità, che poichè quella aveva deliberato fare la via del Dominio Fiorentino, io montavo allora a cavallo per fare quelle tante provvisioni, che si potevano in luoghi poveri, e scarsi d'alloggiamenti, e che bisognava facessi conto d'essere in campo, o in luoghi più sinistri. Dolsimi che questa cosa non si era saputa 6. dì prima, acciocchè le Signorie Vostre avessin possuto prima pensare di onorarlo, ma che non li mancherebbe uno amore intenso, che tutte le Terre di Vostre Signorie li dimostreranno, perchè così sapevano essere la volontà di quelle. Rispose Sua Beatitudine, che non li dava briga alcuna cosa, e che si terrebbe in ogni evento satisfatto; e così mi partii, e siamo a 20. ore, e sono quì in Castrocaro, e ne vo questa sera a Modigliana, ut parem viam Domino. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Die 16. Octobris 1506. Ex Castrocaro.

servus

Niccolò Machiavelli Segret. apud Papam.

XXXVI.

Magnifici Domini &c.

POichè io scrissi alle Signorie Vostre della deliberazione del Papa di andarne ad Imola per il Dominio vostro; è seguito che Sua Santità ha appunto osservato il cammino che io avvisai, e siamo a dì 19. e ad ore quindici siamo giunti quì a Palazzuolo

zuolo dove farà colazione, e questa sera alloggerà a Tosignano sua terra. Arrivò jarsera a Marradi un mandato di Vostre Signorie, che veniva di Mugello con sei barili di vino in barili, e due in fiaschi, e una soma di pere: presentossene al Papa con quel più onesto modo si posse, secondo la qualità del presente (1); ancora che Sua Santità tutto accettassi volentieri, e ringraziassi.

Questa mattina parve a Pier Francesco Tosinghi Generale Commissario non venire più innanzi, e prese licenza dal Papa. Non potrei referire a Vostre Signorie quanto amorevolmente li parlassi, e con quanta demostrazione di affezione verso le Signorie Vostre, e lo tenne abbracciato una mezz'ora presente tutta la Corte. I particolari di quello parlassi non lo referirò a Vostre Signorie altrimenti, perchè io so che a Vostre Signorie Pier Francesco ne arà scritto a lungo. Credesi per ognuno, che se Bologna li riesce non perderà punto di tempo in tentare maggiore cosa, e giudicasi che o questa volta Italia si assicurerà da chi ha disegnato inghiottirsela, o non mai più. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Palazzuolo die 19. Octobris 1506.

servitore
Niccolò Machiavelli Segret.

XXXVII.

(1) Si osservi la qualità del regalo, e da esso a ciò che ora si farebbe si argomenti la distanza dei costumi di quel secolo ai nostri. E' vero che anche allora il donativo parve piccolo, ma di presente parrebbe forse contrario ad una civil decenza.

XXXVII.

Magnifici Domini &c.

DA Palazzuolo scrissi l'ultima mia alle Signorie Vostre; Jeri dipoi giunse quì il Papa, e come io dissi per altra del viaggio fatto per il Dominio di Vostre Signorie si tiene sodisfattissimo, perchè invero in ogni luogo avanzò pane, e vino, carne d'ogni sorte, e biada. In sull'arrivar suo quì venne a lui uno, che veniva dal campo de' Franzesi, e riferiva, come a quell'ora dovevano essere a Modana, e erano ottocentodieci lance, e cinquemila fanti, duemila Svizzeri, e il resto fra Guasconi, e altri spicciolati. Dissesi, come Mess. Giovanni per mezzo di Ciamonte domandava accordo, e che il Marchese di Mantova etiam vi si intrometteva; e questa mattina venne il Marchese di campo, e per buono spazio stette solo con il Papa. Uscì poi il Papa fuori di camera, e disse a forse venti Cardinali, che lo aspettavano, come Mess. Giovanni faceva chieder patti, che erano molto più onesti di quelli capitoli, che lui aveva mandati a Forlì; nondimeno i patti avevano ad essere, o che s' uscissi di Bologna con il suo mobile, e lo immobile li sarebbe conservato, o che venisse a rimettersi liberamente in lui senza veruna condizione, e che non era per volere altri patti seco. E chi discorre queste cose crede, che quando Mess. Giovanni sia disperato di potersi difendere con la forza, che si gitterà lui, e i figliuoli in grembo al Papa sotto la fede di Ciamonte, o di un simil personaggio, e spera coll'esempio di Gian Paolo Baglioni di potere personalmente fare qualche accordo, mediante il quale e' resti in Bologna, e non perda l'ansa da potere con l'occasione ritornare nel primo suo luogo.

Sendo questa mattina a Palazzo, e parlando con gli Oratori

tori Bolognesi, che sono ancora quì, dolsonsi onestamente di queste genti, che le Vostre Signorie mandano; a' quali io risposi così ridendo, che Mess. Giovanni, e gli altri vicini vostri vi avevano insegnato alle spese vostre andarne col Capitano, e che si potevan dolere non de' modi vostri, ma di quelli, che voi avevi imparati da loro.

Domandando Bernardo da Bibbiena Mess. Carlo Ingrati pure questa mattina come le cose andavano, rispose Mess. Carlo: bene a dispetto di chi non vuole: al quale rispondendo Bernardo: o siamo noi di quelli, che non vogliamo; Mess. Carlo turbato nel viso disse: io non ne so nulla; e volsegli le rene. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Imola die 21. *Octobris* 1506.

servus
Niccolò Machiavelli Secret.

XXXVIII.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi a Vostre Signorie quello occorreva; questa mattina s'intende come i Franzesi debbono essere per tutto domani all' interno di Castel Franco in sul Bolognese; e quì si aspetta per tutto domani Monsignore d' Allegri, che viene a parlare con il Papa per ragionare con Sua Santità, e con questi capi delle genti Italiane, del modo del procedere in questa impresa, e ragionando questa mattina il Papa di questa venuta di Monsignore d' Allegri, mostrò avere desiderio che ci fussi, quando lui venissi, un vostro Oratore, perchè desiderava, che avendosi a ragionare del bene d'Italia e' v' intervenissi; sicchè e' fia a proposito, che

che Mess. Francesco sia mosso questo dì (1) come quì si è detto.

I soldati del Papa, che sono da questa banda, scorsono jeri fino presso a Bologna, e feciono certa preda di bestiame, e furno per

(1) Messer Francesco Pepi fu l'Ambasciatore spedito al Papa. Da una sua lettera autografa in data de' 25. Ottob. 1506. da Firenzuola, si deduce la sua partenza da Firenze, l'arrivo in Firenzuola, e il disegno di portarsi subito ad Imola dal Papa Ambasciatore. Io la soggiungo perchè serve molto a questo proposito.

Carissimo Niccolò

IO ebbi una Vostra jeri di là dal Giogo, che se bene io partii giovedì di Firenze, per qualche sinistro caso avvenutomi per via, mi ha fatto ritardare, perchè volevo jarsera esser costì. Parto in quest'ora di quì di Firenzuola, che è levata di sole, e mando il Cavallaro con questa. Voi in pro mio mi raccomanderete a Monsignore Reverendissimo di Volterra, e scusatemi del non risponderli, e ringraziatelo assai della umanità sua, e della lettera, e delli avvisi, & io manco di scriverli perchè mi manca tempo, e questa leggerete a Sua Signoria Reverendissima.

Io non vorrei allo entrare mio nè cerimonie, nè pompa, quando il luogo ne faccia scusa, e conservi la dignità della città, perchè a me gioverà più un buono fatto per li miei Eccelsi Signori, di mille dimostrazioni, e crederei bastassi, che costì si intendessi pubblice, che restassi da me: nondimeno io sono per accomodarmi a tutto quello, che parrà a Monsignore Reverendissimo, perchè in minimis, & maximis ne ho a seguitare il giudizio, e consiglio suo, e con questo animo sono uscito di Firenze. Se paressi che io entrassi stasera solo con un famiglio, lo farei di notte, perchè cavalcherei, e lascerei indietro gli altri tutti: ovvero, che io soprassegga a Tosignano con tutta la famiglia, perchè quando verrò costì solo, sarà come io non vi fossi. Io ho 8. famigli a cavallo, il figliuolo, ed il genero, uno spenditore, Ser Agostino, ed io con due staffieri, ed il Cavallaro, e tutti bene ad ordine, e bene a cavallo, & ho con meco 4. altri cavalli di uno de' Peruzzi, e di uno de' Venturi, quali hanno qualche faccenda costì alla Corte; partirono meco, son venuti con me, ed hanno visto continuare la stanza: questo dico perchè intendiate, che alloggiamento mi bisogni, & io poichè ebbi scritto a Monsignore Reverendissimo, ed a voi da Firenze, intendendo io Mess. Alessandro Neroni essere preposto a cotesta cura dello alloggiare, gli scrissi da Firenze pregandolo di buono alloggiamento, perchè è coniunzione fra noi. Io desinerò stamattina a Pian Caldoli, il Cavallaro verrà a distesa. Voi lo rimanderete indreto, ed io soprastarò a Tosigna-

per avere alla tratta certi cavalli Bolognesi, che uscirno loro addosso, ma non li ebbono, che non vennono tanto innanzi. Dicesi che Mess. Giovanni ha saccheggiate certe regole di Frati, che volevan cominciare ad ubbidire la Bolla della maladizione.

Li alloggiamenti per il Duca di Ferrara sono presi, e ci è venuto molti sua arnesi, dicesi che lui ancora verrà di corto.

L'Oratore Viniziano seguitò il Papa fino a Cesena dove rimase: nè a Furlì, nè quì si è ancora veduto. Raccomandomi alle Signorie Vostre,

22. *Octobris* 1506. *Ex Imola.*

servus
Niccolò Machiavegli Secret.

XXXIX.

Magnifici Domini &c.

*A Dì 22. fu l'ultima mia alle Signorie Vostre; per questa mi occorre significare a quelle, come stanotte è venuto un Corriere di Lombardia chiamato Quattrino, e riferisce l'antiguardo dei Franzesi averlo lasciato a Modana, e il restante dell'esercito con Monsignore di Ciamonte a Parma. Credesi che per tutta questa settimana, nella quale s'entra domani, e' saranno all'intorno di Bologna.

signano per seguire poi l'ordine, che mi darete, communicato arete tutto con Monsignore Reverendissimo. Dite all'Arcidiacono, che io non rispondo altrimenti alla sua, perchè non scade, e lo farò di bocca. Raccomandatemi a lui & bene valete.

Ex Florentiola die 25.*Octob.*1506.*hora* 13.
Franciscus de Pepi Doct. & Or.

A tergo
Spectabili Viro Nicc. de Maclavellis Mandatario Flor. apud Summum Pontificem. Imolae.

Questa notte dalle genti del Papa è suto preso un Bolognese chiamato Mess. Carlo dei Bianchi, e figliuolo d' uno dei Dieci. Andava costui in commissione in certi castelletti che sono rimasti a' Bolognesi; e hanno ad intendere le Signorie Vostre che le genti Italiane del Papa si trovano in Castel S. Piero, e in ville all' intorno, e a loro si è arreso tutti quelli luoghi, dove infino a quì si sono rappresentati.

Hammi riferito una persona assai degna di fede aver parlato ad un prete, che dua dì sono partì da Bologna, il quale mi ha detto, come Mess. Giovanni ha pubblicato la Bolla della maledizione, e dipoi ha fatto intendere a tutti i Religiosi, che lo stare, e lo andarsene è a loro posta, e che dimolti se ne partivano. Riferisce ancora, come e' si faceva bastioni e terrazzi, e altri ripari alli luoghi più deboli, e che dava ordine di soldare tremila fanti, e che vi si aspettava Tarlatino, Rinieri della Sassetta, e Mess. Piero Gambacorti. Donne avviso alle Signorie Vostre non come di cose vere, ma come di cose, che si dichino, e possino essere.

Monsignore d' Allegri non è ancora venuto; aspettacisi domani lui, e il Duca di Ferrara.

Per lettere fresche da Vinegia s' intende, come intesa che si fu la nuova della morte dell' Arciduca nel campo dell' Imperatore, che subito quel suo esercito si risolvè tutto, e che le cose sue ne vengono per questa cagione ad essere andate in fumo.

Jeri da Benedetto Pepi mi fu scritto dei 23. dì da Pietramala, e mi significava come il Sig. Marcantonio Colonna, e sua genti sarebbero l' altro dì a Piancaldoli, e che io li facessi intendere quello avessi a fare. Feci subito intendere il tutto al Papa, e il Papa subito mandò un Commissario, e un suo mazzieri a Piancaldoli per levarlo, e condurlo in campo dall' altre genti, e questa sera vi si debbe trovare.

Messer Francesco Pepi mi scrisse, che sarebbe quì infino

jeri,

jeri, e che io gli facessi trovare alloggiamento. Si è durato fatica a trovarlo, pure con l' autorità del Papa, e con dare disagio ad altri infino di venerdì se ne fermò uno comodo, e ragionevole, e stà ad istanzia sua; ma siamo a domenica, e di lui non s' intende altro. Donne avviso alle Signorie Vostre, acciò quelle lo sollecitino quando non fussi partito, perchè un Oratore ci è desiderato per le cagioni, che altra volta scrissi a Vostre Signorie. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Imola die 25. Octobris 1500.

servitor
Niccolò Machiavelli
Secret. apud Papam.

XL.

Magnifici Domini &c.

* JErsera poi ebbi scritta la alligata venne il Cavallaro della magnificenza dell' Ambasciatore, e significommi trovarsi quella sera a Tosignano e mi impose, che quando il luogo lo escusassi io facessi che l' entrata sua fusse senza cerimonie, perchè desiderava fuggir quel disagio sendo indisposto, e che io lo avvisassi di quanto avevo fatto. Andai a Pavia, e fecili intendere, come l' Oratore era propinquo; subito lui chiamò il Maestro delle cirimonie per ordinare, che le famiglie dei Cardinali, e altri lo incontrassino secondo la consuetudine. Allora io gli feci intendere, che quando il luogo scusassi, sendo l' Oratore indisposto, che lui desiderava fuggire questo disagio, e così con satisfazione d' ognuno, per essere i Cardinali con poca famiglia, e le cose andare ad uso di campo, e non con l' ordine di Roma, la magnificenza dell' Ambasciatore è giunto questa mattina quì, e la Santità

tità di Noſtro Signore gli ha dato l'ora dell' udienza per domattina a quindici ore.

Di nuovo ci è, che il Reggimento di Bologna ha ſcritto una lettera a queſti ſuoi Oratori data jeri, e manda incluſa in eſſa la copia della disfida che Monſignore di Ciamonte in nome del Re ha fatto a quella città, dove lui fa intendere ſe fra due dì e' non hanno ubbidito alla Santità del Papa, e a tutti i ſuoi comandamenti, che gli arà per inimici, e prenderà che ſia rotto ogni obbligo di protezione, che lui abbi con lo Stato, e perſona di Meſs. Giovanni, e di quella città. Impongono a detti loro Oratori, che ſieno a' piedi del Papa, e gli raccomandino quella città, e gli ſignifichino come e' ſono parati a fare tutti i loro comandamenti, e lo preghino che ſia contento ſalvare la roba, e la perſona di Meſs. Giovanni, e dei figliuoli. Alli quali il Papa ha riſpoſto, che non è per dir loro altro ſe non che gli ubbidiſchino alla Bolla, e in ſu queſta ſentenza ſtà fermo. Intendeſi ancora per uomo a poſta, come i Franzeſi debbono eſſere oggi all' intorno di Caſtel Franco.

La magnificenza dell' Ambaſciatore, come di ſopra ſi dice, domattina parlerà alla Santità del Papa, e ſcriverà giornalmente quello occorrerà delle coſe di quà; e io con buona grazia delle Signorie Voſtre o domani, o l' altro me ne ritornerò, piacendo a Dio.

Il Duca di Ferrara è venuto queſto dì; non è già venuto Monſignore d'Allegri, come ſi diceva, nè ho inteſo la cagione della ſua tardità. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quae bene valeant.

Ex Imola die 26. Octobris 1506.

ſervus

Niccolò Machiavelli Secret. apud Papam.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A SIENA (1).

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Sono arrivato questa sera in Siena, e ricercando dell' essere di questo Legato, trovo per più riscontri, come Sua Signoria questa sera si trova ad Acquapendente, e domani verrà alla Paglia; l' altro potria venire a Buonconvento; venerdì poi sarebbe quì, quando seguisse quest' ordine, dove non si sa quanto debba stare; e se egli starà tutto dì Domenica per vedere questa festa, o se si partirà prima, bisognerà intenderlo arrivato che sia; e Vostre Signorie lo sapranno subito. Ora quanto alle genti, che lui ha, e che ordine tenghino costoro ad onorarlo, io ho parlato a questi osti, e a simili brigate, a chi si vuole capitare a casa in simili imprese. Riferiscono come questa Comunità ha deputato sei uomini ad onorarlo, e che si terrà quest' ordine: la persona del Legato con quaranta, o cinquanta cavalli della sua famiglia più stretta, alloggerà o in casa di Pandolfo, o nel Vesco-

(1) Questa Legazione è del 10. Agosto 1507. e vi fu forse spedito per vedere il seguito del Legato Pontificio &c. spedito all' Imperatore. Dal Diario di Paride Crasso ricavo che il Legato era il Cardinale Bernardino Carvajal, e che fu ciò deliberato il 16. Luglio, e si partì il 4. Agosto. Si domandava il Cardinale S. Croce vedi Magliab. Diario &c. del tempo p. 214.

fcovado, a chi fi farà la fpefa onorevolmente, e gli altri fuoi cavalli fieno tutti meffi all' ofteria; e di già è ftato fatto intendere agli ofti che ftieno provveduti. Non fanno già fe la Comunità gli pagherà, o lafcerà pagare loro, perchè non è ftato loro detto altro; ma confiderando il capitale che fanno di quefto Legato, defiderando che favorifca le cofe loro nella Magna, credono quefti ofti, che la Comunità pagherà lei, ma non ne fanno altro. Come fi governino per il dominio, coftoro non lo fanno, e io non lo poffo fcrivere. Sarò domani dove lui, e informatomi bene del tutto vi fpaccerò una ftaffetta; e potrò dire alle Signorie Voftre quanti cavalli abbia, perchè chi dice cento e non più; chi dice più di dugento, ma quelli a chi pare da preftare più fede, fi aderifcono al minor numero. In fomma, come io ho detto di fopra, le Signorie Voftre fapranno avanti che fia quaranta ore, che cavalli abbia; come coftoro fi portino feco, e quando fia per effere in ful voftro. Non fono già per domandare liftra al fuo maeftro di cafa, perchè non vorrei, quando mi pareffe effere accertato di pochi in fulla liftra, mi riufciffero affai, e quelle me ne fapeffero il mal grado trovandofi obbligate; e però io lafcerò quefto partito intero alle Signorie Voftre.

Quefto dì fi è adunata la Balìa in furia, per effere nuove venute da Lucignano, come quel caftello aveva trattato di tener ferrate le porte, per paura di quegli uomini di Valdichiana.

Afpettafi, fecondo ritraggo, per l' univerfale di quefta città l' Imperatore con una gran fefta, e effer defiderato da tutti. Nè do notizia alle Signorie Voftre; perchè in fimili accidenti le volontà de' popoli fogliono effere difformi ai capi loro; valete.

Senis die 10. *Augufti* 1507.

fervitor

Niccolò Machiavegli Secret.

II.

II.

Magnifici Domini &c.

GIunto che io fui in Siena avanti jeri, scrissi alle Signorie Vostre quello avevo ritratto del Legato, e come quì vi si disegnava di onorarlo. Non replicherò altrimenti quanto scrissi, perchè spero le lettere salve. Il Legato, come io scrissi alle Signorie Vostre, alloggiò jersera in Paglia, e io di quì me ne andai a S. Quirico, nè mi condussi in Paglia, perchè pensai più facilmente vedere il traino suo in sul posarsi, che in sul levarsi. Albergai jersera a S. Quirico, luogo per il quale le genti del Cardinale dovevano passare, volendo ire a Buonconvento, secondo il primo disegno delle giornate, o fermarsi quì; ma il Cardinale mutò ordine, e dalla Paglia la persona sua con alquanti cavalli è andata a Pienza, dove quei Piccolomini lo hanno trattenuto, e il resto di sua Corte venne a S. Quirico, d'onde io, che desideravo intendere appunto il numero de'cavalli che ha seco, e vedendo questa divisione mandai a giorno il mio cavallaro a Pienza, per numerare i cavalli, che andavano col Cardinale; e io rimasi a S. Quirico, per tener conto del resto. In somma il cavallaro tornò, e mi riferì, aver numerato 39. cavalli, e stettevi 10. ore poi, che la Corte fu posata: A S. Quirico ne vennero 57. cavalli, e circa 10., o meno ne erano passati per a Siena; tanto che a farla grassa erano a giugnere a 110. cavalli. Ed io stetti a S. Quirico fino a 22. ore, per vedere che fosse bene sgocciolato ogni cosa; e se non ne venne da Roma de' nuovi, egli non ne ha più, E quei suoi camerieri, e maestri di casa dicono, che egli ha 150. cavalli, e fanno per far numero più onorevole. Ha oltre di questo 32. muli da carriag-

riaggio, i quali ho numerati; ed i ſuoi dicono, ch'egli ha 40. muli; ſicchè più di 40. non ſono eglino, ma piuttoſto meno, come ho detto. Ha circa 50. a piè fra ſtaffieri, e famigli ſuoi, e di quei ſuoi cortigiani, che pajono la maggior parte di loro uſciti dalle ſtinche. E queſto è quanto ho potuto ritrarre del vero di ſua famiglia; e parendomi in queſta parte aver fatto l' uffizio mio, a 22. ore montai in poſte; e da S. Quirico ſono venuto quì in Siena per potere avviſare le Signorie Voſtre dell' onore, che gli è fatto, e quando parta di quì.

Il Cardinale, per trovarſi queſta ſera diſcoſto quì 23. miglia, non verrà domani in Siena, ma indugerà ad entrare ſabato. Hanno ordinato coſtoro riceverlo con le cerimonie da Legato, e alloggeranno la perſona ſua nel Veſcovado; e tutti i ſuoi Gentiluomini, che debbono eſſere circa 50. diſtribuiranno per caſe di cittadini, ſecondo che parrà a' ſei deputati. La ciurma tutta anderà alle oſterie, e ſaranno pagate loro, non oſtante che agli oſti non ſia ancora ſtato detto coſa alcuna, il che moſtra, che o metteranno poca gente all' oſteria, o di poca qualità. Per il dominio il Cardinale ſi è fatto le ſpeſe da ſe, eccettuata la perſona ſua, e quelli che andarono a Pienza, a' quali quei Piccolomini fecero le ſpeſe. Ma alla Paglia, e a S. Quirico, per quelli che vi andarono fece le ſpeſe il Cardinale da ſe medeſimo, e domani farà il medeſimo, ſe di già il Cardinale non foſſe appartato in qualche luogo con pochi, il che io non ſo. Starà quì in Siena tutto dì Domenica a vedere queſta loro feſta. Lunedì ſe ne verrà a Poggibonſi, al più corto; ma al più lungo vi ſarà martedì; e ſe io fuſſi riſoluto del partir ſuo di quì appunto, io avrei portato queſti avviſi di bocca alle Signorie Voſtre; ma non ſapendo, ſopraſſederò quì, tanto che io ne poſſa avviſare del certo; e ſe alle Signorie Voſtre occorrerà commettermi cos' alcuna, lo potranno fare. Poſſo bene, come ho detto, fare di nuovo queſta concluſione, che le Signorie Voſtre lo poſ-

ſono

ſono aſpettare a Poggibonſi lunedì al più corto, e martedì al più lungo. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quae bene valeant.

Senis die 12. *Auguſti* 1507.

Io ho differito il mandare queſta ſtaffetta a queſta mattina, che ſiamo a dì 13. per vedere ſe io potevo mandarla ſenza ſpeſa; ma non trovando, deliberai ſpacciarla. Parte a ore 11. mi ha promeſſo eſſer coſtì a ore 17.

ſervus

Niccolò Machiavegli Secret.

III.

Magnifici Domini &c.

* SCriſſi a dì 12. alle Signorie Voſtre, e la mandai jermattina in diligenza, e appoſta. Diſſi per quella, come il Legato entrerebbe oggi quì, e che per il Dominio egli ſi aveva fatto le ſpeſe da ſe, e che aveva 110. cavalli, o meno, e infra i 30. e i 40. muli da carriaggio, e 40. a piè in circa; e come lo alloggiamento nel Veſcovado la perſona ſua; e 40. o 50. de' ſuoi cavalli, e il reſtante nelle oſterie, e che ſi farebbe loro le ſpeſe; e che del partire io non ſapevo ſe lunedì o martedì. E' dipoi entrato queſto dì il Legato, ed è ſtato alloggiato come io diſſi. Vero è che dove io diſſi che gli farebbono la ſpeſa, gli hanno fatto un preſente in nome della Signoria, tutto di coſe da mangiare, ſecondo che ſi uſa fare agli Ambaſciadori, ma copioſo, talchè dicono avere ſpeſo più di cento ducati, nè s'impacciano d'altro, ma laſciano treſcare a loro. Partirà detto Legato di quì lunedì mattina, e ne verrà a Poggibonſi, e martedì dipoi ne verrà a San Caſciano, che così lui proprio

ha detto voler fare, e mercoledì ne verrà costì a Firenze. Questo lui lo ha detto a tavola, e io ne ho più riscontri, sicchè io lo credo, e parendomi non ci avere più faccenda, mi partirò dimattina di quì, e per la dritta passo passo me ne verrò. E se alle Signorie Vostre occorrerà commettermi cosa alcuna di nuovo, che io faccia per il cammino, potranno farmelo intendere.

Mentre che io sono stato in questa terra, e fra questi Spagnuoli, ho inteso qualche cosa, le quali giudico non possino nuocere, quando Vostre Signorie le intendino ancora loro. Ho inteso, come circa un mese fa vennero due lettere dall'Imperatore di un tenore medesimo; una alla Balìa, l'altra a Pandolfo; le quali contenevano la venuta sua, la fede che lui aveva in questa città; e dipoi gli ammoniva che non dessero degli obblighi fatti più denari a Francia, mostrando che quelli obblighi fatti contro di lui, non tenevano. In quella di Pandolfo era, oltre a questo effetto, molti particolari in sua educazione, la quale lui comunicò alla Balìa, e a più arroti, e se ne onorò assai. Ritraggo come questa passata dell'Imperatore gli dispiace assai, come colui che sta bene, e non vede più guadagno ne' travagli; e parlando con un'amico disse: se questo Imperatore passa, non ne farà bene persona, se non i Pisani; la quale passata egli non crede, e si fonda su gli Svizzeri, e su i Veneziani, i quali crede non gli tenghino il fermo. Nondimanco egli si va preparando, prima di far credere quì, che l'Imperatore gli sia amico, per torre favori a'malcontenti; e secondo di fare con effetto che sia, benchè fino a jermattina non avesse ancora avuto lettere dal mandato suo all'Imperatore. Dico così, perchè questa mattina intesi esserne venute jersera, e se io ne potrò ritrarre nulla, ve lo scriverò.

Parlando con questi del Legato, e con uomini di qualche cervello, ritraggo che la commissione sua è di fare ogni opera

innan-

innanzi ad ogni cofa, che l'Imperatore non paffi, e per levargli via la neceffità del venire per la corona, ha dato autorità a detto Legato, infieme con un' altro Cardinale Tedefco, del quale non mi ricorda il nome, di coronarlo là; ma quando lo vegga volto a paffare in ogni modo, lo perfuada a paffare difarmato, e gli prometta l' amicizia di Francia, con quelle ficurtà, che lui poffa dimandare. E quando quefto anche non gli riefca, e lo vegga volto a paffare, e paffare gagliardo, vegga con diligenza d' intendere le provvifioni fue, fe fono da fuperare gli oftacoli che egli ha, e avvifi; e dall' altra parte intrattenga l' Imperatore con buone opinioni di Sua Santità verfo quella Maeftà. Scrivo quefte cofe alle Signorie Voftre, non per vere, ma come intefe da uomini di qualche gravità, maffime fapendo che non può nuocere, che Voftre Signorie le intendino, come in principio diffi.

Scrivendo è venuto quì nell' ofteria il fratello del Cardinalo Ceferino con quindici cavalli, che da Roma va per fue faccende a Bologna. Starà quì domani; e dipoi ne verrà in costà con il Cardinale; e così fempre quefto fuo fiume ingroffa.

Raccomandomi alle Signorie Voftre, quae bene valeant.

Die 14. *Augufti* 1507. *hora* 21.

fervus
Niccolò Machiavegli Secret.

PRESENTE DE' SENESI AL LEGATO

2. Vitelle fcorticate, e acconce.
6. Caftroni fcorticati, e acconci.
13. Sacca di biada, quattro ftaja per facco.
9. Zane di pane.

2. Stan-

2. Stanghe di more.
2. Zane di poponi.
12. Stanghe di Vino a ſei coppie di fiaſchi l' una.
9. Stanghe di polli a ſei paja l' una.
4. Stanghe di paperi a ſei paja l' una.
3. Gabbie di piccioni groſſi a cinque paja l' una.
14. Piatti di peſce di mare.
12. Paja di torchi bianchi.
12. Mazzi di cera a cinque libbre l' uno.
16. Scatole.
24. Marzapani.

LEGAZIONE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI ALL' IMPERATORE. (1)

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Scrissi da Gabella a dì 22. alle Signorie Vostre e siamo a dì 25. e sono a Ginevra, e domattina parto per Costanza, che ci sono sette giornate, come mi ha detto Piero da Fossan che travaglia mercanzie coi Fiorentini, e con chi mi sono consigliato del cammino, e da lui preso guida; e tutto raccomandandomi alle Signorie Vostre.

Die 25. Decembris 1507.

servitor
Niccolò Machiavelli.

II.

(1) I ritratti dell' Alemagna, il rapporto delle cose della Magna, e il discorso sopra le cose d' Alemagna e sopra l' Imperatore, riportate nel Tomo II. sono le osservazioni fatte dal Machiavelli in questa sua gita.

Sul rumore della mossa dell' Imperatore per passare in Italia a prendere la corona, e sulla domanda fatta ai Fiorentini di danari da questo Principe, la Repubblica aveva spedito Francesco Vettori, con istruzione di regolarsi nell' accordare i danari o nò, secondo che si vedesse aver fondamento questa passata, la quale aveva messo in apprensione i Fiorentini di qualche pregiudizio per i loro interessi. Il Machiavelli fu spedito coll' ultimatum dell' accordo, quando fusse necessario farlo, e perchè ragguagliasse precisamente sulla mossa minacciata, parendo al Gonfaloniere Soderini che il Vettori non fosse molto uniforme nei suoi ragguagli. L' Imperatore non passò altrimenti per l' inciampo che trovò ne' Veneziani.

II.

Magnifici Domini &c.

Io giunsi quì a dì 11. ritenuto tanto tempo, dopo il partire di costì, dalla lunghezza del viaggio, dalla malignità delle vie, e dalla qualità del tempo, in quale siamo, e di più per avere a combattere con i cavalli stracchi, e trovarmi allo stretto del danajo. Nondimeno da Gabella, dove io lasciai le poste, a quì, non potevo in ogni altro tempo e modo guadagnare più tre dì, per esser meglio di seicento miglia. Scrissi da Gabella, e da Ginevra, per dar notizia di mio essere, le quali lettere se sieno comparse, avranno tenute meno sospese le Signorie Vostre. E arrivato quì, trovai Francesco Vettori in buon grado, e ottima estimazione in questa Corte, al quale esposi a bocca le deliberazioni delle Signorie Vostre. E perchè da lui Vostre Signorie saranno appieno avvisate di quello, che quì si è fatto dopo la mia giunta, non ne dirò alcuna cosa; ma solo mi rimetto a quello, che da lui ne sia scritto: solo significherò a quelle per questa mia tutto quello, che nel cammino da Ginevra a quì ho udito e veduto, che mi paja degno della notizia vostra, acciò possino Vostre Signorie meglio congetturare le cose di quà. E cominciando dalle cose udite dico, che da Ginevra a Costanza io ho fatto quattro alloggiamenti sulle terre de' Svizzeri, e avendo ricercato in questo transito con quella diligenza, che ho possuta, di loro essere e qualità, e come di loro ciascuno di questi due Re possa sperare, ho inteso per relazione, massime di uno da Filiborgo, uomo discreto, stato capo di loro bandiere e uso nelle cose d' Italia, come il corpo principale de' Svizzeri sono dodici Comunanze collegate insieme, le quali chiamano Cantoni, i nomi delle quali sono Filiborg, Berna, Surich, Lucerna, Bala,

Solor,

Solor, Uri, Indrival, Tona, Glaris, Svizer, Saphusa. Costoro sono in modo collegati insieme, che quello che nelle loro Diete è deliberato, è sempre osservato da tutti, nè alcun Cantone vi si opporrebbe. E per questo si abusano coloro, che dicono, che quattro Cantoni ne sono con Francia, e otto con l'Imperatore, perchè questo non può essere, se già nelle loro Diete non lo deliberassero. E quando lo deliberassero, sarebbe malservito l'uno, e peggio l'altro. Ma quello che semina tale opinione è che il Re ha tenuto da otto mesi in quà, e tiene due suoi uomini, Rochalbert, e Pier Luis appresso di loro, e per avere da quelli avvisi presti, tiene le poste da Gabella fino a loro, dovunque vanno; i quali uomini hanno in questo tempo atteso a riunire tutti i Cantoni, e hanno con denari in pubblico, e in privato avvelenato tutto quel paese; e con questo ha tenuto, e ritiene indietro tutte le deliberazioni, che fossero per fare a favore dell' Imperatore, e fino a quel dì che io passai, non si era dopo molte Diete deliberato alcuna cosa. Ben è vero che ne avevano a fare una il dì della Epifania a Lucerna, dove erano iti i due uomini Francesi; nè si sa quì ancora quello, che detta Dieta abbia partorito; ma quello che io allego da Filiborg, mi disse, che il Re di Francia aveva troppi denari a deliberarli contro, e quando il Re de' Romani abbia denari anche lui, non possono negargli il servirlo; ma s' ingegneranno servirlo, e non essere contro a Francia. E così ognuno giudica, che quando all' Imperatore non manchino denari, non gli possa mancare Svizzeri, perchè dubiterebbono, non lo servendo pagandoli, non si fare nemico l' Impero, volendo essere contro alle deliberazioni di tutta la Magna; e questa è la cagione di non essere con Francia. Ma le difficoltà che fanno con il Re dei Romani sono, che non vorrebbono essere contro a Francia, ma servirlo altrove, e l' Imperatore dall'altro canto vorrebbe, o che si stessero di mezzo, o pigliarne pochi, e farne a suo modo. Lo-

ro di mezzo non vogliono ſtare; vogliono eſſere aſſai, e non vorrebbono combattere con i Franceſi, ſe non ne deſſero cauſa; e queſte difficoltà hanno fatto far loro aſſai Diete e poche concluſioni. E credeſi, che queſta ultima Dieta avrà partorito un berlingozzo, come le altre. Oltre a queſti dodici Cantoni ci ſono due altre qualità di Svizzeri; la Lega Grigia, e i Valleſi, e tutti due confinano con Italia; e pochi dì avanti io paſſaſſi di Filiborg, era paſſato un' Oratore dell' Imperatore, che andava a Valleſi per diſporli contro a Francia, e in ſuo favore. Queſte due parti non ſono collegate in modo con i dodici Cantoni, che non poſſino deliberarſi contro la deliberazione di quelli. Intendonſi bene inſieme tutti per la difeſa della libertà loro; ſicchè a chi mancherà dell' una ſorte, potrà avere dell' altra. Fanno i dodici Cantoni per difendere il paeſe, di uomini buoni, quattromila uomini l' un Cantone per l' altro; per mandar fuori, da i mille in millecinquecento per Cantone; e queſto naſce perchè quando eſſi hanno a difendere, biſogna che pigli l' armi chi vogliono i Magiſtrati; e quando vanno a militare per altri, va chi vuol ire, e in un caſo ſono forzati dalle leggi, nell' altro tirati dal prezzo. Riſcontrai a Saphuſa due Genoveſi, che ſe ne tornavano in Italia per la via che io venivo, e domandandogli dell' Imperatore, e della ſua impreſa, mi diſſero: egli è a queſt' ora partito da Auguſta per verſo Italia, e non crediamo lo trovi prima che a Trento. Mi diſſero che le Comunità pagavano al Re centocinquantamila ſcudi, oltre alle genti, e che aveva fatto co' Fucheri un partito di centomila ſcudi, e date loro certe maniere di aſſegnamento; e che con i Svizzeri ſarebbe d' accordo, poichè gli adoprerebbe altrove, che contro a Francia. Arrivai dipoi a Coſtanza, dove ſtetti un mezzodì, per intendere qualche coſa: parlai con due Milaneſi in Duomo; parlai con Arrigo compoſitore, che ha donna coſtì; e parlai con un Oratore del Duca di Savoja, detto Monſignor Diſviri con il

quale

quale ſtetti a lungo, perchè lo andai a viſitare, e cenai poi ſeco. Dai primi ritraſſi coſe generali, e gagliardiſſime; ma Monſignor Diviri, andandolo io ſtuzzicando circa l'impreſa, e gli ordini ſuoi, mi diſſe formalmente queſto: tu vuoi ſapere in due ore quello, che io in molti meſi non ho potuto intendere; e la cagione è queſta, perchè biſogna o riſapere le concluſioni delle riſoluzioni, o vedere gli effetti degli apparati, la prima è difficile, perchè queſta nazione è ſegretiſſima, e l'Imperatore eſercita queſto ſuo ſegreto in ogni qualità di coſe, perchè ſe muta alloggiamento, non manda innanzi il cuciniero, ſe non un'ora, camminato che ha un pezzo, perchè non s'intenda dove vada. Quanto agli apparati, l'apparenza è grande; vengono da diverſi luoghi, poſſonſi ridurre in luoghi larghi; biſognerebbe avere una ſpia in ogni luogo ad intenderne il vero. Io per me per errar meno, non ti poſſo dire altro, ſe non che Ceſare farà tre teſte, l'una a Trento per la via di Verona, l'altra a Bizanzon per la via di Borgogna, l'altra a Carabaſſa per la via del Friuli; e che quì in Coſtanza concorſe, ſecondo i termini poſti nella Dieta, molta gente, la quale fu ſubito ſpartita per queſti luoghi, e ti fo fede di queſto, che queſto moto è grande, e conviene che partoriſca grande effetto, o di pace o di guerra, che infra queſti due Re naſca. Queſto è quanto ritraſſi in Coſtanza, e da coſtui, uomo di ſeſſant'anni, e tenuto aſſai prudente. Giunto quì non ho inteſo di nuovo altro, ſe non che a Trento, e in quel circa, ſi debbono trovare qualche quattromila fanti, e mille cavalli utili; e quanto al danajo, non ſi ritrae abbia altr'ordine che centoventimila ſcudi, gli promiſe l'Imperio, oltre alle genti nella Dieta di Coſtanza, e di più quei denari, che gli ſono ſtati rimeſſi da quelli, che gli avevano a mandar gente, che in quel cambio gli mandano denari; che ſi dice, ſe doveva avere tre dall'Imperio, egli ha due, e il reſto denari; e di più quel partito che ha fatto co' Fucheri, e così

certi altri partiti, che fa con i mercanti, dando loro terre in pegno, di che non si sa appunto l'ordine, nè che somma se ne possa fare. D'Italia che danari egli si cavi non s'intende; e i Veneziani attendono a farsi onore di grandi preparazioni, e hanno fatto venir quà voci di aver da mettere insieme ben quindicimila cavalli. Ha fatto questo Re, poichè fu quì, una dieta di tutte le Comunanze di Tirolo, e le ha richieste di ajuto a questa impresa. Ritrassi, hanno per concluso di servirlo di cinquemila fanti pagati da loro per un certo tempo, i quali fanti quando la deliberazione vada innanzi, sono come se fossero a Trento. Venner quà sabbato nuove, come mille cavalli, che il Re di Boemia gli manda pagati, sono già in quà cinque giornate. Con tutto questo il tempo passa; dove è un' acquisto, è una perdita, perchè dall'un canto ne viene l'estate, dall'altro le paghe de' soldati, che l'Impero deve pagare, secondo la dieta, si consumano. Questo è quanto io ho udito; ma quello che io ho visto è, che da Ginevra a Memeglia, io per tante miglia di paese non trovai mai, nè un fante nè un cavallo. Vero è, che intorno a Costanza per certe ville discosto alla strada io sentii certi tamburacci; e chi mi disse che erano racimoli di fanterie, che erano restate quì; e chi, che erano paesani che festeggiavano. A Memeglia trovai, che vi cominciavano ad arrivare le genti del Duca di Bertinbergli, che dicono erano quattrocento cavalli; il quale voleva fermar quì le genti, e lui venire in Corte, per intendere dal Re, dove dovesse ire. Trovai poi da Ispruch a quì per tutto il cammino, circa cento cavalli di gente d'arme. Venerdì passato si fece quì una mostra di centoventi fanti, che mandavano certe Comunità. Il Re è quì, nè si sa quando partirà. Dicesi che, poichè Roano fu quà, egli non si appressò mai all'Italia tanto, e credesi che anderà a Trento presto dietro all'impresa sua. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alle SS. VV., e pregarle mi avvisino quello ho a fa-

re,

re, perchè avendo esposto a Francesco la intenzione loro, non mi ci resta faccenda; e però sieno contente darmi licenza. Valete.

In Bolsano a dì 17. *Gennajo* 1507.

E quando per alcuna cagione Vostre Signorie volessero che mi fermassi quì qualche dì, il che io non credo, o mi mandino danari, o scrivino a Francesco me ne dia sopra di loro, benchè Francesco fino a quì non mi abbia mai negato cosa veruna, ma sopra di me.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu per Simone cavallaro da Amemingh a dì 16. del passato; dipoi ho dato una volta, seguendo quando il Re, e quando il Cardinale, di miglia cinquecento, tantochè a dì 9. giunsi quì a Bolzano, dove era il Re, e dipoi dua giorni, cioè a dì 11. arrivò Niccolò Machiavelli (1) il quale era venuto per via di Savoja, e de' Svizzeri, e per sospetto non essere certo in Lombardia, dove fu esaminato tritamente, aveva stracciato le lettere; ma mi disse a bocca la commissione vostra, della quale l' effetto fu questo, che voi eri contenti offerissi all' Imperatore insino alla somma di cinquantamila ducati, cominciando a trenta e così seguendo infino a cinquanta, ingegnandosi migliorare la città, e questi dice di pagare in tre paghe almeno; la prima quando era con lo esercito in una città tutta in Italia, la seconda in Toscana, la terza poi tre mesi, ovvero a Roma, come meglio si potessi. Quello che all' incontro volevi da questo Re, era la restituzione delle cose vostre, e la conservazione del presente Stato e dominio vostro, e quando la resti-

 tu-

(1) Si riportano queste lettere di Francesco Vettori perchè la maggior parte sono di mano del Machiavelli, e servono allo schiarimento della Legazione.

tuzione non si potessi avere, si lasciassi addreto; ma volevi si domandassi per mostrare all' Imperatore, che non stimavi poco cinquantamila ducati, ma dell'altre cose non volevi si levassi cosa alcuna, ma che si ampliassi in modo nel capitolare con parole e termini, che voi fussi una volta sicuri non avere a pagare più somma di questa, nè a lui per alcuna causa diretta o indiretta, nè a alcuno de' suoi Principi o soldati, nè ad alcuno altro per lui; e così che voi non abbiate a restare alterati da lui nè da nessuno de' suoi, che venissino con lui in Italia, o che dipoi lo seguissino; sicchè l' effetto sia, che il vostro presente Stato rimanga intatto e illeso, e che voi esercitiate la giurisdizione, e possediate tutta la vostra città, castella, terre, ville, e luoghi come al presente esercitate e possedete, e che non vi sia diminuita dignità, autorità o preeminenza nè da lui nè da alcuno de' suoi, e molte altre parole mi disse circa questo effetto. Io cercai subito avere udienza dal Re, e la notte seguente dopo l' arrivare di Niccolò fui da lui, al quale esposi con più brevi parole mi fu possibile la intenzione vostra; in principio offersi trentamila ducati in tre paghe, e che lui promettessi la restituzione, e conservazione come mi aveva riferito Niccolò; sendomi risposto allora da Collaun in sua presenza che questo era offerire qualcosa meno che quello si era offerto nel millecinquecentodue, e domandare più, e che della restituzione non bisognava ragionare; e veduto che la pratica si rompeva, e che se non si levava la restituzione, e si cresceva la somma, non mi sarebbe più suto prestato gli orecchi, mi parve da lasciarmi ire a quarantamila, e di fare la prima paga più gagliarda, acciocchè tirato il Re da questo utile più propinquo, di che lui fa stima, ci consćendessi, e così Vostre Signorie venissino a risparmiare diecimila ducati; e però dissi che io sapevo la buona volontà vostra, e per questo io ardirei in vostro nome promettere ducati quarantamila da pagarne sedicimila quando fussi nella

pri-

prima terra che fussi tutta in Italia, e l' altra somma in dua paghe dipoi, come nel fermare questo obbligo saremo d' accordo; e benchè le cose di Pisa vi premessino, e che le ragioni vi avevi fussino buone, e da essere favorite da ognuno, nientedimeno per mostrare a Sua Maestà che per Vostre Signorie non restava di fare dimostrazione di buoni figliuoli verso di lei, Vostre Signorie sarebbono contente non ne parlare, ma solo volere la conservazione, e securtà. Il Re udì quello dissi molto gratamente, e parvemi conoscere che lui era volto a fare questa composizione, per quanto potessi giudicare da' segni esteriori, e al medesimo Collaun mi fece rispondere, che a lui era piaciuto quello aveva offerto, e che il dì seguente mi risponderebbe; e innanzi mi partissi il Re chiamò Piggello da parte, e gli dimandò chi era questo segretario venuto, e perchè via, e li disse li pareva che i Fiorentini facessino buono principio. Questa audienza ebbi mercoledì notte a dì 12. e la risposta dovevo avere a 13. e sono stato prorogato di dì in dì, e ancora non l'ho avuta, e per questo ho determinato scrivervi, acciocchè voi non stiate sospesi della commissione data a Niccolò. La causa donde sia venuta questa dilazione, non so se fussi per non essere in corte il Lango, che rimase in Augusta a provvedere danari, ma ci si aspetta presto, nonostantechè mi sia stato detto, che al Re questa offerta è piaciuta, ma quello lo fa stare sospeso è che dubita che queste siano parole, e che voi siate per fuggirli sotto e non fare conclusione, e quando pure questa conclusione si facessi, lui vorrebbe in questa prima paga ducati ventimila, e ancora mi è stato detto che Mess. Paolo de Litestan e il Serentano, due uomini de' primi come altra volta vi ho scritto, hanno fatto differire questa risposta per esserne di meglio, e che li era necessario farseli amici. Io non avendo di questo commissione nè ordine, non l' ho possuto fare se non con parole, e queste le ho usate calde, ma non so se saranno loro bastate, e l' ho voluto scri-

vere

vere acciò ne intendiate quanto io, e possiate, non essendo concluso prima, deliberarne e rispondere. Veggono Vostre Signorie come si è proceduto in questa commissione; e come il Re non ha fatto risposta, e quello che io ho ritratto esserne la causa, in modo che considerato come fui udito gratamente, e quello disse a Piggello, credo in buona parte mi sia stato riferito il vero. Restami secondo la commissione vostra a potere ancora offerire ducati cinquantamila, ma non credo che in più danari consista la differenza, ma sibbene in questa prima paga, la quale mi vorrà crescere quanto potrà, e io in qualunque risposta mi sia fatta, non sono per salire a cinquantamila, nè per prometterne in questa prima paga ventimila, sanza che voi ne respondiate, perchè io stimo che le cose di quà mi daranno tempo d'aspettare questa risposta, ma quando vedessi il contrario, e le cose venissino in quella caldezza che potreno in un momento venire, mi lascerò andare all'una cosa, e all'altra; e perchè commettete che si prometta pagare questa prima paga quando l'Imperatore sia con l'esercito nella prima città posta tutta in Italia, ricerco destramente dove sia Trento, e da' paesani mi è stato detto il confino intra Italia e Alemagna, essere più quà che Trento un miglio, e ne do avviso acciò intendiate bene tutto, ancorachè dalla offerta fatta nel modo commettesti non credo vi possiate ritirare, sanza cavillazione, e grande sua indignazione.

Delle cose di quà vi posso poco dire altro che quello vi abbi scritto altre volte. Egli è condotto quì presso a Trento a sette leghe, e quì ha fatto una dieta degli uomini del paese suo proprio, perchè lo accomodino in questa impresa di qualche somma di danari, e benchè non lo abbino ancora concluso, pure è da credere che provvederanno a uomini, e denari. Quì dove ora siamo non è molta gente, ma di quì a Trento ne son distribuite per tutte queste ville, e dicesi essere insino in mille cavalli, e fanti quattromila incirca, ma infra pochi

dì

dì verranno in ogni modo circa cavalli millecinquecento che sono indreto, e fanti assai, benchè de' fanti è quì in luogo da poterne fare se arà danari in un tratto quella somma vorrà.

I Svizzeri è opinione, come più volte ho scritto, che se questa Maestà dà loro danari ne arà la maggior parte, ma lui vorrebbe stessino dimezzo, e loro non vogliono promettere questo; perchè dicono non potere stare senza soldo, e in effetto si risolverà a dare loro danari, se ne arà.

De' danari sono in quell' opinione sono suto sempre, che costui con difficoltà ne provvegga, e per questo si potrà gittare a fare uno accordo con Francia, o con i Viniziani, ma in ogni modo che facci accordo vorrà venire in Italia, se per via nessuna potrà adunare tanti danari, che ne fa ogni opera, da potersi muovere senza accordo, o ajuto d' Italia, lo farà molto volentieri. I Principi, e altre città dell'Imperio, benchè fussi voce che nella dieta ordinassino le gente pagate per sei mesi, ora si dice hanno prorogato questa provvisione per altri sei mesi. I Veneziani pare che attendino a provvedere i loro confini, nientedimeno lasciano andare lettere, e ogni altra cosa che passa senza alcuno impedimento, e arete inteso, che a quelli fanti erano scesi in Mantuano nel ritornare indietro tolsero le armi, nientedimeno poi le rimandorno loro dreto.

Il parentado infra il figliuolo dell' Arciduca, e quello d' Inghilterra si dice essere fatto, e tiensi da ciascuno per fermo.

Altro non mi occorre per questa, se non raccomandarmi a Vostre Signorie quae feliciter valeant.

In Bolsano die 17. *Januarj* 1507.

Francesco Victorius.

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

SCriſſi a dì 17. alle Signorie Voſtre, e mandai le lettere per Raffaello Rucellai, quale veniva coſtì con aſſai diligenzia, e detti avviſo dell' arrivare di Niccolò, e come avevo eſpoſto la commiſſione ſua al Re, e come per li geſti ſua non mi pareva gli fuſſe diſpiaciuta. Lui mi aveva detto riſpondermi l' altro dì, cioè a dì 13.; e come ancora non mi aveva riſpoſto, e la cagione che io credevo ne fuſſi; delle quali lettere ne mando copia con la preſente, nè per altra cauſa mi riſervai il Diavolaccio ſe non per avere chi ſpedire, qualunque volta mi fuſſe fatto la riſpoſta. Sono dipoi ſtato tenuto fino a queſto giorno dì in dì, ed io non la ho ſollecitata in modo che pareſſi che la deſideraſſi troppo, nè anche in modo di ſcoſtarmene, che pareſſi che voi aveſſi caro che io la dimenticaſſi, tandem col nome di Dio queſta mattina fui chiamato, e in preſenza dell' Imperatore, dove era il Lango ed il Serentano, mi diſſe detto Lango, come l' Imperatore aveva inteſo l' offerta li avevo fatta in nome voſtro, ed avendola bene eſaminata li pare, volendo noi la conſervazione e ſicurtà dello Stato e dominio voſtro, che queſti danari ſieno pochi, conſiderato la qualità di coteſta città, e l' altre circoſtanze, pertanto non era contento nè l' accettava; ed avendo penſato di fare domanda, che da voi non doveſſi eſſere fuggita, chiedeva che voi gli preſtaſſi ora ducati venticinquemila, i quali voleva che di preſente li fuſſino pagati, e che l' Imperatore in ſul pagamento di detti danari farebbe una lettera diretta a voi, ſoſcritta da lui, e con ſuoi ſigilli, e ſegni conſueti, per la quale ſi obbligherebbe alla conſervazione, e ſicurtà dello Stato e dominio voſtro; la quale lettera lui non volea darvi ora, ma

la

la voleva mettere in mano de' Fucheri, al fine che di sotto si dirà; e inoltre che voi fatto il pagamento di detti ducati venticinquemila, mandiate loro li Oratori eletti solamente a incontrarlo, quando sentiate sia giunto in sul Pò, con mandato a concluder seco, e quando arà dipoi concluso con loro, i Fucheri siano obbligati consegnare a voi le soprascritte lettere; e non concludendo le debbino rendere all'Imperatore, ed ancora lui si obbligherà di restituirvi infra annum detti venticinquemila ducati, in caso che la conclusione con li Oratori non si faccia; ma se detta conclusione si faccia, vuole che detti venticinquemila ducati vadino a conto di detta composizione, secondo che allora si converrà. Mostrò il Lango con molte parole la onestà di questa petizione, e che se voi volete essere stimati dall' Imperatore dovevi dargli questa arra della affezione vostra, e che lui da ora vi da quest' altra sotto fede di Re, di trattarvi amichevolmente. Risposi secondo la qualità del tempo e delle persone, dove era, brevemente; che questa offerta avevi fatta, era sopra le forze vostre, ma avevi voluto mostrargli di non volere degenerare da vostri antecessori in riconoscerlo per padre, e protettore vostro; ma considerando questa risposta non vedevo perchè l'avessi ad essere accettata da voi, vedendo il pagamento dei danari certo, e la sicurtà incerta, tamen che l'uficio mio era scriverne, e per poterla intendere più appunto, farei il dì dopo a desinare con il Lango, e questo feci per dire a lui più apertamente quello mi pareva di questa cosa, non potendo farlo quivi per non tediare il Re. Disse il Lango nello esporre questa risposta, che era presente il Re, che era bene per più vie mandare questo avviso, e che io ne dessi a lui una copia che la manderebbe, e perchè andando il Re verso Trento quelle strade si potieno rompere dai Veneziani, io scrivessi che mandassi le vostre lettere responsive a Bologna ad un suo uomo, chiamato il Dottore Rabelar, il quale arà comodità in

ogni gran moto mandarle ſicure, nè mancherete per queſto di mandare voſtri uomini propri. Io darò la copia al Lango, dove ſia ſcritto ſemplicemente queſto partito, laſciando addietro le altre circoſtanze. Partito dal Re fui poco dipoi a lungo con il Lango, e diſſili largamente che io ero certo, voi non potevi accettare queſto partito, perchè dove ſi parla che voi paghiate, e dall' altro canto non vi ſia ricompenſa, ſi parla di coſa che coteſto popolo non conſentirebbe mai; e perchè il Lango diſſe che il Re gli avea di nuovo commeſſo, mi faceſſi fede che tratterebbe grazioſamente le Signorie Voſtre; riſpoſi crederlo, e così lo crederebbe ogni altro uomo che particolarmente aveſſi a trattare ſeco; ma che una Repubblica, e un popolo ſi governava altrimenti che un privato, perchè coſtì univerſalmente ſi crederia perdere i danari, e non ſi fare amico il Re, e voi e lui ſapevi come ſi preſtino i danari al Re, e come ſi rendono. Pertanto era aſſai meglio per avanzar tempo che il Re accettaſſi queſta offerta che era conveniente, e ſopra le forze voſtre, e quando pure al Re pareſſi altrimenti, diceſſi quello voleſſi, e la coſa ſi faceſſi di un pezzo. Il Lango riſpoſe generalmente, ed in fino ſi riduſſe ad richiedermi quello che voi fareſti, volendo fare la coſa ad un tratto; al che io riſpoſi che ſi era detto, e che aveva a dir lui, e queſto feci per vedere ſe potevo per modo alcuno ſcuoprire che animo fuſſi quello del Re di volere da noi. In fine non ſi fece altra concluſione, ſe non che ſcriveſſi la riſpoſta avuta, e nel modo ſopraſcritto, ed in queſto mezzo lui penſerebbe qual coſa, e io penſaſſi, e riparleremonci. Aveami il Lango fatto prima accertare che arebbe caro non eſſere ſolo a tenere a dipreſſo le coſe voſtre, e nell' ultimo del parlare me ne fece fede, moſtrandomi avere biſogno d' aiuto, il che è quello ſcriſſi per altra del Serentano, e Meſs. Paulo. Voi penſerete ſopra queſto capo, e ne delibererete. A me non parve da venire all' offerta de' cinquantamila, perchè vedevo ſi ſaliva

liva queſto ſcaglione ſenza frutto, e che ſi faceva men grata una ſeconda offerta, la quale voi deliberaſſi fare per via delli Oratori; e penſando la cauſa per la quale l'Imperatore vuole ſtare in ſu queſti termini di accattare, e non volendo venire ad alcuna convenzione, non poſſo immaginare ſe non quella che già più tempo fa ſcriſſi, e che ſecondo la concluſione della dieta e' non poſſa obbligarſi a Potentato alcuno d'Italia; e però avendo da l'un canto biſogno di danari, e dall'altro non potendo per ora aſſicurare alcuno, piglia queſta via; e così ſi è voluto governare con Ferrara, e non gli è ancora riuſcito, e così ſi è governato con Siena, perchè all'incontro dei danari pagati, non ha tratto Pandolfo che buone parole. E veramente ſe queſto non fuſſi, conſiderato come ricevè la offerta voſtra, o lui la avrebbe accettata, o avrebbe chieſto coſa da non ſi diſcoſtar molto. E' neceſſario per tanto, che voi nel deliberarſi mettiate in conſiderazione queſto capo del preſtare, perchè quando s'indirizaſſino a credere alle parole, doverria baſtare minor ſomma che ducati venticinquemila; e quando non voglino, penſino come pare loro da governarſi, e ſcrivino. Ne crederei fuſſi ſe non a propoſito mandare ſenza intermiſſione di tempo gli Oratori, perchè come di ſopra ſi dice, il Re lo ricordò, e non ſaria male veniſſino più in quà che lui non diſſe; e ancora il Lango oggi mi diſſe, che voi eri voluti eſſere troppo prudenti, e mai non avevi voluto credere la paſſata dell'Imperatore, e che ſe l'aveſſi creduta, li Oratori eletti avrebbano cerco di venire; e ancora che a tutto riſpondeſſi; pure col mandarli potria eſſere, che la coſa diveniſſi più facile, che altrimenti non credo ſi muti di propoſito, perchè potria eſſere che la dieta non gli aveſſi legato le mani, e che lui non voleſſi fermare la compoſizione perchè aveſſi animo di domandare una ſomma che ora voi la recuſereſti; ma quando aveſſi cominciato a sborſare, e lui ſi trovaſſi vincitore, non ſareſti &c.

Le cose dell' impresa sono più calde che non erano a dì 17. quando vi scrissi, perchè ogni dì capita quì fanti e gente d' arme per a Trento, e per altre vie ve ne può andare che non si veggono. Quì tre dì fa si fece una mostra di 500. fanti, e di più circa 40. scoppiettieri da dì 19. di questo a dì 22. si sono inviate circa a trenta carra di artiglierie infra grossa e minuta al cammino che per la lega Grigia riesce in Val di Voltolina, ancorachè per detto cammino possa ritorcerle per verso Trento; e s' intende che è convenuto con detta lega Grigia che lo servino di mille ottocento fanti pure con li sua danari, e in detta lega si sono mandati danari, che nessuno pigli danari da Francia. Jeri giunsono cento cavalli mandati da Ausspurgh, e Olma, e questo dì si aspettano settanta cavalli di Nolimbergh. Fecesi jeri ancora mostra di circa 600. fanti, e andò bandi che chi era senza partito, e volessi danari glie ne sarebbe dati. Passano ciascuno dì a tre o quattro per volta uomini d' arme, e così passa assai munizione d' arme, e vittuaglie. I Viniziani hanno condotto tutte le gente d' arme e fanti avevano nel Veronese di quà dalle Chiuse intorno a Roveredo in modo che la cosa non può stare molto così. Si può come per altra scrissi, in un subito vedere qualche moto inaspettato, e se questo fuoco si appicca, e non si sia fatto altro, le Signorie Vostre veggono con che difficoltà si potrà avere avvisi da quelle, ed io avvisarle; e le parole del Lango presente il Re me ne feciono questa mattina fede; il che mostra che non ha intelligenza con Veneziani; e per avventura, o e' non la vuole, o e' non la spera, non ostante che più dì fa il generale degli Umiliati sia ito a Venezia, e non si sà se il Re l' ha mandato motuproprio, o se Veneziani l' hanno ricerco, o se lui si è offerto per gratuirsi i Veneziani, avendo detto Frate l' entrate sua in sul dominio loro. Vedrò di ritrarne qual cosa ed avvisarne le Signorie Vostre. Quando il Re partirà non si sà, nè credo che lo sappi altro che lui, e così

non

non si può sapere quando questa guerra comincerà, nè d' onde appunto; credesi bene, che al più lungo non possa passare tutto Febbrajo. Ho ritratto come questo Re, non avendo il Duca di Ferrara concluso seco cosa alcuna, voleva licenziare il suo Oratore, ma ne fu sconsigliato da questi sua, e però è ancora quì.

In Bolsano a dì 24. *di Gennajo* 1507.

Ho dato al Diavolaccio per le spese fior. tre di Reno.

Post. ho a ricordare a Vostre Signorie, che questo Re mi pare in modo indurato in sua opinione, e ancora li pare esser tanto gagliardo, che senza danari di presente non credo si trovi con lui accordo, e più saranno ventimila ducati contanti, che cinquanta se ne prometta a tempo.

Franciscus Victorius.

V.

Magnifici Domini &c.

DOpo la venuta di Niccolò ho scritto alle Signorie Vostre quattro lettere, benchè ve ne sieno state tre quasi di un medesimo tenore, la prima fu de' 17. del presente per Raffaello Rucellai, la quale conteneva, come avevo esposto al Re la commissione di Vostre Signorie, e come lui udì volentieri, e dissemi di rispondere il dì seguente; ma aveva propagato dipoi la risposta di giorno in giorno da dì 13. fino a quel dì, nè sapevo la causa, perchè non ero restato, non avessi destramente sollecitato. E così in essa era qualche avviso, in che termine erano le cose di quà; della qual lettera ne mandai copia per il Diavolaccio, il quale spacciai a dì 25. con lettere de' 24., che contenevano la risposta avuta dipoi dal Re, che era in effetto, come lui non voleva accettare l' offerta di quarantamila ducati, ma voleva di presente in presto ducati venticinquemila, e darvi la

con-

conſervazione, ma non la dare in voſtre mani, ma la voleva depoſitare in mano dei Fucheri, a condizione che quando fuſſe ſul Po, voi mandaſſe gli Oratori, e conveniſſe con lui in tutto; e ſe rimaneſſi d'accordo, i Fucheri vi dovrebbono dare la lettera della conſervazione, e i ducati venticinquemila metterebbono a conto di quanto era allora convenuto: ma in caſo non foſſe d'accordo, voleva reſtituire detti denari fra l'anno, ed aver lui la conſervazione dai Fucheri. Scriſſi ancora la riſpoſta, che avevo fatta, e quanto ſopra queſto caſo avevo parlato a lungo; ed in effetto non ne aveva potuto trarre altro. Scriſſi ancora, come le coſe di queſta Maeſtà erano riſcaldate forte; ma perchè ſtimo quella lettera ſalva, non replicherò a lungo ogni coſa. Solo toccherò i capi; per riſpetto di poi, pure a dì 25. ne mandai una copia per le mani del Re, perchè così mi ordinò. E mi vien detto, che portando pericolo per l'avvenire le riſpoſte voſtre, potendoſi romper la ſtrada, che io vi ſcriveſſi, mandaſſe le lettere a Bologna al Dottore Rabelar, uomo dell'Imperatore, che aveva comodità di mandarle, nè mancaſſero però mandarle per i voſtri cavallari. Scriſſi in quell'altre, che avevo ritratto da uomo grande in queſta corte, che crederebbe condurre l'Imperatore a darvi la conſervazione, quando voi gli pagaſſe di preſente ducati ventimila, e d'altri ventimila gli deſſe promeſſa certa pagargli fra quattro meſi; ma queſto non è uomo, che ſtia ſempre appreſſo l'Imperatore, talmentechè ſi potria ingannare. Così ancora ſcriſſi, che il Lango aveva detto a Piggello, che a meno di cento mila non s'intrometterebbe. Quella medeſima copia mandai per via di Ferrara a dì 26. acciocchè in ogni modo ne veniſſe una a giugnere, aggiugnendo a quella, che la cauſa, perchè io credevo che l'Imperatore ſteſſe ſul tirato più che prima, mi perſuadevo era, perchè il Lango era tornato d'Auguſta, ed aveva fatto partiti di buona ſomma di danari. Ancora, perchè intendevo, i dodici Cantoni erano
riſo-

risoluti stare neutrali, in modo che lui veniva in loro aver poco a spendere, o nulla. Dipoi a dì 28. di questo comparve Baccino corriere di Vostre Signorie con lettere de' 19., e per esse dite, avermi mandato il Mancino sino a dì 23. del passato, il quale non è mai comparso. Stimo in tanto tempo, debba esser capitato male, ed avete ad intender questo che da Niccolò in fuora, l'ultima lettera, o imbasciata, che avevo avuta da Vostre Signorie era stata per Simone, la qual lettera era de' 24. di Novembre. Alla presente di Baccino non accade risposta, perchè mi pare stato mandato da Vostre Signorie, più perchè io abbia per chi riscrivere, che altrimenti.

Del tumulto di Bologna ne era stata quì qualche voce, ma si era dipoi inteso, esser niente.

Per la di Vostre Signorie mi pare intendere, che le cose di quà, secondo si ritraeva da Roma, e da Mantova, parevano raffredde: ma al mio vi dirò, non furono mai tanto calde. Vi scrissi da Augusta per via di Roma la causa, per cui i fanti iti nel Mantovano erano tornati, e come i Veneziani al ritorno gli avevano disarmati; e dipoi rendute le armi. Scrissi ancora della dieta, che il Re doveva tener quì, la quale non era dieta generale di Lamagna, ma era solo degli uomini del contado di Tirolo, per trarre da loro danari, la qual dieta ha in fine concluso dargli ora mille fanti pagati per tre mesi; e dipoi appiccata che sia la guerra, e avendo bisogno di supplemento, mandargliene cinquemila, e diecimila ritenere in ordine per guardare il Paese. Quì ogni dì comparisce cavalli, e fanti; e poichè io son quì, debbono esser passati secento cavalli, o meglio; e quelli del Duca di Conisbergh, che sono quattrocento sono poco addietro. Sono ancora passati, mentre sono stato quì meglio di duemila fanti: ma il paese è sì grande, che non si può vedere, nè intender molto; e in un subito potria uscir fuora un'esercito radunato ben grande, che non sa-

rebbe

rebbe parso prima possibile. Una volta la cosa era condotta molto innanzi, e il Re è venuto fin quì, e questa mattina si è partito per ire a certi castelli quì vicini, e si crede che tra otto giorni anderà a Trento, dove avrà fanti, cavalli, e artiglieria. Quello abbia a seguire poi, ciascuno lo può pensare, e di necessità conviene che seguiti una delle tre cose; O che sia vituperato, e perda il credito sino in Austria; o che egli assalti l'Italia; o che faccia pace assai onorevole per lui. La vergogna egli non la vorria in verun modo, e però è da credere non trovando accordo a suo modo, che venga alla guerra, e presto presto. Come questo Re stia con i Veneziani, io non lo saprei giudicare. Il Generale da Landriano tornò a' dì 28. da Venezia, dove stette tre giorni. Quello si abbia portato, non sò, e ne ho domandato il Cancelliere, il quale mi ha detto non lo sapere; e che il Generale è bene stato da lui, ma non gli ha detto niente; nè io ho avuto questo per buon segno; e massime intendendo per la vostra, che da Roma le cose raffreddano. Dubito che l'Imperatore vedendo non poter trarre denari dal Papa, dei quali ha pure bisogno, si getti all'accordo di costoro; non di meno non ho nulla di certo. Potria essere, innanzi questa si serri, intenda qualche cosa più là.

Oggi mi è stato detto, come è tornato un' araldo da Verona, il quale questa Maestà mandò là a fare intendere della passata sua, e come voleva pigliare alloggiamenti per venticinque mila persone. Riferisce essergli stato risposto da' Provveditori, che se egli aveva commissione di pigliare gli alloggiamenti per gente disarmata, che gli pigliasse; quando che nò, gli lasciasse stare, e facesse intendere a questa Maestà, che se voleva passare, come passò il padre, sarebbe ricevuto, e onorato; quando altrimenti, non erano per riceverlo.

Se il Papa ha dato denari a costoro, o nò, io non lo sò, nè l'ho ritratto; e benchè da questi primi di corte mi sia detto

di

di sì, non l'ho creduto; ed ho ſtimato lo abbiano fatto per fare andar voi &c. Ho bene inteſo, che certi danari, da poi faceva di nuovo, gli aveva fatti depoſitare ſu i Fucheri, che potrebb'eſſere aveſſe fatto penſiero ſerviſſero a queſto effetto: ma Voſtre Signorie hanno a Roma il modo di intenderlo, che non ſi può quì. Con il Re di Aragona non intendo queſta Maeſtà abbia fatto di nuovo convenzione. Con Inghilterra intendo, che come quà ſi dice, il parentado eſſere fermo. D'Italia non sò abbia avuto denari, ſe non da Siena, che benchè non lo ſapeſſi certo, nè ho viſto tali ſegni, che lo credo. Gente, ſecondo ritraggo, ha in tre parti; nel Friuli ha gente del paeſe; in Borgogna ha molti Signori, e buono eſercito; ma a queſta via di Trento, ſecondo mi pare vedere, avrà il meglio della gente. Potria per via di Valtellina fare qualche moto, perchè la lega Grigia, e i Valleſi, che ſono fuora dei 12. Cantoni, lo ſervono di tremila fanti, pagandogli lui.

Sopra i caſi noſtri non ho che dire altro, perchè biſogna aſpetti la riſpoſta da voi, e come ho ſempre ſcritto, l'Imperatore vi ha diſegnati altrimenti; non credo ſi poſſa abbaſſare, ſe già i romori preſenti non lo faceſſero calare. Mi ſono sforzato ſcuoprire la intenzione dell'Imperatore, dandocì la conſervazione, ed il Lango ſempre ha fuggito, dicendo offerire noi, ed ha ſoggiunto; quando io bene chiedeſſi, voi non avete mandato; e che era conveniente, Voſtre Signorie mandaſſero il mandato a poter concludere. Penſeranno bene a tutto, e così al mandare gli Oratori, maſſime mentre tengono libero il paſſo, che quanto più in quà verranno, tanto più è da credere potranno giovare alla città. E per dirvi quello ne intendo, ſenza danari da pagare contanti, e ſenza eccezione, non credo vi dia la conſervazione, perchè mi pare faccia più ſtima dì dieci contanti, che di venti a tempo.

Della lettera ſtata preſentata al voſtro Commiſſario a Caſcina dai Piſani, e non ricevuta da eſſo, quì non me n' è ſtato parlato; nè prima mi era ſtato detto niente da Sua Maeſtà, nè da altri per lui circa i caſi de' Genoveſi. Era bene quì un Genoveſe, che ſi dolſe meco, che Voſtre Signorie avevano fatto ritenere uno de' loro a S. Piero a Sieve, e non ſapeva la cauſa, e mi diſſe aver tratto lettere dal Re in quel modo mi ſcrivono Voſtre Signorie avere ritratto, e che queſta Maeſtà ne farebbe dire a me qualche coſa, il che non è poi ſeguito, che lo avrei ſignificato alle Signorie Voſtre, come ho fatto le altre coſe, che per ſuo ordine mi ſono ſtate dette.

L' Oratore di Ferrara, intendo che l' Imperatore per ultimo gli fece queſta concluſione; ſe il Duca vuole darmi denari in Alemagna, ragioniſi della inveſtitura in Alemagna; ſe vuole indugiare a darmegli in Italia, indugiamo a ragionare della inveſtitura in Italia, e così ſtà la coſa ſoſpeſa.

Ex Bolgiano die prima Februarii 1507.

ſervitor

Franceſco de Vectoriis.

VI.

Magnifici Domini &c.

L' Ultime mie furono a dì primo del preſente, le quali ſi mandarono per Baccino cavallaro, e per quelle a cautela replicai in ſoſtanza quanto avevo ſcritto da 24. del paſſato fino a quel dì, circa la riſpoſta mi aveva fatta il Re, e quanto avevo ritratto da parte dell' animo ſuo. Non lo replicherò, giudicandolo non neceſſario, ma ne attendo bene con deſiderio riſpoſta. Arrivò dipoi Coriolano

no corriere di VV. SS. con una loro lettera, che per averla tenuta nella ſcarpa, non s' intendeva punto, di che preſi manco diſpiacere, perchè non eſſendo allo ſpaccio ſuo di coſtì comparſo Raffaello Rucellai con la mia de' 17. di Gennaio, m' indovinai quella eſſer copia di altra voſtra. Dopo lui arrivò due dì ſono il cavallaro con le de' 29. del paſſato, reſponſive alle mie dei 17. ed avendo ben lette, ed eſaminate quelle, mi diſpiace due coſe, l' una che vi pare, che io ſia ito troppo innanzi con le offerte, per avventura moſſi dal parere loro le coſe di quà fredde; l' altra, che voi mi diate commiſſione, che io vada molto più innanzi, quando io vegga le coſe riſcaldate, in modo che l' Imperatore ſia per paſſare in ogni modo preſto; perchè nel primo caſo mi pare eſſere ito rattenuto, ſecondo la commiſſione, quando fu quella offerta ſi foſſe venuto a concluſione, o non ſi ſarebbe concluſa, o circa il luogo del pagamento, ſi ſarebbe poſto in una città d' Italia ſottopoſta ad altri, e così i capitoli pertinenti a voi ſi ſarebbono rimeſſi a ſenno del ſavio voſtro; e dell' una coſa, e dell' altra ne avevamo ragionato Niccolò, ed io. Nel ſecondo caſo, dove voi mi allargate la commiſſione con tre condizioni, che fanno le Signorie Voſtre; mi pare tali condizioni ſieno gravi, non dico ſolo al più ſavio, e riſoluto cittadino, che abbia coteſta città, ma ad un Senato intiero, che foſſe quà, e vedeſſe dì per dì le coſe, come io, e come le ſi poſſono vedere quì. E benchè fino all' ultima mia lettera abbia ſcritto in modo, che di queſte coſe ne poſſono eſſere giudici, come me, non di meno le diſcorrerò un poco più larghe, acciò vediate come ſi poſſono appreſtare, e quanta ventura biſogna che abbia uno ad apporſi.

Io voglio laſciare indietro gli altri, ritenendogli la giunta mia in queſti paeſi, ed in quanti modi, e quante volte le coſe abbiano dato, e tolto ſperanza; ma ſolo replicherò dalla venuta dell' Imperatore in Bolzano fino ad ora. Venne queſto Re

 intor-

intorno al dì 6. del paſſato in Bolzano; la qual venuta dove la doveva riſcaldare l' Imperatore, più toſto lo raffreddò, veggendolo cominciare a far quì una dieta dei ſuoi ſudditi, ed andare limoſinando danari, e ſapendo che non era molta gente a Trento; in modo che dall' un canto veggendolo venuto innanzi, tanto che non poteva tornare indietro, ſe non con perdita di reputazione della impreſa, dall' altro non veggendogli gente da potere andare innanzi, a qualunque era intiepidito; e di quì nacque che io ſcriſſi per la mia de 17., che credevo ci ſarebbe tempo ad aſpettare la voſtra riſpoſta. Soggiunſi non di meno che le coſe potevano ſorgere ad un tratto inaſpettatamente, moſſo dalla larghezza del paeſe, e dai ſegreti governi di coſtui. Viddeſi poi da venti dì del paſſato ſino a jeri le coſe riſcaldare forte, veggendo aſſoldare fanterie di nuovo, e continuamente venirne; veggendo inviare artiglierie, e in gran numero; e cavalli ogni dì venire; e benchè i fanti, che ſi vedono paſſare da Bolzano non giugneſſero a tremila, ed i cavalli non paſſaſſero mille; e che per quello ſi ſapeva, quì in Trento, ed all' intorno non fuſſe più gente, che quella vi ſi ſcriſſe altra volta, nondimeno ſi teneva certo che per altra via veniſſero fanterie, e cavalli a proporzione di quelle ſi vedevano, in modo che i più freddi non dubitarono più dell' impreſa ſua; e queſto fu cauſa, che per tutte le mie dai dì 24. del paſſato, a dì primo del preſente, io vi ſcriſſi, l' impreſa ire avanti, e che egli aſſalirebbe l' Italia in ogni modo, ſe già non voleſſe reſtare vituperato, o ſe non aveva accordo aſſai onorevole. Dipoi il Re partì da Bolzano, e ſtette per queſti luoghi da Bolzano a quì fino a giovedì paſſato, nel quale dì circa ventitre ore entrò in Trento. L' altro dì poi ſi fece quì una proceſſione ſolenne, dove andò la perſona ſua con gli Araldi Imperiali innanzi, e con la ſpada nuda, e giunto in Chieſa, il Lango parlò al popolo, dove ſignificò queſta impreſa d' Italia &c. Tutto detto dì venerdì ſtettero le guardie alle porte, e laſciavano entrare ognuno, ma

non

non uſcire perſona. Lavoravaſi per tutti gli uomini, che in queſta terra ſapevano menare l' aſcia, certe travi da fare ripari, e gabbioni al modo loro. Feceſi far pane in tanta quantità, da paſcere quattro giorni diecimila perſone. Paſſarono giù per l' Adige più foderi carichi d'ogni qualità di munizioni. Furono comandate la ſera tutte le genti d'arme, che la notte al ſuono della tromba foſſero a cavallo; e così la notte circa le nove ore con un ſilenzio mirabile cavalcarono; e il Marcheſe di Brandemburgo con circa cinquecento cavalli, e duemila fanti andò alla volta di Rovere, e il Re con circa millecinquecento cavalli, e quattromila fanti andò alla via che rieſce a Vicenza. Dicevaſi, e la ragione pareva lo richiedeſſe, che in un medeſimo dì era dato ordine, oltre a queſti due aſſalti, che le genti adunate nel Friuli moveſſero, per accozzarſi poi con l' Imperatore, e con le genti ſue, quando l' occaſione, e i ſucceſſi delle coſe lo ſopportaſſero. Era ancora ordinato, ſecondo ſi diceva, che i tremila fanti della Lega Grigia, e de' Valleſi, faceſſero nel medeſimo dì moſſa verſo la Valvoltolina. E così con queſti ordini, parte viſti, e parte inteſi, ſi ſtava con ſperanza grande del ſucceſſo della coſa.

Tornò il ſabato ſera il Marcheſe con i ſuoi cavalli quì, e ſi diſſe che lui ſi era preſentato a Roveredo, e circuito la terra, e chieſto da alloggiare dentro, e che chi vi era, aveva chieſto a riſpondergli tempo ſei dì, e lui non glie ne aveva dati ſe non tre, e così ſe n'era tornato con i cavalli, e le fanterie aveva laſciate alla Petra, luogo a due miglia preſſo a Rovere. L'Imperatore dall' altra parte andò a pigliare un monte, chiamato la montagna di Siago, le radici della quale ſi diſtendono ſino preſſo a Vicenza a dodici miglia, dove è fra il piano e il monte un caſtello de' Veneziani, detto Moroſtico, che fa duemila uomini; il quale eſpugnato può dare recapito ad un buon eſercito, e oziosamente ſi può aſſaltare Vicenza. Sulla cima di queſta

questa montagna sono certi comuni, pure de' Veneziani, che per essere sette, si chiamano i sette comuni, vezzeggiati da loro essendo in luogo importante, e eransi fortificati con certe tagliate. Ha l'Imperatore in somma presi detti comuni, e spianate le tagliate, in modo che vi possono ire le artiglierie, e ve n'è già ito qualche pezzo; e jeri mattina si disse ch'egli aveva preso quel Marostico; d'onde si aspettava, che Vicenza tumultuasse, per avere l'Imperatore seco un Mess. Lionardo Vicentino, uomo di credito, e per esser malcontento de' Veneziani, stato fuori un pezzo. Sul bello di queste speranze, jersera circa 21. ora s'intese, l'Imperatore esser passato rasente questa terra, e andato ad alloggiare in San Michele, discosto a quì dieci miglia, sul cammino di Bolzano, in modo che ognuno è raffreddato, e sta sospeso; e chi comenta questo suo assalto in un modo, e chi in un'altro. Dubita qualcuno, che i Veneziani non glie ne abbiano fatto fare, promettendogli con questa scusa essere suoi amici per osservarlo, o per torgli la reputazione, ed uccellarlo. Chi crede che la sia stata sua facilità per suggestione di qualche opinione di moto, che sia riuscito vano. E chi non manca punto della opinione pristina, credendo tutti gli ordini soprascritti, dicendo, che se torna indietro, sarà che voglia fare qualche provvedimento, il quale, nonostante lo potesse commettere, lo vuol fare in persona, come è suo costume, e così rimane questa cosa fino a questo dì. Ora io vorrei domandare il più savio uomo del mondo, che avesse la commissione, che le Signorie Vostre mi danno, quello farebbe, e confesso ingenuamente, se questa lettera fosse giunta tre dì fa, che non che io avessi promesso il pagamento a Trento, io lo avrei promesso ad Ispruch, e quando io lo avessi fatto, e le cose intepidissero, o differissero, vorrei sapere quello se ne fosse detto costì: ma senza intenderlo, io me lo indovino. Non dico questo, perchè mi manchi l'animo, nè fede ad eseguire la commissione di Vostre Signorie, ma per

mo-

moſtrare la gravezza di queſta commiſſione, dove neſſun'uomo, ſe non foſſe profeta, ſi potrebbe apporre, ſe non per ventura, perchè a diſcorrerla particolarmente, per quello che ſi vede dì per dì, non ſi può conoſcere altro, che per la notizia ſopraſcritta ſi vegga, ed a diſcorrerla in univerſale quel medeſimo: ed io ſo, che volendo vedere, ſecondo la ragione, ſe uno ha a vincere una impreſa o no, biſogna conſiderare la moltitudine, e qualità de' ſoldati che egli ha, come gli può tenere inſieme, e che governi ſieno ſuoi, e dipoi ſtimare la forza del nemico. Che l' Imperatore abbia aſſai ſoldati e buoni, neſſuno ne dubita; ma come gli poſſa tenere inſieme, quì ſta il dubbio, perchè non gli tenendo lui, ſe non per forza di danari, ed avendone da un canto ſcarſità per ſe ſteſſo, quando non ne ſia provveduto da altri, che non ſi può ſapere; dall' altro canto eſſendone troppo liberale, ſi aggiugne difficoltà, a difficoltà; e benchè l' eſſere liberale ſia virtù nei Principi, nondimeno non baſta ſoddisfare a mille uomini, quando altri ha biſogno di ventimila, e la liberalità non giova, dove la non aggiugne. Quanto al governo ſuo, ne dico parte, e non ſi può negare che non ſia uomo ſollecito, o eſpertiſſimo nell' arme, di gran fatica, e di grand' eſperienza, ed ha più credito lui, che cento anni fa alcun ſuo anteceſſore; ma è tanto buono, ed umano ſignore, che viene ad eſſere troppo facile, e credulo; d' onde ne naſce che qualcuno dubita di queſta moſſa nel modo ſopraſcritto; talchè, conſiderato tutto, ci è che ſperare, e che temere negli eventi ſuoi. Ma quello che fa ſperare di lui più, ſono due condizioni, che ſono in Italia, le quali hanno fatto onore fino a quì a qualunque l' ha aſſaltata, che ſono, eſſer tutta eſpoſta alla ribellione, e mutazione, ed avere triſte armi, d' onde n' è nato i miracoloſi acquiſti, e le miracoloſe perdite. E benchè vi ſieno i Franceſi, che abbiano buone armi, nondimeno, non avendo con loro gli Svizzeri con chi ſono conſueti vincere, e tremando loro il terreno

reno ſotto, è da dubitarne: e conſiderando così le coſe in genere, fanno medeſimamente ſtarmi ſoſpeſo a pigliare una tale deliberazione, perchè a volere, che la commiſſione voſtra abbia luogo, biſogna che lui aſſalti, e che vinca.

Io mi trovo quì, nè ſi ſa ſe il Re partirà oggi, o domani da S. Michele, e ſono ſoſpeſo come mi abbia a governare, perchè da lui avevo ordine, non mi partire da Bolgiano: ma avendo la voſtra lettera, ed intendendo il Re avere già moſſo, mi partii ſubito, per venire ad offerire queſto partito, dubitando non eſſere a tempo; ma nel cammino trovando, che tornava indietro, mi ſono raffreddato, e non intendendo coſa, che mi abbia a far mutare, mi riſolverò ad aſpettare la riſpoſta voſtra; e quando pure faccia queſta ſeconda offerta, la farò promettendo, il primo pagamento in una città, che ſia in Italia ſottopoſta ad altri, ſe già, come s'è detto, non innovaſſe altro; perchè, ancorchè le coſe ſieno perdute, così potrebbono domani ripigliare maggior forza; e come dopo i mille fanti mandati nel Mantovano è ſeguito queſto effetto più gagliardo di quello, così preſto potria naſcer coſa più gagliarda di queſta; nè credo, come per altra ſcriſſi, che ventimila ducati per la prima paga, e cinquantamila per la maggior ſomma ſia per farlo cedere; ma forſe per ventura cederebbe, ſe il pagamento foſſe preſente, come ſaria queſto di Trento; ma biſognerebbe avere le lettere in ſeno, il che, come ſi è più volte ſcritto, ſarebbe poſſibile forſe farlo calare, più che alcun' altra coſa, ed a chi io abbia a pigliar partito, eſſendo neceſſitato a riſolvere, che in un' evento dubbio abbia ſpecie di certitudine, mi getterò alla parte meno pericoloſa. Ed in queſti maneggi io credo ſia meglio quando ſi abbia a errare, credere le paſſate ed errare, perchè nel primo errore credo vi poſſa eſſere qualche rimedio; nell' altro ne vedo, o neſſuno, o pericoloſo: ma chi voleſſe comporre più avvantaggio, biſognerebbe ſi arriſchiaſſe più, a che la voſtra commiſ-

missione è contraria. Ho voluto scrivere per questa lettera, come le cose si possono conietturare, e come l' animo mio sia di procedere, acciocchè voi mi possiate regolare, quando non vi paresse tal procedere buono; e quando non mi regoliate altrimenti, non vi maravigliate poi, quando pure l' evento delle cose non fosse conforme alla mia deliberazione. Ricevei la lettera di cambio, e la commissione me ne date, userolla, potendomene valere a benefizio della città, secondo giudicherò necessario; ma il valersene sarà difficile, perchè di quì ad Augusta sono miglia trecento, e quanto al pagare di quà danari, massime gran somma, non ci veggo ordine, finchè non si esce di Alemagna, che per via de' Fucheri, e a questo credo bisogni v' indirizziate, cioè di fare che i Fucheri di Roma gli facciano pagare quà a loro quella somma bisognassi; e benchè di sopra dica che per la distanza del luogo sarà difficile a valersene, nondimeno quando fosse gran somma, e il Re se ne avesse a valere lui, non gli mancherebbe modo con essi.

Al Machiavello manca gran danari; per me non ne mancherà ancora a lui; ne giudico per cosa del mondo fusse bene lo richiamaste; ma prego Vostre Signorie, che sieno contente fino a tantochè le cose sieno composte, lo stare suo è necessario: nondimeno quando accadesse cosa de' fiorini cinquecentocinquantanove, il venir suo e il cammino non sia molto pericoloso, son certo, che lui non ricuserà ogni fatica, e pericolo per amore della città. Valete.

Ex Trento die 8. *Februarii* 1507.

servitor
Francesco Vettori

VII.

Magnifici Domini &c.

IL di sopra è copia di una mandata da Trento de' dì 8. per l' Ortolano corriere. Il dì medesimo l' Imperatore avendo inteso che io ero venuto a Trento, perchè aveva avuto lettere, mandò per me che era appresso a Trento due leghe, e il Lango mi domandò per sua parte se avevo da dir niente, avendo avuto io corriere. Io avendo bene esaminata la lettera vostra, non volli fare altra offerta; perchè promettere cinquantamila e la prima paga in Italia in terra non sua, vedevo offerir cosa da non essere accettata; e promettere la prima paga a Trento, non mi parve, per veder le cose dell' impresa piuttosto allargare che ristringere. E perchè Vostre Signorie intendino, io scrissi per la de' 17. avere inteso Trento essere in Italia, e che promettendo la prima paga in una terra tutta in Italia, poteva l' Imperatore cavillare, e addomandarli a Trento, e però volli che Vostre Signorie lo considerassino, e lo dissi da me, non perchè dall' Imperatore e da altri me ne fussi accennato cosa alcuna. Ora Vostre Signorie commettono, che non potendo fare altro, veggendo le cose avanti, prometta questa prima paga a Trento, e io veggendo allargarsi le cose, non volli fare, ma escusai quella andata il meglio che mi occorse. Non so già come restassi satisfatto. Ordinommi per parte dell' Imperatore ritornassi a Bolgiano, dove due dì poi venne l' Imperatore, e ha ordinato al Cardinale, e a me, e a tutti gli altri Oratori, andiamo a stare a Morano luogo distante a quì tre leghe, e la causa dice perchè questo luogo resti vacuo per le genti d' arme ci hanno a venire. L' Imperatore è partito oggi di quì, chi dice per andare a Spruch, chi a Brunec verso Friuli, per muovere

da

da quella banda . Io come vi scrissi, di che disopra alla copia, mi trovo confuso per la de' 29. ultima vostra, e non vorrei in verun modo questo peso sopra le spalle, di qualità da spaventare ogni uomo di qualunque qualità; e chi dicessi tu sei in sul fatto, rispondo che io in questo caso non ne posso intendere altro che Vostre Signorie, perchè tutto quello ho udito e veduto l'ho scritto a Vostre Signorie, e però voi ve ne potete ben risolvere, come vi parrà più utile per la città. Per altra intendesti in che termine erano le cose; ora non è innovato altro, se non che sempre va qualche gente d' arme verso Trento, nonostante che quelle che andorno verso i confini, e verso Roveredo sieno tutte ritirate intorno a Trento. Dicesi ancora verso Friuli del paese proprio dell' Imperatore, essere assai gente, nè a questo Re per quello appare manca altro che danari, i quali nondimeno sarebbe possibile provvedessi presto e segretamente, in modo non si potria intendere; perchè nella Magna è più di una comunità sì ricca, che potrebbe provvedere a molti più danari che non ha bisogno; potrebbeli ancora avere dal Papa, dai Veneziani, o dal Cristianissimo, o altri con chi si accordassi, e tutti in modi segreti; talchè queste cose non si possono appostare. Io non volli promettere questo pagamento a Trento, non vedendo le cose tanto chiare quanto mi scrivete vegga avanti lo prometta. Dall' altro canto non vorrei ora che io me ne vo a Morano, e discostomi dalla Corte assai, che costui facessi un progresso grande, io non fussi poi a tempo a fare questa offerta, e voi mi biasimassi dicendo, me esser causa della ruina della città, per non avere offerto quello potevo; nondimeno mi risolverò a seguire quello parrà mi rimporti la ragione, e ciocchè accada non potrà essere giustamente imputato a me. Vorrei Vostre Signorie mi rispondessino presto, non venendo massime risposta a quella portò il diavolaccio, e mi dessino ordine risoluto come ho a governarmi, e acciò Vostre Signorie sappino in

che modo si possa concludere con costui, e ottenere la conservazione, penso bisogni Vostre Signorie descendino a uno de' due modi. Il primo è, volendo far le cose più sicuramente, che Vostre Signorie si lascino andare a un centomila ducati o più, e distribuire i pagamenti il meglio si potessi, e promettere in questo caso la prima paga quando fussi in Italia in una terra non sua, e lui forse calerebbe mosso dalla grandezza della somma. Il secondo è promettere minor somma, ma il pagamento presente senza eccezione, a questo per ventura basterebbe quarantamila, o cinquantamila ducati in due paghe, ma bisogna farlo innanzi che passi e vinca a voler che creda; perchè poi non si sarebbe a tempo, e facendolo innanzi si potrebbe altri non apporre, e l' Imperatore per avventura crederebbe a questa somma, mosso dall' utile presente; e in qualunque di questi dua modi si avessi dallo Imperatore la conservazione, e fermassisi seco lo accordo, potrebbono Vostre Signorie venire ad una terza cosa che sarebbe, secondo la sua domanda fino a quì, e questo è prestarli un dieci, o quindicimila ducati per cattare benivolenza seco, dipoi vincendo stare alla discrizione sua, e sperare bene per questa Corte sia usata, come spera Pandolfo Petrucci. Tutte queste opinioni non sono per certezza alcuna che io ne abbi, ma per conietture, di che io mi potrei ingannare, e benchè per le mie passate lettere Vostre Signorie possono avere inteso questo medesimo modo, per la presente ho voluto ristringermi a questi particulari, acciocchè quelle possino esaminarli di nuovo, e darne commissione come mi ho a governare. Nè lo scrivo perchè a me paja sia da deliberarne, o non deliberarne alcuno, ma perchè intendiate tutto, e non lo imputino a presunzione, ma piglino tutto con quella fede che io riservo e mi affatico; prego di nuovo Vostre Signorie mi dieno commissione certa; perchè delle cose di quà io non ne posso intendere altro che quello vi scrivo, e se io solo ci fussi confuso, ne accuserei me, ma veggo

dal

dal più savio al più imprudente essere ne' medesimi termini; e restando in Corte, le cose si potevano giudicare male, avendo a stare ora discosto si potranno giudicar peggio. E benchè per la lettera de' 29. mi diate commissione che io offerisca il pagamento a Trento, veggo quando pure bisognassi, di potere usare questa commissione, perchè io non la userei se non nel modo mi è data, e l'Imperatore potrebbe andare per entrare in Italia per il Friuli, o per la Valle Voltolina, o per via di Borgogna, in modo che facendo questa offerta di Trento, crederebbe essere dileggiato. E però Vostre Signorie non si fidino punto di questa commissione datami, ma mi diano nuova commissione, e più presta possono e certa, sanza mettervi condizione alcuna; il che potranno fare avendo inteso per tutte le mia come si trovino le cose di quà, e sapendo quanto io. Dolgomi bene che sendo serrati i passi, come io intendo, gli avvisi vostri non potranno venire con quella prestezza ricercherebbe la necessità presente, ma prego Vostre Signorie per tante vie faccino, e a piè e a cavallo che qualcuno ne arrivi. Io arei mandato Niccolò dietro alla Corte, come l'altro dì sendo quì lo mandai a Trento, ma a costoro dispiacerebbe, nè si possono disubbidire, e forse nè lui nè io staremmo poi nella Magna, e però mi bisogna obbedire a' costumi del paese. E questo dì parto per Morano, nè voglio mancare di dire a Vostre Signorie che parlando con alcuni di questi primi, e quelli volendo fare parere buona la qualità di questa mossa, hanno detto che non passerà un mese che si vedrà l'Imperatore aver fatto questo passo con somma prudenza, e con suo gran vantaggio, alcuni altri, ma non de' primi, dicono l'Imperatore aver mosso così per mostrare all' Imperio che gli bisogna maggiori provvisioni a questa impresa, e che per suo onore l'Imperio sia per provvederlo. Alcuni altri, che discorrono di questa sua cosa, dicono o che durerà fatica a riuscirli, o che sarà forzato se già il Papa non sborsa, ad

ac-

accordarsi con il Cristianissimo, o con i Veneziani, e che lui per avere questa scusa con l' Imperio d' accordarsi con uno o dua, ha fatto questa mossa; alcuni ne allegano le cagioni allegate nella soprascritta copia. Ora quale si sia vero, Vostre Signorie sono prudentissime, e lo esamineranno e ne faranno migliore giudizio che altri, e penseranno se sia bene trovarsi seco allo scoperto in qualunque modo gli riesca trarsi questa voglia del passare, perchè sarebbe facil cosa che il Cristianissimo gli lasciassi a discrezione ciascuno, tenendosi forse malsoddisfatto di ciascuno, e questo, e l' altre cose dette disopra Vostre Signorie sapientissime possono meglio per loro sapienza esaminare che alcuno altro, e poi deliberare, e commettere. Raccomandomi alle Signorie Vostre quae bene valeant.

In Bolgiano die 14. *Februarj* 1507.

Non voglio omettere di ricordare a Vostre Signorie con reverenzia, che avendosi a concludere cosa alcuna, costoro desidererebbano ci fussi il mandato.

Quando io credevo che Simone fusse passato Bologna, lui arrivò jersera quì, e dice essere tornato indietro perchè alla Pietra non era suto lasciato passare da' Tedeschi, perchè questa Maestà ha messo diligentissime guardie, che nessuno possa passare in Italia senza lettera sua; il che ha ordinato perchè nessuno possa referire di bocca de' sua preparamenti; e io non sapendo quest' ordine allo spaccio del cavallaro non potei fare di avere questa licenza, però lo rimando ora indietro, e mi ingegnerò abbi ordine di potere passare, e tutto quello si scrive in questa è quanto è seguito fino a' 14. del presente. Siamo oggi a dì 19. ed in questi 5. dì non posso dire altro di nuovo, massime sendo quì a Morano fuora di strada, dove non si intende, nè vede cosa alcuna; pure per chi viene da Bolgiano e Trento, intendo che continuamente passa per Trento fanti e cavalli, e che in questi cinque dì da Bol-

giano

giano ſono paſſati più che tremila fanti, e vi ſe ne aſpetta continuamente, e di quì ancora ne ſono paſſati circa cinquecento. Diceſi che a Landrech, luogo diſcoſto a quì dua giornate, ne ſono circa tremila, e hanno a venire a queſta volta, in modo che ſi vede piuttoſto riſcaldare la coſa, che altrimenti. L'Imperatore ſi trova ancora a Briſſina, nè ſi ſa quello ſi farà, ſe verrà con queſto, o ſe pure ſi tirerà nel Friuli. Dall' altro canto io mi trovo quì in quella confuſione che io ho ſcritto, la quale è quella medeſima in quale ſi trova qualunque è quà, perchè neſſuno ci è che ragionevolmente poſſa conietturare non che il fine ma il principio di queſta impreſa, e però io avrei deſiderato che queſto avviſo foſſi volato, per avere avuto più preſta riſpoſta, acciocchè avendo di coſtì riſoluzione certa, poteſſi certamente conſeguire quanto m' imponevi; il che non è ſeguito, e che più mi dà diſpiacere intendo il Diavolaccio, che doveva venire colla riſpoſta della mia de' 29. è ſtato ſvaligiato, e tornato indietro. Sicchè ſi aggiunge a difficoltà incomodo. E benchè ſanza altra voſtra lettera mi reſti da offerire cinquantamila ducati in tutto, e ventimila da pagare a Trento, come per altra ſcriſſi, non veggo modo da potermi riſolvere, ſcrivendomi voi che io non gli offeriſca ſe io non veggo la paſſata certa; e però io ſcriſſi che voi non vi fondaſſi in ſu queſta commiſſione, ma mi ſcriveſſi riſoluto, e così replico per queſta; e io dall'altro canto andrò in queſto tanto oſſervando le coſe, per aſpettare che poſſibil ſia, o la riſpoſta di quella de' 24. o degl' 8. o di queſta, ma veggo reſtringerſi le coſe, che ſe queſta impreſa aveſſi quel moto furioſo che ſogliono avere queſti moti oltramontani, non ſi ſarebbe a tempo. Nè anche ſo ſe queſta offerta fuſſi per eſſere accettata, e ſe in queſto caſo ancora fuſſi dannoſo averla offerta. In ſomma dal canto di quà con la commiſſione avuta io non ſpero coſa alcuna, e però deſidererei avanti che io faceſſi più alcun paſſo, avere innanzi riſpoſta di quella de' 24. almeno

meno, ſe non dell' altra; quando che nò io mi governerò come Dio mi ſpirerà, e come io credo che ſia il bene della città, e crederò eſſermi giuſtificato ſempre nel coſpetto di Dio e degli uomini.

In Morano die 19. *Februarj* 1507.

Queſto dì 23. di Febbrajo ſi è ottenuta, e non prima come ſperavo, la licenza da Meſs. Paulo, e domani parte di quì; non ſo ora ſe potrà paſſare Rovere, e per non mancare di diligenza dua dì fa mandai un altra mia alla ventura per le mani di dua birboni che venivano in Italia, e ſcriſſi brevemente gli avviſi di quà, e ſollecitai la riſpoſta di quella del Diavolaccio, e ricordai, e di nuovo ricordo come ſenza nuova commiſſione io non poſſo eſeguire quella mi mandaſti del dì 29. per Simone, eziam quando mi pareſſi tempo da farlo; perchè volendo voi oſſeriſca a Trento, e andando l'Imperatore nel Friuli, gli parrebbe eſſere uccellato. Dipoi diſegnando l'Imperatore, come ſi vede per i cenni, valerſi da voi per la conſervazione di gran ſomma di danari, queſta non è da eſſere accettata, ſe già non ſi ſentiſſi debole, e in queſto caſo non vi ſarebbe drento il voſtro, e giudicare ſe gli è debole o gagliardo, non ſi può per le ragiõni dette in queſta. Potrebbe bene forſe calare a una tale ſomma, quando di una parte ſe ne aveſſi le lettere in ſeno, e l'altra ſi prometteſſi al certo; come anche ſi è ſcritto, che nonoſtante che fuſſi al diſopra, nondimeno trovandoſi ſcarſo del danaro potrebbe, veggendo il danaro preſente ſubito calare; e per ogni riſpetto dinuovo dico, che mi biſogna nuova commiſſione, e sì bene eſaminata in tutte le parti, e in tutti gli accidenti, che uno avviſo baſti, perchè ſendo ſerrate le vie non ſi può moltiplicare in avviſi. L'Imperatore è ſtato infino a dua dì fa a Briſſina dua giornate di quà da Trento, dipoi ſe ne è ito a Brunech in ſul cammino del Friuli; di quì da Morano dove ſiamo è paſſato, poi ci fermò mille fanti. Diceſi ne debba

venire

venire di quì ancora tremila, che vanno verso Trento, e diceſi ne debba a Trento raunarſi diecimila fanti, e quattromila cavalli, e ſi ha opinione che l'Imperatore con gran gente aſſalterà per il Friuli. Quanta gente vi ſia, o dove, o come vi ſi rauni tanto lo poſſo io ſapere, quanto Voſtre Signorie le coſe di Napoli, quando non vi aveſſino chi le avviſaſſi; però non biſogna penſare di potere giudicare bene le coſe di quà, ma ſolo biſogna raccomandarſi a Dio in ogni deliberazione. E quello che più mi sbigottiſce è eſſer quì in iſola perduta, nè potermi partire ſenza licenza ne mandare altri. Raccomandomi a Voſtre Signorie.

In Morano a dì 23. di Febbrajo 1507.

Poſcritto ſi è ordinato a Simone come è a Bologna monti in poſta, acciò ſia coſtì più preſto, e però gli ho dati ducati cinque d'oro, quali Voſtre Signorie faranno pagare coſtì a Paolo mio Fratello.

ſervitore
Franceſco Vettori.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Se io credeſſi che Simone fuſſi arrivato, che partì con mie lettere de' 24. 14. 19. di Febbrajo, non piglierei briga di riſpondervi alcuna coſa; ma dubitandone riſcriverò ſuccintamente quanto è occorſo di quà per tutto il meſe paſſato fino ad oggi, e di più quello che per le congiunture ſi intendono, ſi poſſono giudicare dalli eventi di queſta impreſa, e appreſſo dove ſi trovano le coſe voſtre con l'Imperatore, e ſi può conietturare abbino a battere, ſecondo il modo del procedere ſuo. Non replicherò le ſcritte prima a dì 24. 25. e 26. di Gennajo, e a dì primo del paſſato, perchè le reputo ſalve, ancora non ne

abbi rispofla ; credo ancora sia arrivata salva quella de' dì 8. di Febbrajo mandata per l'Ortolano, dove mostravo la difficoltà dello appostare le cose di quà, e come l' Imperatore a dì 5. del passato aveva fatto assaltare Roveredo dal Marchese di Brandimburgo con circa duemila persone, e che la sera medesima si era ritirato a Trento, e come l' Imperatore in persona il medesimo dì era ito a pigliare i comuni in sul monte a Sioch che risponde a Vicenza con cinquemila persone in circa, e benchè si credeva che questa mossa dovesse essere gagliarda con le corrispondenze se lo disegnavano, e come a dì 7. si era ritirato verso Bolgiano con ammirazione di ciascuno. Andonne dipoi a Brissina, luogo distante due giornate da Trento verso Spruch, di quivi ne andò a Brunech, di quivi ne andò in sul cammino del Friuli, dove con circa seimila persone de' battaglioni del paese all' intorno, ha scorso per certe valli dentro al dominio Veneziano più di quaranta miglia, e allegate sono venute le lettere de' dì 26. di Febbrajo a Brunech, che contengono queste formali parole: l' Imperatore ha preso la valle di Codauro, per la quale si va a Venezia per il Trevisano, e si ha lasciato dietro il castello di Bustauro, che per l' addietro era della Chiesa di Aquileja; ancora ha preso il castello di S. Martino, e alcuni altri luoghi finitimi, e il castello della Pieve, dove era un gentiluomo in guardia, che alla giunta de' nemici fuggì: ancora ha preso una valle detta Comoligon, dove erano in guardia li Conti Saviniani. Poi ha comandato che l' esercito vada innanzi verso il Trevisano &c. e altro non si è ritratto de' progressi sua di certo. Intesi jeri bene per uomini a bocca, come oggi, che siamo a dì primo di Marzo, l' Imperatore doveva essere a Serezino, per essere infra due dì a Spruch, e si crede che vada per provvedere i danari, e impegnare certe gioje &c. Di verso Trento non si è dipoi innovato altro poi partì l' Imperatore di là, salvo che sono passati di quì e da Bolgiano per a quella volta

circa

circa duemila fanti, e dugento cavalli. L'impresa pertanto si trova fino a quì, e maneggiata nel modo veggono le Signorie Vostre, e a indovinarne il fine, non è quà uomo che si arrischi, perchè non si intende bene se l'Imperatore è per avere favore alcuno d'Italia. Solo vi si intende, che i Veneziani hanno difficoltà de' denari, e che gli stanno in paura: e perchè questo Re ha mandato due dì fa, non si sa dove, uno suo consigliere che era l'anno passato Oratore a Napoli, si crede sia ito a Venezia richiesto da loro per appiccar pratiche; e dubitasi che costui trovando accordo, o con loro o con Francia, non vi si getti, nonostante che il Cardinale abbi avuto avviso, che Francia sta da un tempo in quà in sul tirato. Il Papa come la facci con costui non si intende; ma si crede sia insalvatichito seco, perchè il Cardinale si è doluto che dalla partita da Meninghe in quà, l'Imperatore non gli ha mai conferito cosa alcuna, e allora irato seco disse, che mostrerebbe a tutto il mondo che sapeva fare la guerra senza il Papa e senza Re. In somma nessuno è quì che ardisca fare giudizio, perchè e' pare a ciascuno dall'un canto che costui difficilmente senza l'ajuto del Papa possa far progresso contro a' Veneziani e Francia, massime avendo cominciato a ferirli con una guerra lenta, dove lui ha dato loro animo e tempo a resistere, e provvedersi; dall'altro canto la potenza della Magna è grande, e può volendo lei in un momento risuscitare un impresa morta, non che fare quì gagliarda questa che è viva; e dicesi ora per ognuno che ha a indovinare, che l'Imperatore non ha fatto ad altro fine queste mosse, se non per fare condescendere l'Imperio a nuove provvisioni: perchè nella dieta si concluse un provvedimento per sei mesi, e si dette autorità a cinque Principi per consentirlo per altri sei, quando i primi non bastassino, e l'Imperatore per mostrare che non basta, ha fatto questo assalto. Il Cardinale ebbe jeri un cavallaro da Roma, e subito scrisse a lungo, e mandollo in Corte, e domandato

dato da uno d'autorità; quid novi? rispose avere molte buone cose, e che lo saperebbe con il tempo, nè altro se ne è possuto trarre. Come l'Imperatore stia con i potenti fuori d'Italia, posso dire quello ho ritratto, avendone avuto occasione, perchè siamo quì tutti in ozio. Dall'Oratore d'Aragona, che costui non l'ha intesa bene a non fermare con il suo Re, perchè quel Re era contento solo di afficurarsi del governo di Castiglia; dipoi dopo la sua morte, morendo senza eredi, lasciare al nipote tutti i suoi Stati; il che costui non ha voluto fare, e l'Oratore dice, che non se ne è inteso, perchè il suo Re l'arebbe ajutato nella guerra, o nella pace. Ulterius l'Oratore d'Inghilterra ha avuto avviso, poichè fu quì, che benchè sia seguito quel parentado con il figliuolo dell'Arciduca, che non è fatto nulla se il suo Re non ha Madonna Margherita, e che costui li pare lo meni in lungo, mostrandoli non volere; e pare che gli accenni, non si facendo questo, si guasterà quell'altro, e che il suo Re non è per fare quelle dimostrazioni farebbe, avendo Madonna Margherita. Oltre a questo i dodici Cantoni debbono essere ne' termini ho scritto altre volte, perchè è un pezzo che di loro non si è ragionato. Giudichino ora VV.SS. perchè quì non è uomo che si ardisca a farlo, e quelle possono farlo per intendere le provvisioni, che fa Francia alla guerra, come egli è volto alla pace, e con il Papa, il che non si può intender quà. E per questa cagione ho scritto, e così scrivo che Vostre Signorie sieno contente voler dare commissione certa, e piglino questo partito loro. Circa le cose vostre quà le sono in quel medesimo termine che si scrisse per quella portò il Diavolaccio, e se ne aspetta risposta; e credo sia necessario, secondo i cenni si sono visti quà, volendo la conservazione e fermare con costui una volta, venire a uno de' due partiti. Il primo è andare a centomila ducati o più, e promettere il primo pagamento nella prima città d'Italia che non fussi sua, e farebbesi più al sicuro; l'altro modo è obbligarsi

a pa-

a pagargli quarantamila o cinquantamila ducati, e dargliene la metà ora, e averne le lettere in seno in sulla offerta, e l'altra metà promettergliela fra tre o quattro mesi senza eccezione veruna; perchè al primo lo farebbe per avventura cedere la somma grande; al secondo l'utile presente, e il bisogno; e questo è più pericoloso, e bisogna arrischiarsi. Possono le Signorie Vostre fare una terza cosa, che sarebbe secondo la chiesta sua, che è prestargli una somma di danari senza altra conservazione, per starne poi alla grazia e discrezione sua; e a questo dove ne domanda venticinque, doverebbe bastare diecimila in quindicimila. Per una di queste tre vie credo bisogni entrare a Vostre Signorie, volendo fare conclusione, non perchè ne sappi cosa alcuna, ma per conietture, di che io mi potrei facilmente ingannare; perchè io tutto scrivo, acciò Vostre Signorie possino meglio deliberarsi, intendendo meglio le cose di quà. Io non ho offerto la paga de' ventimila a Trento, perchè quando altro rispetto non mi tenessi, mi terrebbe non essendo certi, se non ventimila ducati, e disegnando lui valersi di gran somma da voi, non sarebbe per accettarla se non fussi debolissimo, e in questo caso non vi sarebbe dentro il bisogno vostro. Oltre a questo avendo ad offerire il pagamento a Trento, e lui non vi sendo, e disegnando per avventura non vi andare, ma entrare personalmente per altra via, crederebbe facendoli questa offerta essere uccellato. E però di nuovo dico che mi bisogna nuova commissione, e sia bene esaminata in tutti gli accidenti, e in tutte le parti, che uno avviso basti; perchè sendo serrate le vie, non si può moltiplicare in avvisi, e il tempo se ne va, e un mese potrebbe importare ora assai, sendo costui necessitato cavarsi questa voglia presto, o con accordo o con guerra altrimenti fatta, o rimanere la derisione del mondo. Tutta questa lettera è poco altro che in sostanza quello che io ho scritto per Simone, da qualche avviso infuora. Ingegnerommi mandarla se io potrò, e oltre agli

altri

altri dispiaceri questi due mi ammazzano; essere discosto dalla Corte, e non potere nè mandare, nè ricever lettere da Vostre Signorie. E sono assai ammirato, che quelle non abbino risposto alle mia mandate per il Diavolaccio; e ancorachè io abbi inteso che al ritorno suo fussi svaligiato, nondimeno sendoci venuto da Siena, e da Roma messi, non so donde si venga questo non aver lettere. E poichè l'Imperatore ha mosso guerra a' Veneziani, come si vede, e avendo Vostre Signorie sempre detto che loro sono quelli che vogliono occupare la libertà d'Italia, stimerà che voi gli abbiate voluto dar parole, poichè vi vede differire la risposta; e però di nuovo replico, che bisogna mandare una lettera col mandato ad ogni modo, e modo risoluto di quello che abbi a fare; e se fate pensiero dargli danari quà, mandatene le lettere di cambio; e per altra si scrisse, che per via de' Fucheri di Roma lo potresti fare; e non pensino Vostre Signorie che la commissione de' 29. di Gennajo possa fare effetto alcuno, perchè, come ho detto, non l'userei se non a Trento, e quando vedessi bene la cosa come è chiara, e lui allora non la piglierebbe, massime non vi essendo danari presenti, e benchè si offerissino, offerendoli a Trento come presenti, tamen non vi sarebbano in fatto, perchè bisognerebbe mandare le lettere in quà e in là con un mese di dilazione, e però non è da fare in su questo fondamento alcuno.

Siamo a' dì 7. di Marzo, e l'Imperatore si trova in Spruch, e tre dì fa il Legato ebbe avviso di Corte, come quelli deputati dall'Imperio erano contentissimi prorogare le provvisioni per altri sei mesi, donde l'Imperatore era più allegro che mai, e attendeva a spedire le lettere a questo proposito, nè s'intende dipoi altro di lui, e stimasi che verrà quì fra sei o otto dì per essere poi dove gli verrà bene. Le genti che erano a Trento, che sono circa novemila persone tra piede e a cavallo, a' due dì di questo andorno a campo a castello Barco, luogo rincontro a

Ro-

Roveredo di là dall'Adige, ed è in ſulla ritta ad andare di quì in Italia, e Roveredo è ſulla manca; preſonlo a diſcrezione in tre giorni, che aſpettorno le artiglierie, e gli uomini ſono ancora prigioni, che vi era in guardia quaranta fanti. Non s' intende poi che il campo ſia moſſo, che chi dice andrà a Caſtel Brettonico, che è pure in ſuddetta mano, e chi a Roveredo, dove ſi dice è in guardia mille cinquecento Spagnuoli; nè altro s' intende da quella banda, nè ſi è poi inteſo altro dell'eſercito che è verſo Triviſana, nè da altra banda s'intende coſa alcuna, ſalvo che poi entro queſto meſe, ſono partiti da Trento verſo Roveredo ottanta carra di artiglierie e due carra cariche di catene per fare i ponti. Delle pratiche di coſtui non s'intende altro, ſalvo che io ho inteſo da due dì in quà, che i Cantoni ſervono Francia di duemila cinquecento Svizzeri, e chi me lo diſſe, mi diſſe che il Lango non gliene ſeppe negare; ma che gli diſſe che ne arebbe anche lui. Di queſto Voſtre Signorie per via di Lombardia ne poſſono avere più vero avviſo, e così di ogni altra coſa che coſtui trattaſſi con Francia, o con il Papa, e però poſſono di tutto meglio giudicare che chi è quì &c.

ſervitore
Franciſcus Victorius.

IX.

Magnifici Domini &c.

HO allegato a queſta, come veggono Voſtre Signorie, e quanto era occorſo da dì 24. di Febbraio fino a dì 7. del preſente, e benchè in eſſa ſia alcuna coſa, che per al preſente ſi poſſi o tacere o reſtringere, tamen lo mando come è ſcritto, acciò Voſtre Signorie intendino di paſſo in paſſo come le coſe ſi ſono inteſe quì, e farne migliore giudizio, e parte conoſcere il variar

riar di esse, e avere compassione di chi sia necessitato giudicarle. Io avevo scritto l'allegata a dì sette da mattina, perchè credetti mandarla per un Romano, che poi non la volse portare; dipoi il dì medesimo circa 22. ore il Capitano di Tirolo fece intendere a tutti gli Oratori, come desiderava parlarci in casa l'Oratore di Ragona, per parte dell'Imperatore, dove convenuti, presentò una lettera di credenza dell'Imperatore, dipoi disse, come avendo detto Imperatore inteso, che gli Svizzeri erano dichiarati all'Imperio in favore di Francia, e di già mandatoli seimila fanti, aveva disposto fare loro guerra, e per questo volendo conferire con il Legato e con noi alcune cose, desiderava che noi e il Legato per la via di Brissina ci conferissimo a Spruch. Risposesi come noi eravamo per obbedire; ma che saremmo con il Legato, e ne delibereremmo. Fummo dipoi con detto Legato, il quale era disposto di questa gita, tutto confuso, e in somma ci pregò fussimo contenti differire la pratica a lunedì allora prossimo, e che manderebbe un suo al Re, a significargli quando insieme con noi partirebbe, e a fare la scusa nostra, che credo lo facessi per vedere se poteva far senza andarvi. Governammoci col consiglio suo, e quel lunedì, che fummo a dì 13. partimmo da Morano, e in quel mezzo si intese lo esercito dello Imperatore di verso Roveredo non aveva fatto alcuno processo, ma fermosi intorno alla Petra, e tanto meno quell'altro che era verso Trevigiano, perchè circa 1300. di quelli fanti sotto un Capitano temerario furono condotti alla mazza da genti del paese, sotto speranza di preda, e ridotti in certa valle, dove di sopra erano feriti con i sassi, e d'intorno circondati dai paesani, e cavalli e fanti Veneziani circa seimila, in modo che di tanti non ne campò trecento, i quali in ultimo si arresono; gli altri difendendosi furono tutti morti. La qual cosa ha irritata tutta la Magna contro a Italia, e massime contro ai Veneziani, e quel Prete Luca che io scrissi esser

ito

ito a Venezia, è tornato, e diceſi eſſere ſuto licenziato in ſulla nuova di detta vittoria. Lo Imperatore di queſta perdita non ſi intende aver detto altro, ſe non che li ſtette loro bene morire, poichè gli andorono dove e' non dovevano; e perchè quello eſercito non diſordinaſſi più, vi mandò ſubito di Brongivire reputato nelle armi. Al Legato fu ſcritto a 20. avanti il partire noſtro da Morano, come l'Imperatore era partito da Spruch per eſſere in Svevia, e far quivi della lega di Svevia una dieta, incitare quella lega contro a Svizzeri, e che in Spruch dal Coadiutore di Briſſina gli ſarebbe detto la mente dell'Imperatore, e così inſieme con il Legato arrivammo quì jeri, e da detto Coadiutore non fu fatto intender coſa alcuna al Legato; ma gli diſſe non aver ordine alcuno. Intendemmo per il cammino, per lettere ſcritte al Legato, non dall'Imperatore ma da un fuoruſcito Lombardo, come e' non era vero che gli Svizzeri fuſſino contro all'Imperatore, ma che parecchi migliaja ſenza ordine della Comunità erano iti a ſervir Francia, donde le Comunità avevano preſi gli Oratori Franzeſi ſi trovavano quivi, e fatto intendere a Francia, che ſe non rimandava i loro uomini, e' non libererebbono detti Oratori, e ſcriveva di più che li Grigioni avevano tagliato la teſta a certi che per Francia davano danari a loro uomini nei loro paeſi, e che l'Imperatore farebbe queſta dieta in Svevia, non per diſporgli contro a Svizzeri, ma contro a Veneziani, acciocchè oltre alli aiuti ordinarj, che danno con l'Imperio, lo aiutino ancora ſtraordinariamente. Quale ora di queſti dua avviſi, ſiano veri, Voſtre Signorie ne faranno giudicio. Queſta mattina il Legato ha avuto lettere da Meſs. Mariano Auditore di Ruota, che da Morano e' mandò all'Imperatore, e lo avviſa come l'Imperatore è a Coſpain, e ha ordinato fare una dieta a Olma, una delle prime città di Svevia, diſcoſto di quì quattro giornate, la quale deve cominciare domenica proſſima, dove converranno gli Oratori di detta lega, Ora-

tori dei Svizzeri, e molti di questi Principi, e presenti quelli che nella dieta di Costanza furono deputati per prorogare la provvisione per altri sei mesi, e che l'Imperatore desidererebbe, che lui e gli altri Oratori andassino là, quando non gli fussi grave. Non si è ancora deliberato detto Legato, e doverrà pigliare partito per tutto oggi, come innanzi al serrare di questa vi scriverò. Intendesi come è detto di sopra, che questa ingiuria ricevuta da Veneziani ha irritato tutta la Magna, e che ciascuno sarà più pronto a deliberare, e mandare aiuti; e che per questo l'uno e l'altro esorato dall'Imperatore ingrossa assai. E noi nel cammino da Bolgiano a quì, abbiamo riscontro qualche cento uomini d'arme, e seicento fanti, e carra assai di lance e biada, e altre vettovaglie e munizioni da guerra. Nè per infino a questo dì delle cose di quà vi posso dare altro avviso. E infino a questo dì 19. Vostre Signorie ne intendono appunto quel che io. Baccino corriere comparse detto dì 7. ad ore due di notte, e presentommi una di Vostre Signorie breve dei 19. del passato, la quale non risponde altro a quella portò a Vostre Signorie il Diavolaccio; ma si rimette in tutto alla commissione della loro dei 29. di Gennaio; aggiungendo di più, che si possa promettere per la prima paga infino in venticinquemila, rimettendo in me pure tale giudizio; nondimeno soggiungono che lo faccia quando io creda il passar suo a quindici soldi per lira. Io non posso credere altro di questo caso, che se ne voglino Vostre Signorie, e porterò questo peso il meglio che potrò. E perchè Vostre Signorie dicono lo facci quando creda che passi; io rispondo che credo a ventidue soldi per lira, che tenterà di passare di nuovo con maggior forza non ha tentato fino a quì, ma mi resta ora vedere se debba vincere; perchè o che non tentassi di passare, o che tentassi e non gli riuscissi, a Vostre Signorie essendosi scoperte sarebbe quel medesimo. E questo giudizio se lui ha a vincere o no, lo posso fare con tanta più diffi-

col-

coltà, quanto meno intendo le forze dei Veneziani, e gli apparati di Francia; di che Vostre Signorie per tutte le loro lettere non me ne hanno scritto cosa alcuna. E avendolo a stimare discosto, mi conviene quelle dei Veneziani sole giudicare gagliarde; perchè io veggo che di due eserciti dell'Imperatore d'uomini ciascuno di essi sono meglio di sei o settemila persone, l'uno esser battuto, e l'altro esser tenuto indietro, sicchè se quattordicimila persone di costui hanno avuto vergogna con i Veneziani soli, quale esercito gli ho io a dare, dove presupponga vinca l'uno e l'altro insieme? pure quando io sapessi quel che fa il Milanese, e che apparati vi sono; se Francia si stà, o gli sovviene, che gente abbino i Veneziani, e come possino stare in su questa spesa; item se i Veneziani e Francia sono per congiungere gli eserciti insieme, a questa difesa, potrebbe più animosamente risolvermi, e con paura di errare meno; tamen mi raccomanderò a Dio, e Vostre Signorie stimeranno quello farò sia fatto a buon fine, stimando così essere il meglio. Potrebbe ancora, come per altra ho scritto, senza vedersi altri maggiori apparati, surgere subito una pace, che quì non se ne fussi inteso prima nulla. E da due dì in quà intendo l'Imperatore per lo sdegno ha preso con i Veneziani, essere inclinato a Francia, la qual pace è favorita dal Legato, e da Ragona, e di già si intende il Legato per commissione di quà averne scritto in Francia; e che per la parte di Francia, una delle grandi difficoltà sono, che Francia non sa con che coscienza si possa lasciare i Veneziani, e che per poterlo fare con qualche colore, ha detto il Legato come Francia fa un concilio a Lione, dove vuole imporre loro, che se lui sarà provvisto straordinariamente di seicentomila Δ, potrà non tanto difendere Milano, ma battere tutta la Magna con onore, e augumento della Corona; quando che no, sarà forzato fare pace, e abbandonare i Veneziani; e perchè si crede quelli Principi vorranno piutto-

 sto

ſto la pace con danno di altri, che la guerra con la ſpeſa loro e ſperanza di guadagni; parrà a Francia quodammodo eſſere forzato laſciare Veneziani al grido. Se queſto è vero o favola, Voſtre Signorie lo intenderanno per via di Lione. Io ve l'ho ſcritto come l'ho inteſo, e in ſegreto. Chi fa giudizio di queſte coſe crede, che coſtui ſi abbi più toſto a trarre queſta voglia di venire a Roma con l'accordo di Francia, che con la guerra. E Voſtre Signorie ritraendone coſa alcuna più certa, penſeranno come ſia in tal caſo da governarſi. E di nuovo dico che di tal coſa non credo poterne intender nulla di certo, ſe non dopo al fatto. E per tornare all'offerta, che Voſtre Signorie mi commettono facci, &c. replicherò quelle difficoltà ci veggo, come per l'alligata ſi dice, che ſono, averglieli a conferire a Trento, dove lui per avventura non vuol più tornare, ma venire d'altronde; non avere il pagamento ſubito di queſta prima paga, per non avere le lettere in mano nè il mandato da concludere; e il reſtante non eſſer certo; di modo che come ho detto, giudico queſta offerta eſſere tutta a ſuo vantaggio, e non punto a voſtro; perchè ſe ſi ſentirà gagliardo avendo ſopra di voi animo grande, non l'accetterà, ſe ſi ſentirà debole l'accetterà con voſtro danno. E ſe ſi aſpetta di vederlo gagliardo, non ſi ſarà a tempo, e prima giudicare non ſi può. Faraſſi ora queſta dieta con la deliberazione, dalla quale io mi conſiglierò, e con le altre coſe che giornalmente ſi udiranno e vedranno. E ſe il Cardinale andrà a queſta dieta, manderò ſeco Niccolò, perchè a me è venuto un accidente d'una doglia in un braccio sì grande, che non poſſo ſtare a cavallo, però priego Voſtre Signorie mi diano licenza che io me ne poſſa tornare a mia poſta, acciocchè ſe il male aveſſi biſogno di più lunga curazione, che io lo poſſa fare. Nè però reſterà che potendo io fra qualche dì cavalcare, che io non vadia in Corte. A Niccolò ho commeſſo che vada, e oſſervi quelle pratiche, e

mi

mi avvisi, acciò possa commettere a lui, quello abbi a fare, e tornato per quella via potrò avvisare Vostre Signorie. Intendesi l'Imperatore in questa dieta vorrà fare tre cose, fermare una volta con gli Svizzeri, se lo potrà fare; che gli Imperio gli proroghi questi altri sei mesi, che non fia per avventura stato vero che tal prorogazione sia fatta; e di più vedere di tirare la lega di Svevia a qualche cosa più là che l'ordinario; il che s'intenderà meglio alla giornata, secondo però che s'intendono le cose di quà.

Tenuta fino a questo dì 22. perchè volevo vedere, che risoluzione faceva il Cardinale circa l'andare in Corte, il quale scrisse altra per vedere se poteva fuggire questa briga. E non essendo ancora venuta la risposta, non mi è parso da differire più lo spaccio di Baccino, al quale ho dato undici ducati d'oro, dieci per questo suo ritorno, e uno per averlo mandato da Morano a quì, per intendere da Giovanni Rustichi dell'essere del Re. E gli ho dato questi danari perchè mi pare gli abbi meglio guadagnati che altro mandato vostro; perchè da un mese e mezzo in quà, d'Italia non ci è venuto se non lui. Vostre Signorie ne rimborseranno Paolo mio fratello.

Di nuovo ci è che il Conte Palatino è morto, e ha lasciato quattro figliuoli. Dissemi jersera il Legato come tre Cantoni de Svizzeri avevano preso dall'Imperatore per caparra di ottomila fanti ottomila ducati, e che in questa dieta vedranno di fare in ogni modo che gli altri Cantoni ritirino quelli loro fanti che sono iti a servire Francia. Questi avvisi dei Svizzeri, massime a me paiono confusi, e parranno ancora a Vostre Signorie, perchè io non so come i tre Cantoni possino mandare fuora ottomila fanti, nè sò come tre Cantoni abbino a volere una cosa, e gli altri un altra; nè anche so come seimila uomini si possino levare senza licenza delle Comunità, che dette Comunità non lo abbino inteso in tempo da potervi riparare. Al-

le-

legovi da chi, acciò Vostre Signorie li possino meglio esaminare. Io sto poi bene per grazia di Dio. Due dì fa passò il Marchese di Brandemburgo per essere a questa nuova dieta, che era Capitano dell' esercito di verso Trento, e quì vi ha lasciato Casimiro suo figliuolo in suo luogo.

In Spruch die 22. Martii 1507.

servitore
Francesco Vettori.

X.

Magnifici Domini &c.

VI si scrisse a dì 22. per Baccino largamente di molti avvisi, e intra gli altri della partita nostra da Morano per a Spruch, per ordine dell' Imperatore, per il moto si diceva li Svizzeri facevano in favore di Francia, e come avanti arrivassimo a Spruch, l' Imperatore era ito in Svevia a fare una dieta per inanimare quella lega contro a Svizzeri; dipoi si disse contro a Veneziani perchè gli Svizzeri si erono ritirati a favorire l' Imperatore; e molte altre cose scrittevi allora, e questo dì largamente replicate per doppie, delle quali vi ha portato una quel Tedesco spacciato da voi ultimamente con lettere dei 4. del presente. Questa si scrive abbreviata con un altra copia di questa, le quali si mandano per le mani di Mess. Paolo Litestan, che così ne richiese; e questo Mess. Paolo è uno de tre primi appresso l' Imperatore. Mandò lui per me a Spruch, e venni a trovarlo quì a Bolsano, il quale mi disse, che sendo l' Imperatore occupato in questa dieta, e avendo commesso, che dovessi appuntare con voi, e volendo satisfare all' Imperatore, e fare piacere a voi, perchè sapeva che voi eri ora in termine, che temevi l' Imperatore, il Re di Francia, e i Veneziani, perchè per voi medesimi

ſimi non potevi da alcuno di coſtoro defendervi; e non avendo miglior modo che convenire coll' Imperatore, il quale ſe farà guerra vi potrà difendere con le arme, e ſe farà pace vi potrà difendere con accordo; e in ſu queſto domandò quello ſi era chieſto all'Imperatore in ſulla offerta fatta ultimamente; e riſpoſtoli ſecondo la domanda, diſſe: Io credo che ſia bene che l'Imperatore vi dia queſta conſervazione, e che voi all'incontro gli paghiate ſeſſantamila ducati in tre pagamenti, il primo di preſente, e dopo la concluſione fatta; il ſecondo in Italia, e dopo due meſi dal dì del primo pagamento; il terzo pure in Italia, e dopo due meſi dal dì del ſecondo pagamento; e che queſta gli pareva domanda conveniente, alla quale il Re doverria cedere, e voi; e che ne ſcriverebbe al Re, e io ve ne ſcriveſſi. Riſpoſeſi che queſta domanda aveva tre condizioni gravi, la prima di eſſere troppa ſomma, la ſeconda i pagamenti troppo ſpeſſi, la terza queſto pagamento ſubito, nullo habito reſpectu loci; per quelle cauſe che altre volte ſi erano dette. Lui non riſpoſe ad altro, ſe non che io ſcriveſſi per tre, o quattro vie, e che mi aiuterebbe a mandare le lettere pagando. E iſtando io pure in ſu pagamenti troppo ſpeſſi, e in ſulle altre parti, non ſi potè mutarlo in altro, ſe non che fece che l'ultimo pagamento ſi faceſſi un meſe più là. Domandò per potere ſcrivere all' Imperatore più particolarmente un poco di nota di quello che io volevo, acciocchè meglio c' intendeſſimo, e così ſi rimaſe di ſcrivere, e in queſta vi ſi manda brevemente la domanda fatta da lui e da me, nella quale ſi è aggiunto, oltre alla iſtruzione datami, che nel far pace con alcuno Potentato debba procurare la ſalute voſtra. Scontrai venendo quì il meſſo Tedeſco con la voſtra dei 4. di Marzo, e inteſi quanto voi mi allargavi la commiſſione, e benchè la petizione di coſtui ſia forſe meno grave che la maggiore voſtra commiſſione, tamen ſendo disforme nei pagamenti, e non avendo potuto tirarlo al ſegno, non

po-

potevo fermarla. Esamineranno per tanto Vostre Signorie tutto, e risponderanno resoluto; perchè come le cose si trovino di presente lo intenderanno come io; e sappino in somma che verso Roveredo non è meno di ottomila persone, nè più di diecimila, intra quali sono duemila cavalli. Verso Trevigi non sono meno di quattromila persone, nè più di sei. Che altra gente debba venire non lo so certo. Si è detto più tempo che debba venire buona somma di cavalli di Austria, e duemila fanti Boemi, nè per ancora si sono visti. Dei Svizzeri gli avvisi sono confusi; chi dice che quelli sono iti a Milano a servire il Re, tornano addietro, e chi no.

Quel che si farà la dieta in Svevia non si può sapere; la quale doveva cominciare domenica passata; dicesi bene esser fatta per tre cause; la prima per stabilire coi Svizzeri, de quali vi era di già venuti Ambasciatori di tre Cantoni; la seconda per prorogare in tutto la provvisione dell' Imperio per altri sei mesi; terzo perchè la lega di Svevia concorra per straordinario a questa guerra. Quello si faranno gli Svizzeri non credo si possa intendere. La prorogazione dell' Imperio si crede non vi sarà difficoltà; nel sovvenimento di Svevia già l' ottenne contro ai Svizzeri per otto mesi che durò l' ultima guerra; perchè tennono sempre settemila persone in campo. Quello che si faranno ora, e se aranno più rispetto a Veneziani che ai Svizzeri, rispetto alle mercanzie loro, non si sà; e dopo la conclusione fia difficile poterne intendere il vero. E' morto, come si scrisse, il Palatino, e ancora il Duca Alberto di Baviera, il che si giudica più presto a favore di questa impresa, che altrimenti. Questo è quanto alla guerra. Quanto alla pace ella è favorita, massime con il Cristianissimo, dal Re di Spagna, e Inghilterra, e forse dal Papa, e il Legato ha detto averne di già scritto al Re di Francia; ed è venuto di Lombardia, e forse di Francia pochi dì sono un Niccolò Frigio, mandato dal Cardinale per ordine dell' Imperatore a questo effetto,

e si

e si è inteso quello porta. Con i Veneziani potria ancora essere appiccata qualche pratica, perchè un Prete Luca è ito a questi attorno qualche volta. Come li altri d'Italia stieno con costui, si intende che il Papa fino a quì non ha dato che buone parole, nè pare sia per darli, se non vede un poco più progresso. Ferrara ancora non ha dato niente, ed è gran tempo non rispose mai al suo Oratore, e stimo perchè ha danari assai vorrà più presto che l'accordo abbi a fare coll' Imperatore costi più, ma farlo in tempo che vegga le cose tanto innanzi, che non abbi a dubitare del Cristianissimo, o Veneziani. Intendo di buon luogo che Mantova si scoprirà in favore di costui qualunque volta lo possa fare con sua sicurtà. I Lucchesi non ci hanno mai mandato, per quello si sia inteso. I Sanesi solo gli hanno dato danari, e ora corre certo altro pagamento. Possono adunque le Signorie Vostre recarsi innanzi tutte queste considerazioni di pace, e di guerra, e deliberarsi, sapendo le provvisioni di Francia, e de' Veneziani; di che io sono al bujo; e dalla venuta di Niccolò in quà, non ne ho inteso cosa alcuna, nè per vostre lettere nè per altra via. E potendo sapere Vostre Signorie se è vero che li Svizzeri siano venuti in Lombardia a' servizi del Re, e poi tornatosi indietro, come si dice quì; in che consiste, quanto alla guerra, il vincere di costui. Penseranno ancora, come facilmente o nò, il Cristianissimo, o i Veneziani sieno per inclinare alla pace, e con che mala condizione conbattano con costui, avendo sempre a pensare di difendersi, e spendere un tesoro, e non pensare di offenderlo, per le condizioni del paese, e aderenze sue; in modo che, quando le cose dello Imperatore fussino bene al basso, si potrebbe credere che fussi per avere da loro pace onorevole; e esaminato tutto, risponderanno quello si abbi a fare, o stando le cose in questi termini, o megliorando, o peggiorando; e sieno contente distinguere se io mi ho a governare in un medesimo modo, intendendo farsi una pa-

ce, come vedendolo forte in sulla guerra; o se mi ho a governare in un caso in un modo, e nell' altro in un altro; e quando sieno volti a fermare accordo, sieno contente non mancare di questa diligenza di mandarmi i capitoli distesi, massime quelli, che fanno per loro, e li possono mandare in cifra, e virgolare sotto tutte quelle parole che lor vogliono per cosa del mondo non si mutino. Possono ancora mandare il mandato in cifra, mandando un bianco sottoscritto dal Notajo ne fussi rogato, nel qual bianco si scriverà quà dipoi il diciferato. Pensino ancora alla espedizione del denaro subito, senza il quale non si potrebbe concludere alcuna cosa; e un dì di dilazione guasterebbe il mercato; e potrebbesi facilmente per questa via celare con il contratto, questo pagamento presente, come le Signorie Vostre commettono per la ultima loro. Nè a costoro quà piace altra via che quella de' Fuccheri, cioè che questi Fuccheri in quel modo parrà a voi abbino commissione di pagare. Ancora sieno contente nel rispondere a questa, avvisarmi dove la conclusione non vi paressi da saldare, con che risposta si abbi a intrattenere l' Imperatore, e guadagnare tempo, perchè non si potendo celare quì la venuta di un vostro messo, e bisognandomi dire qualche cosa, vorrei avere ordine da voi, e così sien contente avvisarmi quello s' intende in Italia per la causa di sopra nominata. Notino Vostre Signorie in questa domanda di Mess. Paulo, che lui l' ha fatta secondo dice, non per parte dell' Imperatore, ma solo disse aver commissione di trattare, ma non di comporre; il che nasce forse che pensano, avendo tempo, governarsi a loro vantaggio, e Vostre Signorie ancora vengono ad essere nel medesimo termine.

In Bolgiano a dì 29. Marzo.

servitore
Francesco Vettori.

XI.

XI.

Magnifici Domini &c.

A Dì 22. di Marzo scrissi a Vostre Signorie per Baccino a lungo tutto quello era occorso da dì 24. Febbraio fino a quel dì, che in parte si replicò a dì 29. di Marzo per Jocozo Tedesco, che portò lettere vostre de' 4. di Marzo; e si significò la domanda fatta da Messer Paulo; e del medesimo tenore si mandò tre altre lettere per la via di Vinegia, di Mantova, e Trieste. Comparse dipoi a dì primo di questo uno spacciato dalla Mirandola da Simone con la copia della vostra de' 4. e col mandato, di che Vostre Signorie hanno ad essere obbligate assai a quel Simone, il quale in verità vi ha servito bene. A detto mandato non si dette lettera perchè andò in Corte, donde non è ancora tornato, e ancorachè la mia del 29. del passato si sia mandata per quattro vie, tamen vi se ne manda copia a cautela. Jeri arrivò Piero Bergo con vostre lettere de' 17. del passato, per le quali desiderate intendere due cose principali; dove l' Imperatore si trovi con l' ordine della guerra, e con che pratica d' accordo, di che avendo avuto la mia doverete restare assai satisfatti; e quando non l' avessi avuta lo vedrete in buona parte per l' allegata copia. E per venire alli avvisi di quello è seguito quì, dico che circa a dì primo l' esercito, che è al Caliano verso Roveredo, assaltò tremila fanti de' Veneziani, che erano alla guardia di un Monte detto Brettonico sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo, e Vitello Vitelli loro capi, dove si erano fortificati assai; tamen si fuggirono subito alla giunta de' Tedeschi arsono molte case, che erano in su detto monte, e arrivarono a' loro ripari, e la sera medesima si ritirarono alli alloggiamenti. Fatto questo venne volontà al Vescovo di Tren-

to di fare l' impresa di Riva, castello de' Veneziani posto in sul lago di Garda, e vi andò a campo in prima con forse duemila suoi comandati, e tanto fece che questi Consiglieri consentirono di mandarvi artiglierie, e la metà del campo del Caliano. Stettonvi circa cinque dì, e quando ordinavano piantare le artiglierie, duemila Grigioni, che erano in detto campo, cominciarono a dire che era loro suto promesso.... quattro e mez. il mese, e che non avevano avuti se non quattro, e portarsi molto male circa la vettovaglia, in modo che il campo fu costretto levarsi con poco onore, parte ne è ritornato al Caliano, e parte ne è quì nella terra, e de' Grigioni ne sono rimasi circa cinquecento, e gli altri se ne sono tornati a casa. Resta questo campo molto dimagrato, in modochè ora credo ci sieno poco più che settemila persone. Dopo la partita del campo da Riva, i Veneziani hanno arso certe ville a loro vicine, e andando a dì 13. di questo per assaltare e ardere certe ville di un Conte di Agresto; ed essendo ben tremila, usarono contro a loro dugento uomini del paese, e gli feciono fuggire, e ne presono e ammazzarono più che cento, in modochè i Viniziani vi riceverono gran vergogna. Dicesi ancora, ma questo per essere in luogo molto distante di quì non si può affermare per vero, che il Duca di Brunsvic nella valle di Cadoro verso il Trevigiano ha morto circa a trecento uomini de' Veneziani, ed oltre a questo, che essendo ita molta gente de' Veneziani per assaltar Fiume, terra dell' Imperatore in sulla marina, sono stati ributtati dagli uomini del paese, e da certi cavalli si trovano là, che ne è stati morti più che mille. In somma i maneggi della guerra si trovano in questo Stato, e con quelle forze che in questa, e nella alligata copia si dicono. Quanto alle pratiche, la dieta non è ancora finita, e l' Imperatore si trova ad Olmo, nè potendo ancora sapere quello si concluderà, non se ne può dir altro che si dica per l' allegata; e perchè le cose de' Svizzeri

zeri importano molto in questa impresa, molto meglio ne potete intender voi il vero che non posso io quì, perchè potete intendere se si mantengono in Lombardia a' servizj del Cristianissimo, o se si partono, e perchè costoro dicono che le Comunità ne sono malcontente, e che se non partono prima che in sul fatto, almeno interverrà al Cristianissimo come intervenne al Duca di Milano, che lo abbandonarono. Bisogna rapportarsene al fine perchè costoro ancora dicono, come già scrissi, che tre Cantoni ne danno loro ottomila, sicchè facilmente potrebbe essere Svizzeri e di quà e di là, e l' uno, e l' altro ne facesse male.

Quanto alla lega, che Vostre Signorie dicono, non se ne è inteso quì cosa alcuna; ma bene di nuovo dico alle Signorie Vostre, che Inghilterra, Aragona, e il Legato sollecitano la pace col Cristianissimo, a che l' Imperatore non è molto volto, ma pare sia volto più presto ad accordarsi con Veneziani; e mandò loro Pre-Luca intorno alle calende di Marzo, il quale tornò circa a dì 12. detto, e arrivato all' Imperatore, fu rimandato da lui a Trento, con ordine soprastessi quivi fino li mandassi a dire altro; e circa sei dì fa detto Pre-Luca tornò a Venezia, nè si sa quello si tratti, ma nel partirsi mi disse che fra 20. dì si sentirebbe qualche gran cosa; e credesi per qualcuno, che se i Veneziani vorranno con costui accordo, che l' avranno, e quando tale accordo seguissi, non si sa come quelli Principi, che desiderano l' accordo col Cristianissimo, restassino contenti, e se per questo l' Imperatore venissi a rimanere più debole dopo tale accordo, che prima; il che forse ha tenuto addietro i Veneziani fino ad ora; a che Vostre Signorie pensino; nè si può circa le pratiche intendere altro, se questa dieta non finisce; e anche poi bisognerà a intenderne il vero vedere qualche principio di effetto. Dicesi che il Duca di Brongivic fratello di quello che è verso il Trevigiano, viene quì con mille cavalli, e questo Tedesco che mi portò le vostre de' 17. dice averne trovato per

il

il cammino circa dugento, e tutte le cose si magnificano assai con opinione, e con speranze. Quello che si vegga poi è questo, che ho scritto, e scrivo a Vostre Signorie, nè di tale opinione si può mancarne; perchè in fatto la Magna può assai; e non ha se non a volere, e da un ora a un altra può volere e fare, il che fa che nessuno può risolversi, che non abbia ad essere. Dall' altro canto si vede che gli è un pezzo, che la non ha voluto, e questo fa che altri non può risolversi al tutto che l' abbia a volere; pure si vede che la ci metterebbe ora più dell' onor suo che mai, tanto che Iddio sa il fine. Io sono quì per ordine di Messer Paolo; ingegnerommi fra pochi dì se potrò andare verso la Corte, e Vostre Signorie sieno contente rispondere presto a questa petizione di Messer Paolo; e credino che queste cose non si possono bilanciare appunto; e senza risposta di Vostre Signorie, quì non si può fare altro; e di nuovo ricordo a quelle che senza ordine del danaro pronto, e in fatto, non si concluderà mai quì cosa alcuna. Luca da Monte Varchi stato vostro conestabile è venuto quì dal campo de' Veneziani, e riferisce avere tristissime fanterie, e se costoro si conducono alla campagna, che le faranno trista prova; il che si è visto che sempre ne sono scapitati, quando si son condotti al riscontro l' uno dell' altro. Oggi si è detto, e la nuova è uscita da questi del Consiglio, che Genova è rivoltata, e ha rinchiusi i Francesi nelle fortezze; il che se fussi vero, darebbe la vittoria a costui con meno fatica assai, e forse la vostra Repubblica lo troverebbe mutato di animo da quello propose Messer Paolo. Ne debbono Vostre Signorie sapere il vero appunto. Valete.

A dì 16. Aprile 1508. in Trento.

servitor

Francesco de Vectoriis.

XII.

XII.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu a dì 16. Aprile, mandata per Piero di Giovanni Tedesco, per la quale vi avvisavo quello era successo da dì 29. di Marzo fino a quel dì, sicchè non replicherò altrimenti, per essere cose di non molto momento. E' successo dipoi che è partito il campo de' Tedeschi da Riva, come allora si scrisse, le fanterie quasi tutte si risolverno, e i cavalli che erano allora circa milledugento, che non sono stati mai più ancora che si sia scritto di più, se ne vennero quì dentro. I Veneziani pertanto la mattina di Pasqua, tentorno di pigliare la Pietra, luogo distante a quì sei miglia, e credettero occuparla d'assalto, e forse vi avevono intelligenza; ma costoro con cavalli, e con circa duemila cinquecento fanti erano rimasti loro, la soccorsono, e i Veneziani si ritrassono. Attesero dipoi costoro a risoldare fanti, avendo di già circa a' dieci di questo, raccozatine circa seimila. I Veneziani assaltorono la rocca di Cresta, che è un passo importante, e andando costoro per soccorrerla, non furono a tempo, che il Signore del luogo l'aveva già data. I Tedeschi alloggiarono il loro campo al Caliano, che è un borgo propinquo alla Pietra detta una balestrata, ed erano sei o settemila fanti, e circa mille cavalli, perchè le genti del Duca di Bertinbergh, al principio di questo mese se ne andarono a casa loro, che erano dugento cavalli utili. I Veneziani desiderosi di aver la Pietra, vi vennono a campo, e posonsi con l'esercito discosto a quella qualche quarto di miglio, e piantarono sedici bocche di artiglieria, ed erano circa quattromila cavalli utili e più di sedicimila fanti. La Pietra detta è una rocca posta nelle radici di una montagna in sulla mano dritta a chi viene da

Ro-

Roveredo a quì. Da detta rocca ſi parte un muro lungo qualche una baleſtrata, aſſai forte, che va infino all'Adige, e nel mezzo di detto muro è una porta, per dar la via a chi paſſa. E' difficile e pericoloſo campeggiare Trento ſenza guadagnare detto paſſo; e però i Veneziani vi vennero con ogni loro sforzo. Era dall'uno all'altro di queſti eſerciti un miglio, e ciaſcuno di loro avea da fronte la rocca e quel muro, da una mano l'Adige, dall'altra i monti, e dalle ſpalle li ridotti proprj, e per eſſere i Tedeſchi ſignori della Pietra e del muro, i Veneziani erano in luogo, che non potevano fuggire la giornata, quando i Tedeſchi l'aveſſino voluta fare, nè li tenne altro, ſe non il poco numero di cavalli che avevano, che la fanteria non ſtimavano. Traſſono i Viniziani di molti colpi di artiglieria: vi morirono aſſai uomini, e finalmente i Tedeſchi avendo aſſaltata la guardia dell'artiglieria, e rottala, e toltine loro due pezzi, e l'altra impedita, preſero partito i Veneziani di levare il campo; e ſi ritirarono a Roveredo, dove ancora ſono fino a queſto dì 20. di Maggio. Le fanterie de'Tedeſchi, ſubito dopo la partita de' Veneziani cominciarono a riſolverſi, e chi viene di là riferiſce non eſſere al Caliano tremila fanti, e de' cavalli, oltre a quelli di Bertinbergh che ſe ne ſono iti a caſa, quelli di Saſſonia, di Norimberga, d' Olma, e molti Signorotti chi con otto, e chi con dieci cavalli, tale che queſto dì ci ſi trovano ſeicento cavalli manco. Le coſe della guerra di quà ſono procedute così; ma dalla parte del Friuli Voſtre Signorie avranno inteſo a queſt'ora, come i Veneziani hanno tolto all'Imperatore Gorizia, Portonon, Trieſti, e per dire in una parola ciocchè gli aveva nel Friuli; perchè queſto Re non vi ha mai avuto gente da poter comparire avanti l'inimico; perchè e' non vi ha mai avuto quattrocento cavalli, e quattro o cinquemila fanti mandati di Auſtria e Carintia, luoghi quivi vicini, quali per non aver danari ſtanno due dì, e poi ſe ne vanno. Que-

ſta

ſta guerra tutta ſi trova oggi in queſto ſtato, e maneggiata con queſte forze. Quanto alle pratiche, e prima circa la dieta di Svevia, l'Imperatore ragunò in Olma i capi la terza o la quarta domenica di Quareſima; propoſe il biſogno ſuo, che fu quanto già ſi ſcriſſe, d'onde quelli capi rimaſero farlo intendere ai loro, e tornare con la riſoluzione l'ottava di Paſqua. E' venuta l'ottava, non ſi ſa quello ſia ſeguito, nè quì ſi ſà dove ſia l'Imperadore; chi dice in Colonia a creare nuovo Veſcovo, perchè l'altro morì come ſi dice, il che non ho certo; chi dice in Maganza per comporre differenze nate tra quell'Arciveſcovo, e il Langravio d'Aſſia per conto di confini; chi dice in Gheldria per comporre le coſe di Ghelleri; chi dice che gli è ito a Cales ad accozzarſi col Re d'Inghilterra per conto del parentado di Madama Margherita, e accattar danari da quel Re ſopra gioje. Io venni quì, poichè Meſſer Paulo mi aveva fatto la richieſta che ſapete, e ci venni per ordine ſuo. Mi ſono da poi, vedendo che la riſpoſta tardava a venire, voluto partire, o mandar Niccolò, e non mi ha laſciato; nè per queſto ho mancato di diligenza per intender le coſe di là, perchè più dì ſono mandai Baccino, e prima avevo mandato un altro, dove ſi trova il Cardinale, a un mio amico che mi ſcriveva tutto quello arei inteſo io ad eſſer là, e aſpettone la riſpoſta d'ora in ora; e venendo a tempo ne avviſerò, nè mi pare nondimanco, avendo avuto a ſtare o là o quà, avere avuto meno ventura a eſſere quì che là, perchè delle coſe ſoſtanziali certe io non me ne ho avuto a rapportare ad alcuno, avendole viſte, e eſſendo di là non arei di queſte inteſo il vero, e di quelle mille bugie; aſſai mi pare avere inteſo della reſoluzione della dieta, quando io veggo le gente dell'Imperio tutte partirſi, come ſi dice di ſopra, finiti i loro ſei meſi, che moſtrano negazione delli altri ſei meſi, che è una di quelle coſe che io ſtimavo più facile, e che non è ancora fatta; e di più vedere tutta queſta

guerra da questa parte rimanere, ed essere restata in sulle spalle al contado di Tirolo; dai cavalli infuori tutte le altre gente sono state provvedute da' loro luoghi, e perchè il Friuli non ha avuti vicini tanto amorevoli nè sì ricchi, sono rimasi indifesi, e dicono che l' Austria non ha mai voluto mandarvi un uomo. Sono le cose state fino a questo dì in questa debolezza, e chi o per troppa voglia o per poca fede credessi altrimenti, ci venga o mandi, e se chi verrà sarà savio e buono, mi riprenderà che io abbia scritto troppo gagliardo.

Dieci dì fa si ragunarono i capi del Tirolo per vedere di prorogare per tre altri mesi la provvisione de' diecimila fanti per la difesa di questo paese, nel modo deliberorno di Gennajo passato, quando vi era l' Imperatore, e sono ancora insieme. Venne ancora dieci dì fa quì un mandato degli Svizzeri a questi consiglieri per danari, dicendo che era presto con otto o diecimila Svizzeri dovunque l' Imperatore li volessi, il quale fu mandato a Bolgiano a quella dieta, dicendo che quì vi si ordinerebbe il pagamento; e detta dieta è stata richiesta, che oltre a' diecimila fanti, paghino questi Svizzeri per tre mesi; dicesi che ella è per fare ogni cosa, e che questo contado può farlo, e che si aspetta a fare risoluzione, se questa tregua co' Veneziani va innanzi; ed avete ad intendere che quattro dì fa fu quì un Segretario Viniziano a questi consiglieri, donde jermattina l' altra partì di quì il Segretario e il Vescovo, e ne andorno verso Riva per abboccarsi con un Provveditore Veneziano per trattare questa tregua, ed jersera fu quì avviso come i Viniziani la chieggono per cinque anni, e costoro la vorrebbono per quattro mesi. Hanno i Veneziani preso tempo a rispondere fino a giovedì prossimo, e se avanti io mandi questa si intende altro, lo scriverò. Comparse a dì ultimo del passato per le mani di Mess. Paolo la vostra de' 15. di detto, e conteneva l' avviso della ricevuta della mia de' 29. di Marzo. Scusai con Messer Paolo la cagione

di

di non avere voi deliberato; vidi li dispiacque. Arrivò dipoi Baccino a dì 6. del presente con la vostra de' 12. del passato, alla quale non accade altra risposta, per non contenere altro che avvisi, di che ringrazio le Signorie Vostre. Vennero dipoi non jer l'altro l'Ortolano, e Giovanni della Spada, amendui insieme con le vostre de' 19. di Aprile tenute a' 26. e con il mandato, il quale avevo ricevuto prima per uno spacciato dalla Mirandola da Simone. Lessi quello mi scrivevi a lungo in risposta della proposta fattami da Messer Paolo; e vedendo come Vostre Signorie vogliono che io concluda, non potendo altrimenti migliorare, quasi in quel modo fui ricerco, quando giudichi che gli abbia a passare contro alla volontà di uno di loro, non mi pare, avendone a dare giudizio io, da farlo, fondatomi non in sulla opinione mia, ma in su quella di Vostre Signorie, perchè a dì 29. di Marzo con la richiesta di Mess. Paolo avvisai loro molto largamente e particolarmente, in che termine si trovavano le cose di quà, e credo se fosse a voi parso che le si trovassino in termine da concludere, voi me lo avresti commesso; e se a voi non parve allora che l'erano in migliore essere, a me non pare ora, che le mi pajono peggiorate; e so che alle Signorie Vostre dandone io di sopra avviso particolare, parrà quel medesimo; nè mi pare che il contado di Tirolo, sopra chi si posa fino a questi dì questa guerra, sia sufficiente contro alla voglia di Francia, e Veneziani condurre costui in Italia; nè mi pare che si abbia a credere che la Magna mandi ajuti nuovi, quando li toglie questi che ci sono; e se mi fussi detto la Magna è potente, e da un ora a un altra può far gran cose, rispondo che questa potenza della Magna Vostre Signorie la sanno come me, e se voi avessi voluto starvene a questo, voi ne aresti commesso che io facessi; ma volendo che io mi rapporti a quello che si fa, e non a quello che si potrebbe fare, a me non pare poterne fare altra risoluzione. Ma

quanto al passare nimico di tutti a dua, dico che a essere appunto inimico di uno bisogna che facci pace con l' altro; e a fare questa pace bisogna pratiche, e ci anderà tempo; e quando e'non ci andassi, io non posso fermare il piè in su questo se la non è fatta; e questi ragionamenti di questa tregua non mi fanno così presto sperare di pace co' Viniziani, perchè le ferite che ha avuto l' Imperatore da loro, non doverebbono saldare così presto, nè a' Veneziani mancherà subito quelli rispetti, che gli hanno auto per l' addietro, di non si aderire a costui Francia vedendolo sbattuto. Starà anche egli più in sul tirato, e doverassi intendere con il tempo, di che per ora non se ne intende cosa alcuna. Circa la pace con tutti dua, io ci penso meno, perchè Vostre Signorie dicono che in questa parte pare che si abbi tempo, e a me pare Vostre Signorie dichino prudentemente. Parmi bene, sia detto con reverenza, che nella pace di uno abbi ad essere quasi quelle medesime considerazioni, quanto al venire costui potente, che in quella di tutti due; perchè se la Magna volessi fare il debito suo, e' non gli bisognerebbe pace con persone; però facendolo con uno, conviene che la non facci questo suo debito, e che costui per debolezza si appoggi; e se la Magna con tanti nemici, dove avrebbe più onore, e più grado, li manca, li mancherà tanto più, quando l' Imperatore si sia appoggiato a un forestiere, perchè il sospetto li crescerà, vedendolo diventare potente per le mani di un terzo, e a lei è poco avere a provvedere qualcosa più o meno; in modo che chi de' dua si accorderà seco, avrà a pigliare questo carico di levarlo, e porlo, e voi avrete per avventura maggiore bisogno d' altri che di lui. Pertanto io mi starò così aspettando tempo; e essendo Mess. Paulo a Bolgiano, se non vien fra 4. o 6. dì, andrò a ritrovarlo, nè so come mi fare a non rompere, perchè sia detto con reverenza, Vostre Signorie hanno filato questa tela sì sottile, che gli è impossibile tesserla, perchè l' Imperatore è sem-

pre

pre per avere bisogno, e qualche volta necessità, e se voi non lo cogliete nella necessità, egli è per volere da voi più che non vuole ora, e quando egli è in questa necessità, non si vede la passata sua a quindici soldi per lira, come sta la commissione vostra; e pure potrebbe essere che da un canto e' fussi in necessità per mantenere gente infino che fussi preparato, e poco dipoi diventassi gagliardo; e queste preparazioni, per le ragioni ho dette altre volte, non si possono vedere molto innanzi. E di quì nacque che io scrissi già che altri non si può deliberare, che non passi a forza di ciascuno, perchè la Magna può, e non ha se non a volere, e per contrario non si può deliberare che passi, perchè la non ha mai voluto, nè si vede fino a questo dì che la voglia, nè si può credere che il contado del Tirolo possa lui solo, come ho detto fare tante cose, e però io parlerò con reverenza, che sarebbe necessario voltarsi in uno de' duoi partiti, o saldare questa piaga con costui in quel modo chiede, o in quel meglio si potessi, sperando che vi abbi forse a venire ad ogni modo se vive, se non questo anno quest'altro, o se non solo, accompagnato; o veramente aspettare che sia in Italia, sperando che avendo avere sempre mai in ogni sua fortuna bisogno, di essere sempre a tempo, e non si curare di spendere allora un poco più, e così vedere dove è manco pericolo, e quivi entrare, e una volta fermare l'animo col nome di Dio, perchè volendo queste cose grandi misurarle con le seste, li uomini s'ingannano. E se io parlo quello che non è l'uffizio mio, nasce da avere un peso addosso grave ad ogni qualità d'uomo; e se quando io parlai a messer Paolo, che fe la richiesta, nel qual tempo quì erano circa ottomila fanti, e milledugento cavalli, li avessi offerto i danari contanti, come potevo, e lui li avessi accettati, a quest'ora eri necessitati averli pagati, e vedendo le cose di quà non succedere prospere, anzi per il contrario, a Vostre Signorie parrebbe strano. Così anco-

ra

ra se con quell'esercito costoro si fussino appiccati come hanno avuto comodità, e avessino rotto gli avversarj, cresceva loro tanto l'animo, che dove vi domandavano sessantamila, non sariano stati contenti a molti più, e allora sarei stato incolpato della rovina della città, non già da Vostre Signorie, ma dall' universale con mio pericolo, e senza mia colpa; e però di nuovo dico, che ancora che le cose si vegghino raffredde, e l'esercito come resoluto, nondimeno le si potrieno rifare gagliarde, potriensi rifare mediocre, e appiccarsi, e vincere, e tutto venire in modo, che altri non lo potessi regolare, e non si essere a tempo, e tanto più non vedendo VV.SS. modo da potere mandare lettere di cambio, che i danari sieno quì, e possinsi subito offerire, e per dire quel modo nel quale diamo, è una dilazione di venti dì, e a costoro non basta che due dì non che venti che li facciano mutare, e tenete per certo, come di sopra dico, che se andrà a termini da poterli valere de' vostri danari, lui avrà animo avere espedito gran parte della vittoria contro a Italia. Hanno ancora a intendere Vostre Signorie, che ora avendo a rispondere senza conclusione, sarà facil cosa si rompa, e che Vostre Signorie non voglino dare che parole, e quando si facessi questa impressione, lo stare mio quà è tutto superfluo, che non che altro non lascerebbero scrivere, e sapendo che io ho avuto il mandato, che tutte le lettere vengono ora capitano tutte in loro mano, non se li potrà persuadere che io non abbi avuto commissione secondo la sua domanda, e non vogli concludere, e dubito non mi mandi a stare in qualche luogo strano fuori di mano, acciò non possa intendere, e non mi lasci ancora scrivere; e però Vostre Signorie, quando ci mandano si sforzino trovare uomini Tedeschi o che ci sieno pratichi, perchè possino condurre le lettere più segrete, e più facili, e questi sono venuti, dubito non sieno lasciati tornare. Vostre Signorie dicono che io non ho scritto delle offerte di quarantamila ducati e sedicimila per la prima paga,

è ve-

è vero che io non l' ho ſcritto, nondimeno Voſtre Signorie hanno a intendere, che quando Meſſer Paolo mi fece la richieſta, mi domandò ſe avevo mai avuto riſpoſta della domanda fattami dall' Imperatore di venticinquemila ducati in queſto, e non potendo io negare di non avere avuto lettere, e eſſendo le coſe in termine da non volere eſaſperarle, li diſſi che Voſtre Signorie non erano per preſtare danari, ma che andereſti bene fino a cinquantamila, e venti per la prima paga, quando l' Imperatore fuſſe in una città d' Italia poſſeduta al preſente da altri. E queſto ſecondo la commiſſione voſtra mi parve poterlo fare molto convenientemente, e non lo ſcriſſi perchè la petizione ſua fu tanto maggiore, riſpetto alla paga molto preſente, e li altri troppo ſpeſſi; che della minore non mi parve fuſſi biſogno parlare. Scrivo ora, perchè Voſtre Signorie intendino tutto. A Niccolò è venuto un accidente, che potrebbe riuſcire importante, e queſti medici non ſanno ſe tale coſa naſce da pietra o da altri umori groſſi che lo faccino orinare con gran difficoltà. Sarebbeſene venuto a curare di coſtà, ſe le vie fuſſino aperte. Raccomandomi a Voſtre Signorie.

Die 30. *Maij* 1508. *in Trento.*

ſervitor
Franciſcus de Vectoris Orator.

XIII.

Magnifici Domini &c.

Siamo a dì ſette di Giugno, di nuovo ci è che i Veneziani hanno occupato Fiume, il che non ſi è però verificato in tutto; ſono quì rimaſi trecento cavalli, perchè tutti quelli delle comunità, e di altri, ſono iti a caſa finiti i ſei meſi, e pure queſta mattina ſe ne andarono venti cavalli di Brandiburgo. Ci ſono rimaſi circa

due-

duemila fanti. La tregua non è ancora conclusa, e non è spiccato il ragionamento, ma è differito il tempo della risoluzione da giovedì passato a domenica prossima. Baccino nè l'altro mio mandato non sono mai tornati di Corte, di che io mi maraviglio. Arrivò jeri quì Pre-Luca, che viene dalla Corte, e stette quì una sera, e ne è ito a trovare ad Arco quelli che praticano la tregua; dice avere lasciato l'Imperatore a Colonia, e che di quivi ha fatto guerra a Ghelderi, e che avea assediato Croci; e come quel Duca gli avea mandato il foglio bianco. Dice che l'Imperatore sdegnato contro a' Principi, non si volle trovare alla dieta, e che vi mandò il Lango, e come i Principi non vogliono in alcun modo sopportare questo oltraggio; e che lo mandarono a pregare voglia tornare in quà, che gli davano quanta gente vorrà, e che lui fa vista di non se ne curare, per farne venire loro più voglia; e come gli fa male che i Veneziani non gli hanno preso Trento, perchè la Magna avessi più causa di risentirsi. Disse bene non avere lasciato gente indietro, ma che in uno stante le si farebbono, e che andava ad Arco per vedere che questa tregua si concludessi per tre o quattro mesi, e quando la si concludesse, si farebbe in quel tempo tal provvisione, che tremerebbe tutta Italia, e quando non si concludessi, verrebbe in quà con tutta la Magna. Messer Paulo non è venuto quì, e io non sono ito a Bolgiano, perchè volevo avanti li parlassi, vedere il fine di questa pratica di questa tregua, il quale io aspetterò per avere più scusa a differire questa conclusione; e parmi anche più guadagno nel tacere, quando io non abbia a rispondere cosa che li piaccia. Jeri arrivò quì Piero con la vostra de' 17. del passato, la quale per essere in cartapecora, e da lui messa in un pane, e per questo prima inumidita, e poi secca, non si potette spiccare se non in pezzi, e non ho potuto leggere se non il quarto, e quello interrotto. Parmi per quel poco ho potuto avere ritratto, che voi di nuovo rimettete in me il giudi-

care

care le cose di quà, e come voi intendete che queste genti si partano per scambiarsi, e che ne verrà delle altre, e che voi dubitate per qualche riscontro d'accordo tra l'Imperatore, e i Veneziani, e qualche avviso del Papa, di che non ho potuto averne parola intesa. E per cominciare dall'accordo co' Viniziani, quì non se ne intende altro, nè io saprei dirne altro che quello scrivo di sopra. Circa le genti che si partono per tornarne, dell'altre Pre-Luca riferisce non avere lasciato gente indietro, ed è tanto che cominciò a partirsene, che qualche scambio doverebbe esser giunto. E credo che possa essere ogni cosa, e che la Magna possa mandare gente, e danari; ma mi pare un tristo segno a vedere partire la gente insino quando il campo era alla Pietra, e si aspettava ogni dì quì; ora quando si ha a trattare di tregua, o d'accordo, quale si sarebbe avuto più onorevole, sendoci assai gente che non ci essendo, ce ne rimase poche; e l'essere partite in questo tempo, mostra poco amore e meno reverenza verso l'Imperatore. Circa il giudicare io questa cosa, per molte mia vi ho detto la difficoltà del farlo, e l'ho replicato per il soprascritto. E di nuovo dico che queste cose non si possono misurare a braccia piccole, e come dico di sopra io sarei ito o avrei mandato Niccolò in Corte se fusse stato lasciato; ma quando fussi ito avrei veduto meno che non ho veduto quà; e quando fussi ito là, e Niccolò quà, per esser di quì alla Corte 600. miglia, avrei penato un mese ad aver di quì un avviso; in modo che le cose da un avviso ad un altro avrieno potuto fare mille variazioni; tanto che, come dico di sopra, non mi pare avere avuto mala sorte ad esser quì, perchè uno che ha a pigliare un simile partito, non si può fondare se non in su quello che vede. E io non son per fare altrimenti, perchè così mi pare porti la ragione; e se mi fusse detto bene da uomini degni di fede, che nella dieta fatta ad Olma si fussi ferma conclusione di fare l'impresa con centomila persone, non sono per crederlo,

 se

ſe non veggo gli effetti, perchè ho veduto ciaſcuno eſſer rimaſo ingannato in ſulla deliberazione fatta l'anno paſſato a Coſtanza, che fu in tanta opinione, e con tanta ſolennità deliberata, e non ſe ne ſono mai viſte quattromila perſone inſieme, perchè tutte le altre che ſi ſono ragunate in Codauro, e quì, ſono ſtate provvedute da paeſi circoſtanti; e ho veduto quelle poche che l'Imperio ci avea, andarſene ne' maggiori biſogni dell'Imperatore; e veggo queſti modi preſenti eſſer ſimili agli effetti paſſati. Però di nuovo dirò a Voſtre Signorie che io non miſurerò queſte coſe ſe non con l'occhio, e con quello che io vedrò mi conſiglierò; perchè avendoſi a giudicare in arcata, ſta meglio a Voſtre Signorie che a me. Dirò bene che quando le ſi vedranno gagliarde, voi non ſarete a tempo a concludere a queſto prezzo, nè con queſte condizioni, perchè potete conſiderare, che ora vedendoſi l'Imperatore con l'acqua alla gola è diſceſo a queſto partito; e per voglia ne avea ha mandato le lettere a ſue ſpeſe; e prima quando gli pareva eſſer gagliardo, voleva cattar da voi le diecine delle migliaia, e non ſi obbligare a niente; e però quando fuſſi gagliardo, o quando gli pareſſi eſſere, tornerebbe nella medeſima opinione; la quale quanto fuſſi alta la moſtrò la domanda del Cardinale Briſſinenſe, e dipoi quanto più è venuto debole ſempre è ito calando, e per queſto diſſi che ſarà neceſſario ſenza tritarla altrimenti, fermarſi in uno de' due partiti, che nella preallegata diſcorro, l'originale della quale ſi mandò otto dì ſono per Giovanni della Spada, che tornò per la medeſima via che venne. Io ho ſoprattenuto queſta lettera più un dì, per vedere ſe della pratica della tregua ſi faceva riſoluzione alcuna. E jeri fu quì nuova, come l'era concluſa tra l'Imperatore da una parte, e i Veneziani, e Francia dall'altra per tre anni, e intra gli aderenti ad invicem dell'una parte, e dell'altra in Italia ſolamente; i quali ſi debbono nominare fra tre meſi, e hanno fatto gli aderenti ſolamente in Italia per eſcluderne il Duca di

Ghel-

Ghelderi; il bando andò jeri nel campo de' Tedeschi, e disse tra l'Imperatore, e Veneziani, e loro aderenti, e senza nominar Francia, o mettervi tempo: dicono che domenica prossima si bandirà quì e a Verona. Una volta la tregua è fatta, de' particolari io mi potrei ingannare; con il tempo s'intenderà più appunto, e ne darò notizia alle Signorie Vostre, le quali avranno ora tempo a deliberarsi più comodamente potranno, sendo aperti i passi, o mandare i loro Oratori, e pigliare quelli partiti parrà loro. Niccolò fra due, o tre dì ne verrà a codesta volta per venire a curarsi, e io non l'ho potuto tenere. Io me ne andrò verso il Re, aspettando licenza da Vostre Signorie, la quale io domando di grazia per essere maldisposto, e la stanza mia al tutto inutile alle Signorie Vostre, perchè volendo appuntare con costui, Vostre Signorie lo possono fare con gli Oratori disegnati, più onorevolmente, e con maggiore satisfazione della cosa; e non volendo appuntare, quanto più si sta quà e più parole si dà, più si perde; e non potendo stare in Corte se non a posta d'altri, non possono Vostre Signorie fondarsi in sulle nuove avessino di quà. Sicchè ragguagliato il tutto, la stanza mia è superflua. E però mi raccomando alle Signorie Vostre. Io ho dato all'apportatore sei ducati di oro e sedici crazie, il che ho fatto perchè possa torre cavalli e venire subito, e gli ho detto che gli saranno costì messi a conto, secondo che servirà.

Die octava Junij 1508. *in Trento.*

Idem Franciscus Vectori Orator.

XIV.

Magnifici Domini &c.

FRancefco Vettori fcriffe a dì 8. di quefto a Voftre Signorie da Trento, e mandò la lettera per Pietro di Giovanni Tedefco, che promeffe effere coftì infino jeri; è vi dette avvifo della tregua fatta, e di molte altre cofe feguite avanti per infino a tal dì, di che a cautela di tutto dette copia all' Ortolano apportatore prefente, il quale io fpaccio quefto dì di quì, acciò VV. SS. intendino prima quello che Francefco mi aveva commeffo riferiffi di bocca, non poffendo venire prefto ritenuto dalla mala difpofizione. Io partii da Trento fabato paffato a dì 10. e andando io la fera davanti a parlare al Serentano, per avere una lettera di paffo, mi diffe che lo ambafciatore lo andaffi la mattina a trovare. Fummo feco, come e' diffe, il quale diffe a Francefco che la tregua era fatta (1), e che a nominare gli aderenti ci era tempo tre mefi, e fe Voftre Signorie volevano effere nominate dall' Imperatore. Rifpofe Francefco che non poteva dire cofa alcuna per parte di Voftre Signorie, ma che l' avvifer ebbe, e gliene farebbe intendere, e credeva quanto per fua opinione, che a Voftre Signorie farebbono grati tutti gli onori che dall' Imperatore fuffino loro fatti. Replicò il Serentano che ne fcriveffi prefto, e deffine rifpofta, perchè intendeva come e' Pifani nell' affalto avevi loro fatto, erano ricorfi a Francia per ajuto, e non giudicava fuffi bene, che e' Franzefi vi cominciaffino a mandare gente. Raccomandomi a Voftre Signorie.

Quello fi è ritratto poi della tregua è quefto, che nomi-

nata-

(1) La tregua fra l'Imperatore, e i Veneziani fu conclufa il dì 6. di Giugno 1508 e non il dì 21. Aprile, come dice il Guicciardini.

natamente infra l'Imperatore e li Veneziani s' intenda fatta tregua per tre anni, e infra gli aderenti e confederati delle altre parti, e de' confederati, e aderenti de' primi nominati, da nominarsi infra tre mesi; che chi possiede possegga, e possa nelle cose possedute edificare; che si possa negoziare sicuramente; che s' intendino comprese in detta tregua tutte le terre Imperiali, e aderenti all' Imperio; la quale tregua s' intenda solo per le cose d'Italia, e per gli aderenti d'Italia, e non altrove. Bene valete.

Die 14. *Junii* 1508. *in Bologna*.

Nominossi subito in sul contratto per l'Imperatore il Papa e il Re d'Aragona; e per li Veneziani il Re di Francia, e il Re d' Aragona.

servus
Niccolò Machiavelli Secret.

COMMISSIONE

AL CAMPO CONTRO PISA.

I.

Magnifice Vir &c. (1)

MAndovi le alligate, quali con la ſolita diligenza manderete ſubito a Firenze; e altro non ho a dire alla Magnificenza Voſtra, ſe non che noi ſiamo quì alle mulina di Quoſi, per vedere ſe nuovo barchereccio veniſſi per entrare, per impedirlo, come ſi è fatto all'altro. Ricordo ſolo a quella mandarci ogni dì del pane, come ha fatto fino a quì; perchè ci ripoſiamo ſulle ſpalle ſue; nè altro per queſta mi occorre, ſalvo ricordarmi a voi. Iddio vi guardi.

Ex Caſtris 20. *Febbrajo* 1508.

Nicolaus Machiavellus Secret.

II.

Magnifici Domini &c.

LUnedì mattina da Paolo da Parrano, e dugento fanti infuora, che rimaſero alla guardia del campo, ci trasferimmo con tutto il reſto delle genti alla Figuretta; e ſubito cominciammo

(1) Queſta lettera è a uno dei Commiſſarj del campo.

mo a fare il fondo all' Osole con tre navicelli, che la notte il Sig. Francesco con circa 100. fanti aveva tolto ai Pisani insino di sotto le porte. Arrivò dipoi a mezzo dì Antonio da Certaldo, e per essere tardi, e per avere ancora i pali, e altre sue preparazioni alla marina, non potemmo il dì fare opera alcuna intorno alla palafitta, e però la differimmo a jermattina, nel qual tempo ritornammo là con le medesime genti; e per tutto dì di jeri col nome di Dio facemmo la palafitta ed il fondo sotto la Figuretta, verso foce di fiume morto un miglio. Abbiamo fatto tre ordini di pali, quindici per ordine, fasciati di listre di ferro, perchè i Pisani non gli possino sciorre nè tagliare, e le listre vengono tutte sotto l' acqua in modo che noi non crediamo che a guastarle e' si mettano, non vi possendo stare con un grande loro agio; potrebbono bene traghettare il barchetto per terra; il che gli terrebbe a bada in modo, che l' uomo sapendolo potrà più facilmente prevenirli. Il fondo sta in modo che il Sig. Iacopo con otto cavalli passò benissimo due volte di là in quà; e ogni volta che si abbi a passare, e le genti portino con loro cinquanta fascine, passerebbe l'esercito di Serse. Potrannolo guastare con tagliare, ma bisognerà loro tempo, il quale non possono avere molto sicuro con due eserciti addosso; vedremo ora come se ne governeranno.

Per questi monti non si è riscontrato cosa alcuna; non si manca nè si mancherà di diligenza per riscontrarlo. Nè ricordo più Gio. Battista, perchè mi persuado che sia a cammino, e in verità la sua venuta è necessaria. Quanto a' fanti, le compagnie sono bellissime; e quanto allo stare loro volentieri, di quella di Antonio, e di Morgante io non ne ho avuto al mondo una briga. Questa di Pescia solo, il che credo nasca per essere presso a casa, spesso qualcuno di loro mi chiede licenza per andare fino a casa. L'ho data a pochi, e quelli pochi sono tornati il dì che hanno promesso. Gli ridussi di 500. a 300. fanti, i quali

si

ſi poſſono tenere così ancora due paghe, che pochi ſieno neceſſitati a partirſi da due paghe in là; biſognerà ridurgli a ottanta o cento, perchè e' ne viene il tempo dei ligatti, e non ci potrieno ſtare. Direi che a quel tempo ſi licenziaſſino tutti, ma e' ſi farebbe torto al Coneſtabile, che è uomo dabbene, e a loro, a non volere che a queſta impreſa di Piſa, donde loro ſperano qualche merito, non ſi trovaſſe lui e ſue bandiere. Potraſſi a quel tempo torre chi vorrà rimanere, e loro non ſi avranno a dolere di eſſere forzati o licenziati; ma quando la ſi poteſſi tener tutta, ſaria molto bene, perchè è una bella e buona compagnia. Della paga di queſti fanti ne ſono conſumati otto dì, e alli undici dì di queſto l' avranno guadagnata, che ſarà domenica che viene; ſicchè lunedì biſogna dare loro danari. Prego Voſtre Signorie operino che ci ſieno, per le ragioni ſcriſſi per altra, e di queſto ne le prego e riprego.

Un Baſtiano di Ser Iacopo Orlandi, caporale della bandiera di Peſcia al fine della ſua paga chieſe licenza, dicendo ſentirſi male. Detteſeli perchè ſi aveva a ſcemare dugento fanti. Lui ſe ne andò a Peſcia, e levò di quivi dieci o dodici uomini, e ſe ne è ito a ſervire i Veneziani, contro i bandi e proibizioni voſtre, e inteſi che per lui non mancò di ſollevare tutta la compagnia, e tentò quattro o ſei capi promettendo loro quattro ducati quì, e altri quattro a Faenza. Ne do avviſo a Voſtre Signorie, perchè ſe le ne faranno dimoſtrazioni con ritorlo prigione, e fare altre coſe poſſono, terranno fermi e obbedienti queſti loro uomini; quando che nò, ognuno ſi farà beffe, e andranno in ſcompiglio.

Meſſer Bandino rendè le beſtie più dì ſono.

A Tommaſo Baldovini, come già ſcriſſi a Voſtre Signorie, rimaſero pagati i primi fanti di Peſcia con circa 300. ducati, dei quali ſe ne ſono perduti 183. Si ſono pagate ogni dì le paglie, che montano più di quaranta ducati. Si ſono pagati i marraioli

raioli di Piſtoia da i primi tre dì in fuora. Si ſono comprati picconi e zappe; ſi ſono fatti fare i ferri per ferrare i pali; ſi ſono dati più di dieci ducati a quelli ſcoppiettieri feriti, i quali ſi ſpeſero per fargli medicare e condurre; ſi è perduto qualche coſa del pane comprato a Lucca, in modochè non ci è più danari, e abbiamo anche a vivere noi. Sicchè è neceſſario Voſtre Signorie provvegghino detto Tommaſo, almeno di dugento ducati, perchè oltre agli ſtraordinari, che ogni dì accadono, ci è debito ciaſcun dì quattro ducati d'oro, tre nella paglia pe' ſoldati, e uno in venti marraioli ci ſiamo riſerbati, dei cento che vennero da Piſtoia.

E' ſtato oggi da me Meſs. Agoſtino Bernardi cittadino Luccheſe, mandato a me da quelli Signori a farmi intendere, come avendo Voſtre Signorie ſcritto loro una lettera un poco ſoprammano, fondativi in ſugli avviſi mia, volevano farmi intendere, che erano per fare ogni opportuna provviſione per l'avvenire, che i Piſani non fuſſino provveduti; e ſe e' non l'avevano fatto infino a quì, naſceva perchè ſi fondavano che Voſtre Signorie ci provvedeſſino loro, e faceſſino per tutto guardare in modo, che i Piſani non poteſſino andare e venire; e che io fuſſi contento ſcrivere per l'avvenire in modo, che la pace aveſſe a mantenerſi, e non a riſolverſi. Riſpoſi che due ragioni avevano a Voſtre Signorie fatto fare accordo con loro; la prima per facilitare l'acquiſto di Piſa; la ſeconda per vivere ſicuri ed in pace con li loro vicini; e ſe dopo l'accordo fatto biſognava che Voſtre Signorie ſole penſaſſino che i Piſani non ſi valeſſero del dominio di Lucca, quella prima cagione dell'accordo era levata via, e che ſi poteva fare ſenza farlo, baſtandoci maſſime una corazza all'una briga e l'altra; e però Voſtre Signorie non ſiano per reſtare ſodisfatte, ſe loro non ci ponevano mano daddovero, il che era non gli ricevere nella loro città, gaſtigare chi nel contado gli riceveſſi, o li ſovveniſſi, o vendeſſi loro;

il che non potevamo fare noi; nè ci era altro rimedio, perchè i rimedi nostri, non dubitando i sudditi loro mediante l'accordo fatto delle nostre genti, e dall'altro canto non dubitando di Loro Signorie non gli gastigando, erano incerti e senza profitto, avendo tante miglia di paese; e però bisognava mandassino fuora loro Commissari per questi confini, cacciassino via i Pisani, gastigassino chi gli ricevesse; il che facendo, Vostre Signorie ne resterebbono soddisfatte, e chi è quà scriverebbe bene, perchè dello scrivere bene o male loro ne aveno a essere il primo motore. Promesse che e' sarebbero mirabilia, e che pel passato ne era stato cagione di qualche inconveniente alcuno loro offiziale, che era indiscreto e tristo, e che agli uomini si possono dare gli ufizi, ma non la bontà e discrizione; e che per rimediarvi hanno fatto Commissari; e pregommi quando intendevo cosa alcuna fussi contento scriverlo prima a' suoi Signori che a voi, per levar via le male impressioni, e per dar causa di farvi rimedj più presto e senza odio. Promessi farlo, e andossene. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Castris apud Quosi die 7. *Martii* 1508.

servus

Niccolò Machiavelli Segret.

Commissione a Niccolò Machiavelli deliberata per li Sig. Dieci, a dì 10. Marzo 1508. (1)

Niccolò, noi vogliamo che alla ricevuta della presente tu ti lievi di costì, e te ne vada a Piombino, e a' Commissari si è scritto questa medesima ora che provvegghino costì di governo, o per via di uno di loro, o altrimenti come occorrerà loro; e la cagione per la quale ti mandiamo si è, che come tu arai potuto intendere il Sig. di Piombino mandò circa tre settimane sono quà un Giovanni Cola suo servitore, e ci fece intendere trovare ne' Pisani disposizione a posare queste loro cose; e per questo che dessimo a qualcuno di loro salvocondotto per potere andar là a praticare &c., e che di quì vi si mandasse dipoi per far conclusione. Gli concedemmo tal salvocondotto, e con esso partirono di Pisa tre uomini, li nomi dei quali saranno con questa. Ieri poi tornò quì il detto Gio. Cola, ed essendo vicino al fine e termine del salvocondotto, ha ricerco con istanza che si prorogasse tutto il mese; e noi benchè malvolentieri l' abbiamo prorogato fino a 20. dì. Oltre a questo ha fatto istanza grande che vi mandiamo nostro uomo, dicendo che i Pisani non vogliono parlare seco, nè venire a' particolari di cosa alcuna se non vi è tal nostro uomo; e parendoci tutti questi loro motivi a fine di dilazione, per scuoprire una volta il tutto di questa cosa, e farlo per uomo prudente, e con manco demostrazione si può, ci siamo risoluti vi vadi tu con ogni possibile prestezza; e arrivato con nostre lettere a quel Signore, che saranno colla presente, gli farai in-

 ten-

(1) Mentre il Machiavelli si trovava al campo che teneva assediata Pisa, ricevè l' ordine di portarsi a Piombino per trattare l' accordo co' Pisani. Il Reggimento di Pisa introdusse artificiosamente questo trattato per mezzo del Sig. di Piombino, per tener quieti i Contadini, i quali tumultuavano per arrendersi.

tendere essere mandato là da noi, secondo che lui ha ricordato, per intendere se i Pisani che sono quivi hanno mandato e facultà che basti a poter concludere; e ne ricercherai Sua Signoria se l'ha veduta, e che la facci vedere a te, perchè non l'avendo, tu hai commissione tornartene subito; e in tal caso te ne tornerai senza entrare in altri ragionamenti di questa pratica; e quando il Signore vi trovassi fondamento, e tu ne giudicassi il medesimo, andrai col Signore più oltre, e lo ricercherai particolarmente, che cose sono quelle che questi Pisani domandano, ingegnandoti intendere più particolarmente che si può; e gli mostrerai che gli accade solo intender loro, perchè dal canto nostro non si ricerca se non una cosa, e questa è Pisa libera, con tutto il dominio, e giurisdizione, come era avanti la ribellione; e secondochè tu troverai, così procederai di passo in passo, dandoci subito avviso di ciò che sarà seguito; e in somma l'intenzione nostra è tastare questo guado, per non mancare di qualunque occasione che potessi recar benefizio; e nondimeno dall'altro canto, non vi mettere dell'onore e dignità nostra, nè dare animo a' Pisani col mostrarne voglia, perchè infatto noi dubitiamo, che ciò che si fa, si faccia dal canto dei Pisani artificiosamente per acquistar tempo, e servirsi di questa dilazione a qualche loro benefizio.

Ancora colla lista che noi ti mandiamo vedrai di rassegnare se tutti i Pisani, che partirono di Pisa col salvocondotto sono quivi, perchè non vi essendo tutti, sarà segno che se ne saranno voluti uscire per andare altrove, e lo potrai dire al Signore per segno di non avere animo di fare conclusione; e se tu fussi ricerco di altra prorogazione del salvocondotto, farai loro intendere largamente, che non sono per averlo per due ore sole più di tempo.

Decemviri libertatis & Baliae.
Reipubl. Flor.
Ego Marcellus Virgilius.

III.

III.

Magnifici Domini &c.

Io partii di campo lunedì, e jeri a 20. ore arrivai in Piombino, e dopo lo arrivare mio mezz' ora andai dal Signore, e gli feci intendere quanto da Vostre Signorie mi era stato commesso per la loro istruzione. Lui mi rispose, aver tenuto più tempo fa pratica con i Pisani, per accordarli con Vostre Signorie, desideroso della quiete di Toscana, e in particolare del bene delle Signorie Vostre, alle quali dice essere servitore. E per ristringere questa pratica aveva confortati i Pisani per Gio. Cola suo uomo a mandar quà loro Oratori, che si abboccassero con i mandati di Vostre Signorie per venire a qualche buono assetto. Aveva bene detto loro, che venissero con autorità di ragionare del dominio, perchè senza questo, sapeva che non bisognava entrare in alcun ragionamento. Confortò poi Vostre Signorie a far loro salvocondotto; mandar quà loro uomini; e che il salvocondotto lo avevi fatto; ma per sì breve tempo, e con termini sì sospesi, da far più tosto risolvere, che concludere la pratica. Dipoi non essendo venuto l'uomo vostro, e spirando il salvocondotto, e desideroso, che la pratica non si rompesse, aveva di nuovo ricercato la prorogazione del salvocondotto, e che l'uomo venisse, la qual prorogazione l'avevi fatta per sì poco tempo, che gli era impossibile far conclusione. Ed in questo suo parlare mostrò più tosto, che Vostre Signorie avessero diffidato di lui, che altrimenti. E concluse in fine, che se loro avevano mandato o nò, non lo sapeva, perchè loro non gli avevano voluto dire altro, se non che avevano grande autorità di trattare, e consertare; che questo vocabolo disse che usavano con Vostre Signorie del dominio di Pisa, e d'ogni altra cosa, che occorresse

resse infra loro, e Vostre Signorie; e che mai gli avevano voluto dire quello essi avessero a trattare, nè venire ad alcun particolare. E questo affermò con ogni giuramento; soggiugnendo che si era per questo adirato con loro, e quasi non che altro, che licenziatigli. Ed in ultimo volle persuadermi, che era bene udirli, e che nell'udirli non si perdeva nè tempo, nè altro. Io gli risposi, che volendo eseguire appunto le commissioni di Vostre Signorie, avevo a rimontare a cavallo, e tornarmene; e lo avrei fatto, se non che nella commissione di Vostre Signorie era che io intendessi quello che costoro domandano più particolarmente che si può, quando io giudicassi, che vi fosse fondamento, ed a me non pareva, dicendo il Signore di non saper nulla; nè potere intendere il particolare nè poter vedere, se vi era fondamento, se io non gli udivo. E giudicando massime quel che il Signore aveva detto esser vero, che nell'udirli non si desse loro, nè animo, nè tempo, domandò il salvocondotto fino a 20. dì; e che si togliesse loro un' appicco di querelarsi per tutto il mondo, e con loro popolo, che una sì solenne ambasciata non fosse da un mandato di Vostre Signorie voluta essere udita; e di questo farsi bello del mal'animo vostro contro di loro, che è quella parte sola, con che tengono ora viva Pisa. Avendo io dunque consentito di parlare loro, mostrando farlo solo per soddisfare a quel Signore, vennero: E prima con lungo proemio si dolsero, che era stato promesso loro, che verrebbero a Piombino due o tre vostri Cittadini per trattare con loro, e che era venuto un segretario, che anche non veniva da Firenze. E venendo all'effetto dissero che quel popolo Pisano era contento far tutto quello, che volevano Vostre Signorie per pace, e unione loro, purchè fossero sicuri della vita, della roba, e dell'onor loro; e che era vero, che a questo effetto non avevano altro mandato; e quando lo avessero mille volte, per esser questa una cosa tanto importante, non sarebbero per concludere cos' alcuna, senza nuovo consenso dei

loro

loro ſuperiori. Io riſpoſi alla prima parte quello, che mi parve, alla ſeconda mi volſi al Signore e diſſi, che non riſpondevo nulla, perchè loro non avevano detto nulla; e ſe volevano che io riſpondeſſi qualche coſa, diceſſero qualche coſa. Riſpoſero, aver detto aſſai, dicendo ſicurtà della vita, dell'onore, e della roba loro. Riſpoſi, che avevano a dire, che ſicurtà, ſe volevano che io riſpondeſſi, e ſe la ſicurtà foſſe ragionevole, e onorevole, non ſe ne mancherebbe, perchè Voſtre Signorie volevano da loro ubbidienza, nè ſi curavano di loro vita, nè di loro roba, nè di loro onore. E ſtando in queſto dibattimento di queſta ſicurtà, loro uſcirono a queſto particolare, che avendo penſato a' modi di queſta ſicurtà, non ce ne trovavano alcuno, ſe non queſto, che Voſtre Signorie gli laſciaſſero riſerrati dentro alle mura di Piſa, e pigliaſſero tutto il reſto per loro, che ſarebbe ben grande dono poſſedere con giuſto titolo quello, che mai per lo addietro avete poſſeduto. Allora io mi volſi al Signore e diſſi: Ora è chiara la Signoria Voſtra, che coſtoro hanno dileggiato, e dileggiano quella; perchè io credo, che ſe vi aveſſero detto queſto prima, e ſe voi lo aveſte creduto, voi non avreſte voluto pigliare tal carico, nè intromettervi in una coſa, che aveſſe queſta riuſcita. Pure, poichè la coſa è quì, acciocchè per ſempre la Signoria Voſtra, e quel popolo di Piſa intendino l' animo noſtro, e che voi, e loro ſappiano, come queſta pratica ſi abbia a maneggiare, io vi dico, che quando voi non ſiate d' animo di metterci Piſa in mano libera con tutto il dominio, e giuriſdizione, come era avanti la ribellione, che voi non pigliate queſto affanno di venir quì, nè altrove per trattare accordo, nè anche diate queſta briga a queſto Signore, nè ad altri: E così quanto alla ſicurtà della vita, roba, e onore voſtro, quando voi non ſiate d'animo di volerne ſtare alla fede dei noſtri Signori, voi medeſimamente non pigliate briga di affaticare perſona per compoſizione alcuna, perchè la fede dei miei Signori non ha fino

a quì

a quì avuto mai bisogno di alcun mallevadore: e quando la ne avesse di bisogno alcun mallevadore ci basta. Ma la più ferma, e la più vera sicurtà vostra ha ad esser fondata sulla liberalità vostra, che voi liberamente veniate a mettervi in grembo dei miei Signori. E quì mi distesi con quante parole più efficaci seppi da muoverli. Mi volsi poi a quei contadini, e dissi che m' increscеva della loro semplicità, perchè giuocavano un giuoco, dove non potevano vincere, perchè, come i Pisani avesser vinto la gara loro, non gli vorrebbono per compagni, ma per servi, e tornerebbono ad arare: dall' altro canto, se Pisa sarà sforzata, di che ad ogni ora possono dubitare, perderanno la roba, e la vita, e ogni cosa. A questo Mess. Federigo dal vivajo cominciò a gridare, che io volevo dividerli, e che questi non erano termini convenienti. Quei contadini non dissero mai cos' alcuna, e mi parve, che gustassero queste parole, e massime questo bene nel parlare, che si fece fra noi, che dicendo io, che non volevano pace, e che avrebbono più guerra, che non vorrebbono; Giovanni da Vico con parole alte, ed efficaci disse due volte: noi vogliamo la pace, noi vogliamo la pace Imbasciatore. E il Signore parlò loro sopra mano, e alterato, dicendo, che lo avevano uccellato &c. E così io mi partii, dicendo al Signore, che mi volevo partire poi la mattina subito; e che se non si fusse fatto notte in quei ragionamenti, mi sarei partito la sera. Rimase il Signore con loro, dove stette per spazio di due ore, e circa tre ore di notte mi mandò a dire, che mi voleva parlare la mattina avanti partissi. Mandò questa mattina a due ore di giorno per me, e mi disse, che aveva dopo la partita mia lavato loro il capo da dovero, in modo che dissero, penserebbono questa notte, se vi era modo veruno a questa loro sicurtà, e che farebbono per avventura qualche buona conclusione; e che questa mattina gli erano venuti a dire, che avevano pensato qualche modo, che credevano, che piacerebbe a Vostre

Si-

Signorie, e anche dovrebbe piacere al popolo loro; ma non erano per dirlo, se non lo conferissero prima in Pisa; e per questo se ne anderebbono in Pisa, o tutti, o la metà, come parrebbe a lui, per tornare con una risoluzione ferma; e che lui gli aveva consigliati ad andar parte, perchè gli pareva a proposito, che il filo non si rompesse, pure che gli consiglierebbe di quello, che paresse a me. Gli risposi che ero di contraria opinione, e che a me pareva ne andassero tutti, perchè per avventura Vostre Signorie non vorrebbono prorogar più il salvocondotto, e non lo prorogando sarebbe cagione di maggior rottura, che andando tutti; ma vadino là, dispongano quel popolo a quello, che io dissi loro jeri; facciansi fare il mandato, lo mandino a Sua Signoria con la conclusione fatta per loro, e allora non si mancherà di creder loro, e di fare qualche bene. Lui stava pure in sulla sua opinione, come quello, che gli era entrata una gelosia grande addosso, che Vostre Signorie non si contentino, che questa pratica si maneggi quì, intanto che lui mi disse: vedi, disinganna quei Signori, che questa pratica, o non si concluda, o si ha a concluder quì, e veggo bene, perchè mi consigli, che ne vadano tutti, per spiccarla di quì. Io m' ingegnai quanto io seppi di disingannarlo, e mi partii da lui risoluto, che ne gli mandasse tutti. Tornato all' alloggiamento, quando io fui per montare a cavallo, venne a me Mess. Gio. Cola, e disse, come avendo fatto quel Signore intendere a quei Pisani, era bene partissero tutti, che loro non se ne sono accordati; e vogliono almeno, che ne rimanga due, cioè Mess. Federigo dal Vivajo, e Filippo di Pucciarello. Io gli dissi allora: Or vedete voi, che i miei Signori si sono apposti, prima che dileggiavano questo Signore, poichè vogliono a loro proposito tener viva questa pratica in Pisa; ed io solo per scoprirli affatto, consigliai il Signore ne li mandasse tutti. Rispose, che il Signore n'era mal contento, e che aveva protestato loro, che

non aspettassero da voi altro salvocondotto, nè che lui lo ricercasse, al che loro avevano risposto, che piglierebbono quel partito potrebbono. E con questo mi sono partito; e questa sera mi starò all'allumiera; e domenica, o lunedì sarò costì da Vostre Signorie. E perchè quelle intendano tutto il seguito con prestezza, vi ho scritto la presente, e mi ha promesso il Cavallaro esser costì sabato ad ora di desinare; ed essendovi, VV. SS. gli faranno pagare un fiorino, che così gli ho promesso.

Circa il rassegnare quelli, che erano con gli Oratori, io non ho saputo, per il tempo breve, come farlo. Nè ho ragionato con Rubertino; lui mi ha detto, che ci sono tutti, e i miei garzoni, che insieme con loro aspettavano fuora dell' audienza, dissero, erano una caterva di 161., o più. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Plumbini die 15. *Martii* 1508.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

JEri fu l'ultima scrissi alle Signorie Vostre, e dissi per quella tanto quanto mi occorreva; questa mattina è venuto da Pisa il Finocchietto di Casentino, uno di quelli che sono prigioni col Canaccio, e per parte di tutti si raccomandano, e fannomi intendere come in Pisa hanno sentito la deliberazione fatta per le Signorie Vostre del fratello di Alfonso (1); e che è stato loro pro-

(1) Costui era un Pisano, il quale essendo prigione de' Fiorentini, convenne per frode co' medesimi di dare nelle loro mani la città. Fu barattato con un Fiorentino prigione de' Pisani e tornato in Pisa, fece accostare al segno

protestato che se Raffaello sarà impiccato, saranno fatti morire tutti loro; ed inoltre mi pregono che io mandassi loro danari da poter vivere, perchè sono senza provvedimento. Ne l'ho rimandato indietro, e mandato loro tanti danari che ne potranno vivere qualche giorno, e circa la paura loro gli ho mandati a confortare il meglio che ho saputo. Dipoi questo dì il predicatore, che ha predicato questa quaresima in Pisa, se ne è uscito, e venendo con alquanti frati in sulle sbarre, gli feci tutti ritornare indietro a Pisa eccetto lui a buon fine, dal quale sono stato ragguagliato a lungo delle cose di Pisa dappoi in quà che lui vi andò a predicare, e in sostanza la riduce quì; che gli Pisani non possono più, che la miseria vi è maggiore che ella non si dice, e che e' sono mal d'accordo a pensare a bene veruno, perchè i tristi governano, e che una parte degli uomini che sono di miglior qualità, desidererebbono l'accordo, e che in questa sua partita quattro di loro, i nomi de' quali saranno in questa, gli hanno imposto che lui vegga se e' potessi condurre l'accordo, e che vorrebbono tre cose principali, perdono di qualunque cosa, sicurtà che fussi loro osservato, la terza che dandovi loro la città e contado liberamente, e giurare fedeltà perpetua, la qual cosa dicono che non fu data da principio dalli loro padri, vorrebbero avere preminenza, come qualche altra città del dominio delle Signorie Vostre, e che fra pochi dì quando fussi dato loro qualche speranza, manderebbono loro uomini a piè delle Signorie Vostre, e avrebbe voluto scrivere loro di mio pa-

M m 2 rere,

gno convenuto una compagnia di Soldati, i quali ad uno ad uno cominciò ad introdurre nella città, traendoli d' in sulle mura con una corda. Traeva su il ventesimo in circa, quando questo dall'alto delle mura, ove era giunto, volgendo gli occhi dentro la città vedde i suoi compagni introdotti prima di lui, quali uccisi e quali legati. Diede allora un grido, e discuoprì l'inganno d' Alfonso. I Pisani fecero in quel momento una scarica generale d'artiglieria, per la quale restò ferito a morte quel Paolo da Parrano, nominato in questa lettera, e tentarono anche di assaltare il resto delle truppe Fiorentine, ma furono ributtati.

rere, la qual cosa gli denegai, perchè i Pisani non avevano voluto ricevere le grazie, quando le Signorie Vostre le avevano volsute loro concedere, ma con gli loro portamenti cattivi aggiunto male a male, e che non pensassino più, se non che le Signorie Vostre li abbi avere per forza o a discrezione; la qual cosa vedrebbono preparare presto. Quando il detto predicatore ebbe udito la risposta mia disse; poichè i vostri Signori hanno deliberato questo, fate che i Pisani ne vegghino presto il principio, perchè e' sono al termine che e' non possono più, e jersera se ne andò al palagio degli Anziani più di trecento uomini gridando, noi mojamo di fame, e questi ajuti che voi aspettate non vengono; noi non avremo più pazienza. Licenziatogli con buone parole, che fra quattro giorni piglierebbono partito, che si contenterebbono, e ordinarono che questa mattina fussi in piazza pane e grano, che jeri non ve ne era stato, e il prezzo è dodici lire lo staio. Io ho voluto ragguagliare le Signorie Vostre, e per quanto io ne intenda per qualche altro riscontro, i Pisani non possono andare troppo in là; e quando s' attenda a strignerli, come si è cominciato, e cominciare a fare veder loro che si abbino a toccare con le artiglierie, e' non bisognerà avere altri mezzi, e a questa guerra lunga le Signorie Vostre le daranno fine onorevole per la nostra città, e se loro mi faranno intendere nulla, taglierò i ragionamenti, se di già le Signorie Vostre non mi ordinassino in contrario. Ho inteso che da quattro giorni in quà non vi è entrato grano, che questa è quella cosa che gli conduce alla disperazione; e noi del continovo con que' fanti e cavalli, sognamo modi che non ve ne abbia ad entrare.

Abbiamo inteso questo dì la morte di Paolo da Parrano, che Iddio abbia avuto l'anima sua (1), perchè il corpo ha dato alle Signorie Vostre. Io raccomando a quelle li sua figliuoli,

(1) Rimase questo ferito a morte nel tradimento di Alfonso del Mutolo.

li, perchè così gli promisi di fare quando lui fu ferito, se Iddio facessi altro di lui, che per la sua bontà e fedeltà è doluto a tutto questo campo. Nè altro per la presente mi occorre. Raccomandomi alle Signorie Vostre; quae bene valeant.

Ex Castris apud Sanctum Jacobum 14. *Aprilis* 1509.

Niccolò Machiavelli si è partito questo dì, e ito a rassegnare li fanti in questi altri campi. Gli ho imposto che torni poi quì, come ne scrivono le Signorie Vostre, che non potrei aver più caro che averlo appresso.

(1) *Antonius de' Filicaja Generalis Commiss.*

V.

Magnifici Domini &c.

Io risponderò prima ad una di Vostre Signorie de' 12. per la quale Vostre Signorie desiderano intendere da me che fanti sieno campo per campo, e chi della ordinanza o fanti o altro mi pare da cambiare, e di tutto avvisi; a che dico come poi partii di costì, io non sono possuto ancora essere nel campo di San Piero in Grado, e però di quello non posso ragionare, ma di questi altri due campi vi dirò come si trovano. Nel campo di Val di Serchio (1), dove è Commissario Antonio, sono questi fanti; il Prete da Citerna, con fanti dugentocinquanta di Fivizano; Gio. Agnolo da Monterchi con quelli di Castiglione del Terzieri, fanti centocinquanta; Giannesino da Serezzana, con i fanti di Casentino centotrenta, perchè di centocinquanta ne è perduti venti nel tradimento di Alfonso, Morgante dal Borgo con quelli di Val di Cecina, fanti cento; Antonio da Castello con quelli di Firenzuola, fanti cento, questi fanno il numero di settecentotrenta,

sono-

(1) Questa ed altre lettere che verranno dopo, sono sottoscritte da Commissarj Fiorentini, ma per la maggior parte sono di mano del Machiavelli.

(1) La disposizione dell' esercito Fiorentino per chiudere affatto Pisa, si può vedere descritta minutamente dal Guicciardini lib. 8.

fonovi poi Giannone da Librafatta, e Giannotto da Carda con feffanta fanti; il Signore Francefco e Giuliano del Caccia con cento, e Bernardo da Carrara guarda la fortezza; talchè levato Bernardino, ad Antonio refta in mafferizia ottocento novanta fanti. Aveva detto Antonio, Dietajuti con cento di Valdinievole, che veniva a fornire il numero di mille, ma parendo a Niccolò Capponi ftare quì troppo folo, gli chiefe in prefto un Coneftabile, tantochè di coftì fi provvedeffi, e mandolli Dietajuti, il quale fi trova quì, e credo che Niccolò gli rimanderà piuttofto uno di quelli Coneftabili, che di nuovo dicono viene quì, che gli rimandi lui, perchè fa bene il paefe, e lo fa ancora la fua compagnia, che non lo fanno ancora quefti che di nuovo fono venuti, ma lo fanno bene quelli che ha Antonio per effere ftati già due mefi a quefta fcuola; ed in vero la fanteria che ha Antonio è così bella fanteria, come io credo fia oggi in Italia. Trovafi quì, oltre a Dietajuti che non ci è anco ben fermo, la bandiera d'Anghiari fenza capo, la quale dice non vuole partire di quì, e dall' altro canto Alamanno non vuole mandare il Ronzino quà; vedremo affettarla al meglio fi potrà, venuti che fieno a Cafcina quelli fanti, che intendo mandate di nuovo per conto di quefto campo, e quefta bandiera d'Anghiari fono circa centodieci uomini. Sonoci i fanti della Pieve, circa cento ottanta; ci fono i fanti di Bibbiena, fanti centottanta fei, appreffo ci fono quelli del Pontaffieve fotto Agnolona, fanti cento dodici, ci fono ottanta fcoppiettieri, che aggiungono alla fomma, fenza quelli di Dietajuti, di fanti feicento feffantotto d'ordinanza; e fanti pratichi fono, Carlo da Cremona con cento, Daino e Gattamelata con feffanta, Morello con quaranta, il figliuolo di Saniccia Corfo con quaranta, che aggiugne alla fomma in tutto di 908. fenza Dietajuti, talchè fe le mandano quì dugento fanti, come io intendo, ci verrà ad effere più di millecento fanti fenza Dietajuti; e rimandando ad Antonio Dietajuti, o un altro fimi-

ſimile, ne avrà Antonio i ſuoi mille. Il modo a fare che queſti fanti di ordinanza non diminuiſchino è, ogni volta che per malattia o per altra cagione e' ſono manco un otto o dieci per cento, ordinare al Coneſtabile e ſuo Cancelliere ne' paeſi dell' ordinanza ſua, e coll'induſtria e colla autorità ſua e voſtra e de' Rettori, ne rimandi quà il numero che manca; appreſſo ordinare che i Commiſſarj non dieno licenza ſe non a quelli che ſono ammalati, e chi ſi fugge o diſubbidiſce ſia gaſtigato quì, coſtì, e a caſa dove ſi può; e tenendo queſti modi le compagnie ſtaranno intere e ſalde, e ſenza altro voſtro faſtidio. Nè io per me ſo quelle mi aveſſi a licenziare o richiamare in cambio a queſte, ſe non in luogo di neceſſità, e ne' modi detti, e m'ingegnerò, mandando Voſtre Signorie i danari a tempi, non abbino briga.

Voſtre Signorie mi ſcrivono un altra loro de' 14. per la quale mi dicono che ſe io ſono fermo in Caſcina, ordinaſſi che ſempre nella fortezza ſi trovaſſi otto o dieci buoni uomini con un capo, e da mangiare per quindici dì almeno, e che vi faceſſi ridurre tutte le palle e piombo ſi trovano in munizione; la qual lettera trovò Franceſco Serragli a Caſcina e lui la leſſe, e mandommela jeri quì, ed eſſendo quì, e non a Caſcina, Voſtre Signorie penſino come la poſſevo eſeguire; leſſila a Niccolò Capponi, il quale mi diſſe ne riſponderebbe a Voſtre Signorie. Pare per quella lettera Voſtre Signorie diſegnino mi fermi in Caſcina, il che non è punto a propoſito, perchè quì vi può ſtare ogni uomo di ogni qualità; e ſe io vi ſteſſi, non ſarò buono nè per le fanterie nè per nulla. So che la ſtanza ſarebbe meno pericoloſa e meno faticoſa, ma ſe io non voleſſi nè pericolo nè fatica, io non ſarei uſcito di Firenze; ſicchè mi laſcino Voſtre Signorie ſtare infra queſti campi, e travagliare fra queſti Commiſſarj delle coſe che corrono, dove io potrò eſſer buono a qualche coſa, perchè io non ſarei quivi buono a nulla, e vi morrei

rei disperato; e però di nuovo le prego disegnino sopra qualche altro, quando il Serragli non voglia starvi, il quale è molto a proposito.

Io ricordo la paga di Paolo Antonio, e de' suoi fanti, che sono alla guardia di Cascina, e della Verruca.

Io avrò fornito di pagare tutte le fanterie di ordinanza di questo campo che al presente si trovano quì, e manderonne subito il come. Altro non ho che dire alle Signorie Vostre, perchè delle cose di quà di più importanza, le Magnificenze di questi Signori Commissari ve ne avranno scritto, ai quali io mi rapporto; nondimeno come prima avrò agio non mancherò di farvene un lungo discorso. Valete.

In Mezzana die 16. Aprilis 1509.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

VI.

Magnifici Domini &c.

Io partii tre dì sono di campo da Mezzana, e ne andai in campo di Val di Serchio con Arcangiolo da Castiglione, il quale serve nel campo d'Antonio in cambio di Dietajuti; sicchè Vostre Signorie leveranno Dietajuti di sulla lista del campo di Antonio, e lo metteranno su quella del campo di Niccolò, ed Arcangiolo metteranno in sulla listra del campo d'Antonio. Viene pertanto ad essere il campo d'Antonio assettato, e a quello di Niccolò manca secondo il desiderio suo che, il cerchio vada con questi compagni ha quì a servirlo, e tengasi col resto della sua compagnia d'Anghiari, e venendo quì questa mattina con i cento fanti di Valdichiana, e conferito col Sig. Commis-

sario

ſario circa i fanti di quì, mi riſpoſe non poter fare di manco in queſto luogo, che di 750. fanti d'ordinanza, e però non vedeva come ſi poteva mandare il cerchio a Mezzana, cum ſit che col cerchio non paſſava detto numero, o di pochi, perchè Agnolo da Citerna con gli aggiunti ne ha 189. Sana 45. ed il reſto a Livorno, cerchio 94., capitano Piero 70. Baſtiano graſſo 80. Baſtiano magro 300. i quali fanno la ſomma di 778. e cavandone il cerchio che ne ha 94. verrebbono ad eſſere meno di 600. e ragionando come ſi aveſſi ad aſſettare queſta coſa, che il cerchio poteſſi mandarſi a Niccolò, e che queſte compagnie non ſteſſino ſpezzate, e che ſi guardaſſi Livorno, pare a Sua Signoria che l'infraſcritto modo ſia aſſai a propoſito, cioè ridurre quì tutta la compagnia di Sana, che saranno 80. fanti, e a Livorno mandarvi 40. fanti della compagnia di Baſtiano graſſo, e gli altri licenziare, perchè ne ſono molti, che ſe ne vogliono ire a caſa, e aggiugnere a Sana 70. fanti, il quale manderà in Mugello un ſuo capitano di bandiera a levargli, e così verrà ad avere Sana 150. fanti; aggiugnere ancora al capitano Piero inſino in cento ſcoppiettieri, che ne ha ſettanta, e così manderà il ſuo cancelliere a levargli; Agnolo da Citerena ci reſti co' ſuoi 189.; Baſtiano magro co' ſuoi 300., e il cerchio ſi manderà allora a Niccolò Capponi, e quì verrà ad eſſere di fanti di ordinanza, ſenza il cerchio, venuti che ſiano i ſettanta nuovi di Sana, e i trenta del capitano Piero, 739. fanti. E ſe VV. SS. alla giunta del mandato di Sana e del capitano Piero, li ſpediranno preſto, ſi ſpedirà preſto queſta coſa, e fermeranno le fanterie di queſti campi, e poſeraſſi l'animo, e a queſt' altra paga licenzierà il Commiſſario li quaranta fanti di Baſtiano graſſo, e quaranta ne manderà a Livorno; e così queſta compagnia ſenza capo ſtarà meglio là, e queſt' altre ſaranno unite co' coneſtabili loro. Altro modo per ora non mi pare trovare da potere ſoddisfare a queſti Commiſſarj, e però Alamanno dirizzerà queſti mandati al Magiſtrato voſtro con ſue

 let-

lettere, e Voſtre Signorie ſaranno contente eſpedirgli preſto.

Io ſtarò quì due dì, dipoi tornerò nel campo d'Antonio, poi me ne anderò nel campo di Niccolò per eſſervi quando ſi darà loro queſt'altra paga, la quale come io laſciai in ricordo a Niccolò, biſogna che ſia per tutto il dì 27. del preſente, perchè tutte quelle compagnie hanno ad eſſere pagate da 28. a 30. dì del preſente. Io manderò come potrò prima, che ſarà avanti quattro giorni, il conto della paga che io pagai, perchè non l'ho fatto prima per non avere avuto tempo. Raccomandomi a Voſtre Signorie.

Ex Caſtris Florentinorum apud Sanctum Petrum in Grado, die 21. Aprilis 1509.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Segret.

VII.

Magnifici Domini &c.

QUeſta ſolo per avviſarvi come la paga de' 93. fanti di Fojano venuti ultimamente, cominciò a dì 14. e finiſce a dì 25. è pertanto neceſſario VV. SS. mandino ſubito la loro paga, e che la ci ſia a dì 25. e così mandino la paga de' bombardieri, e de' ſoldati de' coneſtabili fuora dell'ordinanza, perchè a quella paga manca più di 300. ducati; e ſe le SS. VV. vogliono ſeguirare queſti pagamenti di terza paga, è neceſſario mandino la paga intera di tutti queſti coneſtabili, e io la darò poi a tempi, perchè mandando un terzo di paga per volta è una confuſione, perchè prima ſono venuti i tempi che ſiano pagati, e ſe non ſi ſta ſempre con la penna in mano a ricordargli, e' giungono alcuni addoſſo, e non ci ſi trovano i danari. Sicchè VV. SS. mandino

dino subito quelli degli aggiunti di Valdichiana, e dipoi mandino una paga intera di tutti i conestabili per levar via le confusioni dette. Bisogna ancora domani per i marrajoli. Il conto de' danari avuti infino a quì vi si manderà per il primo, e dove si era disegnato che bastassino a questo guasto, dalla parte che tocca a questo campo, bastassino dugento marrajoli, è parso dipoi più a proposito fare di averne 400. per poterlo dare in due sere, e più presto uscire di questa fazione, che è importante per avere a lasciare il campo quasi solo; e quanto prima se ne esce, più sicuramente si fa, per avere ad ire sotto le mura, dove le nostre genti vanno a pericolo delle artiglierie. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Castris apud Sanctum Petrum die 23. Aprilis 1509.

Alamannus Salviatus Commiss. generalis.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Io giunsi jersera quì, e parlai colla Magnificenza del capitano circa la provvisione del pane, lui mi fece parlare co' deputati da questi priori sopra la canova, e con un Betto Baroni, a chi detti deputati l'hanno allogata. Mi dissero detti deputati aver dato a Betto trenta ducati per questo mese, e lui si è obbligato provvedere il campo a suo guadagno e perdita, e non sanno d'onde possa esser nato questo disordine, dicendo Betto aver fatto suo debito. Onde lui che era presente disse essere convenuto con Antonio di mandare in campo dalle trenta e le quaranta staja di pane ogni dì, e che lo ha mandato; ma che il mancamento nasce da quelli di Valdinievole, di chi il Commissario si è fidato, e da ora se il Commissario vuole servire il campo ogni dì di cento staja, che tanto ne logora, a prezzo e peso conveniente.

 Ma

Ma bisogna che il Commissario ordini, o che pane non vi venga d' altronde, o venendovene non si venda se il suo non è venduto, perchè non vorrebbe averlo a gittar via. Io per me credo che se di quì non andrà in campo più che trenta o quaranta staja di pane il dì, e che del resto si fidi in sulla Valdinievole, che spesso il campo verrà a qualche stretta, perchè io ho provato come fanno quelli comuni, che oggi mandano e domani nò; ed in vero non possono fare altro, non avendo il grano in casa, ma avendosi a provvedere di quì. Credo che Antonio non abbi permesso a costoro il provvedere a tutto, parendogli forse il pane scarso; a che questi deputati mi hanno promesso riparare, costituendo a questo canoviere termine di peso conveniente. Un altra cosa ci è ancora, che il maestro del campo dal pane della canova non ha nulla, e dall' altro sei quattrini della soma, donde lui ha sempre persuaso ad Antonio che si provvegga per via di Pescia, piuttostoche per via di Pistoja. Io sarò domani dove Antonio, e parleronne seco. E questo ho scritto alle SS. VV., acciò vegghino che questa comunità, ha fatto e fa il debito suo, e se disordine nasce, donde e' viene. Dicemi questo canoviere avere jersera avuto nuove dal suo rispondente come in campo era abbondanza; ma questi ordini non sono buoni, se mi fanno oggi abbondanza, e domani carestia.

Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Pistorio die 18. *Maii* 1509. (1)

servitor

Niccolò Machiavegli Secret.

IX.

(1) Questa lettera nell' originale ha la data de' 18. Maggio 1508., ma dee essere sbaglio del Machiavelli nel segnare l' anno; mentre nel Maggio del 1508. era indubitatamente col Vettori alla Corte dell' Imperatore.

IX.

Magnifici Domini &c.

Oggi per tutti tre, parte per rivederci in viso, parte per ragionare quello fussi da fare dopo il guasto, il quale si può dire che sia dato; e intendendosi in Pisa, Tarlatino scrisse, come volendo noi dare loro licenza verrebbero a parlarci quattro loro uomini, cioè Francesco del Torto, Matteo di Gaddo, Antonio dell'Oste, e Carlo Bandella; e parendoci di udirli, loro vennono, e gli ricevemmo gratamente e con buona cera. E posati alquanto, parlò Francesco del Torto per tutti (1) e disse come quelli loro Signori e popolo avevano creati dodici uomini per venire costì a Firenze, ed essere a' piedi de' nostri Eccelsi Signori, per comporre le cose infra quella Comunità di Pisa e loro Eccelse Signorie, e che erano venuti per farci intendere questa deliberazione, e domandarci salvocondotto per loro. Risposesi per noi, usando prima quelle amorevoli parole potemmo per imprimere loro bene nella testa la buona disposizione di tutta codesta città verso di loro. Dipoi dicemmo; che quello che gli aveva offesi infino a quì, era voler pigliar tempo, perchè se non l'avessino voluto, ma l'avessino anticipato, si troverebbono con le ricolte loro salve, e non sarieno loro state tolte; e che questo tempo, in che per avventura ancora sperano, potria loro far male per l'avvenire, come per il passato, e quando e' lo volessino avanzare, potevano digrossare, se non saldare, con esso noi le cose loro, il che si poteva fare in un giorno, potendosi essere da Pisa a quì in un tratto, la qual cosa non si potrà fare quando siano venuti costì, circa le difficultà che nascessino nel trattare la cosa. Pure nondimeno che i salvicondotti erano a loro posta, e potevano pigliare quale de' due modi

(1) Questa fu la prima apertura sincera per la parte de' Pisani, di arrendersi a' Fiorentini; i quali entrarono dipoi in Pisa per accordo il dì 8. di Giugno 1509.

modi pareſſi loro, ma il primo ci pareva migliore per eſſere più breve. Riſpoſero piacer loro il ricordo noſtro, nondimanco per non avere altra commiſſione, non potevano fare altro che domandare il ſalvocondotto, ma che tornerebbono in Piſa, e ne ragionerebbono, e piglierebbono uno de' due partiti, e lo farebbono intendere quale aveſſino preſo, e o domanderebbono il ſalvocondotto, o ricercherebbono di parlarci per fare il medeſimo effetto, e in queſta concluſione ſi rimaſe. Furono i noſtri ragionamenti lunghi, e di diverſe coſe, e a noi parve ritrarre per le parole loro, e per li geſti aſſai buona diſpoſizione; e potria eſſere che venendoſi o quì o coſtì a trattare de' particulari, ſi veniſſi a qualche effetto buono. Diſſero bene non ci maravigliaſſimo quando tutto dì domani, o anche l' altro, non ſi faceſſi intendere altro, perchè ſi farebbe per fare migliore concluſione; a che noi li confortammo, e c' ingegnammo in tutti i ragionamenti fare loro fede, che ſono per trovare da codeſta città più clemenza, più ſecurtà, più bene che non ſaprieno domandare, di che moſtrarono d' eſſere aſſai capaci, e di animo di farne capaci gli altri, che ſteſſino ancora duri, e fuſſino d' altra opinione. Reſtano le coſe così, e per noi non ſe ne può fare altro giudizio, che ſi poſſono fare le SS. VV. Staremo a vedere che reſoluzione faranno, e di tutto VV. SS. ſieno ragguagliate. I nomi degli eletti non ſi mandano; perchè io Niccolò queſta mattina ne mandai nota alle SS. VV. e con tutte queſte pratiche non ſi allenta un punto dalle fazioni noſtre, e così faremo infino a tanto che ſi tocchi con mano che dichino daddovero, di che sì per le parole che diſſero in pubblico a tutti noi, e dipoi ad alcuno in privato, abbiamo aſſai buona opinione, quando le coſe non ſieno guaſte altrimenti, di che Dio guardi. Raccomandandoci alle SS. VV. quae bene valeant.

Ex Caſtris Vallis Serchii die 20. Maii 1509.

Antonio de Filicaja
Alamannus de Salviatis
Nicolaus de Capponibus *Commiſſarii Generales.*

X.

X.

Magnifici Domini &c.

Questo dì per altra mia scrissi quello mi occorreva alle Signorie Vostre. Ho dipoi ricevuto circa ore 22. una lettera di Tarlatino, per la quale mi fa intendere come quelli Pisani si sono risoluti fare meno numero di contadini, cioè da otto ridurgli a cinque, e tutto hanno fatto d'accordo con i contadini; perchè hanno mostro, che tanto numero di contadini passava con poco onore di quelli della città, i quali cinque contadini con quelli quattro cittadini vogliono mandare costì, e domani manderanno a noi per il salvocondotto, staremo ora a vedere quello che seguirà. Quì è Simone da Pontremoli, come sanno le SS. VV. e attende a sollecitare Tarlatino; e lui si è alleggerito delle cose sue, e per ultimo ha chiesto di trarne letta e altre sue masserizie grosse; che mostra volendosi cavare il letto di sotto, di volere andare a dormire altrove, ma non fia punto maraviglia, che si vada intrattenendo qualche dì, perchè sendo questo maneggio d'accordo in fieri, debbe volere vederne o resoluzione fatta o per fatta, per averci dentro qualche obbligo, o qualche utile con VV. SS. e chi considera bene tutto, vedrà procedere le cose sue naturalmente e ragionevolmente; nè io le ho credute altrimenti, e non le credo; e se qualunque se ne ingannassi, se ne ingannerebbe a ragione e giustificatamente. Nè Simone da Pontremoli può esser venuto, se non perchè Tarlatino se ne esca, considerato chi lo manda, i danari ha portati, e le lettere, e anche considerato come e' la pratica e sollecita, e per ogni lettera che Tarlatino mi scrive, le quali tutte sono di sua mano, e appresso di me, mi ricorda non avere se non una fede, e prima è per mancare della vita che di quella. E di tale fede i loro pari ne sogliono

pure

pure tener conto, ed in quanto più grado sono, più la stimano. E lo esser Tarlatino fuora di Pisa, per ogni cosa che abbi a seguire, non può essere più utile per voi, e più dannoso per li Pisani; nè altri termini si poteva usare a trarnelo che questi, perchè a lui bisogna uscirne di furto, e con la roba non se ne può uscire di furto.

I nomi de' cinque contadini fermi ultimamente al venire sono questi; Ser Tommeo da Calci, Matteo di Gaddo, Antonio dell'Oste o del Zanna che è tutt' uno, Carlo Bandella, Tommaso del Malasoma. I cittadini sono quelli, di che vi mandò nota Niccolò Capponi. Altro non mi occorre.

Ex Castris apud Sanctum Iacobum, die 21. *Maii* 1509.

Antonius Filicaja Generalis Commiss.

XI.

Magnifici Domini &c.

SIamo a 18. ore, ed è comparso una di Vostre Signorie, alla quale per avere quattro ore sono scritto a lungo a quelle, non accade altra risposta.

Di Pisa ho da Tarlatino l'inclusa, per la quale Vostre Signorie vedranno quello mi scrive, e a me pare la cosa vada avanti, massime che per una scrive detto Tarlatino al Sig. Muzio, dice che stasera o domattina partiranno gli Ambasciatori, che a Dio piaccia sia in buon punto per la nostra città. Venendo io, lascerò in questo luogo con buono ordine Raffaello Fedini, il quale è per supplire in ogni evento come ci fosse la mia persona propria, e massime per la buona disposizione e volontà di questi Signori condottieri, in modochè Vostre Signorie

se

ſe ne poſſono rendere ſicure, e ſtarne con l' animo poſato. Valete.

Ex Caſtris Florentinorum apud S. Petrum in Grado, die 23. Maij. 1509.

ſervitor
Alamannus Salviatus Generalis Commiſs.

XII.

Magnifici Domini &c.

QUeſto dì circa diciannove ore mi trovai in ſu foſſi con li nove Ambaſciatori Piſani, e a queſt'ora che ſiamo a ventiquattro, mi trovo con loro quì in San Miniato, donde partirò domattina, e vedrò di eſſere intorno a 22. ore domandaſſera a Legnaja a' Capponi, ſecondo l'ordine mi deſti per l'ultima voſtra dove aſpetterò l'ordine, che abbi a tenere.

Ricordo che Voſtre Signorie ordinino che domani per li fanti dell' ordinanza ſieno a S. Piero i danari per tutto il dì 26. che non ſi manchi, acciò non ſegua diſordine. Valete.

In S. Miniato die 24. Maij 1509.

ſervitor
Alamannus Salviatus Generalis Commiſs.

XIII.

Magnifici Domini &c.

EBbi queſta notte a ore cinque la voſtra, per la quale mi commettevi fuſſi coſtì a ora di deſinare, e che io entraſſi con queſti Ambaſciatori in Firenze all' alloggiamento diſegnato ſenza al-

tri rispetti. Pertanto fo intendere a Vostre Signorie, come e' sarebbe impossibile condurre costoro senza fare colazione per la via, sendone alcuno di loro vecchio, e alcuno indisposto; pertanto fo conto posarmi a bere al luogo di Francesco Antinori, dipoi venirne costì che entrerò in Firenze intorno a 21. ora, e per la più pressa li condurrò a S. Piero Scheraggio, dove avvisate avere ordinato il loro alloggiamento. Valete.

Ex Sancto Miniate, die 25. Maij 1509.

Alamannus Salviatus Generalis Commiss.

XIV.

Magnifici Domini &c.

Jermattina partii di costì insieme con li sei Ambasciatori, e jersera si arrivò quì a ora che non parve loro di andare più avanti. Pareami che questa deputazione non fussi a proposito, dimodochè io ne stavo di non troppa buona voglia; nondimanco per il cammino avendo parlato con tutti ad uno ad uno ed a lungo, gli ho trovati di tanta buóna disposizione, quanto dire si possa, infino ad avermi detto alcuno di loro, che offeriranno a quelli che diffidano i loro figliuoli per sicurtà, in modo che se i fatti risponderanno alle parole, si potrebbe dire di essere in Pisa. Sono partiti detti sei Oratori a quest'ora, che siamo a undici ore per irne a Pisa, e tutti con la detta disposizione. Staremo a vedere il successo di essa, e di tutto sieno ragguagliate Vostre Signorie, e per poter con più comodità tenere queste pratiche, e scrivere a Vostre Signorie, mi fermerò, parendo così agli altri, a Mezzana da Niccolò Capponi; e ad Antonio ho scritto, se li pare si trasferisca oggi insino quivi, per conferire tutti tre insieme del seguito, e intenderci come ci abbiamo a go-

ver-

vernare in tali pratiche per l' avvenire. Altro non mi occorre; raccomandandomi alle Signorie Vostre.

In Cascina die 31. Maij 1509.

servus

Alamanno Salviati Gen. Commiss.

XV.

Magnifici Domini &c.

DOpo l'ultima nostra di jersera, non abbiamo prima scritto a VV. SS. per non essere accaduto, e avevamo caro poter dire a quelle qualche conclusione più avanti. Questa sera è venuto uno di Pisa, quale ci fa intendere, che tutto questo giorno i contadini e cittadini sono stati in consulta ciascuno sopra i casi loro, e che i contadini sono al tutto risoluti accettare e volere l' accordo; e per non patire più desideravano che i cittadini fussino del medesimo animo; quali dicono dopo molte consulte volevano indugiare a risolvere sino a domattina. E parendo a' contadini li volessino menare per la lunga, feciono loro intendere, che non avevano ad uscir di quivi, che si avevano a risolvere; e gli avevano serrati in palazzo, perchè ne facessino la risoluzione, perchè così non volevano star più a nessun modo. E in verità si ritrae che non possono più, e quando la speranza mancassi dell' accordo, morrebbono la metà di quella terra di fame; perchè ciascuno serrerebbe quel tanto da vivere avessi. Stimiamo domattina ci abbiano a significare qualche cosa, e subito VV. SS. ne sieno avvisate.

Tarlatino oggi per dua sue lettere ci significa, che desiderebbe e' censi sua si acconciassino, e l' ultima volta mandò il conto ad un suo fratello, quale è oggi arrivato quì. Abbiamogli risposto in generali, le Signorie Vostre essere bene disposte verso

di

di lui, ma per non si trovare quì Antonio, e per non sapere la fine di queste cose di Pisa, non gli potevamo rispondere particolarmente. Crediamo faccia questa furia, perchè gli paja conoscere i casi di Pisa essere per prendere sesto; ed essendo d' altra parte sollecitato da Simonetto, vorrebbe avanti la partita sua farne la conclusione, sperando di dovere essere di meglio, e noi vorremmo ne fussi fuori, per non gli avere a pagare alcuna cosa; e non si trovando in Pisa non potrebbe guastare, come potrebbe, e saria per fare, quando vi si trovassi, e vedessi che voi lo menassi in parole senza fare conclusione. Abbiamo scritto ad Antonio da Filicaja che lo faccia sollecitare dal detto Simonetto, vedremo che effetto farà.

Quì vorrebbe venire ogni dì quasi tutta Pisa, chi perchè stima la cosa sia per avere effetto, chi per mostrare di essere amico. Noi da domani in là, non venendo a qualche risoluta conclusione, faremo intendere che nessuno possa o debba venire se non come nemico; e sarà sprone a fargli risolvere, che non è stato male l' intrattenere qualcuno di quelli bravi per dimesticargli, e far posar loro l'animo in qualche parte, perchè si ritrae, la difficultà essere in loro con qualcuno di quelli cittadini, che fra tutti non sono un numero di venticinque quelli hanno tenuto, che infino a quì l' accordo non sia concluso.

Questa sera abbiamo ricevuta la cavalcata di Vostre Signorie d'oggi, e intendiamo quanto di nuovo ci dite de' 150. fanti Pisani, che sono partiti di Lombardia per a Pisa. Abbiamo di nuovo ordinato quanto si può per noi ordinare per impedirgli; e quanto a Tarlatino e Simonetto, ne scriviamo di sopra tutto il successo. Vero è che in quest'ora, che sono le tre incirca, abbiamo lettere da Antonio, come Tarlatino gli ha domandato salvocondotto per lui, e per quelli Pisani ne merrà seco, e come si vuole partire domani, e ricerca della opinione nostra. Abbiamogli risposto gli dia il salvocondotto, e a quelli Pisani merrà

rà seco, sendo uomini di guerra; e domandandogli cosa alcuna detto Tarlatino per sua ricompensa, gli risponda aver bisogno parlarne con noi.

Io Niccolò ricordo a Vostre Signorie la paga di Dorino e di Gattamelata, perchè sono oggi 36. dì ebbono danari. Valete.

Ex Castris apud Mezzanam, die 1. Iunii, hora 4. noctis.

Alamanno Salviati, e
Niccolò Capponi Generales Commissarii.

XVI.

Magnifici Domini &c.

JEri fu l'ultima mia alle Vostre Signorie, per la quale scrissi quello che mi occorreva insino a quell'ora; poco stante dipoi ebbi lettere da Alamanno Salviati date in Cascina, che mi faceva intendere, come lui ne aveva mandato quella parte degli Ambasciatori Pisani dentro in Pisa, per fare esaminare, e dare la perfezione a quelli capitoli che si erano disegnati costì, e che dipoi se ne voleva venire a Mezzana, e quivi resterebbe, perchè era luogo comodo ai Pisani, quando avessino a fare intendere cosa alcuna, e etiam a tutti tre noi, quando bisognassi che per cosa alcuna fussimo insieme. Io mi trasferii là, e dal prefato Alamanno fui ragguagliato di tutto che si era fatto costì colli detti Ambasciatori Pisani, e a me non occorre altro dire sopra ciò. Attenderemo ora a vedere che la cosa abbi il fine suo. Io intesi che nello arrivare che feciono in Pisa li detti Ambasciatori, per l'universale si dimostrò grande allegrezza; dipoi se ne andarono in Palagio con molti di quelli primi ad esaminare li detti capitoli, con ordine di avere questo dì il Consiglio per dare loro la perfezione, che a Dio piaccia, trarrà presto di questa noia. Della nuova che dette il Capitano di Fivizano non se

ne

ne è inteſo coſa alcuna, che ſtando l'ordine che ſe ne era dato, ſe ne doveva intendere qualche coſa. Noi non abbiamo mancato nè mancheremo di ſtare vigilanti il dì e la notte, e con quell'ordine che ſi è dato perciò. Altro per la preſente non mi occorre. Raccomandomi alle SS. VV., quae bene valeant.

Ex Caſtris die 1. Iunii 1509.

Antonius de Filicaja Generalis Commiſs.

XVII.

Magnifici Domini &c.

SCrivemmo jerſera a quattro ore di notte alle Signorie Voſtre tutto quello era ſeguito infino a quel punto. Queſta mattina dipoi ad una ora e mezzo di giorno venne un mandato di Tarlatino con ſue lettere, e ci faceva intendere, come avendo riferito li Oratori tornati da Fiorenza, che la coſa dei ſoldati era rimeſſa in noi tre Commiſſari, avevano detti ſoldati deputato lui con quattro di loro per eſſere con eſſo noi a fermarla, e giudicando noi che queſti ſoldati voleſſino anticipare con i caſi loro avanti s'intendeſſi quì la riſoluzione fatta in conſiglio per potere migliorare le coſe loro, intrattenemmo detto mandato di Tarlatino, come deſideroſi d'intendere prima gli riſpondeſſimo quello che jerſera fuſſi concluſo, e così temporeggiando ſiamo ad ore ſedici, ed è venuto Andrea di Puccerello fratello di Filippo, e ci fa intendere per parte di Filippo, come gli Ambaſciatori ſi ſpedivano tuttavia per venire a trovarci con la riſoluzione dell'accordo fatto, e che ogni coſa era fermo, di che ci è parſo dare avviſo alle Signorie Voſtre per ſtaffetta, acciò intendino di mano in mano dove le coſe ſi trovino, e con queſti ſoldati e Tarlatino c'ingegneremo migliorare in quanto ſia poſſibile, le coſe delle Signorie Voſtre, e di tutto ſi darà avviſo

in

in diligenza a quelle, e tutto questo vi si scrive, si fa per relazione di detto Andrea; nondimanco ce ne rimettiamo a quanto s'intenderà dipoi particolarmente da detti Oratori, doppo la venuta de' quali spacceremo subito una staffetta a VV. SS.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam die secunda Iunii ore 15. 1509.

Alamannus Salviatus
Nicolaus Capponeus Commissarii Generales.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima che io ho dalle Vostre Signorie fu de' dì 30. dipoi non ho ricevuto lettere da quelle. Noi fummo jeri nel campo di Mezzana tutti a tre noi insieme con li Ambasciatori Pisani, coi quali si ragionò a lungo sopra le cose dell'accordo. Ci fecero questa conclusione, che se ne venivano costì per ratificare a tutto, e insieme con esso loro ne è venuto Alamanno, dal quale le Signorie Vostre saranno state appieno informate; e a me non occorre dire altro sopra ciò, salvo che ricordare la prestezza, perchè stando le cose nel termine che le sono di presente, fanno più a proposito dei Pisani, che nostro, che sarebbe difficile a potervi rimediare interamente, perchè non credo che jeri fussi nel campo di Mezzana manco di trecento Pisani, e se questa mattina io non tenessi le genti nostre alle tagliate, che non lascino passare persona, ci si sarebbe ripieno, tanti ne è venuti in quel luogo, che ne ritornerebbono tutti a casa pasciuti.

Viene il tempo della paga delli fanti dell'ordinanza a cinque dì del presente, e in quel medesimo giorno viene ancora la paga del Sig. Francesco dal Monte, Giannotto da Carda, Giannone da Librafatta, e Auzino; e benchè vada attorno questa pra-

tica,

tica, insino che io non ne veggo fatto interamente la conclusione, mi è parso da ricordare questi danari de' fanti alle Signorie Vostre, perchè ancora loro stanno con gli orecchi levati, e da altra parte i detti fanti dell'ordinanza, come e non sono pagati il dì del termine, sono tutti in levata. Le Signorie Vostre vedranno quello che è per seguire, e ordineranno quello che giudicheranno che sia il bisogno. E per la presente non mi occorre altro. Raccomandomi alle Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Castris apud Sanctum Ioannem, die tertia Iunii 1509.
Antonius de Filicaria Generalis Commiss.

XIX.

Magnifici Domini &c.

QUesta sera ricevei una delle Signorie Vostre di stamani delle 15. ore, perchè Alamanno e gli Ambasciatori saranno arrivati costì, circa a questo non mi occorre dire altro. Quì ci capitò di Pisa jeri un numero grande di uomini, e parve a tutti a tre non negare loro lasciare portare loro qualche poco di pane, venendo tanto liberamente, e mostrando tanta buona volontà, oggi similmente ce ne è tornati ma non tanti, nè ho lasciato loro portare tanto pane. Domani li ristrignerò in modo pure con buone parole, che non li lascerò nè venire nè portarne, ma pensino le Signorie Vostre che non senza grandissima fatica, come ne può riferire Alamanno, pure le cose sono in termine che presto se ne dovrebbe vedere la fine. I fanti dell'ordinanza a dì 25. ebbono la paga, e Duccio, e Gattamelata sono oggi trentasette dì che ebbono la loro, però le Signorie Vostre ne provvegghino. Quando si dava il guasto io scrissi alle Signorie Vostre de' cavalli che erano stati morti a Giovanni Capoccia,

e a

e a due altri uomini d' arme del Sig. Marcantonio, e che ſendo fazione ſtraordinaria e pericoloſa, che ſarebbe bene uſarne loro qualche diſcrizione, e quelle mi riſpoſero, che io faceſſi intendere che a lui e a chi altri ne fuſſi morti, le Signorie Voſtre erano di animo di uſarne loro qualche ricompenſa; ora io ſono ſopraſtato ſino ad ora a ricordarlo alle Signorie Voſtre, per vedere ſe ne fuſſi ſtato guaſti degl' altri, ed eſſendo finito il guaſto, mi è parſo ricordarlo a quelle, avendone per lo ſcrivere loro dato qualche intenzione, e il cavallo di Giovanni Capoccia era il migliore cavallo che aveſſi, di pregio di cento ducati o più, gli altri di ſettanta in ottanta fra tutti a dua. Io li raccomando alle Signorie Voſtre per dare animo agli altri, e perchè come le Signorie Voſtre ſanno, chi perde un cavallo di queſta qualità, ne rimane disfatto. Altro non mi occorre, ſe non che mi raccomando alle Signorie Voſtre.

Ex Caſtris Florentinis apud Mezzanam, die 3. Iunii hora quarta noctis 1509.

P. S. Benchè io creda che le Signorie Voſtre ſieno di animo liberare tutti i prigioni Piſani, avendo effetto l' accordo, pure io avrò caro che quelle mi dichino particolarmente ſe ſi ha a fare il ſimile al fratello d' Alfonſo che agli altri.

Niccolaus Capponeus Commiſs. Generalis.

P. S. Quando s' entri in Piſa, credo le Signorie Voſtre vorranno ſi rifaccino quelle cittadelle quanto prima ſi potrà, però biſognerà penſare alle coſe neceſſarie, maſſime alle calcine, delle quali non ci è in queſto paeſe, ſalvo che una fornace a Vico, la quale ho ordinato che ſi faccia cuocere, però parendo a quelle dieno ordine di farne fare, perchè non ſi abbia poi a perdere tempo.

XX.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi jersera alle Signorie Vostre, e benchè io son certo che e'non bisogna ricordarlo alle Signorie Vostre, egli è bene sollecitare quello che si ha a fare con cotesti Ambasciadori, perchè egli è tanto la necessità e la sicurtà che i Pisani hanno preso, per parere loro essere bene disposti verso le Signorie Vostre, e tenere la cosa ferma, che io non mi posso riparare che al continuo non ce ne capiti, e conseguentemente che e' non ne portino qualcosa. Io ho messo guardia a' passi, e le buone parole non bastano, e le cattive non giudico al proposito usarle, sendo la cosa massime da vederne la fine presto; pure io mi sforzerò di ritenergli, e che e' ne portino manco che sarà possibile, e io attendo con desiderio la risoluzione di costì, nè altro mi occorre se non raccomandarmi a Vostre Signorie.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam die quarta Iunii 1509.

Niccolaus Capponeus Commiss. Generalis.

XXI.

Magnifici Domini &c.

Jeri fu l'ultima mia alle Signorie Vostre, e per quella dissi quanto mi occorreva, e jersera a notte ne ricevei una delle prefate Signorie Vostre per le mani di Niccolò Capponi a comune con esso lui, alla quale non accade altra risposta, salvo che per me si fa e farò del continuo quanto le Vostre Signorie ne commettono. Io ricorderò bene amorevolmente di nuovo quello che jeri ancora scrissi, che si faccia ogni opera di strignere la

cosa

cosa con cotesti Ambasciatori, perchè stando così, ella è tutta a proposito dei Pisani, e contro a noi, e benchè generalmente si dica, che i Pisani, e massime li Cittadini venghino volentieri a questo accordo, io so certo le Signorie Vostre che vi resta qualche legno torto; e in questa ultima consulta che si fece, che ne partorì il ritorno degli Ambasciatori costì, vi fu delle fatiche, e se e' non fussino stati gli uomini del contado, che vi si trovorono, egli uscivano a rotta di palagio; e non senza cagione dipoi fanno diligentissima guardia che lettere non vadino fuora, e ancora dentro non ve ne entri. Queste cose mi sono fatte intendere da uomo di buona qualità, e che desidera la fine di questa cosa.

Jeri ricordai alle Vostre Signorie la paga di queste fanterie, scordommi di scrivere ancora Bernardino da Carrara, che si trova a Librafatta, perchè la paga sua viene insieme con quella delli altri Conestabili. Le Signorie Vostre esamineranno questa cosa secondo la deliberazione che si farà costì con li sopradetti Ambasciatori, che conchiudendosi presto vi sarebbe risparmio di danari. Altro per la presente non mi occorre, salvo raccomandarmi alle Vostre Signorie. Quae bene valeant.

Ex Castris apud Sanctum Iacobum die quarta Iunii 1509.

Antonius de Filicaria Generalis Commiss.

XXII.

Magnifici Domini &c.

NOi siamo ridotti quì tutti tre nel campo di Mezzana, dove abbiamo ordinato, che venghino tutti i nostri condottieri per divisare il modo dell'entrare in Pisa, e in che modo per

ora ſia per rimanervi, e con che guardia; di che ſi darà avviſo per altra a Voſtre Signorie. Io Alamanno partii da San Miniato queſta mattina, e giunto a Caſcina, ne mandai per la retta quella parte delli Oratori vennano meco con tanta buona cera, e tale ſatisfazione delle coſe fatte, che ci fanno ſtare di continuo di migliore voglia, e Niccolò Machiavelli referiſce il medeſimo di quelli vennano ſeco, i quali albergarono jerſera a Caſcina, e queſta mattina a levata di ſole dovevano eſſere in Piſa, e ſiamo a ore 18. in circa, e di là non ſi ritrae ancora quello ſi abbino fatto in pubblico. Sono bene venuti tre ore fa alcuni Cittadini Piſani quì, i quali fanno fede detti Oratori avere fatto privatamente una ottima relazione, e che ancora non avevano parlato al pubblico; come intenderemo coſa alcuna, ne ſcriveremo ſubito in diligenza a Voſtre Signorie, e la preſente ſi ſcrive, acciò quelle non ſtieno con l'animo ſoſpeſo, e intendino dove le coſe ſi trovino in fino a quell'ora.

Intendiamo ancora Tarlatino col nome di Dio eſſere uſcito di Piſa, e eſſerne andato alla volta di Lucca, per eſſere dipoi in Lombardia.

Attendiamo con deſiderio la provviſione del pane, la quale ci pare neceſſaria più che altra coſa ſi abbi a provvedere, nè altro ci occorre che raccomandarci a Voſtre Signorie.

Ex Caſtris Florentinis apud Mezzanam die 6. Iunii hora diciotto e mezzo 1509.

P. S. Alla voſtra ſtaffetta di ſtamane, ricevuta in queſto punto non occorre fare altra riſpoſta, ſalvo che in ogni coſa, di che ci avvertirà, uſeremo tutta quella diligenza ſi potrà per ſatisfare alle Signorie Voſtre, e ſi avrà avvertenza ai ſoldati, e a tutti gli altri che entreranno in Piſa, e così accelereremo l'entrata, o in quel modo che Voſtre Signorie ricordano, o in qualcun altro modo poſſibile deſcritto fino quì. Intendiamo per

uno

uno che viene di Pisa, come il Consiglio si rigunava a furia, dove concorreva quasi tutto il popolo di Pisa.

Antonius de Filicaria
Alamannus Salviatus
Niccolaus Capponeus Commiss. Generales.

XXIII.

Magnifici Domini &c.

Iersera ricevei una delle Signorie Vostre, e questa notte un altra, e per ora non risponderò altro, perchè io aspetto Alamanno a desinare, e Antonio ci sarà doppo desinare, e occorrendo più una cosa che un altra, se ne darà avviso alle Signorie Vostre. I tre Ambasciatori non si poterono jersera condurre in Pisa, ma si fermorono a Cascina, e stamattina di buon ora partiranno, e credo assolutamente spediranno oggi le cose in modo che domane potremo entrare dentro, perchè e' sono tutti bene disposti, e non vi resta più difficoltà nessuna, e da due dì in quà non è stato possibile tenerli, che non venghino per questi campi, e noi, veduto la certezza della cosa, ce ne siamo difesi in quel migliore modo che abbiamo possuto. Tarlatino stamattina se ne è uscito, e andato alla volta di Lucca; nè altro mi occorre che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Ex Castris Florentinis die sexta Iunii 1509.
Niccolaus Capponeus Commiss. Generalis.

XXIV.

Magnifici Domini &c.

QUesto dì a 21. ora scrivemmo a Vostre Signorie tutto quello era occorso; dipoi circa 23. ore arrivarono quì Mess. Francesco del Lante, e Ser Tommè da Calci, e ci fecero intendere che venivano per significarci, come dopo la giunta loro in Pisa, avendo fatto intendere la risoluzione a loro Priori, ed essendo satisfatta loro, e a tutti quelli che l'hanno intesa, fecero prova di avere il loro Consiglio con molti altri arroti, acciocchè questa cosa, che appartiene a ciascuno si trovassi ciascuno a confermarla; e dopo molta diligenza non poterono mai ragunarne quel numero disegnavano, per essere pure di loro occupati in sgomberare case per ordinarle per ricevere noi, e le gente nostre, e essere parte dei contadini fuori a lavorare, e a fare altri loro bisogni, dimodochè gli hanno per necessità differito a fare questa approvazione domattina, e questa sera dopo l'un ora di notte faranno bandire detto Consiglio per domattina, e domattina non apriranno le porte, fino a tanto non si sia ragunato, e saranno avanti desinare quì da noi colla ratificazione fatta, e mostrorno essere molto contenti, perchè avevano trovati bene contenti e disposti, di quelli che in fino ad oggi erano stati di un altra disposizione. Crediamo verranno domattina, come hanno promesso, e noi vedremo domani di pigliare o tutta, o parte della tenuta, insignorendoci dell'artiglierie, e di parte di qualche luogo forte drento, di che daremo avviso successivamente a Vostre Signorie.

Questi Signori sono stati insieme oggi per quella cagione scrivemmo per altra; concludono essere necessario tenere in que-

sto

ſto principio mille fanti in Piſa, d'onde noi facciamo conto riſerbarcene ſecento della Ordinanza, e il reſto dei Coneſtabili vecchi. Altro non ci occorre ſe non raccomandarci a Voſtre Signorie.

Ex Caſtris Florentinis apud Mezzanam die ſexta Iunii hora 4. noctis 1509. (1)

Antonius de Filicaria
Alamannus Salviatus
Niccolaus Capponeus *Commiſs. Generales.*

LE-

(1) I Fiorentini entrarono in Piſa il dì 8. di Giugno 1509. La Lettera de' Commiſſarj, che dà avviſo del loro ingreſſo non ſi è potuta trovare dove ſono tutte le altre riportate fin quì; ſi può vedere il Guicciardini, Biagio Bonaccorſi, e altri, che narrano queſta riduzione di Piſa, e l'eſtrema penuria, alla quale ſi era ridotta.

LEGAZIONE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI A MANTOVA.

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli per a Mantova e in quelle circustanze, deliberata a dì 10. Novembre 1509.

Niccolò, tu te n' anderai a Mantova; e in compagnia tua verranno due o tre cavallari colla somma del pagamento, che si ha a fare in quel luogo all' Imperatore o a suo legittimo mandato per il secondo termine o seconda paga di quanto se gli è promesso, per i capitoli fatti ultimamente (1). *Ed è necessario che tutti loro, o almeno tu cavalchi in modo, che vi sia per tutto il dì* 14. *o al più* 15. *del presente, e acciocchè questa cosa si faciliti più, porterai teco una lettera di credenza a quella Illustriss. Marchesana, per la quale gli narrerai tutto quello che ti accaderà, rin-*

(1) Questi capitoli furono fermati in Verona tra l' Imperatore e i Fiorentini. Per essi l' Imperatore assicurò alla Repubblica tutti i suoi possessi, e s' impegnò nè per se medesimo nè per suoi Capitani offendere lo Stato attuale, e la libertà della medesima. I Fiorentini all' incontro si obbligarono pagarli quarantamila ducati in quattro rate, una per tutto il mese d' Ottobre, l' altra per il dì 25. di Novembre, che è la presente; la terza per tutto Gennajo, e la quarta per tutto Febbrajo.

ringraziandola prima efficacissimamente delle buone e amorevoli demostrazioni fatte verso i nostri Oratori, allargandotene assai secondo che sia conveniente. Doverà a quell' ora esser venuto in Mantova chi abbia a ricevere tal pagamento, con facoltà sufficiente di poterlo ricevere, e per più informazione tua hai a sapere, che di tutta questa somma se ne ha a pagare mille ducati a Lante Bonifazio da Sarego, gentiluomo Veronese, che così si dispone per i capitoli. Tutto il resto si ha a pagare a chi avrà ordinato la Maestà del Re. E' necessario, perchè questa cosa pure si è sparsa assai, che tu usi buona diligenza in conoscere e legittimare le persone a chi tu hai a pagare, e non doverà degli altri Bonifacio essere molto difficile; e chi verrà per la Maestà del Re, doverà portar seco tal fede che basterà, perchè chi venne a ricevere il primo pagamento, portò lettere regie di commissione, che si pagassino a lui, e così doverà anche essere di presente. Da tutti vogliamo che tu pigli quietanza e fede di ricevuta di mano delle proprie persone, ed inoltre che dell' uno e l' altro pagamento si tragga istrumento pubblico, perchè così si fece dell' altro pagamento; e Giovanni Borromei ti potrà fare avere quel medesimo Notajo, in casa del quale Giovanni ci pare che tu vada a scavalcare, non intendendo tu altro in contrario; e fatto questo pagamento ci manderai per questi medesimi cavallari tutte le dette quietanze ed istrumenti, con avvisarci ancora per loro ciò che s' intenderà delle cose dell' Imperatore, e di tutta questa sua impresa. Dipoi ti trasferirai a Verona, o dove ti parrà più a proposito, per intendere e darci notizia di quelle cose più appunto; e non partirai di quelle circostanze, fino che non abbi ordine da noi, perchè sendo una volta ito là per conto di questi pagamenti, sarà manco demostrazione fermarciti, che avervi a mandare altri. Nella stanza tua in tutti quelli luoghi, mutandole dì per dì, secondo che accaderà, scriverai diligentemente tutto quello che accaderà degno di notizia; e benchè per l' ordinario voi l' abbiate a fare, per il danno che ne potrebbe resultare. Si ricorda a te, e a' cavallari predetti, che andiate cauti e avvertiti, e con tanta poca dimostrazione quanto si può.

Avrai ancora teco una lettera di credenza al Reverendiſs. Monſig. di Gurſa per conto di queſti pagamenti, e perciò che altro biſognaſſi la quale tu uſerai avanti e dopo il pagamento, ſecondo accaderà.

Ancora porterai teco copia della lettera regia detta di ſopra, acciò vegga come ella ha da eſſere, e con che ſoſcrizione.

L' uomo che preſe l' altro pagamento fu un Segretario di quella Maeſtà, chiamato Volfango Hemesle, uomo di piccola ſtatura, di età di anni 30. in 32. un poco pienotto di carne, di barba roſſa, e così i capelli, e alquanto ricciuti. Il Notajo che rogò il primo pagamento, Ser Gabbriello di Ser Bartolommeo d' Albo Mantovano, e potrà fare queſto iſtrumento come l' altro, e però non te ſe ne dà copia, ſolo vi ſi vuole aggiugnere, che queſto è per il ſecondo pagamento.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

GIovedì a dì 15. arrivai quì a salvamento, e il dì medesimo era arrivato Piggello Portinari, e con lui Mess. Antimaco, che fu gia Segretario di questo Marchese, e dipoi cacciato da lui è divenuto faccendiere dell' Imperatore; il quale Mess. Antimaco aveva lettere Imperiali di commissione, gli pagassi i denari, e così jeri, dopo desinare gli annoverai novemila ducati, e ho appresso di me la lettera dell' Imperatore, e una quietanza di sua mano; e di tutto si è tratto rogo per mano del medesimo Notajo, che rogò l' altro pagamento. Venne con Mess. Antimaco un giovane Veronese, per dovere i mille ducati pagare, secondo la commissione di Vostre Signorie; e per non aver mandato alcuno, nè lettera alcuna del principale, se non la fede di Mess. Antimaco, non glie ne volli pagare, e gli dissi che tornasse per il mandato, e glie ne pagherei. Rimase di così fare, e che tornerebbe oggi; e io lo attenderò quì, e poi avute tutte queste quietanze di questi pagamenti, le manderò per uno di questi cavallari a Vostre Signorie come mi commettono; e se io avessi fatti jeri tutti i pagamenti, e vi avessi possuto mandare tutte le quietanze, vi spaccerei con la presente, e con le alligate di Francesco Pandolfini, che Giovanni Borromei per suo ordine vi manda in diligenza uno di questi cavallari, e ne sarei ito questa mat-

tina con Mefs. Antimaco, e con Piggiello alla volta dell' Imperatore; ma per non aver fatti detti pagamenti, e per non aver commiffione di farli altrove che quì, fono rimafo, e fubito fatto avrò tutto, vi manderò le fcritture, e me n' anderò a trovare l'Imperatore; il qual Mefs. Antimaco mi diffe, a dì 12. averlo lafciato a Rovere, o che di quì doveva partire per Baffano, luogo difcofto da Verona qualche venticinque miglia verfo il Friuli, e che Sua Maeftà con un groffo efercito voleva attendere ad avere i Veneziani da quella parte, e da queft' altra fi aveva a fare l' imprefa di Lignago; e che lui doveva con parte di quefti denari fermarfi quì qualche giorno, per ordinare cofe neceffarie a tale imprefa. E come l' Imperatore fi era di nuovo riftretto col Re di Francia, e gli mandava una folenne, e onorevole ambafceria. E così difcorrendo mi parlò delle cofe dell' Imperatore, fecondo la confuetudine loro molto magnificamente. Occorfe poi intorno a ventidue ore, mentre i denari fi annoveravano, che giunfe un cavallaro mandato dal Vefcovo di Trento, che come fapete è governatore in Verona, con lettere a Mefs. Antimaco, le quali lette, lui e Piggiello mi fi accoftarono, e mi differo avere avvifo, come jermattina Vicenza fi era ribellata, e che i Veneziani vi erano dentro, e per quefto avere commiffione di andare, come prima potevano, a Verona con quefti denari. Altri particolari non mi differo; ma ufcito che fui da fare detti pagamenti, intefi la nuova effer già per tutta la terra, e il modo riferirfi variamente. Chi dice, che tutte le genti che vi erano, fono ftate fvaligiate, e che il Fracaffa, e il Marchefe di Brandeburgo è rimafo prigione; chi che il popolo levatofi in arme ne gli mandò tutti d' accordo fenza far loro offefa alcuna, e così non ne ho poffuto ritrarre la verità. Credo che Francefco Pandolfini per quefta, che lui manda in diligenza, ve ne poffa forfe dare più vero ragguaglio. Si dubita per molti, che Vero-

na

na non faccia il ſimile, e ſe non lo farà, crede ſia per riſpetto de' Franceſi, che le ſono propinqui, e per avere in corpo fortezze di aſſai buona qualità, quando ſieno munite. Altro per ora delle coſe di quà non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre, ma quando mi troverò in luoghi più atti ad intendere, ne potrò dare più certa notizia. Io andai jermattina per parlare alla Marcheſana, e trovai che avanti deſinare, per levarſi lei tardi, non dà udienza ad alcuno. Dopo deſinare poi non potei farlo, occupato in queſti pagamenti, che mi tennero fino a notte. Vedrò oggi ad ogni modo di parlarle. Raccomandomi alle Signorie Voſtre; quae bene valeant.

Ex Mantua die 17. *Novembris* 1509.

Non mando colla preſente uno di queſti cavallari, perchè uno voglio che porti in coſtà le quietanze, un' altro ne voglio meco in ogni modo, andando in là.

ſervus

Niccolò Machiavegli Secret.

II.

Magnifici Domini &c.

IO credetti poter fare oggi il pagamento di mille ducati, e dipoi mandarvi tutte le quietanze, e contratti dell' uno e dell' altro pagamento; ma eſſendo venuto queſta ſera il ſuo uomo, portò un contratto in modo acconcio, che queſto noſtro Notajo diſſe, che non vi ſi poteva fare ſu pagamento, nè rogo alcuno, di modo che lui ha avuto a rimandarlo a Verona a racconciarlo, onde veduta queſta coſa differire, mi è parſo ſpacciare Ardingo con le quietanze del pagamento de' novemila ducati, fatto a Meſs. Antimaco, nel modo che per l' alligata mia di jeri ſi ſcrive; e con queſta ſarà la lettera dell' Imperatore, che commette ſi paghino i denari a Meſs. Antimaco, e la quietanza di mano

di

di Mefs. Antimaco; e il contratto che fa fede di tal pagamento, rogato per il medefimo Notajo, che rogò il pagamento, che fecero gl' ambafciatori. Non volle ancora che io ne faceffi iftanza grande. Detto Mefs. Antimaco non dice in fulla fua quietanza, che quefto fuffe per il fecondo pagamento, perchè diceva, che non aveva notizia del primo, e ad altri non ne preftava fede; ma volle dire, per il pagamento dovuto alla Maeftà Cefarea del mefe di Novembre. In ful contratto è ben detto, e replicato più volte, per il fecondo termine e pagamento. Io afpetterò quì a pofdomani per pagare al Veronefe quefti mille ducati; dipoi volendo menar meco il Zerino, mi partirò per Verona, quando altro non nafca; e lafcerò quì a Luigi Guicciardini le quietanze, e contratto di detto pagamento, con ordine che le porti coftì feco a Voftre Signorie.

Io ho parlato quefto dì alla Marchefana, e in nome di Voftre Signorie la ringraziai dell' onore fatto agli Oratori voftri, e vi aggiunfi tutte quelle cofe, che giudicai a propofito in offerirle &c. Mi rifpofe umaniffimamente, ringraziando mille volte le Voftre Signorie, e entrandole poi ne' cafi di Vicenza, mi diffe, non avere ancora i particolari a fuo modo, ma s' intendeva, che i foldati e gente dell' Imperatore ne erano ftate mandate fenz' altra offefa; nè anche per altra via fi è intefo altro. Di Verona s' intende, come il Vefcovo di Trento ha meffo in quelle fortezze circa millecinquecento Spagnuoli, e che vi fi fegnavano le cafe per alloggiarvi gente Francefe. Non fi fa quello feguirà, perchè da un canto fi crede, che i Veronefi abbiano una gran voglia di fomigliare i Vicentini; dall' altro pare ragionevole, che le fortezze, e i Francefi vicini gli abbiano a ritenere. Pure i popoli qualche volta fi vogliono cavare una voglia, fenza penfare quello, che ne abbia poi a rifultare. E tantopiù la potrebbono fare volentieri, quando l' Imperatore foffe a Trento, come s' intende; e di quì fi dice, ch' egli anderà a fare una

dieta

dieta a Bolgiano. Non lo scrivo per cosa certa, ma per detta da chi viene da Verona, e come cosa possibile.

Giovanni Borromei credette trovare jeri uno, che portasse le lettere di Francesco Pandolfini, secondo che Francesco gli commetteva; ma non trovando, gli è parso che Ardingo faccia con la diligenza quello, che avrebbe fatto uno con un solo cavallo; e però gli ha dato, perchè sia costì in due dì e mezzo, ducati quattro. Vostre Signorie ne facciano di tanti rimborsare Lionardo Nasi, e di più rimborsino ancora detto Lionardo d'un fiorino d'oro, e tre quarti, pagato al Notajo, che ha rogato l'Istrumento, che vi si manda. Raccomandomi alle Signorie Vostre; quae bene valeant.

Ex Mantua die 18. *Novembris* 1509.

Paghino ancora Vostre Signorie a Lionardo Nasi un mezzo ducato, che pagò Giovanni Borromei al messo, che portò le lettere di Francesco Pandolfini, perchè così gli ordinò Francesco.

servitor

Niccolò Machiavegli Secr.

III.

Magnifici Domini &c.

JEr mattina si partì di quà Ardingo cavallaro con mie lettere de' 17. e 18. e per quelle dissi quanto mi occorreva, e mandai tutte le fedi del pagamento de' novemila ducati. Questa scrivo a Vostre Signorie, perchè spacciando Giovanni Borromei una staffetta per commissione di Francesco Pandolfini, non ho voluto venga senza un mio verso; perchè altro di nuovo non ho che scrivere, fuora di quello scrissi per altre. Aspetto venga oggi da Verona quel Veronese, per ricevere quei mille ducati; e fatto tal pagamento cavalcherò in là, per essere in luo-

go

go dove nascono, anzi piovono le bugie, e la Corte ne è più piena, che la piazza. E pure questa mattina si è detto, e affermato per tutti i luoghi, che l'Imperatore è entrato in Padova, quando i Veneziani ne uscirono per ire a Vicenza, e si afferma per tutti i luoghi di questa terra. Io come ho detto, pagati questi denari, me n'anderò a Verona, o dove potrò più propinquo all' Imperatore, se i cammini fieno in modo fatti, che si passi per alcuno. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi a Vostre Signorie.

In Mantova die 20. Novembris 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

JEri partii da Mantova, e giunsi quì, e non jerlaltro. Feci il pagamento de' mille ducati, e la quietanza, e la fede della procura, e il rogo lasciai a Luigi Guicciardini, con ordine lo portasse lui, quando tornava costì a Vostre Signorie, se già da quelle non li fosse ordinato altrimenti. L'Imperatore si trova ad Acci luogo di quà da Roveredo poche miglia, e si dice aver comandato nel contado del Tirolo un uomo per casa, per venire oltre con essi al soccorso di questa città, e ci si aspetta la Sua Maestà di dì in dì; per questo io non sono ito più avanti, ed anche per non essere il cammino sicuro, e pure oggi di quì alle Chiuse sono stati presi da' Veneziani dieci cavalli, che andavano a trovare il prefato Imperatore. Pertanto io fo conto di aspettarlo quì, dove dovrebbe riposarsi ragionevolmente tutta questa guerra. Le cose di questa città si trovano in questo essere: I gentiluomini parendo loro forse essere in colpa, non sono Mar-

chefchi

cheſchi, i popolari, e l'infima plebe è tutta Veneziana; pure con tutto queſto, il dì che i Veneziani ripreſero Vicenza, ſi vidde aſſai buon ſegno; perchè appunto in ſulla nuova della perdita di Vicenza, ſi appiccò una zuffa in piazza intra certi Spagnuoli, in modo che tutta la terra ſi meſſe in arme, e ci fu qualche voce fuora, che i Veneziani erano dentro; nondimeno non fu alcuno che uſciſſe dalle caſe ſue, e che faceſſe alcuna triſta dimoſtrazione. Sono in queſta città i luoghi diviſi, che ſi guardano, e di qualità, che forniti bene, vorrebbono aſſai tempo ad eſpugnarli, dove ſono in guardia fanterie Tedeſche, e infra tutte non giungono a mille. Ci ſono poi circa tremilacinquecento altri fanti tra Spagnuoli, e Italiani. Ci ſono circa mille, o milledugento cavalli. E avete ad intendere, come tutte le fanterie, e cavalli Tedeſchi, da una piccola coſa in fuora, che ſono quì con il Veſcovo, tutti ſe ne ſono in via; ci ſono rimaſti circa dugento cavalli Borgognoni, e quelli Italiani, che lui aveva aſſoldati. Ci ſono qualche quattrocento cavalli Franceſi, venuti ſulla perdita di Vicenza, mandati dal Gran Maſtro, e queſto dì ci è venuto mandato ancora da lui, con circa centocinquanta cavalli, un conte Giovan Franceſco da Bergamo. Trovanſi i Veneziani a San Martino con loro campo diſcoſto di quì cinque miglia, che dicono hanno qualche cinquemila fanti pagati, e un numero grandiſſimo di villani arrabbiati, e tutta la loro cavalleria; ed hanno ſcorſo queſto dì tutta queſta campagna, e rotte quante ſtrade ci è, in modo che io ebbi una gran ventura a venire jeri, e non oggi. Credeſi, che i Veneziani abbiano a fare ogni coſa per aver queſta terra, e vanno uccellando all'intorno per taſtare il popolo, e vedere ſe ſorgeſſe tumulto alcuno che li metteſſe dentro; quando veggano che queſto non giovi, credeſi ne verranno con le artiglierie, perchè giudicheranno, non avere a combattere, ſe non con i ſoldati, che ci ſono, perchè ſe il popolo non ſi moſtrerà amico, non ſi moſtrerà anche nemico; e ſe queſta ſera ha ad eſſere, non

 do-

dovrà passare domenica, perchè non bisogna perdino tempo; e se non pigliano questo luogo, la presa di Vicenza gioverà loro poco, perchè questa ad un tratto chiude il passo a' Francesi, e a' Tedeschi, il che non fa Vicenza. Dipoi dicono costoro, che è in modo debole, che la riprenderanno con quella medesima facilità, che la ripresero. Questi della terra, che non vorrebbono mutarsi, e i Tedeschi hanno ogni loro speranza ne' Francesi, e non ragionano più cos' alcuna de' provvedimenti della Magna. Ma dicono, che il Gran Mastro viene quì in persona, e che ha fatto muovere Mess. Jacopo, e tutte le genti d'arme, che il Re ha in Lombardia, e che li hanno fatto quattromila venturieri, e fanno scendere diecimila Svizzeri; e con tutto questo esercito sieno quì subito per riavere Vicenza, e ritussare l'esercito de' Veneziani fino nel Golfo. Se questi provvedimenti sono veri, Vostre Signorie da Francesco Pandolfini ne possono avere l'intiero. Quì mi è stato detto, che il Gran Mastro ha mandato quì queste poche genti, per dare questa speranza di soccorso a costoro; e che dall' altro canto ha spacciato uno al Re, che deve esser tornato in nove giorni, per intendere come Sua Maestà vuole che se ne governi; nè si sa come il Re se l'intenderà; e se vorrà piuttosto aspettare di ripigliar le cose per se, che difendere quelle d'altri. Pure nondimeno questo passo importa troppo, e sta bene in mano d'ognuno, da che sia per fargli guerra in fuora.

Io parlai col Vescovo questa mattina, dicendogli la cagione della mia venuta, e come io mi fermerei quì &c. Viddemi molto volentieri, e lodò assai le Signorie Vostre dell'osservanza della fede per il pagamento fatto &c. E da canto mi è stato detto, e da più di un' uomo di conto, come questi novemila ducati sono cagione, che Verona è oggi dell' Imperatore, e che sempre ne faranno fede; sicchè ne tenghino memoria Vostre Signorie, per poterlo ricordare a' tempi, quando altro succedesse,

per-

perchè così è egli vero, come mi è ſtato detto, e come io lo ſcrivo.

Non mando il Zerino, perchè non mi pare ancora tempo da rimaner ſolo con Marcone. E' ben vero, che io ſpendo più che un Ducato il dì, che mi è ſtato ordinato di ſalario; nondimeno, come ſono ſtato per il paſſato, così ſarò ſempre contento a tutto quello che vorranno le Voſtre Signorie; alle quali mi raccomando.

Ex Verona die 22. Novembris 1509.

ſervus

Niccolò Machiavelli Segret.

V.

Magnifici Domini &c.

Avanti jeri, che fummo a dì 22. ſcriſſi alle Voſtre Signorie quanto avevo ritratto delle coſe di quà, e le lettere mandai a Giovanni Borromei a Mantova; ma avendo deliberato queſta mattina rimandarne coſtì il Zerino cavallaro, gli ho ordinato faccia motto a Mantova a Giovanni, e la porti con queſta, e perchè io la ſtimo ſalva, non la replicherò altrimenti.

Il campo de' Veneziani, quale era, come per quella diſſi, a S. Martino diſcoſto da quì cinque miglia, ſi ritirò jeri verſo Vicenza: dicono coſtoro averlo fatto, poichè non viddero quì farſi movimento alcuno, e non eſſer venuti avanti per riſpetto de' Franceſi; e benchè, come per l'ultima mia diſſi, non ce ne foſſer venuti molti, nondimeno non hanno voluto venire ad alcun cimento, dove eſſi ſieno, per non irritare il Re, e fargli pigliare gagliardamente l'impreſa contro di loro. Quello che abbia ad eſſere ora quì non è veruno, che ſi ardiſca di congetturarlo. E' ben vero, che ſi ſa che il Re di Francia ha una gran

voglia di questa città, e che questi cittadini, e gentiluomini hanno gran desiderio, che l'abbia; e che l'Imperatore non pare sia per ora sufficiente nè a difenderla, nè a guardarla; e che così non può stare, perchè dopo poco tempo ci si morrà di fame, e bisognerà che Francia la sovvenga, oltre a di forze, ancora da vivere. Come se l'abbiano ora questi Re a pigliare, bisognerà rapportarsene agli effetti; e pratica quì non s'intende che ci sia. Possono Vostre Signorie da Francesco Pandolfini averne più lume. L'Imperatore si trova ad Acci, come per l'altra dissi, discosto a Roveredo poco, e si dice che attende a far gente per venire in quà; e se questo accidente di Vicenza non veniva, dicono che sarebbe ora ad Ispruch. Potrebbe per avventura, essendosi ritirati i Veneziani, fornire questo suo viaggio a qualche buon proposito, che altri non sa, benchè quì si aspetti la Sua Maestà con dette genti d'ora in ora. Io se da VV. SS. non mi è commesso altro, non partirò di quì, perchè dove lui è, non ha voluto nè Oratori, nè altri seco, ma l'Oratore di Francia, e quello di Aragona, che andarono seco, gli ha mandati a Trento, dove ora sono. E io credo, che ad intendere questi travagli, sia meglio lo star quì, che a Trento. Una cosa mi farebbe andar là, che è se io credessi trarre quei privilegj, che in su la capitolazione egli promise; i quali non si sono ancora avuti; ma non mi avendo Vostre Signorie al partir mio detto cosa alcuna, nè in scritto, nè altrimenti, non so se io mi facessi bene o male a domandarli. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Verona die 24. Novembris 1509.

servitor

Niccolò Machiavelli Segr.

Mess. Piggello ricorda alle SS. VV. il servizio suo; e la sua faccenda di Roma &c.

VI.

VI.

Magnifici Domini &c.

POichè io arrivai quì ho scritto due volte alle Signorie Vostre a' ventidue e a' ventiquattro, le quali avrà presentate a quelle il Zerino. Ne è occorso altro di momento, se non che si vede tuttavia ingrossare questo luogo di gente. E jeri vennero mille Guasconi da Peschiera, e oggi sono arrivati dugento uomini d'arme, pure Francesi; e a Peschiera si dice essere assai gente a piede, e a cavallo, le quali devono venir quà infra due dì con il Gran Mastro, al qual tempo ci si aspetta anche l'Imperatore; dopo la venuta de' quali si dice che passeranno avanti a purgare i peccati di Vicenza. Ed è questa gita aspettata con desiderio dai soldati, per la speranza della preda, e per la debolezza del luogo, dove sperano con poca fatica, e meno pericolo fare grandissimo guadagno. Non s' intende che i Veneziani la fortifichino, nè che facciano alcuno straordinario provvedimento; ma stannosi con le loro genti all'intorno di quella città in certe castelletta; e costoro attendono a rubare il paese, e saccheggiarlo, e vedesi, e sentesi cose mirabili senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono diventati più ostinati, e arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a'Romani; e tutto dì occorre, che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome Veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo Vescovo, che disse che era Marchesco, e Marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il Vescovo lo fece appiccare, nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione; dimodochè considerato tutto, è impossibile che questi

ſti Re tenghino queſti paeſi con queſti paeſani vivi. Se perduta Vicenza coſtoro ſono per fare altro, o con che condizioni, e il Re di Francia venga sì gagliardo a queſta volta, io non lo ſo. Me ne rimetto a quello che ne avrà ſcritto Franceſco Pandolfini, il quale per eſſere più antico quà, e appreſſo a uomini più liberali, ne deve avere ritratto qualche particolare. Il Veſcovo di Gurſa, come io intendo, non è con l' Imperatore, ma è ito più addentro nella Magna a procacciare denari. Mi raccomando a Voſtre Signorie, quae bene valeant;

Ex Verona die 26. Novembris 1509.

Mando queſta a Giovanni Borromei a Mantova, che la mandi con le prime che ſpaccia.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secr.

VII.

Magnifici Domini &c.

A Dì 26. fu l'ultima mia, la quale mandai a Giovanni Borromei a Mantova, con ordine la mandaſſe con le prime ſue, e così farò di queſta. Poichè io ſcriſſi la ſopradetta, è venuto quì circa dugento uomini d'arme, mandati pure da Ciamonte, tra Franceſi, e Italiani, tra i quali è venuto Tarlatino con la ſua compagnia. Staſſi quì ora in eſpettazione che ſi faccia queſto campo groſſo, e doveano fino jeri accozzarſi ad Obſolengo l'Imperatore con il Gran Maſtro, per eſſere ſtato a Peſchiera fino tre dì fa. Dovranno, quando ſi accozzino inſieme, fermare, come e in che modo queſta guerra ſi abbia a maneggiare, e io non ho laſciato addietro coſa alcuna, per intendere, ſe Francia chiede, o è per avere ricompenſa dall' Imperatore, per fare queſta guerra, o veramente ſe la farà ſenz' altra ricompenſa, parendogli

dogli assai guadagno tenere il nemico discosto a' suoi confini, e levare occasione a' popoli poco fedeli di ribellarsi; e non ho per ancora potuto intenderlo a mio modo, perchè io non credo, che chi è quì lo sappia; e con chi io ne ho ragionato di costoro, sta sull' onorevole dicendo, che Massimiliano non darebbe a Francia un merlo di quello Stato, che gli tocca, e che a Francia deve bastare, che lo Stato dell'Imperatore sia scudo al suo, e tocchi a lui l' essere calpesto, e che Francia è forzato a pigliar questa difesa, perchè difende le cose sue e con più vantaggio, e con piu sicurtà, tenendo il nemico discosto, che aspettando di averlo a' confini. E pare a costoro questo partito a Francia necessario. Resta ora, come lui la intenderà. Io non posso dire altro alle Signorie Vostre; se non che così non può stare questo paese; e quanto più questi Principi meneranno queste guerre lente, tantopiù crescerà la voglia a' paesani di ritornare a' primi padroni, perchè costoro sono dentro alla città consumati da chi alloggia loro in casa, e di fuora rubati e morti; e i Veneziani conosciuto questo, si governano al contrario, e gli fanno dentro, e fuora riguardare, sopra quello che è credibile, da una moltitudine armata, in modo che se questi Re stanno a bada l' uno e l' altro, e non fanno questa guerra grossa e corta, potrebbe nascer cosa, che queste terre tornerebbono più presto, che non si partirono.

L' Imperatore, fino due dì fa, si trovava dove scrissi per l' ultima a Vostre Signorie. Quì venne jeri il Fracassa, il quale, si dice, sarà fatto dall' Imperatore Capitano delle sue genti Italiane, in cambio del Signore Costantino, il quale, dicono, se ne torna a Roma per avere avuto parole con Monsignor della Palissa di qualità, che detto Palissa gli ha mandato lettere di disfida; sicchè per non si avere a travagliare con Francesi, se ne torna a Roma, e non lascia quà di lui molto buona opinione.

I Veneziani sono con le loro genti seminati dalle dodici

mi-

miglia in là, e corrono i loro ſtradiotti ſpeſſo fino quì a due miglia. Eppure jeri tolſero a coſtoro più di cento cavalli da ſaccomanno, in modo che queſto dì ſono iti con ſcorta di più che cinquecento cavalli. Trovanſi quì circa quattromilacinquecento fanti, e duemilacinquecento cavalli, che ce ne deve eſſere duemila per conto di Francia. Aſpettaſi domani quattromila fanti Tedeſchi; e l'Imperatore dopo ſarà abboccato col Gran Maſtro. Altro non ho di nuovo che raccomandarmi alle Signorie Voſtre, quae bene valeant.

Ex Verona die 29. Novembris 1509.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secret.

VIII.

Magnifici Domini &c.

A Dì 29. del paſſato ſcriſſi alle Signorie Voſtre; e le mandai a Mantova a Giovanni Borromei. Jeri ſcriſſi ancora alle Signorie Voſtre brevemente, la quale mandai per un corriere del Papa, che veniva coſtì, e per quella detti avviſo della venuta dell' uomo dell' Imperatore con il Signore Coſtantino. La preſente vi mando per Meſs. Franceſco da Santa Fiore, Cancelliere di Pandolfo Petrucci, che ſe ne ritorna in coſtà; e per quella mi occorre di nuovo ſcrivervi, come queſto abboccamento, che doveva fare il Gran Maſtro con l' Imperatore, non ſi è fatto. Nondimeno jeri ſi trovava il Gran Maſtro a Peſchiera, e l' Imperatore partì da Arco per eſſere a Trento, che pare cattiva via a venire in quà. Sono venuti queſt' oggi circa a tremila fanti Tedeſchi, diceſi ſono di quelli, che erano a Vicenza; altra gente non ſi vede che venga; e per chi viene da Iſpruch ritraggo, non ſe ne trovare per la via, nè dirſi là che ne aveſſe a venire. Jeri que-

questo Vescovo Luogotenente, desiderando alleggerire questa città, a preghiera de' cittadini di quella, e parendogli ci fosse tanta gente, che potessero uscire in campagna, e alloggiare in qualcuno di questi castelli all' intorno, dove tenessero il nemico più stretto, e questa città più larga, richiese i Francesi, che ci sono, dovessero farlo; al che risposero, non essere per partirsi di quì per ire avanti, senza commissione del Gran Mastro; e a sorte in questo medesimo tempo venne nuova, che l' Imperatore aveva richiesto per mezzo del Signore Ludovico da Gonzaga, che egli aveva mandato a Ciamonte, del medesimo, e che Ciamonte gli aveva fatta la medesima risposta, cioè che senza nuova commissione del Re, non era per far passare Verona alle sue genti. Di modo che quì si cominciò a parlare assai de' Francesi per questi Imperiali; dicendo che l' Imperadore si accorderebbe con i Veneziani, e gli caverebbe d' Italia; in maniera che tutta la passata notte tutte le genti di Francia sono state a cavallo armate per la terra; e alcuni di questi gentiluomini dubitarono forte, che questa mattina non se ne tornassero a Peschiera, e l' altro dì ci tornassero i Veneziani. Pure oggi, d' onde si nasca io nol so, la cosa pare aggiustata, e questi capitani Francesi sono stati ad un lungo consiglio col Vescovo, nè si sa ancora quello si abbiano consigliato. Pure si vede così al discosto, che questi sono due Re, che l' uno può fare la guerra, e non vuol farla, e l' altro la vorrebbe fare, e non può; e quello che può, la va a suo proposito dondolando. Ma Dio voglia, che si apponga, perchè, se considerasse quello importa la innata disperazione di questi paesani, gli parrebbe mille anni di torre loro innanzi agli occhi quell' esercito, in che essi sperano, nè penserebbe ad alcun' altra cosa; ma se mantengono con questi modi a' paesani la disperazione, e a' Veneziani la vita, credesi, come ho detto altra volta, che in un' ora possa nascer cosa, che farà pentire i Re, e i Papi, e noi, se non di non aver fatto il suo de-

debito ne' debiti tempi. Questa Comunità ha mandato questa mattina due Oratori all'Imperatore, a mostrare loro dove si trovano, e dove temono di trovarsi. Aspetterassi la tornata loro, la quale sarà di momento benchè non si vedesse altro, che quello si vede ora. Ragionasi, che si debba fare una dieta a Chempte di là da Ispruch tre giornate; e per avventura si crede che l' Imperatore vi si vorrà trovare in persona.

I Veneziani pigliano quì all' intorno quante castella vogliono; e sentesi che hanno fatto danno, e fanno nel Ferrarese; di che persuadendomi io dobbiate aver nuove da Ferrara, non scriverò altrimenti. E pure oggi si è detto, che i Veneziani avevan condotte certe galere per il Pò, e che il Duca di Ferrara aveva affondate loro dietro certe brecce, in modo che venivano ad essere, come perse, e che si aspettavano genti Francesi, per poter porre loro le mani addosso.

Se l'Imperatore si fermerà a Trento, io anderò forse fino là, se prima Vostre Signorie non mi rivocano, di che le prego assai, perchè seco non può ire persona, e per stare discosto, io posso stare costì, come quì, massime essendo quì a' confini Francesco Pandolfini, che d' ogni cosa può tenere benissimo ragguagliate le Signorie Vostre travagliando con uomini &c. Valete.

Ex Verona die prima Decembris 1509.

servitor

Niccolò Machiavegli.

IX.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi a Vostre Signorie, e mandai la lettera per Mess. Francesco da S. Fiore, Cancelliere di Pandolfo Petrucci, che se

ne

ne tornava in costà. Avrete inteso per quella, come il dì avanti quì si era assai sparlato de' Francesi, perchè richiesti di andare avanti, non avevano voluto farlo, ed erano stati quasi che in levata tutto il dì; e come il giorno dipoi la cosa pareva con loro rimpiastrata. Ho inteso questo dì, che la cagione di tale alterazione era, che il Gran Mastro voleva da costoro la possessione di Valleggio, che è un Castello in sul Mincio, il qual castello, e Peschiera sono signori di quel fiume. E per avere questo passo i Francesi per loro, giudicandolo, come in fatto è assai a proposito, hanno voluto in questa occasione vedere, se se ne possono insignorire; e s'intende come la cosa è per acconcia. Ma quello, che i Francesi promettino, avendo questo castello, io non lo so certo, perchè ne ho inteso variamente. Chi dice che promettono guardare questa città per l'Imperatore, finchè egli sia ad ordine a poter procedere più avanti. Chi dice, che promettono di servire Cesare con cinquemila Svizzeri, e ottocento lance per questa impresa di Vicenza; nè so quale opinione si sia vera; tanto è che egli sia fatto, o per fatto un simile accordo infra loro, vedremo ora quello seguirà. Nè io ho altro da dire a Vostre Signorie, perchè dell'Imperatore non s'intende altro, che quello per altra scrissi a Vostre Signorie, alle quali mi raccomando umilmente. Valete.

Ex Verona die 2. Decembris 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

X.

Magnifici Domini &c.

DE' dì due fu l'ultima mia, la quale mandai per le mani di Giovanni Borromei, per cui mando ancora la presente. Scrissi

 a Vo-

a Vostre Signorie per quella, come si decideva, che i Francesi volevano il castello di Valleggio nelle mani, avendo a servire l'Imperatore &c.

Quì sono quattro linee in cifra, che non si è potuta trascrivere, per non averne trovato la chiave.

Tornarono jeri quei due Oratori, che io dissi, che di questa terra erano andati all'Imperatore, i quali hanno ripieno di buona speranza questa città, facendo intendere per parte di quella Maestà, stieno di buona voglia, perchè presto sarà quì con un validissimo esercito, con il quale crede potere in brevissimi dì ultimare questa guerra, di che ciascuno ne sta contentissimo, e in espettazione grande. Riferiscono, che lo lasciarono fra S. Michele, e Buggiano, di là da Trento qualche diciotto miglia; ancora che si dica questo dì, come egli si trova a Buggiano, e che li attende con gran diligenza a far tutto quello, che può.

Ci sono altre quattro linee di cifra.

I Veneziani attendono dalla parte di quà a scorrere, e consumare il paese, e costoro badano per ora a guardar bene questa città. Il Gran Mastro a questi dì se ne ritornò a Brescia; ora dicono, è ritornato a Peschiera, credesi per la cagione sopra scritta. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alle Signorie Vostre. Intendesi, come i Veneziani in tutti questi luoghi dei quali s'insignoriscono, fanno dipingere un S. Marco, che in cambio di libro ha una spada in mano, d'onde pare, che si sieno avveduti a loro spese, che a tenere gli Stati non bastano gli studi e i libri. Valete.

Ex Verona die 7. Decembris 1509.

Erami scordato significare a Vostre Signorie, come a dì 4. circa a 20. ore, certi Spagnuoli volendo in un borgo di questa città detto S. Zeno, sforzare una casa, e quelli di casa difendendosi, uno di detto borgo corse in un campanile, e suonò a martel-

tello, in modo che tutta la città fu in arme, e fu pericolosa cosa, perchè si penò un pezzo ad intendere la cagione del tumulto, pure conosciuto si fermò, e fu subito preso, e impiccato quello, che suonò a martello. Messersi fu tale romore i Tedeschi a piè insieme, e allora si potè vedere, che gente vi era di loro, e annoverai diciotto bandiere, che sono per bandiera intorno a 300. fanti, i quali fanti nel ritornarsene a casa dopo il tumulto fermo, furono alloggiati nella contrada di S. Stefano dentro alla terra, sotto la rocca di S. Piero, che prima erano alloggiati di fuora, e avevano consumati quelli alloggiamenti. In somma si stà in questa città in gran sospetto, e massime dei contadini; e ogni dì si fa bandi, che ad un'ora determinata si presentino al Vescovo. Valete iterum.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

XI.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie l'ultima mia, la quale sarà con questa. Non è ancora . . . . *cifra*. però io non posso significare alle Signorie Vostre come la cosa sia seguita. E' ben vero, che quì per tutto si dice sia consegnata. La ragione vorrebbe, non si stesse molto a ire innanzi, volendo far bene a questa città, utile alle genti sue, e male a' nemici; perchè quì è gente assai, e tuttavia ne viene; e pure jersera arrivarono parecchie centinaia di fanti Guasconi, che venivano da Peschiera, e gli Spagnuoli che ci sono, hanno avuto denari dai Francesi; sicchè a questa gente non manca ad ire innanzi, se non che i comandi, il che bisogna sia, come ho detto, presto, perchè s'intende, che i Veneziani fanno certa tagliata,

la

la quale, se fosse lasciata loro fare, dicono questi periti del paese, che sarebbe difficile, mentre durasse il verno, potere andare a molestarli verso Vicenza. Debbe ancora il Duca di Ferrara aver bisogno, che i Veneziani sieno stretti di quà, acciò non possino sì oziosamente assaltarlo, come hanno fatto nei dì passati, di che si è parlato quì ciascun dì variamente; ma perchè io so che Vostre Signorie ne sono avvisate dall' Ambasciatore del Duca appunto, non ne dirò altro.

Questa sera ho parlato con uno, che viene da Buggiano, che partì di là avanti jeri; mi ha detto aver lasciato in quel luogo l' Imperatore, il quale si diceva che partiva, per andare verso Ispruch, e a Trento sono rimasti quei forestieri, che soglion seguire la Corte, con ordine non partino, ma lo attendino quì, finchè da lui non sia significato loro altro.

Credo, se Ciamonte viene in quà, verrà seco Francesco Pandolfini, il quale delle cose di quà potrà tenere avvisate le Signorie Vostre, onde la stanza mia quì sarà del tutto inutile, e l' ire dietro all' Imperatore ancora verso Ispruch, quando ben quello non se ne curasse, sarebbe anche senza profitto delle Signorie Vostre. Ma si vede, che non vuol seco alcun che l' osservi; e quanto a' pagamenti, che si hanno a fare, l' Imperatore se ne deve esser valuto in Trento, onde chi gli ha da avere, verrà fino costì a trovare Vostre Signorie; sicchè da ogni parte la stanza mia è superflua; e però aspetto per la prima intendere quello abbia a fare, e con desiderio, perchè poichè partii di costì non ho mai avuto di costà alcuno avviso. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Verona die 8. *Decembris* 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

XII.

XII.

Magnifici Domini &c.

SCriſſi alle Signorie Voſtre oltre alle altre, a dì 2. 7. e 8., le quali per non eſſere ancora ſtate mandate da Giovanni Borromei, ſaranno con queſte. Tornò a dì 9. da Valleggio il mandato del Veſcovo, e riferiſce aver conſegnato quel luogo a' Franceſi, con promeſſa di reſtituirlo ad ogni richieſta dell' Imperatore; e ha fatto duè inventarj delle artiglierie e munizioni, che vi erano, che uno ne ha laſciato a' Franceſi, e un altro ne ha portato ſeco. Sono ora ſollecitati i Franceſi a cavalcare, e loro riſpondono, che aſpettano fanterie, e certi provvedimenti hanno fatto per poter condurre le artiglierie. Ho inteſo ancora di buon luogo, come per laſciarſi addietro con più ſicurtà quella città, vogliono eſſer Signori di una di quelle fortezze, e che il Veſcovo conſegnerà loro la cittadella. E perchè Voſtre Signorie ſentendo per lo avvenire parlare di Verona, intendano meglio il tutto, ſappiano che Verona ha aſſai ſimilitudine con Firenze, perchè le mura ſue pigliano alquanto di coſta, e il fiume dell' Adige, che eſce dai monti della Magna, e giunge al lago, non ſi diſtende per il piano, ma torce ſulla mano manca raſente i monti, e divide Verona in modo che alquanto di piano con tutta la coſta è dall' Adige in là verſo la Magna, e tutto il reſtante della città di verſo Mantova, è dall' Adige in quà; e uſcito detto fiume di Verona di poco, laſcia i monti, e ſi dirizza al lago per la campagna. Ha Verona ſul monte, come dire alla porta a S. Giorgio, una rocca detta S. Piero; dipoi più ſu alto, diſcoſto a quella due baleſtrate, ſulla cima del poggio, ne ha un' altra detta S. Felice. Queſte ſono guardate dai Tedeſchi; e perdute queſte, Verona avrebbe pochi rimedj; ma ſono

aſ-

aſſai forti più per il ſito, che per muraglia. Dalla parte di quà dall'Adige verſo Mantova, che viene ad eſſer piana, come ho detto, ſono due fortezze, una di verſo Peſchiera, che ſi chiama la rocca vecchia, e l'altra poſta verſo Vicenza, che è detta la cittadella, diſcoſto l'una dall'altra tre baleſtrate, e dall'una all'altra, dalla parte di fuora, è il muro della città, che fa un mezzo tondo. Oltre di queſto dalla parte di dentro, è un muro diritto, che va dalla vecchia alla cittadella, meſſo in mezzo da due foſſi grandiſſimi, e fra queſti due muri, e fra l'una, e l'altra fortezza ſono più caſe, che tutte con tutto queſto ſpazio è chiamato il borgo di S. Zeno. In queſto borgo ſono alloggiati parte dei Franceſi, nè eſſendo contenti a queſta, hanno voluto ancora la cittadella, dove erano alloggiati gli Spagnuoli. Sicchè Voſtre Signorie per queſto veggono, di che parte di Verona detti Franceſi ſono ſignori. I Gentiluomini ſono di quell'animo, che altra volta ſcriſſi a Voſtre Signorie, e parendo loro ſtar male, e dubitando di peggio, veggendo queſte volontà eſſer mutabili, e veggendo i Veneziani farſi vivi, e il paeſe loro partigiano, attendono con ſollecitudine a vuotar Verona delle loro robe, donne, e figliuoli, e condurle in Mantova; pure ſtanno a ſperanza, che Ciamonte venga, il quale, come ho detto di ſopra, ſi dice che attende fanterie, e artiglierie, e dipoi verrà ſubito.

Scriſſi alle Signorie Voſtre come avevo, l'Imperatore eſſer partito da Buggiano per Iſpruch: dipoi ci è nuova certa, come era ad Auguſta a fare una dieta, per eſſere all'ordine a tempo nuovo a fare ſuo debito; e ſu queſto avviſo tutti queſti che ſeguono la Corte, che erano a Verona, ſtativi per eſſere ambigui, dove lo aveſſero a trovare, o quello aveſſero a fare, ſi ſono partiti per quella volta; onde io veduto queſto, mi è parſo venire fino quì, dove arrivai jeri, e ſpedire uno apposta alle Signorie Voſtre, e per farlo ſenza coſto di quelle, ho tolto Mar-

cone

cone mio Tavolaccino, acciocchè per lui mi avvisino quello vogliono, che io faccia, perchè dagli antecessori di Vostre Signorie mi fu detto a bocca, che andandosene l'Imperatore nella Magna, io me ne tornassi costì. Nondimeno con tutto questo ne voglio intendere la deliberazione di quelle. Pregole bene, sieno contente darmi licenza; perchè l'andare in Augusta per intendere la deliberazione della dieta, non è molto necessario, perchè questa non è per fare altro, che si abbiano fatto le altre dipoi. A lui non è grato, come agli altri Principi, avere appresso uomini di altre Potenze, e però quelli che li ha, o egli gli licenzia, o egli gli confina in un luogo, dove comanda non partino senza sua commissione, e vedesi che egli ha lasciato tutti quelli che aveva seco a Trento, con ordine non partino di quì. Quanto a stare in questo paese per intendere queste cose, non è anche bisogno, perchè Francesco Pandolfini, avendo a governarsi quelle per le mani di Ciamonte, sempre ve ne avviserà prima, e meglio di alcun'altro. Pertanto di nuovo le prego mi dieno licenza, e mai non mancherà, quando l'Imperatore torni in quà, o per altra cagione, farmi ricavalcare di nuovo. Pure quando Vostre Signorie deliberassero altrimenti, mi mandino con Marcone Tavolaccino apportatore presente, Ardingo cavallaro, perchè mi bisogna uno, che sappia il paese, e acciocchè io abbia uno da potere spedire, fatta che fusse la risoluzione di detta dieta, che prima non potrete aspettare, nè avere mie lettere, se già Vostre Signorie non volessero spendere in mandare in sù e in giù cavallari, come facevano al tempo di Francesco Vettori. E così mi mandino tanti denari, che io possa dare le spese, almeno due o tre mesi, a tre cavalli che noi saremo, e anche da poter barattare, o cambiare un cavallo, quando mi mancasse, perchè in quei luoghi non si trova chi serva altrui di un soldo. Di nuovo mi raccomando a Vostre Signorie, e le prego mi rispondino, e rimandino Marcone subito.

Erami scordato dire, come dei cinquanta ducati, che io ebbi costì, mi resta solo otto ducati, che sono tanti, quanti danari io ho. Valete.

In Mantova a dì 12. di Dicembre 1509.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

XIII.

Magnifici Domini &c.

PEr Marcone mio Tavolaccino scrissi a dì 12. a Vostre Signorie e quì ne attendo risposta. E' tornato questo dì il Zerino da Brescia, e s' intende il Gran Mastro partirà mercoledì prossimo per Milano, il che è tutto contrario a quello si stimava quando partii da Verona; e pare che queste cose non sieno spinte con quella gagliardia, che sarebbe necessario, non vi essendo nè l' Imperatore, nè lui: perchè io non so, come senza uno di costoro si usciranno in campagna, nè so non uscendo, come si potranno stare in Verona molti dì; perchè le troppe genti vi si morranno di fame, le poche vi portano mille pericoli; sicchè la stanza quì non è molto sicura, se si ha a temere di quelle cose, che le Signorie Vostre per le loro degli 8., e dei 9. mostrano esser bene temere. Nondimeno io sono per stare in ogni luogo, e ne aspetto risposta di quello abbia a fare da Vostre Signorie. E alla giunta del Zerino, Marcone non dovrebbe esser partito; e potranno per questo di nuovo deliberare, come vogliono mi governi; alle quali mi raccomando.

Ex Mantua die 16. Decembris 1509.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

ALLA CORTE DI FRANCIA.

ISTRUZIONE

Di Piero Soderini Gonfaloniere a Niccolò Machiavelli del dì 2. Giugno 1510. (1)

ESeguito che tu avrai tutto quello che per ordine de' Dieci ti sarà commesso, dirai alla Maestà del Re per parte mia, come io non ho altro desiderio al mondo che tre cose, cioè, l' onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l' onore della Maestà del Re di Francia; e perchè io non posso credere che la patria mia possa avere alcun bene, senza l' onore e il bene della Corona di Francia, io non stimo l' uno senza l' altro; e farai fede a Sua Maestà, Monsig. Reverendiss. mio fratello essere della medesima opinione e animo, e se non ha fatto suo debito in visitare la Sua Maestà, ne è stato cagione che il Papa non gli ha voluto mai dare licenza, al quale bisogna che lui abbia rispetti grandi per essere suo primo Signore, ed appresso uomo sì rotto e caldo nelle sue azioni, e di tanta autorità, che i Principi gli hanno ad aver rispetto; sicchè questo lo debbe avere escusato, e però lo scuserai e raccomanderai a Sua Maestà. Gli di-

 rai

(1) Manca l' istruzione datagli dal Magistrato.

rai oltre di questo, come io non desidero altro, se non che Sua Maestà mantenga ed accresca la sua reputazione e possanza in Italia; e a far questo è necessario tenga i Veneziani battuti, intrattenendosi con l' Imperatore, come ha fatto insino a qui, e se fosse possibile, sarebbe un ottima cosa che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal Re d' Ungheria, perchè se perdessero quei luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il Re avrebbe più a dubitare che risurgessero. Ma quando questo non si possa fare, gli dirai gli tenga in spesa dalla banda di quà, e gli temporeggi con la guerra, come ha fatto insino ad ora, per consumargli, e tutto l' intento di Sua Maestà sia volto a due cose, volendo stare ben sicuro delle cose sue d' Italia: l' una è tenere contento l' Imperatore; l' altra è tenere afflitti i Veneziani; fatto questo, il Papa e Spagna stanno seco, perchè l' uno non ha buona gente, l' altro non ha comodità di offenderlo. Dirai bene a Sua Maestà, come e' mi dispiace che il Papa si possa valere de' Svizzeri, e che Sua Maestà dovrebbe fare ogni cosa perchè non potesse valersene, il che farà che sarà più facile il tenerlo sotto e temporeggiarlo; perchè aggiunto a' danari del Papa e alla natura sua questo favore de' Svizzeri, lo faranno troppo ardito, e da fare qualche malo effetto. Gli dirai che io giudico bene, che Sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col Papa, perchè se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra de directo, senza provocarsi nemico tutto il mondo. Pertanto gli è bene che lo trattenga, il che non gli dovrà esser difficile, per non avere il Papa molti fermi appoggi dove appoggiarsi; e se la nemicizia del Papa non gli facesse altro male, gli faria spendere troppo. Quanto all' Imperatore, io ti ho detto di sopra, come io giudico sia bene che il Re temporeggi seco, e perchè io credo che Sua Maestà spendendo per suo amore, desidererebbe in ricompensa aver Verona, io ancora ne sarei desideroso, acciò Sua Maestà avesse meglio assicurato le cose sue d' Italia. Ma se questo non si può condurre, gli ricorderai per mia parte, che si potrebbe pigliare un terzo modo, e questo è dare Verona a un Signore par-

particolare, in modo che la non fosse nè dell' uno nè dell' altro, e quando questo si conducessi, sarebbe poi più facile al Re di Francia di averla; perchè chi ne fosse Signore sempre farebbe a modo di quei vicini che potessino più. Ricorderai a Sua Maestà come e' si fa troppa fortificazione Serezzana, il che se è per ordine suo è ben fatto; quando fussi altrimenti, si avvertisce perchè importa troppo. E per ultimo mi raccomanderai infinite volte a Sua Maestà.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Oggi sono arrivato quì, dove ho trovato due lettere di Vostre Signorie, una de' 26. l'altra de' 29. del passato, le quali contengono più avvisi delle cose di costà, i quali all'arrivare mio di Corte comunicherò, e userò in quel modo ne commettono le Signorie Vostre, secondo però che infra sei, o otto dì, penerò ad esservi, le cose avranno più o meno variato, e quando sarò là darò particolare avviso a quelle di tutto quello ritrarrò delle cose vanno attorno. Ho inteso poi quì come due dì fa è partito di questa terra il Vescovo di Tiboli, Oratore del Papa, per alla Corte, dove gli è stato commesso dal Papa vada con quanta diligenza può, per notificare al Re la cagione dell'avere sostenuto Monsig. D'Aus. E mi ha detto uno, che lo scovò per il cammino, come andava male volentieri in Corte, parendogli non avere a trattare cose molto piacevoli, e ritrasse da lui che il Re di Spagna aveva una grossa armata in Sicilia, carica di diecimila uomini da guerra, o più, la quale stava quivi per servirsene bisognando, o per lui, o per gli amici nelle cose d'Italia. Se questo è vero o nò, Vostre Signorie lo possono intendere con più certezza d'altronde; nè cosa veruna me lo farebbe credere, se io vedessi il Papa meno gagliardo contro la voglia di costoro; ma bisognando questa sua gagliardia sia fondata altrove che in sulla Santità Sua, è necessario che simili preparamenti sieno, o sieno per essere.

Oltre al tenere bene avvisate le Signorie Vostre di quello, che

che alla giornata si ritrarrà in Corte, io non ho altra faccenda quà che importi, salvo quella dove si avessi a trattare di questi donativi, che si promessero in questo ultimo accordo che si fece col Re, come possono sapere Vostre Signorie, e per questa cagione massime io stetti a lungo in cammino con Alessandro Nasi, per intendere dove si trovavano le cose, e vedere come io me ne avessi a governare. Da lui fui ragguagliato del tutto, e perchè da quello Vostre Signorie avranno inteso il particolare, io non lo replicherò altrimenti; dirò solo brevemente la sostanza, che è che lui per ordine costì dell' Offizio promisse a Rubertet si pagherebbe la rata loro a lui, e a Ciamonte in questa fiera prossima di Agosto, e come lui sta a questa fede, che così si osservi. Dissemi di più che non credeva si potessino risparmiare per la città quelli diecimila ducati, che sono rimessi quì per conto di Roano, i quali non si sono pagati per l' accidente seguito, per le cagioni che da lui arete inteso (1); ma che ci vede solo un modo a potere, o salvargli, o differire almeno il pagamento qualche tempo, il quale è che detti diecimila ducati si distribuissino a dua prenominati per conto della porzione loro, il che sarebbe prima che si sodisfarebbono di quello hanno ad avere dipoi, si leverebbe loro dinanzi agli occhi quel logoro che gli farà, mentre si faccino, sempre stare volti quà, onde ne nascerebbe, o e' non se ne parlerebbe più, o sarebbe con assai comodità di Vostre Signorie. E' necessario Vostre Signorie mi scrivino come mi abbi di questa cosa a governare, quando me ne sia in qualche modo ragionato. Partirò fra due giorni per la Corte, d' onde più particolarmente scriverò di quelle occorrenze a Vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Lione die 7. Julii 1510.

servitor

Niccolò Machiavegli Secret.

II.

(1) Il Cardinale di Roano era morto a Lione il dì 25. di Maggio.

II.

Magnifici Domini &c.

ARrivai quì jersera, e per essere l'ora tarda non feci intendere la venuta mia altrimenti. Questa mattina dipoi mi presentai a Rubertet, e li dissi la cagione della mia venuta quì, e generalmente gli usai tutte quelle cerimonie sono convenienti ad uno amico della vostra città. Lui mostrò avere cara la mia venuta, dicendomi come io ero venuto a tempo, perchè questa Maestà voleva mandare uno apposta costì, per intendere la mente di Vostre Signorie verso di lui, mostrando come Sua Maestà aveva preso qualche alterazione della lasciata di Marcantonio, e della partita dello Oratore senza essercene uno altro in su questi affari, e però bisognava cancellare questa sospizione co' buoni effetti, e che io intenderei dal Re la mente sua, la quale bisognava che per fante proprio io facessi intendere a Vostre Signorie. Risposi a Sua Signoria quello si conveniva a simile proposta, giustificando le Signorie Vostre &c. e per mostrargli che degli affari di Marcantonio Vostre Signorie erano infino a dì 26. del passato incerte, li lessi la lettera mi scrivesti in quel dì, e con la verità mi fu facile scusare tutto. Gli dissi del passo gli avevi dato per a Bologna, e le cagioni ve lo feciono fare; a che lui mi replicò subito; che non voleva ire a Bologna, ma a Genova, (1) di che io mostrai non avere notizia alcuna ancorchè „ per la vostra de' dì 10. del presente io ne abbia inteso il tutto, perchè se gli intendessero, che Vostre Signorie fussino state sospese nel negare questo passo a Marcantonio, o a genti „ del Papa per a Genova, parrebbe loro assai avere scoperto l'ani-

„ mo

(1) Marcantonio Colonna fu mandato dal Papa, per fare ribellare Genova dal Re di Francia. Non gli riuscì, anzi vi fu per essere preso e svaligiato.

„ mo vostro, però ho giudicato più a proposito s' intenda quì la „ proposta, e la risposta ad un tratto „ la quale credo in qualunque modo Vostre Signorie la faccino, vi farà assai più facile il rispondere a quello che di sotto si dirà.

Fui dipoi davanti la Maestà del Re, e con quelle più affettuose e accomodate parole seppi, datoli la lettera di credenza, esposi la cagione della mia venuta, e dettigli notizia dell' Oratore fatto, e che sarebbe tantosto quì, avuto riguardo alla qualità dell' uomo, del cammino, e della stagione. Soggiunsi dipoi, che Sua Maestà volesse considerare le cose piccole, e fatte ordinariamente, come le erano in fatto, e non altrimenti, e che una licenza data a Marcantonio non meritava, che si avessi a pensare di mormorare di Vostre Signorie, perchè l' opere loro passate non meritavano simili sospizioni. Sua Maestà mi ricevè molto gratamente, e mi disse che era certo della fede vostra e affezione verso di lui, perchè da lui voi avevi avuto di molto bene, e di molto profitto, ma che gli era venuto ora tempo da esserne più certo, e mi disse: Segretario, io non ho nemicizia nè col Papa nè con alcuno, ma perchè ogni dì nasce delle amicizie, e nemicizie nuove, io voglio che i tuoi Signori, sanza dimorare punto, si dichiarino di quello, e di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorressi che il Papa, o alcun altro molestassi o volessi molestare li Stati miei che io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, perchè io ne abbi risposta presto, e me lo faccino intendere, o a bocca, o per lettere, come parrà loro, perchè io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico, e scrivi loro a rincontro, che io per salvare lo Stato loro offero tutte le forze di questo regno, e venire con la propria persona: e di nuovo mi commesse che io facessi intendere subito questo a Vostre Signorie, e ne domandassi risposta subita, e che io ne andassi con Rubertet a fare questo spaccio. Io risposi a Sua Maestà come io non avevo che dire altro in risposta

di quello aveva esposto, se non che io scriverei con quella diligenza mi commetteva; credevo bene potere dire questo, che Vostre Signorie non erano mai per mancare de' capitoli avete con Sua Maestà, e che erano per fare tutte quell' altre cose, che fussino ragionevoli e possibili: replicò che gliene pareva essere certo, ma che ne voleva ancora particolare certezza. Dissi a Sua Maestà della mandata di Tommaso a Vinegia, e delle cagioni, di che non mi parve tenessi molto conto. Andai dipoi con Rubertet insino al suo alloggiamento, e stetti seco un pezzo; lui mi replicò il medesimo circa lo scrivere cossì, e rimanemmo li portassi le lettere, e lui le manderebbe per le poste del Re a Lione, e che io commettessi fussi mandata per fante proprio; e così ho scritto a Bartolommeo Panciatichi faccia, e Vostre Signorie lo rimborseranno di quello lui scriverà avere speso. Ritoccommi Rubertet in breve questo caso dell' Oratore, e di Marcantonio, e benchè lui fusse certo, che fussi vero quanto li avevo esposto, nondimanco confessò che voi ci avevi molti nimici, e subito quando trovavano cosa da calunniarvi, lo facevano, e che gli era bene in questi tempi non dare queste cagioni di dire male. E però era necessario, che quì s' intendessi per il primo avviso, detto Oratore essere partito, e che voi vi governassi in modo con Marcantonio, che ancora si vedessi che non è di consentimento vostro che si sia acconcio col Papa, e che gli stia in su quello di Lucca o vada altrove. „ Entrò dipoi sulle cose di Genova, e disse i favori che i „ Lucchesi, avevano fatto a certi fuorusciti, e quanto avevano „ essi ajutato; „ perchè si facessi novità in Genova, e il Re era d'animo di pagarli, e che gli era bene pensare a questo, perchè in simili travagli si guadagnava. Dissemi che subito che le cose si vedessino riscaldare da dubitarne, il Re verrebbe in Italia così presto, come si sia per fare un altro privato, se fussi del mezzo verno, e con chi li sarà stato nemico, non farà accordo veruno, se non con la spada, e però erano questi tempi da sapersi risolvere, massime aven-

avendo veduto tante volte esperienza della prontezza del Re alla guerra, della forza di questo regno, de' sua prosperi successi, e del buono animo suo verso codesta città, e codesto Stato; e che chi non voleva ingannarsi per troppa passione, vede manifestamente, che a questo regno, e alle imprese sua non può nuocere cosa alcuna che la morte del Re, della quale non si può temere per ora ragionevolmente; sicchè di nuovo ti dico, che tu scriva a quelli tuoi Signori che questi sono tempi da guadagnare grado assai con profitto assai. Trovasi quì una grande ambasceria del Re d' Inghilterra, che va a Roma; non ne ho ritratto la cagione; ma Rubertet mi disse, e così ritraggo da altri, come egli hanno fatto una proposizione generale al Re, dove erano presenti i primi Signori del regno, e gli Oratori che sono quì, e nel parlare loro mostrorno con parole efficacissime la unione grande che è infra quel Re e questo, venendo infino a questi termini, che il loro Re stimava questo Re e lo accettava per padre; e così forniti tutti questi ragionamenti, mi partii da lui. Le Vostre Signorie desidererebbono intendere, secondo che per la loro de' 29. mi scrivono, in su che fonda il Papa questi suoi rigogli contro a costoro. Quì secondo che io ho possuto ritrarre, per quel poco tempo ci sono stato, non se ne sa cosa veruna di certo, e però costoro dubitano di ogni cosa, e d'ognuno „ e per chiarirsi di voi, vedete „ quello fanno; dovranno ancora il più presto potranno volere „ scuoprire gli altri. „ Ritraggo bene da un amico, che parla nondimanco per coniettura, che il più certo favore in su che il Papa si fondi ora, è questo; i suoi danari, e Svizzeri, e dipoi con l' autorità sua si crede tirare dietro Spagna, e l'Imperatore, e da Spagna debbe avere buone promesse, perchè si vide nell' impresa di Bologna che si partì da Roma, senza avere fermo co' Franzesi o con altra cosa alcuna certa; dipoi con l' audacia e autorità sua se li tirò dietro.

Una volta la rottura tra il Papa, e questo Re si crede si

 possa

possa dire certa, vedendo tanto scoperto il Papa nelle cose di Genova, e considerato quello si mormora quà &c. Quanto a' Svizzeri io ne so questo certo, che il Papa infino ad otto dì fa ha mandato loro trentaseimila ducati per averne seimila; e voleva che si levassino; ma gli Svizzeri preso quelli danari, ora dicono che non si vogliono levare se non hanno tre paghe, che bisogna ancora diciottomila ducati; e a dì undici di questo ne fu spacciato un corriere da Ginevra a Roma a chiedere detti diciottomila ducati. I quali Svizzeri giudica qualcuno, che il Papa gli avesse disegnati per voltare lo stato di Genova, ma non si sa come il Duca di Savoja sia per concedere loro il passo; e così nessuno si risolve a giudicare dove queste cose si debbino o possino capitare; bisogna riportarsene alli effetti, che alla giornata si vedranno. Aveva il Re ordinato di revocare li Oratori suoi da Roma, dipoi ha soprattenuta la commissione.

Ricordinsi le Signorie Vostre di fare qualche risoluzione di quello scrissi da Lione. Oggi onestamente ha detto portare per voi, e avere portato pondus diei & aestus ec.

In Bles a dì 18. *di Luglio* 1510.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

III.

Magnifici Domini &c.

Adì 18. scrissi a Vostre Signorie e la mandai per le mani di Rubertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi, con ordine la mandassi costì per fante a posta; credo sia arrivata salva, e quì se ne aspetta risposta con desiderio. Andai jeri a visitare Monsig. di Parigi, uno di quelli che oggi si trovano a governare, e gli parlai cerimonialmente, secondo si conveniva e all'uomo e al tempo. E'costui d'ingegno riposato, e tenuto savio, e veramente ei non po-

poteva parlare più discretamente delle Signorie Vostre e delle cose che al presente si veggono surgere, e discorse „ quanto il Papa „ errava a volere senza cagione veruna, per far male ad altri, „ mettere in pericolo se, e tutte le membra d'Italia; e che se „ questa guerra andava innanzi, è un pezzo che non fu vista „ mai la maggiore e la più ostinata; perchè il Re, quanti più „ benefizi ha fatto al Papa, e quanto più ha desiderato l'ami- „ cizia sua, tanto più gli sarà crudele e inimico, e seguiterallo „ nello stato e nella persona, e crederà essere scusato e con tutto „ il mondo e con Dio. „ Discese poi in su i casi vostri dicendo quanto a Dio, e agli uomini, voi non potevi essere se non buoni Franzesi; nè il Re ne credeva altrimenti; perchè voi vedrete apparecchiare tante armi in Italia per difesa delle cose sua, e suoi amici, che voi non ne avrete da temere „ e quando il Papa fosse „ nemico, non vi ha a tener questo, perchè se il Re non dubitò fare contro al Papa per salvarvi lo Stato nelle cose d'Arez- „ zo, e obbligò il figliuolo ad andare colla coreggia al collo a „ trovarlo „ (1) sicchè voi li avete ora a rendere l'opera, e scuoprirvi a buona ora, acciocchè il benefizio sia più grato, il che potria tornare in benefizio vostro „ e accennò di queste cose „ di Lucca. „

Io gli risposi quanto mi pareva conveniente, e partito da lui, andai a visitare il Cancelliere. Costui è uomo più caldo, e tutto collera. E me ne dette una gran rimessa, e dello Oratore che s'era partito, e di Marcantonio, dicendo che questi erano atti di mala natura, e da fare sospettare ciascuno, e benchè facesse una gran calca di parole, per non mi stare ad udire, tanto, avanti partissi da lui lo lasciai assai quieto. „ Venne a questo partico- „ lare nel suo parlare, che Vostre Signorie, sendo buone amiche „ di Francia, dovevano, quando il Papa vi comunicava cosa

„ al-

(1) Alludesi alla ribellione d'Arezzo, suscitata dal Duca Valentino, al quale il Re di Francia ordinò risolutamente di cavarne le mani; dondechè il predetto Duca si portò in persona a Milano, dove era il Re a giustificarsi.

„ alcuna contro a Francia farlo intendere quì, e dall' altro canto
„ mostrare al Papa, che Vostre Signorie non erano per comuni-
„ care seco, e che di questo voi non avevi fatto cosa alcuna. Ri-
„ sposi a questo, che alla partita mia costì non era uomo di co-
„ desta città, che pensasse, che fra Sua Maestà e il Papa dovesse
„ nascere disunione; e che per questo non era stato necessario
„ usare de' detti termini; e dopo la partita mia io non sapeva
„ quello che il Papa si avesse detto o fatto con le Signorie Vo-
„ stre, ma quel tanto che de' casi di Marcantonio quelle avevano
„ inteso, tanto se ne era fatto intendere al Re, „ e così se altro
ci fusse stato di momento, altro arebbono scritto, e così mi partii
da lui, lasciandolo, come ho detto, assai quieto. Restami a vi-
sitare Monsig. d' Amiens, e Monsig. di Bunicaglia, due altri de' pri-
mi del consiglio, non l' ho fatto perchè con difficoltà si trovano
a' loro alloggiamenti, perchè in su questi moti, stanno sempre
insieme, e non si possono avere alla spartita. Ho ben parlato
loro a tutti insieme quando arrivai, e poi al cospetto del Re.
Visitai l' Oratore di Spagna, da parte del quale io ho a fare mille
offerte alle Signorie Vostre, perchè così dice avere commissione
dal suo Re. Visitai gli Oratori dell' Imperatore, che ce ne è due
uno stanziale, l' altro pochi dì sono ci è venuto in poste, secon-
do ho inteso perchè le genti di „ questo Re non si partissero
„ dall' offese de' Veneziani. „ Da costoro, fuora della ceremonia,
ritrassi di che loro mi attestorno con mille testificazioni, la Ce-
sarea Maestà, e questo Re non potere essere più unita, e che quella
Maestà non è mai per disunirsi con questa. Ora se li è vero, lo
scoprirà il tempo. Fui dipoi con l' Oratore del Papa, che è un
Signore veramente dabbene, e molto prudente, e pratico nelle
cose di Stato. Trovailo tutto male contento di questi moti, e tutto
maravigliato come questa cosa sia così ad un tratto venuta al ferro,
e pare se mi ha detto il vero, molto più sospeso de' fondamenti,
e ordini del Papa, che alcun altro, affermandomi non ne sapere
cosa alcuna, e ricercandomi se Vostre Signorie ne avevano fatto

inten-

intendere nulla. Dissemi bene, quando e' pensava che guerra poteva essere questa, e in che modo assaltata e difesa, se ne raccapricciava tutto, e in ultimo si dolse degli errori che si erano fatti in Francia, e in Italia, de' quali i poveri popoli, e i minori principati sarieno i primi a patirne, e che da lui non era rimasto di mettere ogni pace, ma non la stimava più „ e mo-
„ strava tuttavolta maravigliarsi del Papa, perchè non gli ve-
„ deva per ora forze allato, da fare questi moti, nè sapeva di
„ quelle che poteva sperare, come se ne poteva fidare, perchè
„ conosceva il Papa prudente e grave; nè credeva che legger-
„ mente si movesse, e che lui intendeva bene il bisogno suo e
„ della Chiesa; nè altro potei trarre da lui. „ Nè in fatto de' fondamenti del Papa non si sa veruna cosa certa per costoro, e come io dissi per altra „ non sapendo nulla, temono di ognuno, e di
„ ogni cosa. „ Hanno nuova come in codesti nostri mari sono state scoperte ventidue Galee Veneziane; non sanno come le possino essere passate in quà, senza consentimento di Spagna. Hanno nuove questo dì da Ciamonte, che il Marchese di Mantova è libero, e ne va a Roma a trovare il Papa, e Rubertet ne dette questa mattina l' avviso all' Oratore suo quì. Intendono alcuni fuorusciti Genovesi essere smontati alla Spezie, ed essere presso a Genova a poche miglia; e questa mattina Rubertet mi disse con non molta buona cera, che Marcantonio ne era ito a quella volta, d' onde l' intende che gli hanno fatto deliberazione, se non la mutano, di risolvere il campo hanno contro a' Veneziani, e lasciare con le genti dell' Imperadore cinquecento lance per non partire dall' obbligo che hanno seco, e trecento lance mandano a Ferrara con alquanti fanti, e tutte l' altre genti d' armi, e fanterie mandano nel Parmigiano per servirsene nelle cose di Genova, o verso Toscana, quando quelle fussino assicurate „ ed ho
„ avuto qualche sentore, che potrebbono andare ad alloggiarle
„ in sul Lucchese per battere loro, e torne i favori a' fuorusciti

„ di

„ di Genova, che vengono di quivi; e dare più animo a voi a
„ deliberarvi in benefizio del Re. „ Altro non ho inteso infino
a questo dì „ perchè quello si parla del Papa Vostre Signorie
„ se lo possono immaginare, perchè torgli l' obbedienza e fargli
„ un Concilio addosso, rovinarlo nello stato temporale e spiri-
„ tuale è la minore rovina di che essi lo minaccino. „ Altro
non mi occorre, che raccomandarmi alle Signorie Vostre. Quae
bene valeant.

Ex Bles die 21. *Julii* 1510.

Servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

LA mia prima lettera scritta alle Signorie Vostre dopo l' arrivare mio quì in Corte, fu a dì 18. la quale per essere importantissima mandai per le mani di Rubertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi, che così mi ordinò il Re, con ordine che detto Bartolommeo ve la mandassi a posta; e benchè io sia certo che la sia venuta salva, nondimanco per ogni respetto, e per abbondare in cautela, io ne mando incluso in questa un poco di sunto, il quale non mandai per quella scrissi jeri a lungo a Vostre Signorie, perchè la posta non soprassedè tanto che io potessi averlo scritto, tanto che io mi riserbai a mandarlo con questa, nè per altro scrivo la presente, perchè avendo per la mia di jeri mandata a Lione per le poste-regie, narrate tutte le occorrenze di quà, non mi resta per la presente dire altro, salvo che questa mattina dopo una messa solenne, questa Maestà pubblicamente in presenza degli Oratori Inghilesi ha giurato, e con

giu-

giuramento ratificato quelli capitoli, che infra Sua Maeſtà e il Re d'Inghilterra ne' meſi paſſati furono ſtipulati, e dal Re d'Inghilterra ſolennemente giurati. Diceſi che detti Oratori non venghino più a Roma, come per la prima vi ſcriſſi, ma che ſe ne tornano in Inghilterra, non oſtante che l'Oratore del Papa mi abbia detto queſta mattina, che non fu vero, come ſi diſſe, che gli aveſſino ad andare a Roma, ma che li erano venuti ſolum a queſto effetto.

Poichè ebbi ſcritto il diſopra fui con Rubertet, il quale mi empiè di querele delle Signorie Voſtre; dicendomi che il Re jerſera non potè più dolerſi di quelle, che in tanti moti contra di lui, quelle non abbino mai avviſato di coſa alcuna, nè fattogliene intendere nulla, e ſa che le ſanno meglio ogni coſa, che altri in Italia, dimodo che tale ſalvaticare non viene da altro, che da non avere purgato lo ſtomaco verſo di lui, e aggiunſe Rubertet a queſto molte altre parole gravi, le quali non referiſco per non infaſtidire Voſtre Signorie. Eſcuſai e purgai queſte opinioni meglio che io ſeppi, nondimanco, come ſa chi è ſtato quà, chiudono le orecchie a ogni coſa; però Magnifici Signori, ſe quelli deſiderano non ſi perdere coſtoro, è neceſſario moſtrare loro volere eſſere loro amico, e quando voi non poteſſi fare altro, almeno non mancare di queſto, di ſpeſſeggiare con le lettere, e con gli avviſi, non perdonando alle volte allo ſpaccio d'un corriere, e tenerli avviſati delle coſe di coſtà, per dare adito a chi è quà di poterſi fare vedere, e credito a Voſtre Signorie di tenere conto di loro.

Queſta ferita che ha voluto fare il Papa a coſtoro, è di qualità, e tanto ſtimata da queſto Re, che io credo ſe ne poſſa fare queſto giudizio certo, o che ſe ne vendicherà con ſua gran ſatisfazione e onore, o che perderà ciò che li ha in Italia, e paſſerà preſto i monti con duplicato impeto degli altri anni; e ciaſcuno crede che potrà fare molto più che non minaccia,

quando Inghilterra e l' Imperatore ſtieno ſaldi, di che non ſi vede il contrario.

Intendeſi che coſtoro hanno fatto provviſione per le coſe di Genova di diecimila fanti, oltre alle gente d'arme che mandarno a quella volta, le quali genti ſieno voſtre vicine, pertanto Voſtre Signorie penſino con la loro ſolita prudenza a riſolverſi preſto, acciocchè la loro reſoluzione ſia tanto più accetta. Raccomandomi a Voſtre Signorie.

In Bles die 22. *Iulii* 1510.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Segret.

V.

Magnifici Domini &c.

PEr le mani di Franceſco Pandolfini ricevei dua di Voſtre Signorie de' dodici del preſente . . . . Più largamente ſcriverò con più agio alle Signorie Voſtre; fo ſolo queſti verſi partendo una poſta per Milano per allegare dette lettere, e le mando ſotto una lettera di Franceſco Pandolfini. Ho ſcritto a lungo a Voſtre Signorie poi fui quì a dì 18. a dì 21. e a dì 22., le quali deſidero ſieno venute ſalve. Hanno auto coſtoro queſta mattina buona nuova da Genova, e ſono tutti lieti. Valete.

In Bles die 25. *Iulii* 1510.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Secret.

VI.

Magnifici Domini &c.

QUeste lettere del dì 12. del passato, che mi hanno mandato Vostre Signorie per le mani di Francesco Pandolfini, per essere piene di buoni avvisi . . . . Genova è assicurata, perchè io ebbi lettere jersera esservi entrati tremila fanti, e il figliuolo di Mess. Gian Luigi del Fiesco con secento uomini, e con altrettanti un nipote del Cardinale del Finale, e che i fuorusciti con le genti aveano condotte là se ne ritiravano; e che le sue galee con altri legni Genovesi erano iti alla volta delle galee Veneziane, e che non le aspetterieno; sicchè Sua Maestà fa Genova salva, che tutta questa Corte ne è stata oggi in festa. Dissemi che i Veneziani non potevano farsi per questo accidente innanzi, nè riguardare cosa d'importanza, perchè vi rimaneva tante genti fra sua, dell'Imperatore, e Spagna che erano sufficienti non solum a tenere i Veneziani, ma a combattergli. Venendo a ragionare di Spagna . . . . Altro non si è ritratto dal Re, nè da questi suoi in su questi avvisi vostri; nè ci è altro di nuovo delle cose di Genova, se non quello me ne disse Sua Maestà. Scritto in fino quì a dì 25.

Siamo a dì 26., e questa mattina s'intende nuove da Genova, quali confermano quelle che ci erano jeri, e aggiungono di più, che in un consiglio de' Genovesi, dove si raguna trecento cittadini, si propose se si doveva spendere de' danari di San Giorgio per difendere Genova per la Maestà del Re, e che messo il partito non vi fu se non otto fave discordanti. Parlavane questa mattina il Re con l'Oratore d' Inghilterra, e publice ancora disse, che i Fiorentini non vollero dare passo alle

gente del Papa per a Genova, e che gli erano sua grandi, e buoni amici.

Io sono stato con questo Oratore di Mantova, per vedere come lui commentava questa liberazione del suo padrone (1). Lui mi disse che conveniva tale liberazione nascesse da speranza che il Papa avesse di valersene in questi maneggi, o da promesse che il Marchese convenia gli avesse fatte; e dicendogli io, che quando fussi questo ultimo, conveniva al Marchese, o rompere le promesse vecchie, che aveva fatte al Re quando prese l'ordine, o rompere queste nuove che avesse fatte al Papa; risposemi, che le promesse che si fanno in prigione, non si hanno a osservare, e che mai quel Signore farebbe contro a questa Maestà, e se pure per uscire di prigione fusse forzato con la persona opporsi contro a quella, che mai con lo Stato lo diservirebbe, e sempre sarà quello Stato a sua divozione.

Io so, come per altre mie ho detto, che Vostre Signorie desidererebbono intendere a che cammino vada Spagna, e l'Imperatore, e io desidererei poterne dare a quelle qualche certo avviso, ma ci veggo male il modo, perchè non è ragionevole che quelli ne scrivino a costoro che sono quì il disegno loro, tale che questi Oratori loro ne vengono a restare al buio, nè si può parlare quì di tal cosa se non per coniettura, la quale coniettura potendosi fare meglio per Vostre Signorie, non sono già per farla io di quà; dirò solo quanto a Inghilterra, che domenica passata, come per altra scrissi, si giurò quì solennemente la pace intra questa Maestà e quella per gli Oratori di Inghilterra, e per questa Maestà, presente gli Oratori, e tutta la Corte; e questa Maestà quando io gli dissi che il Papa si prometteva anche d'Inghilterra, se ne rise, e disse; tu hai tu medesimo sentito il giuramento della pace &c.

Di-

(1) Il Marchese di Mantova era stato fatto prigioniero di guerra dai Veneziani il dì 7. di Agosto 1509.

Dispiace a chiunque è quì questo movimento del Papa, parendo a ciascuno che cerchi di ruinare la Cristianità, e fornire di consumare l'Italia, ma poichè non gli è riuscito questo caso di Genova, si spera, quando e' non voglia persistere in questa caparbietà, nè dare il moto a tanto male, che le cose potrebbono fermarsi, e tanto più se i mezzani fussino buoni, perchè non ostante che l' ingiuria sia grande, che il Papa abbia voluta fare a questa Corona, nondimanco, non sendo riuscita, e dall' altro canto sendo pericoloso il volersene vendicare, perchè nessuna più onesta azione si può avere contro a un Principe che voler difendere la Chiesa, d'onde ne risulterebbe, che volendole questa Maestà fare contro apertamente, ha da dubitare di tirarsi tutto il mondo addosso, dimodochè si crede che si lascerebbe facilmente consigliare; nè i sali di Ferrara dovrebbono guastarla. Resta ora che il Papa voglia, il quale dovrebbe essere, per questa impresa di Genova non riuscita, divenuto più umile, vedutoli mancato questo principio sotto, e conosciuto più difficultà in questa cosa, che non si prometteva, e se fussi divenuto più paurosо, non doverebbe mancare modi da assicurarlo, quando come si è detto i mezzani fussino buoni; e però da personaggio buono e d' autorità io sono stato pregato di pregare le Signorie Vostre, che non si voglino diffidare di condurre questa cosa, e voglino con l' autorità loro fare intendere al Papa tutte quelle cose che saviamente se gli possono dire; perchè di quà questo tale non diffiderebbe, che non si trovassi buono riscontro. Io ho voluto scrivere questa ultima parte alle Signorie Vostre, perchè mi pare non uscire dall' ufizio mio, scrivendo ciò che io intendo e odo in questa Corte. Valete.

Ex Bles die 26. Iulii 1510.

servitor

Niccolò Machiavegli Secr. apud R. Chr.

VII.

VII.

Magnifici Domini &c.

SCriffi l'ultima mia a dì 26. in rifpofta delle dua di Voftre Signorie de' 12. del prefente, e detti avvifo per quelle di tutto quello era occorfo infino a quel dì; e in fpecie come quefta Maeftà era per dette lettere reftata affai foddisfatta di Voftre Signorie. Ricevei jerfera dipoi una di quelle de' 16. e benchè gli avvifi fuffino vecchi, nondimeno per moftrare a quefta Maeftà, Voftre Signorie non mancavano giornalmente dell' uffizio loro, mi prefentai quefta mattina davanti a quella, e le conferii tutto, e tutto le fatisfece, e moftrò di effere avvifata dal Gran Maftro, come le Signorie Voftre avevano ufato buona diligenza in tenerlo avvifato di ogni occorrenza. Diffemi Sua Maeftà avere nuove da Ciamonte, come le fue genti hanno efpugnato Monfelice tanto onorevolmente del mondo, perchè prefa la terra, la quale prefero di affalto, con il medefimo impeto prefero la rocca, dove diffe avevano morti feicento uomini o meglio, che uno folo non vi era campato. In fu quefto ridendo diffe: io fui tenuto anno un mal uomo, quando nella giornata dove io ero fi ammazzò tanti uomini; adeffo Monfignor di Ciamonte farà tenuto quel medefimo. Diffemi che vi era capo uno da Berzighella, e che non fapeva il nome, e nel combattere quelli di Monfelice, gridavano tutti Julio, Julio, e raccontò quefta nuova con piacere mirabile. Di Genova diffe non avere cofa alcuna, e che una volta faceva quelle cofe ferme, e pofate per Sua Maeftà, e perchè Bartolommeo Panciatichi mi fcrive da Lione, come in Lombardia fi aprono tutte le lettere, e che aprono quelle di Voftre Signorie, io li diffi di quefto, maffime perchè quefte ultime voftre mi furono prefentate aperte, e lo pregai fuffi contenta

tenta Sua Maestà ordinare a quelli deputati a tale ufizio, che non aprissino le lettere appartenenti a Vostre Signorie. Sua Maestà mi disse che lo farebbe, e che io lo dicessi da parte sua a Rubertet, e che tale ordine si era dato generale avanti che io arrivassi, e che dopo l'arrivare mio non si era accorto di provvedervi per conto delle Signorie Vostre. Ne parlai poi a Rubertet, il quale mi disse che per la prima posta ne scriverebbe a sufficienza.

Questo Oratore di Ferrara mi ha detto questa mattina, come le genti del Papa, oltre all'avere preso quelli dua castelli, di che scrivono Vostre Signorie per la loro de' 16. sono ite a campo a un altro castello, e perchè non si ricordò del nome io non lo scrivo; dove nello arrivàre, le genti che erano a guardia di detto castello, uscirno fuora, e presero ventitre uomini di arme di quelli del Papa, di che dice che il Re ha avuto così gran piacere. Gli domandai che gente aveva il Papa insieme a quella impresa; non me lo seppe dire, e dolsesi del suo padrone, che lo avvisava male. Dissemi bene che faceva istanza, che questo Re lo soccorressi con fanterie, e che il Re glie ne aveva dato buona speranza. Vedrassi quello seguirà.

Intendesi, come per altra dissi, come il Marchese di Mantova si trova a Bologna, e questo suo Oratore comincia a dubitare, che questa sua liberazione non li facci quanto allo Stato peggiorare le sue condizioni. Stassi a vedere il procedere suo, dopo il quale se ne potrà fare migliore giudizio.

Scrivendo che siamo circa ventitre ore, è arrivato di nuovo un Oratore del Duca di Bertimbergh, Signore Tedesco, con circa dodici cavalli, il quale è stato incontrato e onorato da costoro.

Per quello che si partì, o per quello sia venuto, come s'intenderà ne darò notizia alle Signorie Vostre. Quae bene valeant.

Ex Bles die 29. Julii 1510.

Li Oratori Inghilesi dua dì fa onorati e donati assai, se ne partirono per tornare in Inghilterra.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret. apud R. Chr.

Siamo a dì trenta, e questa mattina ci è nuove come le genti, che per via di terra andarono a mutare lo Stato di Genova, avendo la caccia dietro, se ne sono rimbarcate una parte in sull' armata de' Viniziani, dove hanno messo sei cavalli per galea, e li capi loro, e che forse cento cavalli si erano stretti insieme per vedere se potevano salvarsi. Non sono costoro fuora di speranza di fare capitare male l' armata Veneziana.

Ci sono ancora nuove, come il Marchese di Mantova ha mandato a chiedere il suo figliuolo, per metterlo nelle mani del Papa, onde questa Maestà lo ha fatto intendere quì al suo Oratore, perchè gli operi il contrario con la Marchesana, e detto Oratore non crede che la Marchesana sia per concederlo, nè crede che anche in segreto il Marchese sia contento che si dia.

La ragione della venuta dello Oratore di Bertimbergh, è che veduto questa Maestà il procedere de' Svizzeri, e come il Papa si promette di loro per dare loro che pensare, e acciò non possino oziosi servirlo, ha preso partito di dare loro molestia, ovvero di minacciarli, per via di questo Duca, il quale è loro inimico naturale, e questo dì è stato detto Oratore quasi tutto il giorno dentro nel consiglio, a praticar con loro come si abbi a procedere in questa materia.

Ha ancora questa Maestà mandato verso detti Svizzeri il capitano di questi Svizzeri che sono deputati alla guardia del suo corpo, per tentare dall' altra parte di riguadagnarseli o tutti, o in parte, e così vedrà sia con il dolce e con l' aspro, se potrà deviarli dal Papa.

Niccolò Machiavelli ut supra.

VIII.

VIII.

Magnifici Domini &c.

SAnno le Vostre Signorie, che io scrissi a quelle più dì sono, come non sendo al Papa riuscito il voltar Genova, ed avendo questa Maestà dall' un canto avuto paura e non male, e dall' altro il Papa trovandosi scoperto nemico di questo Re, e senza avergli dato alcun travaglio d' importanza, ma piuttosto ingagliarditolo, per essersi Sua Maestà in certo modo assicurato più di Genova, e così essendo a Sua Santità mancati degli altri favori che si prometteva, pareva a quelli che sono in questa Corte prudenti, e buoni, che si potesse sperare d' accordo, quando si trovasse mezzano di fede, che per bene di tutti i Cristiani, e massime d' Italia ci si intromettesse, perchè facilmente si può mostrare a questo Re dove egli si metta, quando egli voglia far guerra col Papa, e che danni gliene potrebbero risultare, dove sarebbe lo spendio certo, ed il fine della guerra dubbiosissimo; e così al Papa con la medesima facilità si può persuadere, che mali questa guerra non solamente potria recare alla persona sua, ed allo stato temporale della Chiesa, ma ancora a tutta la Cristianità, ed allo stato spirituale. Standosi adunque le cose così, ed avendo spesso questi ragionamenti con l' Oratore del Papa, al quale dolgono insino all' anima questi movimenti, Rubertet mandò una sera per Giovanni Girolami, il quale fa quì faccende in questa Corte di Monsig. di Volterra, come fa Alessandro Nasi, e ragionatoli prima di alcune sue occorrenze particolari, gli saltò in su questi garbugli che si apparecchiano, dolendosi forte seco di tali movimenti, mostrandogli che l' erano cose che avevano a dispiacere e a nuocere a chi vincesse, come a chi avesse perduto; e di un ragionamento in

un altro concluse, che credeva che il Papa troverebbe di quà riscontro, quando egli volesse quietare, e doverebbolo fare, se Iddio per rovina del mondo non lo ha fatto ostinato; ma che ci vedeva male il modo a far questo, se un terzo non ci si intrometteva, perchè il Re non vorrebbe mai cominciare a piegarsi, ed egli per avventura è per fare il simile. E però avendo pensato che modi ci potessero essere, ci vedeva solo le Signorie Vostre, ed il Cardinale di Volterra, perchè gli altri Principi sarieno per guastare, facendo per loro tale inimicizia; ed accennato a Giovanni che per una simil cosa sarebbe bene che e' venisse infino costì in persona, Giovanni dall' un canto si offerse, dall' altro mostrò che si vorrebbe fare la cosa in modo, per il che le Signorie Vostre avessino a vedere dove l'entravano, e che le cose fossero certe della mente del Re, acciò potessero essere sicure di non uccellare nè loro nè altri; il che quando fosse, credeva ci si interporrebbero volentieri, sapendo quanto da Vostre Signorie era amata la concordia dell' uno e dell' altro di questi Principi, e temuta la discordia, dalla quale non potevano guadagnare altro che inimicizie e danni. Nè per la sera si concluse altro, ma rimasono di essere altra volta insieme. Conferitomi da Giovanni questo, e parendomi bene non lo staccare, ma vedere di tirarlo innanzi quanto si poteva, si fece intendere tutto all' Oratore del Papa, non come alla parte, ma come a mezzano, che così si governa in questo maneggio; al quale parendo queste parole avute con Rubertet molto buone, ed a proposito di chi desidera il bene, deliberò di andare a trovare il Re; e così fatto, dimostrò a Sua Maestà li pericoli dove egli entrava, e le baratterie che gli erano state fatte sotto, per condurre il Papa ed esso a questi termini; mostrandogli prima il sospetto che Spagna aveva dell' unione loro, perchè duoi mesi fa l' accordo si disse esser fatto infra loro, subito Spagna temendo non si fosse fatto a suo danno, mandò un armata in Sicilia sotto no-

me

me di altra impresa; dipoi come i dibattiti di Ferrara si scopersero, chi era quà per Spagna persuadeva questo Re a non abbandonare Ferrara, e chi era a Roma mostrava al Papa che il Re non faceva bene a difendere detto Duca; tanto che essi hanno condotte le cose dove hanno voluto; e però Sua Maestà pensasse dove ella entrava, e se il Papa gli aveva fatta questa ingiuria, la non era riuscita, ed era bene piuttosto sdimenticarla, che dargli cagione che pensasse a fargliene un altra che riuscisse; aggiugnendo a tutte queste cose molte altre ragioni, che io non narro per non esser tedioso. Stette il Re a udire pazientemente; dipoi rispose: io confesso tutto questo esser vero. Ma che volete voi che io faccia? Io non sono per dichiararmi mai. Il Papa mi ha battuto, e sono per sopportare tutto, fuori che perdere dell'onore, e dello Stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il Papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è un nero d'ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. Parve all'Oratore avere scoperto assai dell'animo suo, e partitosi da lui stette con Rubertet più di un ora grossa, ed allargatisi insieme del modo del procedere in questa materia, e de' ragionamenti avuti con Giovanni Girolami, giudicarono fosse bene che venisse costì a persuadere le Vostre Signorie di voler pigliar questo assunto, di essere mezzi infra il Papa ed il Re, e che bisognava che quelle lo facessino come da loro, mandando apposta uno o due Oratori a Roma, solamente per questo effetto; la qual deliberazione sendomi fatta intendere, io dissi che a volere Vostre Signorie pigliassino questo partito più volentieri, bisognava che io potessi scrivere loro, questa impresa piacere al Re, e Sua Maestà esser contenta che la piglino; e se il Re non me lo voleva dire, almeno mi fosse detto per parte sua da' sua Consiglieri; e rimasti così, Rubertet fece intendere a Sua Maestà ogni cosa, e del mandare costì Giovanni, e dell'intromettervi in tal maneggio, e del modo del farvelo

 inten-

intendere; al quale piacque tutto, e questa mattina sendo ito quel Re a desinare, Monsig. della Tramoja, il quale da 15. dì in quà interviene sempre in ogni consulta insieme con Rubertet ed il Cancelliere, mi chiamorno, e mi dissero dopo qualche parola mordente contro al Papa, che nonostante questo, andando Giovanni Girolami in Italia, mi facevano intendere per parte del Re, come Sua Maestà era contento ed avrà piacere che Vostre Signorie s'intromettessino fra il Papa e lui, e per questo effetto mandassino a Roma Oratori, e se ne governassino come paresse loro. Trovasi dunque la cosa quì, e Giovanni apportatore di questa viene costà in poste, il quale a bocca riferirà a Vostre Signorie tutto questo scrivo, più quei particolari che voi desiderassi intendere in questa materia; e perchè Vostre Signorie sappiano dove la cosa debba battere in sodisfazione di costoro, Rubertet ha detto, il che conviene sia tutto con scienza del Re, che quando il Papa venisse a rimettere le differenze di Ferrara de jure, che sarebbe contento, nè gli darebbe briga in chi le si rimettessino. Ma questo è quanto al fine della cosa; ma quanto a darle principio, basterebbe che fermasse l'operazioni gli fa contro, come è sollevare gli Svizzeri, e gli altri Principi, e che a bocca desse agli Oratori vostri speranza di volere esser padre del Re, volendo essere lui buon figliuolo, e ne scrivesse un Breve quì al Re, perchè in su questo il Re si disporrebbe a mandare uno a Roma, ed appiccata la prima pratica, non si dubita le non sortissino buono effetto. Ora le Signorie Vostre sono prudentissime, ed esamineranno quello scrivo, e quello riferirà loro Giovanni, e piglieranno quelli espedienti giudicheranno essere a proposito; ma bisogna a tutto celerità. Io non ho fuggito queste pratiche, giudicando che alla città vostra non potessi venire il più pauroso infortunio, che l'inimicizia di questi due Principi, per quelle ragioni, che infino dagli esordj veggono e intendono, e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre

durre l'accordo, ho giudicato buoni, nè veggo divenendone Vostre Signorie mezzane, che le ne possino altro che guadagnare, perchè o riuscirà o nò, riuscendo ne seguirà quella pace che noi speriamo, e vogliamo, e fuggesi quelli pericoli che la guerra ci potrebbe arrecare a casa; e tanto più ci fia la sodisfazione vostra, quanto più ci avrete voi parte, facendovi obbligati il Re e il Papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non ci riesca, questa Maestà vi resta obbligato, avendo voi fatto quello che gli ha consentito, e datogli più giusta cagione di fondare le querele sua contro al Papa nel cospetto di tutto il mondo; nè il Papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando e' non la voglia, e voi gli facciate contro nella guerra. Tutte queste ragioni mi hanno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando Vostre Signorie lo approvino, io l' avrò caro, quando che nò mi escuseranno, perchè secondo questo modo, quà non potevo giudicare la cosa altrimenti. Questa Maestà fa i preparamenti e le provvisioni sue gagliardissime, le quali sono avere ordinato un Concilio di Prelati di tutto il regno a Orleans per mezzo Settembre, aver soldato il Duca di Vittemberga per avere fanti Tedeschi, e perchè gli Svizzeri abbino rispetto a muoversi, aver mandato dall' altra parte il capitano della guardia a' Svizzeri, per vedere se potesse riguardarne o tutti o parte; ha comandato a tutti i sua capi di fanti, che faccino le listre per levarsi in un subito; ha comandato banda e retrobanda per la guardia del regno, e per supplemento de' cavalli quando bisognasse; ha ordinato a' suoi generali nuovi modi di danari per supplire alla futura guerra senza toccare i suoi cofani. Aspettasi Monsig. di Gursa, il primo uomo che abbia l' Imperatore appresso di se, al quale questo Re vuol proporre questi partiti, che l' Imperatore si metta ad ordine per a tempo nuovo di quella poca o assai gente si sia o può, perchè Sua Maestà lo vuole accompagnare in persona a Roma con 2500. lance, e trentamila

fanti

fanti, e ha giurato sopra la sua anima che vuol fare due cose, ō perdere il regno, o coronare l' Imperatore, e fare un Papa a suo modo. Il Re di Spagna ha scritto a costoro una lettera tutta favorevole per questo Re, dolendosi dell' impresa fatta per il Papa per Genova, e che gli offre dodici sue galere armate per opporle contro a qualunque vuole, o a chi e' vuole, e sono dette lettere senza risparmio veruno del Papa, in favore di questa Maestà.

Ha questa Maestà ordinato di fare un armata di mare per a tempo nuovo, conforme l' esercito di terra. Ora chi sedasse tanti moti, e con la sua prudenza ne fosse medico, considerino Vostre Signorie quanto meriterebbe appresso Dio e gli uomini.

Queste cose di tanta importanza mi hanno presso che fatto dimenticare un Oratore Lucchese, venuto in questa Corte da due dì in quà, del quale non vi dico altro per non v' infastidire. Giovanni Girolami, che ne è informato, ve ne ragguaglierà appieno.

In Bles 3. *Agosto* 1510.

Niccolò Machiavelli.

Diedi a Giovanni Girolami una istruzione a parte, dove nominai l' Ambasciatore del Papa, e dissi come per suo ordine si era proceduto in questa materia così, e che confortava ad entrare col Papa destramente per voltarlo a questo proposito, perchè la guerra che fa a questo Re ha duoi fondamenti, l' uno è il sospetto, l' altro è l' ingiuria per conto di quelle cose di Ferrara; e che bisogna quanto al sospetto farsi suo compagno, ma mostrargli che bisogna pigliare modo savio ad assicurarsi, perchè l' armi sue e nostre non bastano, e di quelle d' altri non ci possiamo fidare; e dirgli quello che ha scritto Spagna quà senza riservo veruno del Papa, in favore di Francia, e quello che il Duca di Savoia ha fatto in mandare quà. Ma si potrebbe ben fare che gli altri ne promettessero per quello che il Re promettesse, il

che

che farebbe il modo più ficuro che ci foffe, fenza avere a disfare il mondo. Valete.

IX.

Magnifici Domini &c.

DOpo la partita di Giovanni Girolami con un pieno avvifo delle cofe di quà, e con quell'ordine che le Signorie Voftre avranno vifto con la mia lettera, circa al vedere fe ci foffe via alcuna di accordo infra il Re e il Papa; ho ricevuto avanti jeri due loro de' 26. del paffato; e perchè la Maeftà del Re è ito a piacere difcofto di quì tre leghe, parlai a Rubertet, e gli diffi il contenuto delle lettere voftre, e inter caetera, come quei foldati partiti da Genova fi erano rifuggiti a Camajore terra de' Lucchefi, al che lui mi rifpofe, come da Genova avevano lettere contrarie, che dicevano che quelli cavalli di Marcantonio fi erano rifuggiti in quello di Pifa; ed erano ftati fvaligiati da' paefani; ma che Voftre Signorie avevano fatto loro reftituire ogni cofa, il che fapeva effere difpiaciuto al Re, perchè pare con fimili modi, che voi non andiate intieramente con loro. Gli rifpofi che la mia lettera diceva il contrario, e che non era ragionevole, potendo loro rifuggirfi in fu quello di Lucca ficuramente, che fi foffero rifuggiti in fu quello delle Signorie Voftre, però farà bene che Voftre Signorie avvifino quefta cofa, come la è proceduta. Parvemi a propofito di andare a trovare jeri dipoi il Re; e così fui da Sua Maeftà, e gli diffi quello fcrivevano Voftre Signorie che alla fua lettera, per averla voi ricevuta il dì che fcrivefti, voi non avevi allora fatto rifpofta, ma che avendola fatta con fatti con la dimoftrazione buona, fi aveva da credere che la faria ancora buona con le lettere. Sua Maeftà diffe crederlo, e fubito mi faltò fulla medefima cofa che mi aveva detto Rubertet, delle

genti

genti fvaligiate e reftituite, al quale io feci quella medefima rifpofta. Soggiunfe poi e diffe, qualora il Gran Maftro ha fatto intendere per mia parte a quelli tuoi Signori che tenghino le loro genti da per fe, perchè io me ne poffa fervire quando mi accaggia; e così dico a te facci loro intendere il medefimo, perchè nelle cofe che corrono, io non penfo meno al loro profitto che al mio; e fubito mi licenziai da lui, perchè l'effere ftato Sua Maeftà a cavallo fino a 20. ore, non mi dette più fpazio a parlargli.

Magnifici Signori miei, io mi partii di quì jermattina con Rubertet, quando andai a trovare il Re, e ragionai feco quefte tre leghe di cammino che ci fono, dove noi parlammo di tutte le cofe d'Italia, e di tutto quello che a difcofto fi poteva ragionare delle prefenti occorrenze; dico al difcofto, perchè particolarmente de' difegni hanno circa all'offendere il Papa, non me ne comunicò veruno, come coloro che non fi fidano in tutto e non fi fideranno mai delle Signorie Voftre, fe non le veggono fcoperte coll' arme in mano infieme con loro; perchè la natura di coftoro è ordinariamente piena di fofpetti, e tanto fofpettano di voi, quanto che vi hanno per più favj, e per uomini che defiderate meno arrifchiare le cofe voftre. Di quì è nato che vi fecero la richiefta, che per la mia de' 18. vi fcriffi, e che ora vi fanno quella intendete; e credino le Signorie Voftre come le credono il Vangelo, che fe fra il Papa e quefta Maeftà farà guerra, quelle non potranno fare fenza dichiararfi in favore di una parte, pofpofto tutti i rifpetti che fi aveffe all'altra; di che vi fa fede la prefente domanda; e perchè fendo voi neceffitati a fare quanto fopra fi dice, la città voftra corre qualche pericolo, giudica chi vi ama che fia partito favio non voler correrlo fenza contrappefo di guadagno. Voi intendete quello che il Re mi diffe, che penfava al profitto voftro; e Rubertet più di due volte mi hai detto, voi non ragionate cofa veruna di Lucca: ora è il tempo di penfare

ſare a qualcoſa; e pure oggi andando a intrattenerlo, lui mi riſaltò in ſu i medeſimi ragionamenti, e di più mi diſſe ſe il Ducato di Urbino ci ſtava bene. Io, come ſempre ho fatto in tali ragionamenti, volſi la coſa, e non mi laſciai intendere, perchè non ſono per entrare dove io non ſappia l'animo delle Signorie Voſtre; ma veggo bene che queſto accreſce loro ſoſpetto, e tantopiù penſano di ſtringervi a dichiararvi per loro. Nè credo che l'oſſervanza appunto de' capitoli baſti, che e' vorranno più là, perchè ſe i capitoli ragionano ſolo di difeſa, vi vorranno oprare all'offeſa, per farvi più obbligati a loro. Sicchè ſi crede che voi abbiate a fare queſta dichiarazione ad ogni modo andando innanzi la guerra, o diventare loro nemici. Nè vi perſuadiate che a queſto vi abbiano riſpetti, e credino non poter fare ſenza di voi; perchè la ſuperbia e la potenza loro non gli tira sì baſſi, e ſe ſtanno un ora fermi in ſu qualche riſpetto, lo sdimenticano ſubito; però ſi giudica per chi vi ama quà, che ſia neceſſario le Signorie Voſtre, ſenza aſpettare che i tempi venghino loro addoſſo, e che la neceſſità gli ſtringa, ponghino alle mani tutte le preſenti occorrenze, e diſcorrino e camminino dove le poſſino battere, e in ogni evento di quelle ci faccino dentro riſoluzione; e quando le giudichino avere ad eſſere neceſſitate ſcuoprirſi in tutto in favore di queſto Re, ſarà bene che al tempo conveniente le penſino al profitto loro, acciò dove ſi ragiona che le poſſino perdere amici e ſtato, e quì ſi abbia anco a ragionare de' guadagni, perchè ſe voi giudicate eſſer bene arriſchiare la fortuna con Francia, la coſa è in termine che di buona parte di Toſcana voi ne diſponeſte come vi pareſſe, e condurrebbeſi a impreſa d'altri con un cenſo annuale di un tempo conveniente. E perchè l'occaſione ha poca vita, conviene vi riſolviate preſto; e perchè io non baſto a cominciare i ragionamenti di sì grave faccenda, biſognerebbe che all'Ambaſciatore per cammino ne faceſſi dare commiſſione, e ſollecitarlo perchè ſappia quello ha da ragionare di

queste pratiche, acciocchè non giunga quà al bujo, senza saperne l' animo vostro, e che egli possa dire sì o nò presto, perchè le non aspettano tempo. E per chiarirvi meglio la mente nelle cose di quà, costoro hanno volto l' animo a due cose, l' una è la pace col Papa, quando il Papa voglia cominciare a dichiararsi, di che Rubertet me ne ha fatto di nuovo fede; l' altra è, quando la pace non segua, guadagnarsi in tutto l' Imperatore, non ci veggendo per loro medesimi altro modo. Quanto alla pace io la crederei, quando costoro che dicono desiderarla non la guastassero; perchè a voler ridurre un Papa dove volevano, bisognava temporeggiare gli aiuti di Ferrara, e non ragionare di mutar lo stato di Bologna, per non fare insospettire e incrudelire più il Pontefice; il che allo spaccio di Giovanni promessero di fare. Ma eglino non vi stanno su, e così mancano loro fra mano simili disegni. „ Quanto all' Imperatore, sono per
„ fargli più o meno grassi i partiti, secondo che più o meno giu-
„ dicheranno averne di bisogno. E il Re ha usato dire ad uomo
„ che non dice le bugie: L'Imperatore mi ha più volte ricerco
„ di dividermi seco l'Italia; io non l' ho mai volsuto consentire,
„ ma il Papa a questa volta mi necessita a farlo. Però le Signorie
„ Vostre corrono in questa guerra fra il Papa ed il Re duoi pe-
„ ricoli; l' uno se chi vi sarà amico perdesse; l' altro se Francia si
„ accordasse con l'Imperatore con danno vostro; sicchè sarebbe be-
„ ne che l' Ambasciatore vostro ci fosse innanzi al Gurgense. E
„ quelli Italiani che sono quà, e che hanno che perdere, giudi-
„ cano a voler fuggire questi pericoli, bisogni prima fare ogni
„ cosa per vedere se il Papa si potesse accordare seco; e quando
„ questo non si possa fare, mostrare al Re, come a tenere a fre-
„ no un Papa non bisogna tanti Imperatori e fare tanti romori;
„ perchè gli altri che per l' addietro gli hanno fatto guerra, o
„ l' hanno ingannato, come fece Filippo Bello, o l' hanno fatto
„ rinchiudere in Castello S. Angiolo da' suoi Baroni, i quali non
„ sono

,, ſono sì ſpenti, che non ſi poteſſe trovar modo a raccendergli;
,, e con Rubertet nell' andare che io feci jermattina ſeco, non ra-
,, gionai d'altro, moſtrandogli tutti i modelli che ci erano dentro,
,, e dicendogli oltra di queſto, che facendo guerra al Papa aper-
,, tamente, eſſi non potevano vincere ſe non con loro pericolo;
,, perchè ſe la faranno ſoli, gl' intendevano quello che la ſi tira-
,, va dietro, ſe la faranno accompagnati, converrà che partiſchi-
,, no l'Italia con un compagno, col quale gli avranno poi a fare
,, una guerra di nuovo molto più pericoloſa, che quella che gli
,, aveſſero fatta col Papa. Egli mi conſentì tutto, nè ſarebbe da
,, diſperarſi di non imprimere loro queſti modelli nel capo, quan-
,, do foſſe quì più di uno Italiano di autorità che ci ſi affaticaſ-
,, ſe; nè io ne ho fatto per altro queſto diſcorſo alle Signorie Vo-
,, ſtre, ſe non perchè voi penſiate a tutto quello che ſi narra quì,
,, trovandovi coſa a propoſito per la città. Voſtre Signorie ne iſtrui-
,, ſchino bene e preſto l' Ambaſciatore, acciocchè egli poſſa coll'
,, autorità ſua e voſtra entrare in quei meriti, che Voſtre Signo-
,, rie giudicheranno a propoſito per la loro libertà. Valete.

Die 9. Auguſti 1510. In Bles.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secret.

X.

Magnifici Domini &c.

IO ricevei jeri la riſpoſta della mia de' 18. e queſta mattina ſono venuto quì a Saiburg, dove ſi trova il Re, per comunicarla; e così ho fatto, come per altra ſcriverò più a lungo, e con più agio a Voſtre Signorie, perchè la preſente ſcrivo ſul ginocchio, partendo la poſta; e la mando per la via di Ferrara. Parlato ebbi al Re comparſono le voſtre de' 13. del preſente, e mi duole aſſai del triſto ſervizio, che è ſtato fatto delle mia lettere

 in

in Lombardia, e dieci dì sono o più, dissi al Re, e Rubertet che vi provvedessino, e mi promisero farlo. Me ne sono doluto con Rubertet; se ne maravigliò, e mi ha promesso riscrivere caldamente, e perchè veggiate di mie lettere quali possono essere ite male, io scrissi a dì 18. 21. 22. 26. 29. e a dì 3. per Giovanni Girolami, e a dì 9. nè per me è mancato di non fare il debito mio . . . . e di questo me ne scrisse assai; risposi che ne scriverei, allegando che di difficultà ci poteva essere, come per altra mia più largamente scriverò. Raccomandomi a Vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Curia Regis apud Saiburg Die 12. *Augusti* 1510.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

XI.

Magnifici Domini &c.

Come io scrissi alle Signorie Vostre lunedì brevemente, la quale si mandò per le mani dell'Oratore di Mantova, io fui col Re e con Rubertet a lungo, dopo la ricevuta vostra de' 28. responsiva alla mia de' 18. „ e ne feci loro intendere il contenuto di quella, „ di che si satisfecero assai; e il Re mi disse, tu sarai col Can- „ celliere Rubertet, e questi miei, che ti diranno quello che io „ desidero. „ Non fui prima uscito da lui, che comparse la vostra de' 13. che mi avvisava del mal servizio, che era fatto delle vostre lettere e mia in Lombardia. Ritornai da Rubertet, dandogli quelli avvisi sono in quella, e dolendomi &c. Gli mostrai ancora il pericolo avevano corso i mercanti nostri per avere inteso il Papa solamente la domanda aveva fatto il Re all'arrivare mio. Del primo mostrò maravigliarsi, e disse vi provvederebbe di nuovo; del secondo disse, che non sapeva donde il Papa lo avesse potuto in-

intendere, e che ricorderebbe al Re ci avesse buona avvertenza.
„ Questo dì il Re è tornato quì in Bles, ed appresso desinare
„ Monsig. l'Oratellis con gli altri cinque del Consiglio, mi fecero
„ chiamare, ed il Cancelliere dopo un grande esordio de' meriti
„ di Francia verso Firenze, cominciando insino da Carlo Magno,
„ e venendo al Re Luigi passato, e poi a questo Re, mi disse come
„ il Re intendeva, che il Papa mosso da un diabolico spirito che
„ gli è entrato addosso, vuole di nuovo tentare l'impresa di Ge-
„ nova, e che per questo e' potrebbe essere che Monsig. di Cia-
„ monte avesse avere bisogno delle vostre genti per difendere lo
„ stato suo; e per questo desiderava le stessero ad ordine, accioc-
„ chè qualunque volta da Ciamonte le fossero richieste, fossero
„ pronte. E perchè gl'intendevano, che voi avevi a quelle fron-
„ tiere parecchi migliaja di fanti ordinati, che voi ancora gli
„ teneste presti, acciocchè quelle dimostrazioni vi obbligassero il
„ Re e la casa di Francia per sempre. Io replicai a tutti loro
„ quello che Vostre Signorie mi scrissero per la loro de' 28. in
„ risposta della mia de' 18. e messi loro innanzi, che dovessero
„ considerare, che Vostre Signorie erano cinte dal Papa, e come
„ per un semplice sospetto esso era stato per far saccheggiare gli
„ mercanti nostri, e che ogni poco che Vostre Signorie si mo-
„ strino, e' sarà per farla, e di più lasciare stare ogni altra guerra
„ per venire a combattere voi; e però dove e' potevano fare sen-
„ za mescolarci, averci qualche rispetto; e che de' fanti noi a
„ quelle frontiere non ve ne avevamo molti, ma che quelli tanti
„ ci bisognava pagare, quando noi gli leviamo, e che nuova
„ spesa, avendo delle altre che sanno, era insopportabile alla
„ città. Replicarono a tutte queste cose quasi tutti in un tratto,
„ che questo sarebbe un reprimere un assalto per pochi giorni,
„ e che Vostre Signorie pensassero che il Re pensava all' onore
„ ed utile vostro come al proprio, e che il Re faceva tali pre-
„ parazioni, che sarebbe in Italia Coelum novum & terram

„ no-

„ novam, in detrimento de' nemici, ed esaltazione degli amici,
„ però che io andassi a scrivere, e dessi la lettera a Rubertet,
„ che così promisi fare. „

Scrissi a Vostre Signorie a dì 9. e discorsi molte cose delle cose di quà, e se sarà a tempo ne manderò con questa copia, perchè veggo le cose andare a quel cammino dissi, „ cioè che
„ costoro senza rimedio alcuno vi vogliono intricare in questa
„ guerra; e però è da pensare tanto più a quanto scrissi allora,
„ e pensare di poter guadagnare dove si ragiona di poter per-
„ dere. „

L'Imperatore mandò un Araldo nel campo della Chiesa a protestare al Duca d'Urbino e gli altri, che non offendessino Ferrara, „ di che quelli Capitani si fecero beffe, „ e secondo che s'intende di là, le cose del Papa prosperano, perchè ha preso Cotignola, e batte Luco. Monsig. di Gursa non è ancor giunto ma ci si aspetta ogni dì.

Io vi ho scritto a dì 18. 21. 22. 26. 30. 3. 9. 12. vegghino ora Vostre Signorie quelle che sono rimaste fra via.

Costoro sono dietro a quel cammino scrissi per la mia de' 3. e si vede che non sono per rifiutare l'accordo, e dall'altro canto fanno gran preparazioni alla guerra, come si scrisse. Valete.

Ex Bles die 13. *Augusti* 1510.

Mando con questa la copia della mia de' 9. come vedrete allegata, ovvero inclusa in questa.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

XII.

XII.

Magnifici Domini &c.

SCriffi l' ultima mia a dì 13. e reputandola falva non la replico altrimenti. Jeri comparfono le voftre de' 7. con la copia di Roma; e quelle de' 4. che portava il Reino, mi fcrive Bartolommeo Panciatichi, che le rimafero in Lombardia, ne è reftato che io ne abbia fatto molti dì fono molta diligenza col Re, e con quefti fuoi Configlieri; e lui mi dice che ha commeffo che le fieno lafciate paffare, e loro che lo hanno fcritto, e così ciafcuno fa le maraviglie, ed io non poffo fare altro che ricordarlo, e così farò. Subito dopo la ricevuta della preallegata voftra de' 7. mi trasferii dalla Maeftà del Re, e gli comunicai tutti quelli avvifi, i quali per effere affai e da effer grati, furono uditi da Sua Maeftà con piacere grandiffimo; e parendomi, maffime per la conclufione che fa quell' Oratore „ che il Papa trovando accordi che fuffino affai buoni al propofito di quello „ fi fcriffe per la mia de' 3. di confortare Sua Maeftà a volere „ ufare quefta sbattuta del Papa con la folita prudenza fua; e „ fervirfene più prefto a fare una buona pace, riconofcendofi „ Sua Santità, che a penfare di batterlo con una guerra, di „ cui non fi vedeffe il fine, e che penfaffe che tali movimenti „ non fanno per Criftiani, nè per chi ha adempiti tutti i defiderj fuoi, come ha Sua Maeftà. A che quella replicò con tanta efficacia, quanta io ne potrei fcrivere, affermando con „ giuramento, che come da lui non è venuto il far guerra „ al Papa, così da lui non mancherà che fi faccia pace. Entrò „ dipoi con di molte parole in dolerfi de' portamenti del Papa, „ quando che dopo la rotta data a' Veneziani mai lo aveva potuto dimefticare, e che come l' animo fuo era rivolto alla pa-

„ ce,

„ ce, così non mancava delle provvisioni della guerra, ed ave-
„ va di nuovo inviato alla volta d'Italia trecento lance, che
„ erano di Borgogna, e tremila uomini a piè, perchè non vo-
„ leva solamente poter difendere se e gli amici, ma offendere
„ i nemici. Ringraziò e commendò assai Vostre Signorie degli
„ avvisi, mostrandomi che avrà piacere di essere per la loro via
„ giornalmente avvisato. E così mi partii da Sua Maestà, e mi
„ parve a proposito, sendo il Consiglio ragunato insieme, di an-
„ dar là, e feci alla presenza di tutti il medesimo ufizio, che
„ avevo fatto col Re, ne potrei riferire con quanto piacere fus-
„ sino ascoltati da loro, e tutti dissero, questo che fanno Vo-
„ stre Signorie essere un buono ufizio, e di vero e buono amico.

Di nuovo io non ho da dire altro a Vostre Signorie, se non che questo Oratore di Ferrara mi ha detto, che il Gran Mastro ha avuto libera commissione di difender Ferrara cum totis viribus, e da qualche dì in quà lo veggo stare di buona voglia.

Quì è venuto segretamente un uomo mandato dal Marchese di Mantova, dopo la venuta del quale costoro stanno di quel Marchese di buona voglia, e si crede che egli avrà voluto anch' egli servirsi di questa occasione come il Re di Spagna.

Il Re disse questa mattina, Gio. Paolo Baglioni essere stato morto di un archibuso, di che Vostre Signorie debbono sapere il vero appunto.

„ Dopo la venuta di tali avvisi, quell' amico di che vi scris-
„ si per altra de' 3. è pieno di speranza che questo accordo ab-
„ bia a seguire, quando Vostre Signorie vi si intromettano viva-
„ mente, massime perchè ha lettere da Roma che gli danno il
„ medesimo appicco; e lui e Rubertet aspettano con desiderio in-
„ tendere che risoluzione abbiano fatto le Signorie Vostre in
„ sulla lettera de' 3. ed arrivata del Girolamo; e jeri questo ta-
„ le parlò lungamente col Re, dissegli quello che aveva da Ro-
„ ma, confortollo a quel medesimo gli avevo parlato io, e ne

„ trasse

„ traſſe la medeſima riſpoſta, perchè gli moſtrò di più, come quel-
„ li medeſimi che avevano ridotto e il Papa e lui con l'arme
„ in mano, facevano ora ogni coſa, perchè e' non la rimetteſ-
„ ſin dentro, moſtrando quà a Sua Maeſtà, come egli è impoſ-
„ ſibile che il Papa acquieſca mai, ed al Papa come e' non può
„ mai più fidarſi di queſto Re; e pare ad alcuno di loro di
„ avere, mentre queſta queſtione dura, lo Stato ſuo ſicuro, ed
„ alcun'altro penſa di guadagnarne; ſoggiugnendo che ſapeva, che
„ Monſignor di Gurſa veniva quà col conto fatto, che ſe tro-
„ vava meglio quà, aderirſi; quando che nò, ritornare da quelli
„ che gli avevano fatto migliore promeſſa. Sono alla Maeſtà del
„ Re queſte ragioni più che capaci, e acconſente, ma ſi riduce
„ in fine a dire; che volete voi che io faccia, io non vuo' che
„ il Papa mi batta; e vedeſi per queſti e per altri riſcontri que-
„ ſto Re condurſi malvolentieri a queſta guerra; ma quando la
„ forza ve lo conduca, egli è per fare la più onorevole guerra
„ che ancora ſi ſia viſta in Italia; e il diſegno ſuo è temporeg-
„ giare queſta vernata, e fermar bene il piè con Inghilterra ed
„ Imperadore, i quali come avrà guadagnati, non ſtima coſa al-
„ cuna Spagna, e dice a chi lo vuole udire, che lo tiene Re in
„ Caſtiglia; e per guadagnarſi i dua prenominati, e non perdo-
„ nare a coſa alcuna, ordina in queſto mezzo queſto Concilio
„ Gallico; e quando ſono già arrivati aſſai Prelati, attendono
„ ad ordinarſi per la giornata deputata ad Orleans, dove leverà
„ l'obbedienza al Papa, e quando Inghilterra e l'Imperatore ci
„ concorrino, creeranno un nuovo Papa, e a tempo nuovo ſcen-
„ derà con tanta gente in Italia, che la ſua non ſia guerra, ma
„ un viaggio infino a Roma. Queſto è il diſegno ſuo, quando
„ la pace non ſegua, e quelli due Principi gli regghino fra ma-
„ no, che Iddio laſci ſeguire quello che ſia il meglio; che in
„ vero ſe Voſtre Signorie fuſſino poſte altrove, ſarebbe da deſi-

„ derarlo, acciocchè ancora a codeſti noſtri Preti toccaſſe di que-
„ ſto mondo qualche boccone amaro. „

Io prego quanto poſſo le Signorie Voſtre, ſe le non vogliono che io abbia da vendere i cavalli, e tornarmene a piè, che ordinino a Bartolommeo Panciatichi, mi ſerva di cinquanta ſcudi, perchè io ſono ſtato ſempre quì con tre beſtie; e alla tornata mia io darò conto delle ſpeſe, e quelle ne delibereranno ſecondo la loro ſolita umanità. Valete.

Ex Bles die 18. *Auguſti* 1510.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secret. Flor.

XIII.

Magnifici Domini &c.

A Dì 18. del preſente fu l'ultima mia, e avviſai Voſtre Signorie lungamente delle occorrenze di quà, riſpondendo ancora a quelle, che Voſtre Signorie mi avevano ſcritte infino a quel dì. Arrivorno dipoi due voſtre de' 10. e 11. e perchè il Re ſi trovava malato di una toſſa, che ha aſſaltato tutto queſto paeſe, io conferii a Rubertet quelli tanti avviſi, che al giudizio mio vi erano comunicabili, e anche gliene detti nota, acciò li poteſſi moſtrare al Re &c.

Ancorachè Voſtre Signorie abbino da Roma il Papa eſſer quaſi che diſperato dei Svizzeri, nondimeno ſi vede che coſtoro ne ſtanno con una geloſia e ſoſpetto grande, e tanto più che ſecondo io ritraggo, e' dicono che poſſono fare certa via ſu per l'Alpi continuamente, la quale non ſi può vietare loro, nè tenere che non paſſino nel Savoneſe, e portando quelli da vivere ſeco, come è loro coſtume, gli fanno paſſati ſopra Genova, e venuti per riviera di Levante in quello di Lucca, ſenza potere

com-

combattergli; di quivi poi confessano non si potere tenere loro il passo, che non vadino in Bolognese a congiungersi colle genti del Papa. Io non so il paese, e potrei pigliare qualche fallacia. Pare a qualcuno un lungo cammino, tamen quomodocumque sit, la verità è questa, che ne stanno in un sospetto grande, ardirei dire questo, che quando e' fussino loro favorevoli, egli stimerebbono poco tutti questi altri potenti.

Sono stati ancora in qualche gelosia dell'Imperatore, perchè questo Monsignore di Gurza non s'intendeva che venissi, nondimeno jeri ci fu nuova come egli era partito a dì 13. di questo, di qualità che sono ritornati nella medesima confidenza, e stannone di buono animo, perchè quando l'Imperatore gli lasciassi, sarebbero per pensare a casa loro, e non altro, per non avere fanterie Tedesche.

Scrissi alle Signorie Vostre questo Oratore di Ferrara era ben contento per le provvisioni ordinate da questo Re in benefizio del suo Duca; l'ho trovato dipoi in contrario animo, e si duole che costoro ordinano oggi una cosa, e domani la revocano. E parmi che dubiti che in fine quel suo Duca non capiti male, dolendosi che li paia costoro abbino troppo volto l'animo a tempo nuovo, pensando con la venuta del Re, e con uno esercito grossissimo rimediare a tutto, senza stimare che in questo mezzo possa capitare male alcuno amico loro.

Ritraggo di buon luogo il Marchese di Mantova avere promesso favorire il Papa con la persona, e con lo Stato, acquistata che Sua Santità avrà Ferrara, e in questo mezzo starsi neutrale.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi di nuovo a Vostre Signorie, e pregarle ordinino a Bartolommeo Panciatichi quelli cinquanta scudi, che io me ne possa valere, come per la de' 18. scrissi, acciò possa oltre al tornarmene curarmi ancora, perchè io ancora sono stato malamente ritrovato da que-

ſta toſſa, la quale mi ha laſciato una diſpoſizione di ſtomaco sì triſta, che non mi piace coſa alcuna; e per arroto, a Parigi è una morìa sì grande, che ve ne muore più di mille al dì. Dio ſia quello che non ci abbandoni. Valete.

Ex Bles die 24. Auguſti 1510.

Trà il Re, e queſti Conſiglieri ſi è ragionato più dì ſono di mandare uno coſtì a fare in nome del Re reſidenza appreſſo Voſtre Signorie, e perchè veniſſi più preſto, diſegnavono commettere a Ciamonte lo mandaſſi; non sò ſe lo hanno fatto, perchè è cinque dì non parlai a neſſuno, ſtandomi in caſa ritenuto dalla toſſa. Iterum valete.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Secret. Flor. apud Chr. M.

XIV.

Magnifici Domini &c.

L'Ultime che io ho da Voſtre Signorie furono dei dì 11. del preſente. Avranno dipoi quelle avute più mie dei 3. 9. 12. 13. 18. e 24. di queſto, per le quali, quando ſieno arrivate ſalve, avranno inteſo il procedere di coſtoro nelle coſe di quà.

Jeri ci fu nuova, Modana eſſere perduta, d' onde coſtoro ſono ſtati jeri e oggi in conſiglio ſopra queſta materia; non sò che deliberazione ſi abbino fatta. Ho viſto bene queſto dì l' Oratore di Ferrara, che gli andava a trovare, che ſtava di malavoglia, il quale mi replicò quello che io ſcriſſi per l' ultima mia, avermi detto, come „ coſtoro gli avevano aſſai volte promeſſo „ gagliardi ajuti, e fattone la deliberazione, e poi revocatigli, „ come quelli che credono il Duca poſſa ajutarſi da ſe; e dall' „ altra parte ſono in sù queſti grandi loro apparecchi, nè penſano a quello che in mezzo può occorrere, e chi ſi ha il ma-

„ le,

„ le, si ha il danno. Rubertet, come per altra dissi, è stato am-
„ malato di tossa, e andandolo io due dì fa a vedere, trovan-
„ domi solo seco, facemmo un gran ragionamento delle cose
„ d'Italia; e avendo tempo, e parendomi fosse a proposito, gli
„ dissi che se questa guerra tra il Papa e loro giva innanzi, che
„ bisognava che questa Maestà avesse un gran rispetto per bene
„ suo e vostro, nel pigliar forma di valersi di Vostre Signorie,
„ perchè quando questi ragionamenti si facevano, bisognava re-
„ carsi innanzi e discorrere quello che voi potete, dove voi siete
„ posti, e che profitto voi possiate fare al Re. E che la prima
„ considerazione che si aveva ad avere era, che voi eri poveri,
„ e che per la lunga guerra avuta, e per le spese fatte, di
„ che ancora voi non siete fuori, non si poteva parlare di voi
„ come di gente potente e fresca in sulle spese. Appresso si ave-
„ va a considerare il luogo dove voi eri posti, che eri circon-
„ dati dal Papa e dai suoi amici, al quale con ogni piccolo spen-
„ dio suo era facile da molte parti darvi briga, con pericolo e
„ spendio vostro grandissimo; e che questo poco di moto dell'
„ armata Veneziana vi aveva fatto mettere in Pisa parecchi cen-
„ tinaja e centinaja di fanti; il che non era passato senza vo-
„ stra grande spesa. E però era necessario, considerato bene que-
„ sto, che il Re pensasse, quando vi richiedeva di favori con-
„ tro al Papa, che fussero di sorte, che gli facessero bene e non
„ male; perchè quando non fossero per fargli molto profitto, e
„ dall'altro canto fossero per suscitarvi addosso una nuova guer-
„ ra, per la quale fosse non solamente necessario che il Re ri-
„ mandasse a Vostre Signorie gli ajuti dati, ma etiam vi ag-
„ giugnesse delle sue genti, e dove gli ha ora a provvedere a
„ Ferrara, a Genova, nel Friuli, ed in Savoja, egli avesse a
„ provvedere in Toscana, tal chiesta sarebbe più dannosa che
„ utile a Sua Maestà; donde io lo pregava che ci facesse avere
„ buona avvertenza, e si pesassero le cose maturamente, perchè

„ chi

„ chi voleva ſaviamente giudicare, aveva a tenere per fermo
„ queſto, che ſe queſta guerra del Papa andava innanzi, i Fio-
„ rentini farebbero un grande ajuto al Re, quando ſi difendano
„ per loro medeſimi con quella induſtria potranno, che non
„ abbiano biſogno degli ajuti di Sua Maeſtà, conſiderato dove
„ ſono, e con che facilità e da quante parti il Papa gli può
„ battere. E pertanto quando ſi ragionava in Conſiglio, e' ſi vuole
„ che i Fiorentini facciano e dicano, lo pregavo che le doman-
„ de, e i diſegni ſopra di loro foſſero ben penſati, e bene ma-
„ ſticati; perchè quando ſaranno ben penſati io non dubitavo
„ punto che il tutto foſſe prudentemente determinato; e che gli
„ ſtava più a Sua Signoria che agli altri il farlo, per intenderſi
„ meglio delle coſe d'Italia, che non facevano gli altri. Par-
„ vemi che egli aveſſe piacere di queſto ragionamento, e moſtrò
„ notarlo, ed io nondimeno non mi ſpicco da quella opinione
„ che io vi ſcriſſi con altra, che ſieno per volervi meſcolare ad
„ ogni modo in queſta guerra alla ſcoperta, quando la vadia
„ innanzi; tamen io non manco di parlare le medeſime coſe
„ con queſt'altri, facendolo ſempre in modo che non credano
„ ſi dica queſto per non oſſervare i capitoli; „ ma dove le ra-
gioni ſi toccano con mano, come ſi fa quì, non ci dovrebbero
eſſere ſimili ſoſpetti.

Il Re partirà di quì ſabato o lunedì proſſimo per ire a Torſi, dove ſi debbe fare quel Concilio, che ſi doveva fare in Orliens, ed è dietro a queſto ſuo diſegno per a tempo nuovo „ il quale,
„ come per altre ſi è ſcritto, ſi colorirà gagliardamente, quan-
„ do Inghilterra e l'Imperatore ſtiano ſeco, ma quando coſto-
„ ro gli mancaſſero ſotto, e gli Svizzeri ſi manteneſſero col Pa-
„ pa, e' ſi volgerà ſolo a guardare gli Stati ſuoi, nè ſi crede
„ poſſa diſegnare altro ſino non aveſſe ſmataſſato qualcuno di
„ loro, ed ogni altro che aveſſe biſogno di lui, pazienza. „

„ Sono coſtoro in buona opinione della venuta di Gurſa, e
„ poi

„ poi si disse che doveva partire a dì 13. non se ne è inteso
„ altro; e questi Oratori Imperiali non mostrano di aver dub-
„ bio veruno di discordia infra l' Imperatore e questo Re; ed
„ hanno avuto a dire, che fra pochi dì il Papa avrà un cane
„ alla coda, che penserà ad altro che a far guerra a Ferrara;
„ e dicono che viene per il Friuli a danni dei Veneziani 3000.
„ Boemi a piè, e duemila cavalli Tedeschi. Se fia vero, si do-
„ vrà intendere meglio col tempo. „

„ Scritto sin quì, ho parlato all'Oratore di Ferrara, quale
„ dice come si è deliberato, che il Gran Mastro subito mandi a
„ Parma 300. lance, e 2000. fanti, i quali si debbono congiun-
„ gere con 1400. fanti che il Duca ha a Reggio; ed il dise-
„ gno suo è, se l'esercito del Papa và ad assaltare la Mirando-
„ la, andare a ripigliar Modana. Ma quando si stia in Moda-
„ na, che questa gente da una parte, e le altre genti che sono
„ con Monsignore di Ciattiglione dall'altra, assaltino dette genti
„ del Papa in Modana, nè fa dubbio che non si mutando queste
„ commissioni, e non ingrossando il Papa gagliardamente, che
„ l'esercito ecclesiastico non sia necessitato a ritirarsi. Quì si è que-
„ sto dì bandito per parte del Re, e così ha commesso si faccia per
„ tutto il suo Reame, che nessuno ardisca mandare a Roma per
„ alcuna causa beneficiale, o altra cagione, sotto pena di corpo
„ e beni, ed in tutto ha levato l'obbedienza al Papa. Costoro
„ sanno come il Papa và dicendo che ha con questo Re la pace
„ nella scarsella, e tanto più si sdegnano. Vi fo di questo fe-
„ de, che potrebbe per ora dire il vero; ma se riesce loro fer-
„ mare il piede coll'Imperatore, e'ne rimarrà ingannato. Sic-
„ chè chi gli dicesse questo, gli dirà la verità, e se Sua Maestà
„ non usa questa occasione a benefizio suo, e' se ne potrebbe fa-
„ cilmente pentire, perchè a volere che egli svolga l'Imperatore
„ da costoro, gli bisogna giudicandosi ragionevolmente, avere
„ più che dare e che promettere di costoro, li quali, come per

„ al-

„ altra mia si è detto, non sono per perdonare a nessuna qua-
„ lità di condizione, che l' Imperatore voglia, perchè ogni altra
„ ferita, ogni altra ingiuria parrà loro più onesta e più soppor-
„ tabile, che quella del Papa. E questo Re nè dormendo nè ve-
„ gliando sogna altro che il torto gli pare ricevere da Sua San-
„ tità, ne ha in animo altro che la vendetta; e questo mi è
„ stato detto di nuovo da uno di grande autorità, che l' Impe-
„ ratore non và ad altro cammino, se non a tirare questo Re
„ alla divisione d' Italia. „

Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi alle SS. VV.

In Bles die 27. Augusti 1510.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret. apud Chr. M.

XV.

Magnifici Domini &c.

A Dì 27. fu l' ultima mia, per la quale scrissi quanto occorreva. Comparsono jeri dopo desinare le vostre de' 17. con la copia della lettera al Pandolfino; „ ed intesi quanto avevi deliberato circa la venuta di Giovanni Girolami, il che conferii a
„ Rubertet, perchè col Re non ne parlerei, non me ne avendo
„ Sua Maestà mai voluto parlare, nè con altri non occorre par-
„ lare. Al quale Rubertet piacque la deliberazione, tamen dis-
„ se che dubitava, che quando il Papa volesse, che non fosse
„ più a tempo; nondimeno che il praticare non poteva nuoce-
„ re, facendosi con onore del Re. „ Dissemi che le genti del Papa erano ite alla Mirandola, donde erano state levate dalle loro genti con una gran rabbuffata. Dissemi che dalla Magna era venuto un uomo apposta, e portava inter caetera la partita certa di Gursa a dì 13. „ non approvò che VV. SS. per scusa del

non

„ non mandare le genti allegaſſino . . . .
„ che di Roma; perchè queſta Maeſtà non vorrebbe che ſi ſo-
„ gnaſſe che egli tentaſſe la pace, e per queſto non me ne vol-
„ le parlare, nè volle che neſſuno de' ſua ſcriveſſe, e diſegnoſſi
„ che tutto tentaſſi come da voi. Ora l' avere ſcritto a Ciamon-
„ te era male, e ne ſtette di malavoglia. Commendò me di averlo
„ taciuto oggi in conſiglio, come appreſſo ſi dirà. „ Queſti ra-
gionamenti ebbi io ſeco jerſera a un ora di notte, ſeguite che fu-
rono tutte le coſe infraſcritte. „ Subito che ebbi le voſtre lettere
„ e inteſo il contenuto di quella a Franceſco della riſoluzione
„ voſtra, circa le genti domandate da Ciamonte, io andai per
„ parlare al Re, il che non mi riuſcì per eſſere Sua Maeſtà an-
„ cora incomodata della toſſa, e in quel tempo ſi trovava rin-
„ chiuſo con la Regina, donde io per non perder tempo, mi tras-
„ ferii a caſa il Cancelliere, dove era ragunato il conſiglio, e in-
„ tromeſſo da loro, diſſi a quelli come avanti che Voſtre Signorie
„ aveſſino le mia tre lettere, che per commiſſione loro io ſcriſſi,
„ dove la Maeſtà del Re ricercava che Voſtre Signorie teneſſino
„ all' ordine le genti, per muoverle a ogni richieſta del Gran
„ Maſtro, volendo il Papa ritentare le coſe di Genova, detto
„ Gran Maſtro aveva mandato a Voſtre Signorie un uomo eſpreſſo
„ a ricercarle, che ſubito mandaſſino dette genti in Lombardia
„ per ſervirſene ne' biſogni del Re; dondechè voi deſideroſi ſopra
„ ogni altra coſa di oſſervare i capitoli, avevi ſenza differire vo-
„ luto dare l' ordine a quello fuſſe biſogno per levarle; ma perchè
„ occorreva qualche tempo, vi pareva in queſto mezzo per il
„ bene del Re e voſtro, moſtrare al Re ed a Ciamonte l' impor-
„ tanza di queſta deliberazione, acciocchè tutti quei mali che ne
„ riſultaſſino, ſi vedeſſe che Voſtre Signorie gli preveggono; e
„ però fanno loro intendere, che la Maeſtà del Re ha da conſi-
„ derare come ha per nemico il Papa, dalle forze del quale le
„ Signorie Voſtre ſono intorno intorno circondate; e il volere

„ ora che le Signorie Vostre mandino le genti fuori di casa, non
„ è altro che voler lasciarvi disarmati in mezzo de' nemici vo-
„ stri, dove possiate in un subito essere oppressi, e di che ne ab-
„ bia a risultare di necessità uno de' due mali, o l'oppressione
„ vostra, o che quanto prima il Re sia forzato, non solamente ri-
„ mandare a Vostre Signorie le vostre genti, ma aggiugnerne delle
„ sue, e che a Sua Maestà, oltre alle spese che ell' ha di difen-
„ dere Ferrara, servire l' Imperatore, tenere gli Svizzeri, e guar-
„ dar Genova, se le aggiunga ancora l' avere a difendere con
„ sua spesa grande Toscana e Firenze, o perderla. Onde le Si-
„ gnorie Vostre gli pregano fussino contenti vedere dall' un canto
„ l' utile che caveranno dalla vostra gente fuora di casa vostra,
„ che fia nullo; e dall' altro canto il danno che è per recare alle
„ cose del Re, e pericolo alle Signorie Vostre, che fia grande; nè
„ credevo che si fusse mai pensato la più dannosa deliberazione,
„ e quella che da ogni parte era inutile e pericolosa. Pertanto
„ Vostre Signorie avevano voluto, avendo tempo a poterlo fare,
„ che io mettessi innanzi tutto quello che intendono, acciò di
„ nuovo potessero pensarci su, nè dubitavano non avessero a cre-
„ dere questa verità, e conoscere, che tenere questa gente d' arme
„ in Toscana, sarebbe tenere al Papa maggior freno in bocca,
„ che averle altrove; e come io avevo detto loro ne' dì passati,
„ così raffermavo loro, che se questa guerra col Papa andava
„ innanzi, quel Re si varrebbe assai di Vostre Signorie quando
„ e' non avessi briga di difenderle, considerato il sito dove sono,
„ e quanto debili e scarse. Parvemi di stare tutto in sulla spesa
„ loro e vostra, e i pericoli loro e vostri, senza entrare in altro'
„ perchè se allegavo cosa che dipendesse da loro, o e' se ne sa-
„ rebbero adirati, o e' se ne sarebbero risi, perchè come sa il
„ Girolamo, Rubertet solo è che sa, e intanto con consenso del
„ Re hanno dato principio a quello che lui portò, perchè gli
„ altri vi sono intricati da costoro, però bisogna trattare tal pra-

„ tica

„ tica discretamente, e non l' andare pubblicando per tutto il
„ mondo. Stettero a udirmi tutti attentamente, e finito che io
„ ebbi di parlare dissero, che io avevo detto prudentemente, e
„ che sarebbono questa mattina col Re, e credevano darmi risposta
„ che mi sodisfarebbe, perchè conoscevano che era necessario
„ salvare, e non mettere a pericolo le Signorie Vostre. „

Questa mattina dipoi dopo la messa, andandosi il Re a spasso per il giardino, io mi accostai a Sua Maestà, e per abbreviare gli dissi tutto quello avevo jeri detto al consiglio, e più quanto mi parve a proposito in corroborazione di quelle ragioni. Risposemi Sua Maestà che penserebbe a tutto, e poi mi farebbe rispondere. Parlai dipoi alla spartita con tutti quelli di consiglio, sollecitandogli a trarre questa risposta al più presto potevano, mostrando quello che la dilazione importava. Mi dissero che le ragioni avevo detto parevano loro molto buone. Sollecitai Rubertet a fare che io avessi oggi la risposta, allegando che il Gran Mastro attendeva a fulminare, perchè dette genti partano. Lui mi disse fussi oggi dentro al consiglio, dove dopo desinare mi trasferii, e stato là gran pezza, fui messo dentro: „ e il Cancelliere mi disse,
„ come quelli Signori avevano udito quanto per parte di Vostre
„ Signorie avevo loro esposto, e parendo loro che le ragioni al-
„ legate fussino buone, conosciuta la qualità del Papa e dove si
„ trova lo stato vostro, accettavano il buon animo di Vostre Si-
„ gnorie non altrimenti che se voi avessi mandato dette genti;
„ e che avendo concluso che fussi bene le rimanessino in Toscana,
„ volevano bene che Vostre Signorie le tenessino preste, e così
„ tenessino a ordine quelle fanterie hanno in Lunigiana, accioc-
„ chè volendo il Papa molestare Genova, le potessino in un tratto
„ spignerle in là, per favorire la parte del Re; e che non mi da-
„ vano questo per risposta, ma solo per deliberazione fatta infra
„ loro, e che domattina sarebbono col Re, e me ne rispondereb-
„ bero risoluto. A me parve da non disputare altrimenti questa

„ loro risposta, perchè dall' un canto il soccorrer Genova per voi
„ non credo si possa negare, dall' altro e' domandano una cosa che
„ per ora non si vede abbia a bisognare, perchè se l' armata di
„ Francia sta superiore a quella del Papa, e gli Svizzeri non passino, io non so quello che il Papa possa fare a Genova; e così
„ mi partii da loro per attendere domattina la totale risposta, la
„ quale sarà questa medesima, se le lettere che sopraggiugnessero
„ di Ciamonte non la intorbidano con qualche sua sinistra interpetrazione. Per me non è mancato di fare ogni cosa per trarla
„ oggi a fine, ma io non ho possuto più. „ Scritto fin quì adì 30.

Siamo a dì 31. e questa mattina avanti la sua Messa, uscendo dal Re Monsignore di Parigi, e Monsignore Tesoriere Rubertet
„ e facendomi loro incontro, dissemi Rubertet, come il Re aveva confermo la deliberazione del consiglio in quel modo che
„ jeri il Gran Cancelliere mi aveva parlato, cioè che le genti
„ vostre rimanghino in Toscana, ma che voi le tenghiate a ordine insieme con quei fanti avete in Lunigiana, da poter soccorrere le cose di Genova, qualunque volta per qualche accidente il bisogno lo ricercassi. „

Dua dì fa si bandì quì che nessuno alla pena di corpi, e beni vadia o mandi a Roma per causa alcuna pertinente al Papa o alla Camera Apostolica. Ho ritratto da un amico „ come
„ l' armata Francese ha commissione di pigliare potendo e saccheggiare Piombino; il che se è vero, la festa a quest' ora
„ potrebbe esser fatta. „

Il Re parte lunedì prossimo per a Torsi a quel Concilio ordinato. Valete.

Ex Bles die 30. *Augusti* 1510. *tenuta a dì* 31.

Ricordo con riverenza a Vostre Signorie mi provvegghino, come per altra scrissi, di quelli cinquanta scudi per via del Panciatico. *servitor*

Niccolò Machiavelli Secret. apud Christ. Majest.

XVI.

XVI.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu de' 30. tenuta a dì 31. del passato, la quale mandai duplicata, una per la via di Bartolommeo Panciatichi a Lione, l'altra per le poste regie a Francesco Pandolfini. Contenevano in sentenzia „ come dopo molte dispute si era ottenuto „ da questa Maestà, che le vostre genti rimanessero in Tosca- „ na, ma che voi le tenessi ad ordine; e così tenessi presti quei „ fanti di Lunigiana, per potere sovvenire alle cose di Genova „ quando bisognasse. Comparve jersera il Girolami, e mi pre- „ sentò lettere de' 22. di VV. SS. e di bocca mi disse quanto „ VV. SS. mi avevano scritto a dì 17. circa la pratica di Ro- „ ma, e circa alle genti. E quanto alle genti, avendo trovata „ la cosa spedita, non occorre dirne altro; e quanto alla pratica „ di Roma, riferì a Rubertet quanto io di già per gli avvisi vostri „ gli avevo riferito, e lui gli ha fatto quella medesima risposta, „ che si aspetti quello che segue. Questa mattina poi io ho parla- „ to con la Maestà del Re, e gli dissi le genti si facevano a Peru- „ gia e Siena, e l'ingrossare dell'armata del Papa, e come Sua „ Santità con l'acquisto di Modana veniva tanto più a cignere „ il dominio vostro, e che ogni dì minacciava; e che VV. SS. „ glie ne facevano intendere per aver consiglio da Sua Maestà, „ e ajuto quando bisognasse. Lui mi rispose, che io vi scrives- „ si, che voi vi ajutassi francamente in ogni cosa che occorres- „ se, e che non era per mancarvi, come aveva detto altre vol- „ te. Dissemi che aveva insino ad oggi al suo soldo quindici- „ mila fanti, e che aveva a sovvenire a molti luoghi, ma che „ tutto in un colpo si assetterebbe, e che io parlassi con Ruber- „ tet, e gli dicessi mi mostrasse quello che faceva scrivere a Cia-

„ mon-

„ monte. Parlai poi con Rubertet, il quale mi moſtrò, come il
„ Re ſcriveva a Ciamonte queſte formali parole. Il governatore
„ di Genova ci fa intendere, come il Papa vuol mutare lo Stato
„ di Firenze; pertanto, come per altra vi dicemmo, non voglia-
„ mo che voi gli richieggiate delle loro genti, perchè vogliamo
„ ſe ne ſervino; e ſcrivete loro, che ſi acconcino in ogni coſa
„ che accadeſſe francamente, e che voi non ſiete per mancar
„ loro dove biſognaſſe. Io non mancai con Rubertet di fare l' ufi-
„ zio debito, in ricordare che biſognava a tempi debiti fare di
„ fatti, e che ora era neceſſario ſi faceſſino vivi con queſto Pa-
„ pa, altrimenti la non andava bene; e che ſe Ferrara ſi per-
„ deſſe, ſi perderebbe dell' altre coſe in vergogna del Re, e dan-
„ no degli amici ſuoi. Riſpoſe che conoſcevano, che al Papa
„ biſognava dare una marrata daddovero; e in ſu queſta parola
„ ridendo, mi diede della mano in ſulla ſpalla, quaſi diceſſe, e
„ ſia preſto. Altro non ne potetti ritrarre. Parve ancora a lui
„ che ſi faceſſe paſſare l' Appennino a dugento lance delle loro,
„ ma diſſe come che biſognava raſſettarle prima inſieme, e ve-
„ dere quello facevano gli Svizzeri.

„ Le Voſtre Signorie vorrebbono intendere che diſegno ſia
„ quello del Re. Le mie lettere paſſate l' hanno aſſai bene det-
„ to. Sua Maeſtà è tutta volta a tempo nuovo, e attende a pra-
„ ticare l' Imperatore, e le altre provviſioni a tal maneggio.
„ Vorrebbe in queſto mezzo temporeggiare, e ſpendere il meno
„ poteſſe, e queſte ſpeſe a minuto lo fanno ſtare malcontento.
„ Queſta cagione, inſieme col credere che il Duca poteſſe fare
„ da ſe, hanno fatto ſeguire il diſordine di Modana, e queſte
„ medeſime cagioni potrebbero far ſeguire degli altri diſordini
„ in danno di queſto e di quel terzo, perchè egli ſpera con la
„ venuta ſua in un tratto raſſettare tutte le coſe ſconce, e ciò
„ che egli ſpende prima, gli pare gittar via. Ed invero che po-
„ teva mandare più dugento lance a Ferrara, che lo potevano
„ ſalvare, e non era più ſpeſa. Queſto non ſi è fatto per di-

„ fetto

„ fetto non fuo, ma di chi maneggia quà e in Lombardia le
„ faccende fue a minuto; e Dio voglia che il tempo non fcuo-
„ pra a danno del Re e di altri, quello importa effer morto Roa-
„ no, perchè vivente lui Ferrara non pativa mai tanto; perchè
„ il Re non effendo ufo minutamente a governare quefte cofe,
„ le ftracura; e quei che le governano ora, non pigliano per loro
„ medefimi autorità veruna, non che di fare, ma di ricordare
„ che fi faccia; e così mentre che il Re dico non vi penfa, e
„ il fervigiarle lo ftracura, il malato fi muore. E parlando io
„ oggi con Rubertet, venne un dipintore, che portò l' immagi-
„ ne del Legato morto, in fulla quale dopo un fofpiro diffe: o
„ padron mio, fe tu fuffi vivo noi faremmo col noftro efercito a
„ Roma; le quali parole mi confermarono più in quello, che
„ di fopra vi fcrivo. Scritto fin quì, a Rubertet è parfo che Gio-
„ vanni Girolami conferifca alla Maeftà del Re perfonalmente,
„ quanto Voftre Signorie hanno fatto circa alla pratica di Ro-
„ ma, dopo la fua venuta; e così ha fatto, e al Re ha fodisfat-
„ to affai tutto quello è ftato ordinato cofsì, dimodochè poichè
„ il Re ci fia più fcoperto che prima in quefta pratica, fi po-
„ trà e quì e a Roma trattarlo più liberamente. Iddio voglia
„ che a Roma fi dia principio a qualche cofa di buono, avanti
„ che di quà fi muti opinione ed animo. „

Di nuovo non ho che dire a Voftre Signorie fe non raffermare tutto quello che ho fcritto per l' addietro; e quanto a' Svizzeri, coftoro praticano tuttavia di accordargli; e ritraggo affai di buon luogo, come dicono averne già fermi otto cantoni; ed il fegno farà gli abbiano accordati, quando le genti del Re col Gran Maftro fi partiranno da' confini loro; ed in mentre vi ftaranno, farà fegno che eglino faranno ne' medefimi fofpetti; e quando le fi partiranno, Voftre Signorie dal Pandolfino ne potranno avere più prefta e più vera notizia.

Le

Le provviſioni per Ferrara ſi differo per altra, nè per queſta ſi replicheranno; e non debbe eſſer vero ſi perdeſſi, come ſi diſſe coſtì, perchè quì non ce ne è nuove, nè pare ſe ne dubiti.

Domani partirà il Re per a Torſi, dove ſi fa il Concilio, e Dio laſci ſeguire il meglio. Valete.

In Bles die 2. Septembris 1510.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Secret. Flor. apud Chriſt. Majeſt.

XVII.

Magnifici Domini &c.

ADì due di queſto fu l' ultima mia, per la quale infra le altre coſe vi replicai, come a dì 31. del paſſato vi aveva ſcritto il Re avere deliberato ~~che le~~ voſtre genti ſi rimaneſſero in Toſcana a guardia delle coſe voſtre; e come di più ſe gli era perſuaſo, ſecondo la commiſſione voſtra, faceſſe paſſare l' Appennino a dugento lance per ſovvenire alle coſe di Toſcana, quando ne aveſſero di biſogno, il che è volto a fare in ogni modo, ogni volta che tutte o parte delle ſue genti ſiano diſobbligate da' Svizzeri. Vi ſcriſſi molti altri particolari delle coſe di quà, di che mi rimetto a detta lettera. Comparvero poi jeri le voſtre de' 24. e 25. con la copia di quelle de' 22. alle quali non occorre altra riſpoſta, che quella ſi ſia ſcritta per le preallegate mia. E' ben vero che eſſendo in eſſe qualche avviſo d' importanza, e non ci eſſendo il Re, perchè ſi era partito per a Torſi, me ne andai da Rubertet, e gli conferii tutto, di che lui ne ringrazia Voſtre Signorie ancora che moſtraſſe di eſſere avviſato del medeſimo per altra via. „ Di nuovo gli ricordai come gli „ era neceſſario che il Re teneſſe più a dipreſſo le coſe degli „ amici ſuoi d' Italia, che non ſi era fatto per il paſſato; al che

„ egli

„ egli mi rispose come per l'addietro, che il Re ora non spen-
„ deva ad altro fine che a questo, e trovavasi su' campi più
„ di sedicimila fanti, e che questi Svizzeri o per accordo o per
„ necessità, saranno in breve forzati a lasciare la Chiesa; il che
„ farà il Re più disobbligato, e che potrà provvedere a tutto,
„ e che infino a quì non si era fatto poco a tenergli, poichè
„ nel tenergli consiste la debolezza del Papa, e la sicurtà degli
„ amici del Re. Cominciò poi a ragionare del Papa, dicendo
„ che era una mocciconeria pensare che il Papa facesse guerra
„ al Re, e che non passerebbe un mese, che vedrebbe dove si
„ troverà, e che Monsignor di Gursa è in Borgogna che ne vie-
„ ne, e se il Re vive un anno, si vedrà cose maggiori si sieno
„ mai viste. Magnifici Signori, delle cose di quà, e sopra que-
„ sti ragionamenti io non posso dire altro che quello abbia det-
„ to e scritto per il passato, cioè se l'Imperatore e Inghilterra
„ gli tengono il fermo, e il Re viva, aspettatelo a Marzo a Fi-
„ renze. E bisognerà bene che l'uno e l'altro di questi duoi Re
„ gli chiegga cose grandi, a volere che non le consenta. E per-
„ chè questo Re è volto tutto a questo disegno di tempo nuo-
„ vo, ne risulta che Ferrara patisce, e potrebbe patire qual-
„ cun altro, perchè a Sua Maestà duole questa spesa, e pargli
„ gittar via ciò che ora gli spende. E perchè le Signorie Vostre
„ con la loro de' 27. dicono che l'uomo si faccia vivo e ricor-
„ di; dico alle Signorie Vostre che per questo non è restato,
„ che io mi sono fatto tanto vivo, che forse è stato troppo; e
„ in sull' avviso della perdita di Modana io andai in consiglio,
„ mi dolsi di questo disordine, mostrai i pericoli che portava
„ Ferrara, la necessità del provvedervi, e conclusi loro, che se
„ Ferrara si perdeva, perderebbero la Toscana, e qualunque
„ fosse loro amico da Ferrara in là, e così quà non si è man-
„ cato di tutto quello abbia giudicato bene fare; ma di ogni

„ tardanza è cagione quanto io ho fcritto di fopra, e quanto
„ io fcriffi colla mia de' 2. Ritraggo da un amico, come il Re
„ col fuo configlio, ragionando di quefte cofe d'Italia, e di
„ quefta imprefa nuova, conclufero tutti d'accordo, che foffe
„ neceffario a volere avere meno briga e più ficurtà d'Italia,
„ fare grandi le Signorie Voftre e potenti; e da più di un luo-
„ go mi rifuona quefta medefima cofa nel capo, dimodochè
„ quando egli venga, come di fopra fi dice e come fi crede, e le
„ Signorie Voftre fi fieno mantenute nell'effere prefente, fe quel-
„ le avranno da dubitare di ftropiccio e fpefa, potranno anco
„ fperare di molto bene; e fe in quefto modo fi correrà qual-
„ che pericolo, quelle per la loro prudenza fanno, che non fi
„ maneggiò mai cofe grandi fenza pericolo. „ Io afpetto lune-
dì o martedì proffimo l'Oratore a Torfi, e ragguaglierollo del-
le cofe di quà, il che farò in due giorni, e me ne tornerò con
buona grazia delle Signorie Voftre.

Nel partire il Re di quì è ftato fatto intendere all'Oratore
del Papa, che non venga a Torfi, ma fi ftia quì o vada altro-
ve dove vuole; donde quefto Oratore è deliberato andarfene
„ ad Avignone, il che fa un gran difturbo alla pratica di Ro-
„ ma, perchè l'ha condotta infin quì, e perchè fenza effo ho
„ paura che non fi poffa fare cofa di buono. Non voglio man-
„ care di dire alle Signorie Voftre, come alcuno quà difficul-
„ ta il paffare del Re in Italia per quefte tre cagioni; prima
„ che l'univerfale di Francia non fi lafcerà gravare di fpefa uni-
„ verfale: fecondo che l'univerfità de' gentiluomini non vorrà veni-
„ re più in Italia, dove di loro negli altri paffaggi ci ha lafciato la
„ roba, e chi la vita; terzo che la Regina e quefti primi Principi
„ non fi contenteranno che lafci il Regno, ed arrifchi la perfona
„ fua a pericolo. A quefto fi replica che quefte medefime cofe fi
„ fono dette dieci anni fa, ed egli fempre ha paffato e ripaffato

„ quan-

„ quando gli è parso, perchè quando il volere sta in uno, gli
„ altri poi ne vogliono quello che esso. Valete

Die 5. Septembris 1510.

Il Re starà quattro o cinque dì ad arrivare a Torsi, perchè va a piacere cacciando per questi villaggi, al qual tempo l'Oratore sarà arrivato; e non potendo io in questo mezzo nè intendere cosa alcuna di nuovo, nè fare faccende colla Corte, sarà per avventura questa l'ultima lettera che VV. SS. avranno da me per le presenti occorrenze, perchè venuto l'Oratore, io mi rimetterò a tutto quello da Sua Magnificenza vi sarà scritto. Iterum valete.

Piaccia a Vostre Signorie quando a quest'ora non abbiano fatto, di ordinare al Panciatico mi dia cinquanta scudi, acciò possa tornarmene, e pagarne trenta a Niccolò Alamanni, che lui mi ha prestati

servitor
Niccolò Machiavelli Secret. Flor. apud Reg. Christ.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

COmparsono jeri le di Vostre Signorie de' 26. a me e de' 27. del passato a Ruberto Acciajuoli, del quale non avendo nuove mi parve di leggerla; e quanto alle cagioni che di nuovo dicono Vostre Signorie „ del non mandare le genti vostre in Lombar-
„ dia, non occorre che Sua Magnificenza ci faccia dentro ope-
„ ra, nè di questa materia parli più non sendo parlato a lui,
„ perchè tutto si risolvè a dì ultimo del passato, e deliberossi
„ che le genti vostre stessero in Toscana; ed inoltre sono di ani-
„ mo di far passare l'Appennino a dugento loro lance, co-

 „ me

„ me Vostre Signorie ricordano, quando gli Svizzeri non gli
„ tengano più a bada, o eglino abbiano tante genti in Italia,
„ che possino fare l'una cosa e l'altra; il che dovrebbero po-
„ ter fare, arrivate che fussero le trecento lance che mandano
„ di nuovo, e di più cento pensionarj del Re, che sono per più
„ di centocinquanta lance. Ed io ho sollecitato forte il passare
„ di queste lance, e così ricorderò all' Oratore faccia, perchè
„ se le mandano, ci sia dentro la comodità che Vostre Signorie
„ scrivono, se non le mandano, si torrà loro animo a richie-
„ dervi di nuovo delle vostre, quando vegghino che voi conti-
„ novamente ricerchiate delle loro, e così se ne farà in ogni
„ modo bene. „

Scrissi dopo la mia de' 31. a dì 2. e a dì 5. del presente, dando avviso delle cose di quà; dipoi non ci è innovato altro. E questi Oratori Imperiali sono oggidì col Re, e intrattengonsi forte, e Monsig. di Gursa si aspetta, e quì si ordina di continovo il Concilio, e secondo ho ritratto, essi hanno fermi molti capitoli, infra i quali intendo sono questi: Se al Papa è lecito muover guerra a un Principe Cristiano in citato e non udito: Se al Papa è lecito muover guerra al Cristianissimo etiam citato: Se un Papa che ha comprato un Papato e venduto i benefizj si debba reputar Papa: Se un Papa, del quale si provi infiniti obbrobrj, si debbe reputar Papa. E queste e molte altre infinite simili conclusioni si debbono disputare in detto Concilio; e dipoi eseguiranno quanto credano sia bene in disonore del Papa e comodo loro. Le altre parti delle lettere di Vostre Signorie circa a quando costoro ragionassero di nuova confederazione, e vi ponessero innanzi nuovi guadagni, Ruberto intenderà tutto, dipoi se ne governerà secondo le commissioni vostre, e prudenza sua.

Di Ferrara non ci è innovato da più dì in quà cosa che abbia tolto speranza a costoro di non la difendere.

De'

De' Svizzeri ancorachè gli abbino preso quel passo, pare che costoro si confidino o guadagnarli o tenerli.

Siamo a 20. ore, ed è arrivato un mandato di Ruberto, che mi significa come Sua Magnificenza sarà questa sera quì. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Torsi die 10. *Septembris* 1510.

servitor

Niccolò Machiavelli Secr. Flor. apud Reg. Christ.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
IN LOMBARDIA ED IN FRANCIA.

PATENTE.

Decemviri libertatis & pacis Reipublicae Florentinae, universis & singulis ad quos hae nostrae patentes literae inciderint salutem.

Significamus vobis, qui nostro imperio paretis, mittere nos Nicolaum Machiavellum, civem & Secretarium nostrum dilectissimum, mandatarium ad Christianissimum Regem Francorum, mandamusque ob id vobis, ut transeuntem per loca nostra juvetis omni ea ope, qua illi opus erit ad pergendum securius & celerius suum iter; sic enim rem vobis dignam facietis, & gratissimam nobis. Amicos vero omnes alios, confaederatosque Reipublicae nostrae hortamur precamurque, si quid nostra amicitia meretur, faveatis illi, juvetisque iter quacumque ratione potueritis, ut incolumis citoque in Galliam pervenire possit, quo mittitur a nobis ad Regem Christianissimum; quod erit in primis gratissimum nobis, & quod semper habebimus beneficii loco. Bene valete.

Ex palatio nostro Florentino. Die 10. Septembris MDXI.

Marc. Virgilius.

Sigillo del Magistrato de' Dieci di Libertà e Pace

ISTRU-

Istruzione data a Niccolò Machiavelli mandato dagli Spettabili Dieci in Lombardia ed in Francia, deliberata a dì 10. Settembre 1511.

Niccolò, e' ti è benissimo noto quanto e come è seguito di quà circa alle cose del Concilio Pisano, e in su che fondamenti e per qual cagione in su la prima pubblicazione noi demmo intenzione di conceder Pisa per celebrarvi detto Concilio, e dipoi non molti dì sono ne facemmo totale risoluzione; de' quali vedendoci mancare la maggior parte e li più sostanziali, e trovandoci avere offeso il Papa, e per tale offesa in pericolo grandissimo, la necessità ci ha stretti mandarti in poste, e con quanta più celerità è possibile, prima a quelli Reverendissimi Cardinali e all' Illustrissimo Luogotenente Regio a Milano, dipoi sino in Corte al Cristianissimo Re. Ed ogni interesse e fine nostro di questa tua mandata si riduce ad un effetto solo, di fare ogni diligenza ed opera, che questo Concilio, poichè da un principio si debole e sì pericoloso non puo avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quei modi che ci si possono trovare, o quando questo non si possa, che almeno si trasferisca altrove, il che dovrà ora esser facile, avendo i Procuratori di quelli Cardinali fatto a Pisa quello che hanno, e con la prevenzione validato le ragioni del Concilio Pisano; e quando ancora questo non si possa, averci in ultimo dentro una dilazione di qualche mese, potendo in questo mezzo surgere diversi accidenti, per i quali si poserebbero meglio tutti questi disordini; e quando mai non ne seguisse altro, un benefizio di due o tre mesi di tempo recherebbe a noi infinite comodità. E questa parte non crediamo che ci abbia ad essere negata, recandola seco quasi la stagione in che noi venghiamo, e lo essere in che si trova questa materia; parendo verisimile che chi non è venuto insino a oggi, non abbia a venire ora contro la vernata, e trovandosi ancora i Prelati di Fran-

cia, per l' ordinario in due mesi non saranno condotti al luogo. Per questa cagione, cavalcando con ogni celerità possibile, tu te ne anderai al cammino di Milano, ed avanti che arrivi a Bologna, comincerai ad investigare diligentemente dove si trovano S. Croce, Narbona, S. Malò, e Cosenza, li quali tre o quattro giorni s' intendeva erano al Borgo a S. Donnino, e che dovevano venire alla volta di quà per andare a Pisa. E saputo dove si trovano, gli andrai a trovare in quel luogo dove si trovano insieme, e di per se e a tutti farai intendere che per niente vengano alla volta di Firenze, mostrando loro il carico che ce ne risulterebbe, e il pericolo in che resterebbono li nostri mercanti con tutti li loro mobili e a Roma e altrove, confortandoli, esortandoli, e pregandoli a non pigliare per niente il cammino di quà, aggiugnendo che tu vai a Milano per fare intendere a quel Signore la fama e sospetto che si è sparsa, che le genti Spagnuole debbono venire avanti verso Piombino, e come a Napoli si preparava armata, e che di già il Duca di Termini era soldato del Papa, e fatto suo capitano, e quello più ti occorrerà, secondo che di bocca ti abbiamo detto quì. E non trovando li prefati Cardinali in sul cammino, sendosi volti altrove, te ne anderai al cammino di Milano e di Francia.

Crediamo che con li prefati Cardinali non ti bisognerà altra fede, che la patente che tu porti teco, la quale doverà far fede a sufficienza della persona e mandata tua. E fatto questo primo effetto, te ne andrai con diligenza a Milano, dove trovato Francesco Pandolfini, e conferitoli la presente commissione nostra, parlerete insieme col Vice-Re, e la esposizione vostra sarà solamente in conferirgli; che mandandoti noi in Corte al Cristianissimo Re, abbiamo voluto che ancora Sua Eccellenza sappia la causa, narrandogli senza entrare in altro, quello che è seguito a Roma, ed è per seguire ogni dì de' mercanti nostri in quel luogo ed altrove, e de' sospetti di Piombino e Spagna, come è detto di sopra; e questo perchè noi giudichiamo a proposito non entrare seco in altro, acciocchè non si sappia infatto la cagione dell' andata tua, prima che tu arrivi in Corte. Vogliamo nondimeno che tu dia prima in-

for-

formazione a Francesco di ogni cosa, così di quello ti si è detto di bocca, come della presente commissione, acciò possa per l' avvenire procedere in conformità della intenzione nostra, e indirizzarsi nelle azioni secondo quest' ordine. Espedito che tu sarai da Milano, con la medesima diligenza e celerità te ne anderai sino in Corte a trovare il Cristianissimo Re, dove arrivato e conferito con Ruberto la presente commissione nostra, e ciò che ti abbiamo detto di bocca, insieme vi trasferirete dalla Maestà del Re, e la esposizione vostra sarà, cominciando dalla concessione del luogo di Pisa solo per compiacerne a quella, mostrargli dove le cose si sono ridotte, e quello che è seguito ed è per seguire a Roma, così verso la città come verso la nazione, e le loro robe, e d' interdetti e censure, e di guerra e d' indulti sopra corpi e beni della nazione nostra in qualunque luogo, e per qual ragione è seguito così, e quali rimedj ci sieno; e nelle cagioni di questo malo essere nostro discorrere come noi vediamo l' Imperatore pensar poco o niente a questa materia, e quando noi credevamo che egli avesse a far profitto nella guerra, e avvicinarsi in quà, egli si trova ancora presso a Trento, con poco ordine di fare altro quest' anno, ed in procinto di tornarsene ogni dì indietro, e tenere strettissime pratiche con i Veneziani, ed avere inditto una dieta nella Magna per il dì di S. Gallo; tutti argomenti manifesti che pensi poco a queste cose, alle quali si aggiugne, che di quella provincia tanto grande non s' intende esser mosso un solo Prelato per venire a questo Concilio. Così ancora si è visto in questi Prelati Francesi, che doveano venire una lentezza, da credere che non ci vengano volentieri, benchè questa parte tornando verisimilmente in dispiacere del Re, non ci pare da trattarla, se non in un passar di parole, per non ne dispiacere a Sua Maestà. Ci sono ancora altre cagioni, e di più importanza, l' una è che alcuni de' Cardinali nominati negli editti loro, secondo che s' intende, vanno dissimulando questa materia, e sotto diversi colori differiscono di venire in quel luogo; l' altra, che ci ha fatto maravigliare grandemente, si è che un Concilio si cominci con tre persone sole mandate a Pisa, e di quella sorta che le sono,

e con le parole che gli hanno usate di volere in mano le fortezze, e che presto vi sarà pieno di genti d' arme, donde per la poca riputazione sono seguiti infiniti disordini, e di già quella città si trova interdetta; e i capi di quelle Religioni si sono dichiarati contro a tal Concilio. E tutto è seguito per averlo cominciato tanto debolmente, e non vi avere mandato chi sappia difendere le ragioni loro, e chi possa coll' autorità mantenere la riputazione ad una tal cosa, la quale avendola perduta, male si potrà ridurre a buon termine. Da questi disordini ne è nato che il Papa, non ci trovando dentro nè riputazione nè favore nè forze, si è risentito vivamente, e non avendo altro contro a chi valersi, si è scaricato tutto sopra di noi, donde ne soprastano tutti quei pericoli che ti sono noti, i quali ogni dì saranno maggiori, perchè la cosa non è per avere più favore, essendosi scoperta tanto debole, ed ognuno crederà facilmente che il fine abbia ad essere simile al principio, nè sono accettate da persona le ragioni che si allegano in favore di questo Concilio Pisano, e manco dovranno essere accettate per l' avvenire. I rimedj che ci si possono trovare sono a giudizio nostro pochi, nondimeno l' accordo poserebbe onorevolmente ogni cosa, e ciascuno uscirebbe di questi fastidj. Ma di questa parte non vogliamo che voi parliate se non in ultimo; e discorso che voi avrete con la Maestà Sua quanto poco sia da sperare in questo Concilio, o donde sia seguita tanta debolezza sua, ci pare con la difficoltà di esso fare ogni sforzo di persuadere e pregare Sua Maestà, se gli piace, a posarlo, visto quanto difficilmente e' si conduce. E quando questo per qualunque cagione si sia non satisfaccia, col pericolo e danno nostro presente e futuro persuaderla e pregarla a voler levare a noi questo fastidio, mostrandoli che ora che a Pisa sono fatti tutti quelli primi atti, facilmente si può mutare il luogo, e trasferirlo altrove. E perchè questa parte è quella che noi in fatto vorremmo, in caso non si potesse avere quella prima, vogliamo che voi la trattiate vivamente, e non lasciate indietro cosa, per la quale si possa indurre Sua Maestà ad acconsentirci in tale effetto, e le ragioni sono assai, perchè prima facendosi

dosi il Concilio a Pisa non è altro che farlo sotto la mano del Papa, e bisogna presupporre che immediate ne abbia a surgere una nuova guerra e per mare e per terra; alla quale sarà necessario che Sua Maestà ponga le mani, non volendo che gli amici suoi per averlo compiaciuto periscano, il che non seguirebbe quando il Concilio si facesse in luogo, dove il Papa non aggiugnesse con le armi e con gli amici suoi. Poi ci è che l' Imperatore non ha mai mostro contentarsi che si faccia in quel luogo, e di quì crediamo sia nato che lui e i Prelati della Magna se ne sieno portati tanto freddamente. Ci sono ancora quelle ragioni che tante volte si sono scritte a Ruberto (1), *della rovina di Pisa, della sterilità del paese, della trista annata, e del potere quel sito facilmente essere infestato con una armata inimica. Ed è da considerare sopra tutto in quella prima ragione, che il Concilio in quel luogo porta seco una guerra pericolosa, nella quale fia necessario tutti gli Stati si dividano, e che chi sia col Papa, e chi contro, e che la Maestà Sua ha da pensare quando segua così, che lei ne avrà a sopportare o tutta o la maggior parte. Ed è necessario con queste e altre ragioni che vi occorreranno, fare ogni sforzo di persuadere Sua Maestà a contentarsi, che noi possiamo de caetero negar Pisa ad ognuno per conto di tal Concilio. E quando questo ancora non si potesse ottenere, bisogna per ultimo fare ogni istanza che si soprassegga due o tre mesi il fare in Pisa alcuno altro atto, senza però a fare altra deliberazione infra li detti Cardinali ed altri autori di detto Concilio, perchè potrebbero non essere d' accordo, deducendogli la ragione, che la natura stessa lo fa per se medesima, trovandosi ancora i Cardinali in Lombardia, e i Vescovi ed Abati non comparsi ancora; mostrandogli di quanto benefizio questo sarà, massime a noi, quali potremo in questo tempo meglio rassettare le cose nostre e della nazione. Ed anco non sarebbe gran fatto che questa dilazione portasse seco qualche buono effetto, e disponesse più gli animi all' accordo, del quale il Papa ragionevolmente debbe aver desiderio, e la Maestà del Re sempre se ne è mostra ben di-*

(1) Roberto Acciaioli Ambasciatore della Repubblica alla Corte di Francia, andatovi quando tornò il Machiavelli dalla precedente Legazione.

dispofta, del quale accordo è neceffario che voi parliate, per non mancare in parte alcuna all' ufizio noftro, confortando e pregando Sua Maeftà per fuggire i travagli della guerra, e per infinite altre cagioni, fe vi è via alcuna da farne conclufione non la lafciare, e ftringere ogni occafione che ne fuffe data, offerendo di noi per un tale effetto quella fatica, quell' opera, quell' ufizio che ci farà poffibile, ingegnandovi intendere dove reftano le cofe, e che difficoltà ci fi trovano, non tanto per darne avvifo a noi, quanto per farci dentro quell' opera, che a giudizio voftro vi parrà neceffaria; ed avremo caro che in quefta parte ve ne facciate bene intendere, acciocchè la Maeftà del Re, e qualunque altro conofca, che noi non defideriamo, non procuriamo, nè cerchiamo altro che la pace, e perchè la fegua fiamo per fare tutto quello che fia conveniente e poffibile alle qualità noftre.

Ti ricordiamo e da Milano e di Francia fcriverci fubito e diligentemente tutto quello che tu avrai fatto, che fperanza fi abbia di quefti defiderj noftri, ed in che ultimamente fi rifolverà tutta quefta materia del Concilio.

Ex palatio Florentino die 10. Septembris MDXI.

Decemviri Libertatis & Baliae Reipubl. Flor.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

JEri a Vespro arrivai quì, dove si trovano Santa Croce, San Malò, Cosenza, San Severino. Santa Croce è alloggiato fuora della fortezza, gli altri tre nella fortezza. Parvemi di parlare prima a Santa Croce, che agli altri, sì per essere lui come capo, sì per giudicarlo in qualche parte più affezionato alle Signorie Vostre degli altri. Fui con lui a lungo ragionamento di questa materia del Concilio; e in fine a lui parve, che io ne andassi seco in castello a parlare con gli altri. Ed essendo mossi, vennero Cosenza, e San Severino a trovare lui; dimodochè ritirati tutti a tre insieme, stettero per spazio di tre ore o più, e spacciarono in detto tempo uomini e lettere; e dopo detto tempo mi chiamarono, e alla presenza di tutti a tre dissi quel medesimo avevo detto a Santa Croce. Mi fecero passare di fuora, e dopo una lunga consulta si uscirono di casa, e a me dissero gli seguitassi in Rocca; andatine da San Malò, che era nel letto impedito da certa gotta, stati alquanto insieme, mi richiamarono, dove di nuovo mi feciono replicare quello avevo detto prima. La somma del parlare mio fu in significare loro l'indignazione del Papa verso le Signorie Vostre quanto la era stata grande, poichè intese questo atto fatto a Pisa, il pericolo che i nostri mercanti avevano portato, e portavano, i minacci che lui aveva fatti d'offendervi con l'arme temporali e spirituali; e che per questo Vostre Signorie mi avevano

com-

commeſſo andaſſi in diligenza a Milano a trovare il Vice Re, perchè lui intendeſſi l'animo del Papa, gli apparati ſuoi, e pericoli voſtri, e penſaſſi a'rimedj, e mi avevi commeſſo, ſe nel cammino io trovaſſi le Reverendiſſime Signorie Loro, parlaſſi a quelle, e faceſſi loro intendere il medeſimo. E perchè voi ci vedevi due danni, uno preſente e in fatto, e uno futuro, il preſente, e in fatto era il ſacco dei voſtri mercanti e l'interdetto della voſtra città, il futuro era la guerra; e per rimediare al preſente pericolo voi pregavi Loro Reverendiſſime Signorie fuſſino contente non paſſare più innanzi verſo Firenze, per dare ſpazio ai mercanti noſtri di potere raſſettare le coſe loro, e che queſto le lo potevano fare ſenza ſturbo del Concilio, non ſi veggendo ancora parate quelle coſe, che ſi converrebbono, nè eſſere all'ordine con l'armi ſpirituali, nè temporali. E quì diſſi circa il diſordine dell'uno e dell'altro, quello che ſi poteva dire, e di nuovo gli ripregai per parte delle Signorie Voſtre fuſſino contenti ſopraſſedere l'andare avanti, potendoſi fare comodamente ſenza ſturbare i diſegni loro; e per perſuadergli a queſto non laſciai indietro coſa che in queſta materia ſi poteſſi dire. Diſſi ancora gli apparati del Papa, quali egli erano, e quanto ſi prometteva di Spagna. Parlato che io ebbi loro l'ultima volta, che fu alla preſenza di San Malò; dopo un altra lunga conſulta mi richiamarono, e San Severino mi riſpoſe in nome degli altri. La ſomma del parlare ſuo fu in giuſtificare l'impreſa loro, e quanto gli aveva ad eſſere grata a tutti i Criſtiani, e a Dio, e quanto ſe ne doveva gloriare chi ne partecipava più, e che Voſtre Signorie ſei meſi fa quando il Concilio ſi pubblicò per a Piſa, dovevano prepararſi a tutto quello che ne poteva naſcere, e avendo avuto tanto tempo, non ſapevano quello vi profittaſſi queſta dilazione. Poi ſi diſteſe in moſtrare che dell'armi non avevi da temere, perchè la Maeſtà del Re di Francia non ebbe mai tante copie in Italia, quante ora; e

quì

quì magnificò la cosa quanto potè, e in somma concluse, che verso Firenze non verrebbono a nessuno modo, ma che se ne anderebbono per il cammino di Pontremoli retti a Pisa, e che per l'ordinario ci anderebbe dieci o dodici dì di tempo avanti partissino, perchè aspettavano i prelati di Francia, che sarebbono quì infra detto tempo, e in numero di più di quaranta, e avrebbero seco e dottori e predicatori da potere levare gl'interdetti, e che sarebbe giudicato eretico chi si opponessi loro. Allegommi che nel 1409., dopo tre anni che Vostre Signorie aveno avuto Pisa, voi ricevesti a Pisa un Concilio contro a uno Papa Santo, e cominciato dai Cardinali, e lo facesti senza paura, non ostante che la causa non fussi sì giusta nè i favori che voi avevi allora fussero sì gagliardi, avendo un Re di Francia dal suo. E in su questo il Cardinale di Santa Croce riprese le parole, affermando quanto aveva detto San Severino, e dicendo che per amore a Cristo, e per bene della Chiesa sua Vostre Signorie dovevano volentieri pigliare questo peso; e che il Concilio di Basilea lo cominciò un Abate, e loro sarebbono tanti Cardinali, e tanti Prelati, che sarieno per condurre altre opere che questa, e verrebbono in modo che leverebbero gl'interdetti, e metterieno in tanta confusione il Papa, che penserebbe ad altro, che a scomuniche, o a guerra. Io replicai a quelle parti che mi parve necessario il replicare, per persuaderli a non passare più avanti, nè se ne trasse altra conclusione che quella abbi detta di sopra, cioè che per l'ordinario soprassederebbero di costì, ma ne anderebbero da Pontremoli in Pisa.

Quando io parlai a solo con Santa Croce ritrassi dal parlare suo che sarebbero venuti già in Pisa, se gli avessino vedute le Signorie Vostre venire a questa cosa di miglior gambe; ma vedutole in tanta sospensione erano stati sospesi ancora loro. Credo quando così sia, che questa mia esposizione gli farà stare ancora più sospesi, per non parere loro essere sicuri costà, e fare

forse

forse un effetto, che io non sò come e' si sia a proposito, perchè gli hanno sempre desiderato di avere con loro l'armi Francesi, e ora lo desidereranno tantopiù; e intendo questa mattina come gli spacciano uno al Vice Re a Milano a sollecitarlo, e pregarlo voglia con 300. lance venire in persona, per esser con loro in compagnia quando andranno a Pisa. Io sarò questa sera a Milano e vedrò con Francesco quello sia da operare per ovviare a questo. Disse ancora Santa Croce nel replicare che fece alla presenza degli altri Cardinali, come egli era necessario fare a Pisa ancora due o tre sessioni, dipoi che per accomodare e compiacere quelli Signori si leverebbono, e trasferirebbonlo altrove.

Ritrassi jersera come San Severino questa mattina doveva partire per ire nella Magna a trovare l'Imperatore. La cagione era per persuaderlo a mandare i sua prelati a Pisa con promissione, che cominciato che fussi quivi, si trasferirebbe dove a Sua Maestà piacesse, l'altra cagione era per trattare con seco un parentado di dargli una Damigella Francese per moglie; l'altra era per riavere certe castella poste in Veronese, che furono già di suo padre. Siamo a due ore di giorno, e detto San Severino parte per a detto cammino. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Die 13. *Septembris* 1511. *Al borgo a San Donnino.*

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

II.

Magnifici Domini &c.

IO scrissi alle Signorie Vostre dal Borgo a San Donnino sabato, e particolarmente le avvisai de' ragionamenti avuti con quelli Cardinali. Lasciai la lettera a Giovanni Girolami, che mi promesse mandarla per le poste del Re; credo sia comparsa, e però non la replicherò altrimenti. Fui poi quì, ed esposi la commissione mia a questo Signore, dei particolari della quale, e della risposta me ne rapporto a quanto sarete avvisati da Francesco Pandolfini, con l' ordine del quale si è proceduto in tutto e per tutto, e però a Sua Magnificenza me ne rimetto. Siamo a 22. ore, e in questo punto parto per alla volta di Corte, per eseguire il restante della commissione delle Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

In Milano a dì 15. *di Settembre* 1511.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu de' 17. mandata per le poste Regie, e per mano del Pandolfini. Dipoi davanti jeri da mattina comparse il Machiavello a salvamento, e avendo da lui oltre la lettera de' 10. che portò con seco di Vostre Signorie, preso informazione della cagione della sua venuta; trovandosi quì Rubertet, e la Maestà del Re quà presso a tre leghe non ci parve per il giorno andarlo a trovare, ma soprastare all' altra mattina, per trovare Ru-

bertet appresso al Re, acciò si trovassi presente a tutto, quando bisognassi espedir cosa nessuna. E però l'altra mattina ce ne andammo a Corte, e avendo prima esaminato la commissione, e ridotto in sunto tutte le ragioni, che potessin persuadere Sua Maestà all' intenzione di Vostre Signorie, ci rappresentammo davanti a quella, e dopo le prime reverenze del Machiavello, e ceremonie consuete, se gli lesse una istruzione formata in sulla commissione, ripiena di quelle ragioni che ci parevano più convenienti, e persuasive a quell' effetto, acciò potessi meglio gustare, e con attenzione osservare quello, che si proponeva; la quale udì riposatamente, e volentieri, mostrando di fare de' ricordi e consigli vostri non poco capitale.

E perchè la proposta nostra contenne tre termini principali: alla prima, che fu di confortare Sua Maestà alla pace, e spegnere il Concilio con un ragionevole accordo, e di offerirgli mediatori &c. rispose, piacessi a Dio, che voi lo potessi condurre, che non è cosa che io tanto desideri; e qualunque lo facessi, io gliene arei buon grado, mostrando in questa parte quel medesimo desiderio, che ha avuto sempre; e non essere entrato in questo Concilio, se non per condurre il Papa all' accordo; e però disse; se noi levassimo il Concilio, il Papa non vorrebbe punto di pace. A che si replicò, che questo pensiero tornava vano, perchè il Concilio era atto a suscitare piuttosto la guerra, che la pace, per li accidenti e segni, che si cominciavano a vedere, e che il Papa per questa paura si gettava alla provvisione dell' arme, e non a domandare accordo. Alla seconda parte, che era il trasmutare il luogo del Concilio per traducerlo in altro luogo; rispose presto e risoluto; cotesto ancora è impossibile, soggiungendo, io non veggo modo, che si possa fare, perchè gli è necessario che i Cardinali e i Prelati si conduchino a Pisa, per certi atti bisogna che vi faccino; ma si potrà bene provvedere che vi stieno il meno che è possibile, e io ne gli sollecite-

rò,

rò, i quali atti non seppe nominare appunto, per non aver quei termini ordinati, che sono usati per questo affare; e dipoi disse: Noi abbiamo pensato a' dì passati ad ogni cosa, per levarvi questa molestia e travaglio, e si è fatto rivedere, e studiare questa cosa tritamente, perchè non si facessi a Pisa; ma per essere stato primieramente pubblicato in quella terra, non si è trovato che senza pregiudizio delle ragioni si sia possuto fare, che quando si fussi possuto, lo avremmo volentieri fatto a Vercelli, dove e' si potranno ridurre i Cardinali e gli altri per quest' effetto, quando avranno fatto a Pisa la prima seconda e terza stazione, che così la chiamò; e per questo non veggio che sia possibile; dipoi non posso disporne senza la volontà e consentimento del Re de' Romani e de' Cardinali, con i quali io sono in convenzione in questa cosa di non disporne niente senza loro, avendo dato loro l'ordine che vadino là, e inviato a quel cammino la nostra Chiesa Gallicana, non veggo come io possa ridirmi. E perchè in questa parte se li mostrò, che questo Concilio, quando si facessi a Pisa, si tirava dietro non solamente le censure e rappresaglie delle persone e robe de' vostri mercanti, ma ancora vi accendeva una guerra di natura, che la città non potria sopportarla, e della quale Sua Maestà saria necessitata sentir gravissimi travagli e infinite spese; a che lui replicò, che gli era necessario, che i mercanti stessino più scarichi che fussi possibile, benchè non credessi che il Papa fussi per farlo a nessun modo; e circa la guerra da muoversi per questo effetto, non pare che ne stieno con molta paura, perchè non credeva che Spagna ci mettessi le mani, e che aveva buonissime lettere, e ambasciate da quella Maestà; e in questa parte ci conforta assai a non dubitare. E così in questo capo si replicò per Sua Maestà, e Robertet, e noi più volte; nè ci parve lasciare indietro termine alcuno atto a strignerli; infine la conclusione che se ne trasse fu, che la volontà e desiderio suo saria, che fussin Vostre Signorie com-

piaciute, ma che sendosi condotta la cosa in questo luogo, era impossibile farne trasmutazione; e per quello che noi vedessimo per li segni e gesti del Re, e per le parole sua, e di Rubertet, noi abbiamo giudicato, che Sua Maestà abbi malvolentieri disdetto questa parte, e che per contentar Vostre Signorie, e per rispetto del pericolo nostro, che si tira dietro il suo, accompagnato da spesa e travaglio, quando ne avessi lui solo potuto disporre, che non arebbe negato; ma i rispetti detti di sopra, pare che lo impedischino a contentarne; i quali sono l' esser convenuto con l' Imperatore e i Cardinali, l' avere inviato la Chiesa Gallicana a quella volta, lo aver pubblicato primieramente quel sito, e in ultimo non volere cadere di qualche ragione, per non si coadunare una volta in detto luogo. Oltre a tutte queste, è mosso da un altra cagione che non disse, ma la riscontriamo in Rubertet, la quale non è di minore estimazione che tutte quelle; e questo è, che Sua Maestà dubita, che qualcuno, o forse tutti di quelli Cardinali, non si sdegnassi per questa trasmutazione, e che per questo sdegno non gli facessi girare sotto il Re de' Romani, conoscendolo forse facile a dare la volta, per aversel a questi dì trovato sotto assai debole. Ora sendo dimorati gran pezzo in questo ragionamento, e certificatoci non si potere in queste due parti trarne altro construtto, ci riducemmo alla terzá, la quale fu di prolungare il tempo due o tre mesi; la quale sotto colore di potere in questo mezzo trattare qualche accordo, di veder la fine della infermità del Papa, di ridurlo più vicino all' invernata per difficultargli la guerra, e in ultimo di dar più tempo alla nazion vostra di assicurarsi; se li persuadette, e ci promisse di fare ogni opera, che per di quì a tutti i Santi non si andassi a Pisa; e si restò che si facessi scrivere a quelli Cardinali, che soprassedessino; e si commessero le lettere, e tutto; ma perchè io non credo che Sua Maestà voglia, che i Cardinali sappino apertamente questa prolungazione, ma farla sotto varj colori

lori, il primo che uſerà ſarà ſotto colore di non mandare loro copia del ſalvocondotto, come avevano domandato; perchè ſono certificati, che non vogliono in verun modo andare a Piſa ſe non hanno il ſalvo condotto, o l'originale, o il doppio; e però per queſta poſta non ſcriveranno a' Cardinali, per dare più lunga alla riſpoſta loro; e per la prima faranno quello ci hanno detto, il quale indugio ci è paruto a propoſito, non ſendo per andare innanzi i Cardinali infino che non ſono bene aſſicurati. Le Voſtre Signorie poſſono vedere quello ſi è fatto e guadagnato fino ad ora, e in futuro non ſi mancherà di niente, non ſolo di ſollecitare l'effetto promeſſo, ma ancora di perſuadere e ajutare quello, che non ſi è ottenuto.

Circa le coſe d'Inghilterra non veggo che ci ſia da dubitare con fondamento, e coſtoro ne ſtanno molto ſicuri. E hanno di nuovo lettere da quella Maeſtà e dal ſuo conſiglio, che gli tengono molto contenti. Dell' Imperatore non ſi ſa coſa particolare che importi, ſe non che quattro giorni ſono in ſugli avviſi che ci furono, che quella Maeſtà ſi era tornata verſo Trento, coſtoro avevano fatto deliberazione che l'Ambaſciatore Ceſareo partiſſe in fretta, e che andaſſe a trovare quella Ceſarea Maeſtà. E la cagione non credo che fuſſi, ſe non che dovevano dubitare che quella Maeſtà non faceſſe qualche mutazione; e mandavan quello per tenerlo ſaldo, e fermare qualche partito con ſeco; dipoi ſendo in ſul partire, vennero di là nuovi avviſi, i quali furon cauſa che ſi fermaſſi quel diſegno, come mezzi aſſicurati da quella banda. Nè avendo altro per queſta; mi raccomando a Voſtre Signorie, quae bene valeant.

Ex Bles die vigeſimaquarta Septembris 1511.

ſervitor

Robertus Acciajolus Orat.

Poſcript. Nel ragionare il Re della pace, mi commeſſe che io ſcriveſſi alle Signorie Voſtre in ſegreto grandiſſimo, che non

come

come per ordine di Sua Maeſtà , ma come per voi medeſimi, vi adoperiate ed ajutiate queſta pace quanto vi è poſſibile; ma più volte ricordò che ſieno in pochi quelli che lo ſappiano, e che ſe ne travaglino. E perchè queſta coſa ſi maneggi più confidentemente, le Signorie Voſtre hanno a ſapere, che il Cattolico ha fatto intendere al Re, che per facilitar l'accordo, che per quanto ſtia a lui, ſarà contento, Bologna reſti come ſta di preſente. Con Monſig. di Tiburi ſi è comunicato qualche parte delle cagioni della venuta di Niccolò, e ne reſta bene ſatisfatto, e ci ha promeſſo fare buono ufficio col Papa, circa quello che deſiderano le Signorie Voſtre.

IV.

Magnifici Domini &c.

Io arrivai quì lunedì mattina paſſato di buonora; nè arrivai prima, perchè fra il borgo a San Donnino e Milano badai tre giorni. Sono ſtato a' piè di queſta Maeſtà, inſieme con la Magnificenza dell' Ambaſciatore, e ſi è fatto tutto quello che particolarmente da lui vi è ſtato ſcritto, al quale in ogni coſa io mi rimetto. Starò quì tanto quanto parrà a Sua Maeſtà, che ſarà tanto quanto lui giudicherà a propoſito, riſpetto alla cauſa della mia venuta, che non potranno paſſare ſei o otto dì; dipoi me ne ritornerò con buona licenza ſua, e grazia delle Signorie Voſtre, alle quali ſempre mi raccomando.

In Bles die 24. *Septembris* 1511.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secret.

COM-

COMMISSIONE

A PISA IN TEMPO DEL CONCILIO. (1)

Magnifici Domini &c.

PEr lettere dei Signori Commiſſari avrete inteſo infino a queſt' ora come le coſe procedino quì. Per la preſente mi occorre ſignificare a quelle, come io andai queſta mattina a viſitare il Cardinale di Santa Croce, col quale ebbi un lungo ragionamento, e fu tutto fondato per la parte mia in moſtrargli le difficoltà che arrecava ſeco queſto luogo e queſti tempi; le quali difficoltà creſcerebbono ſempre, quanto più ci ſteſſino, e più numero di gente ci veniſſe; e per queſto Voſtre Signorie ſe ne ſcuſavano &c. Lui a queſta parte diſſe, che ancorachè non ci foſſe molta abbondanza, tanto era careſtia ſopportabile, e che non

(1) Le due precedenti Legazioni, e la preſente Commiſſione, ſono relative alla famoſa diſcordia fra il Papa Giulio II. e Lodovico XII. Re di Francia, per opera del quale ſi cominciò un Concilio a Piſa. Queſti ſono fatti tanto noti nelle ſtorie del tempo, che è coſa inutile il fermarſi a dare il minimo ſchiarimento. E' da ſaperſi ſoltanto che la Repubblica di Firenze, oltre a diverſi Commiſſari mandati a Piſa nell' occaſione del Concilio, vi mandò anche il Machiavelli per condurvi un corpo di ſoldati a guardia, per vegliare a' di lei intereſſi, e ſoprattutto per diſporre quei Prelati a partirſene, ſiccome quella che di peſſima voglia vi aveva loro dato ricetto.

non ſi dolevano, e che ſapevano bene che quì non erano i palazzi che a Milano; nè il vivere che è in Francia. Pure quando, o per loro cagione, o per cagione di Voſtre Signorie foſſe bene mutar luogo, che ſi potrebbe fare. Io gli diſſi che di queſta parte ne parlerei come da me; e che io credevo che levandoſi di quì, ſarebbe un partito ſavio; perchè, prima e' ſi leverebbero da queſte anguſtie di queſto alloggiamento; la ſeconda e' ſarebbero il Papa nel diſcoſtargli il Concilio da caſa più freddo, e meno pronto ad opporſegli e con l' arme e con altro; la terza, facendolo o in terra di Francia, o in terra di Alemagna, troverebbero i popoli più atti ad obbedire, che non ſono per fare i popoli di Toſcana, perchè con più facilità sforzerà l'Imperatore e il Re i popoli loro, che non faranno Voſtre Signorie, e che quelle non ſono per fare in verun modo; e parendomi queſta buona occaſione, lo confortai ad eſſer contento non conſentire, che Voſtre Signorie fuſſino richieſte di quello che elle non potevano nè dovevano fare, e che io credevo che più reputazione deſſe a queſto Concilio uno che veniſſe loro dietro volontario, che venti forzati; e gli andai perſuadendo queſta parte il più che io ſeppi, e nel fine gli tornai al propoſito circa il levarſi di quà, moſtrandogli come da me, che la ſarebbe coſa utile e partito ſavio, e da fare migliori effetti. Lui riſpoſe a queſto che ne parlerebbe con gli altri, e che biſognava ſcriverne in Francia, e all'Imperatore; e perchè io gli ricordai che a S. Donnino mi aveva lui e quelli altri Cardinali detto, che dopo due o tre ſeſſioni (1) ſi partirebbero per altrove, lui mi diſſe eſ-

(1) Non diſpiacerà ai lettori che ſi riportino quì le relazioni delle due prime ſeſſioni tenute in Piſa alle quali ſi trovò preſente il Machiavelli, e che ſono inſerite nelle lettere dei Commiſſari, i quali ſcrivendo a Firenze dicono, di riportarſi per queſte relazioni alla prudenza del Machiavelli ſteſſo come in queſte coſe più pratico di loro.

„ Queſta mattina 5. di Novem„ bre il Reverendiſſimo Monſignore di „ Santa Croce in Duomo celebrò una „ ſo-

essere così il vero, e che penserebbero quello dovessino fare. E quanto al richiedere Vostre Signorie di cose non convenienti, disse che ci avrebbero rispetto; e di fatto, soggiunse, non saranno contenti quei Signori, che noi priviamo quei Preti che non ci obbedissero, e non ci favoriranno. In questo risposi, che non sa-

„ solenne messa, dove intervennero „ gli altri tre Cardinali, Monsignore „ di Lautrec, e gli altri Arcivescovi, „ e Vescovi, e Prelati, tutti a sedere „ con gran silenzio e attenzione; e „ finita la messa, il Diacono che era „ l'Abate Zaccaria, due volte ad alta voce disse: Partinsi i laici di coro; e allora tutti i Vescovi si messero le mitre, e Monsignore di Santa Croce si pose a sedere davanti „ all'altare, volto verso i Prelati e il „ popolo, dicendo il salmo di David: „ *Deus qui glorificatur in Concilio Sanctorum, magnus & terribilis super omnes qui in circuitu ejus sunt*. Confortando assai tutti i Prelati a questo santo Concilio disporsi, e in orazioni e vigilie, con molte altre „ parole insino alle lagrime &c. E fatto tal sermone, Monsignore di Santa Croce predetto disse tre orazioni „ devotissime, e il Diacono predetto „ ad alta voce gridò, *Orate*; e tutti „ per tre volte a ginocchioni, e deposte le mitre orarono con gran silenzio. Dipoi furono cantate le litanie per cantori con gran divozione, le quali finite, essendo in quel „ passo: *Ut Ecclesiam tuam sanctam*, „ detto Presidente, cioè Santa Croce, „ si voltò ai Prelati e al popolo dando la benedizione, e cantando lui

„ ad alta voce: *Ut hanc sanctam Synodum benedicere, regere, & conservare digneris*, a che rispondevano tutti i „ Prelati: *Te rogamus, audi nos*. Dipoi „ il Vescovo di Lodeve, figliuolo del „ Cardinale di San Malò, col piviale e „ la mitra in capo ascese il pergamo, e „ pubblicò quattro decreti determinati in questa sessione prima da questo „ Concilio; per il primo dichiararono, „ come questo santo Concilio Pisano, „ per i rispetti altre volte allegati nelle „ cedole della convocazione del Concilio, era legittimamente convocato „ e congregato, e che il luogo di Pisa „ era atto per detto Concilio, se già „ di nuovo non avvenissero nuovi impedimenti, per li quali fosse di necessità trasferirlo in un altro luogo. „ Il secondo decreto fu, che dichiararono tutti gl' interdetti, censure, „ e privazioni fatte, e che si faranno per Papa Giulio contro al prefato Concilio, e gli aderenti, e a „ chi gli presterà favore, essere di nessun valore; e così come di fatto sono procedute, dichiararono esse nulle, e ad esse non dovere in verun „ modo obbedire. Il terzo decreto fu „ che dichiararono tutti i citati dover „ comparire, li quali non comparenti, si „ proseguirebbe alla prosecuzione e spedizione di questo santo Concilio sen- „ za

ſapevo che favori Voſtre Signorie ſi poteſſino far loro, ma quanto al privargli, che quelle non ne avevano che fare, e tra loro ſe la trattaſſino. Sua Signoria non ſi diſteſe più là; ma parmi che gli abbino a uſcire addoſſo alle Signorie Voſtre preſto con qualche domanda nuova, di quella ſorta che ſono contro l'animo

„ za loro, come è di ragione; e più
„ hanno fulminato pene aſſai contro
„ a quelli che daranno alcuno impe-
„ dimento per alcuna via, o faranno
„ ingiuria in qualunque modo, o dan-
„ no, a chi aderirà o preſterà favore
„ al preſente Concilio; e il Concilio
„ indetto dal Papa Giulio pubblicaro-
„ no eſſer nullo per la prevenzione,
„ per il luogo non ſicuro, e per li
„ peccati dello ſcandalizzarne la Chie-
„ ſa di Dio, i quali ſono nel capo,
„ e per quanto non ſi aſpetta a det-
„ to Papa convocare il Concilio. Il
„ quarto fu che coſtituirono ufiziali
„ del ſanto Concilio, cioè Monſignore
„ di Santa Croce Preſidente, benchè
„ diſſe che non accettava ſalvo per un
„ meſe, e Monſignore di Lautrec cu-
„ ſtode, quattro Protonotari a ſimi-
„ litudine dei quattro Evangeliſti,
„ che hanno a rivedere e correggere
„ tutte le ſcritture che ſi faranno nel
„ detto Concilio, e più altri ufiziali.
„ E queſto fatto, l' Abate Zaccaria
„ con piviale e mitra, prima agli Re-
„ verendiſſimi Cardinali, e poi ſuſſe-
„ guentemente a tutti i Prelati a uno
„ a uno, andò interrogando, ſe i de-
„ creti tutti letti piacevano, e non
„ oſtante il sì avuto da tutti, tornò
„ all' altare, e alta voce iterum tutti
„ interrogò, dicendo *placet?* e riſpoſe-
„ ro a una volta tutti; *ita nobis placet*. E quel Meſs. Ambrogio, che
„ altra volta ſi è ricordato alle Signo-
„ rie Voſtre come procuratore della
„ Ceſarea Maeſtà, ne domandò pub-
„ blico iſtrumento di tutti i predetti
„ atti, e intimò la proſſima ſeſſione
„ per venerdì proſſimo a terza. „

„ Jermattina (7. di Novembre)
„ queſti Reverendiſſimi Cardinali, e
„ gli altri Prelati tennero in Duomo
„ la ſeconda ſeſſione; e Monſignore Re-
„ verendiſſimo di San Malò cantò la
„ meſſa, e furono fatte le medeſime
„ ceremonie della prima ſeſſione; e l'
„ Abate Zaccaria cantò, detta la meſ-
„ ſa, un altro Evangelo, cioè: *Homo
„ quidam fecit coenam magnam, & in-
„ vitavit multos &c.*; e dipoi monta-
„ to in pergamo fece un ſermone, e
„ aſſunſe per tema; *Lux venit in mun-
„ dum, & magis dilexerunt homines te-
„ nebras, quam lucem; Ioan. III.* per-
„ tinente tutto alla riformazione della
„ Chieſa, quale in effetto conclude-
„ va, che tutti i Reverendiſſimi Car-
„ dinali e Prelati doveſſero prima ri-
„ formare ſe medeſimi, avanti che ri-
„ formaſſino la Chieſa. E finito, Mon-
„ ſignore D' Hauſſun Ambaſciatore
„ della Criſtianiſſima Maeſtà, montò in
„ pergamo, e pubblicò quattro decre-
„ ti: primo, un decreto del Concilio

„ To-

mo loro. Io ho conferito tutto con queſti Signori Commiſſari, e loro ci hanno conſiderato dentro quelle coſe, di che particolarmente danno notizia alle Signorie Voſtre, alle quali io mi raccomando. Valete.

Piſis die 6. menſis Novembris 1511.

Servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

„ Toletano del ſommo ſilenzio, quale „ ſi debbe avere e tenere nel Concilio, parlando ſolamente a chi tocca, „ e ſcomunicando per tre giorni chi „ contrafaceſſe: ſecondo, fu pubblicato un decreto, che ſoſpendeva „ tutte le cauſe degli aderenti al Concilio, che non poteſſero eſſere ſpedite in altro luogo, ſe non in detto „ Concilio: terzo, furono deputati „ quattro Veſcovi a udire le cauſe *Fidei & Reformationis Eccleſiae*, *& ad* „ *examinandos teſtes*, *& ad referendum* „ *Sacro Concilio*, dal quale debba procedere la ſentenza diffinitiva: quarto, furono fatti alquanti ufiziali, „ cioè Scartatori delle voci, e Curſori „ per annunziare e citare. E fu pubblicata la terza ſeſſione per Venerdì, „ che ſaremo a dì 14. „

COMMISSIONE

PER FARE SOLDATI.

Magnifici Domini &c.

Io ho dato la presta a 100. uomini di nuovo per militare a cavallo, e gli ho tratti sotto le medesime tre bandiere, cioè Valdarno, Valdichiana, e Casentino; e trovo quelli dugento fanti di prima essere benissimo in ordine; e questi nuovi sieno in ordine per tutto questo mese, dopo il qual tempo Vostre Signorie potranno valersi di questi trecento cavalli in quei luoghi vorranno. Parto questo dì per essere per Valdibagno, ed eseguire l'ordine dei Nove (1). Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Bibbiena die 5. *Decembris* 1511.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

COM-

(1) I Nove dell'Ordinanza, Magistrato istituito nella Repubblica quando si stabilirono le Milizie nazionali.

COMMISSIONE

A Pisa, e in altri luoghi fuori e dentro il Dominio Fiorentino.

I.

Magnifici Domini &c.

Io arrivai jersera quì, come da Poggibonsi scrissi a Vostre Signorie dover fare, e trovai lettere di Vostre Signorie, per le quali mi significavi, mi manderesti domani i danari; il che è necessario sia, acciocchè la cittadella non rimanga sola. Io sono stato questa mattina con questi Conestabili di cittadella insieme col Capitano, e dopo molte dispute abbiamo fermi delle compagnie loro vecchie qualche 80. fanti, che sono tutti uomini stati in queste guerre di Pisa assai tempo, e fidati e di buona qualità; e per supplemento ho mandato a Pescia per 40. uomini, e per levargli ho mandato loro quaranta ducati de' danari ho meco de' cavalli, e saranno quì domani da sera; e posdomani credo avere riordinato ogni cosa. Parrà forse a Vostre Signorie che io ci abbia lasciato troppi de' vecchi; nondimanco io giudico essere stato necessario fare così, prima perchè pareva inumano licenziare quelli uomini, che vi avevano servito assai; dipoi questi Conestabili esclamarono di non poter fare nè dire senza questo mezzo della loro compagnia vecchia. E io credo che quando si dà in guardia un luogo d'importanza come questo ad alcuno, si debba tenerlo contento il più che si può, e appresso dargli meno scusa in ogni evento che si può. Basti alle Signorie Vostre

che

che fra vecchi e nuovi si ordinerà per tanti uomini una buona guardia, e da non potere essere fraudato; perchè io ordinerò che sempre si paghi sulla listra vecchia, e che ne sia riscontro costì, e che non si cavi nè rimetta, senza commissione delle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

In Pisa a dì 7. *di Maggio* 1512.

Al numero disegnato i danari ordinati basteranno, e piuttosto ne avanzerà.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

II.

Magnifici Domini &c.

PEr la di Vostre Signorie di jeri intendo di nuovo quello che è il desiderio di Vostre Signorie circa la guardia della cittadella nuova di Pisa, e delle porte; e per quello mi ragionarono le Signorie Vostre a bocca, desiderando essere ad ordine in parte, quando la commissione di Vostre Signorie venisse, ho fermi 50. uomini in questo Vicariato di Samminiato, e 50. in quello di Pescia, i quali sieno di buona qualità, e contenti a quelli soldi di 45. dì; ma bisogna che il Camarlingo di Pisa gli paghi, e che non abbino aspettare i danari di costì, perchè i quarantacinque diventerebbero cinquanta, e un giorno quella cittadella rimarrebbe sola; sicchè bisogna pensar bene a questa parte, e provvederla.

Io mi trovo quì a Fucecchio, e oggi ho spedito tutto quello avevo da fare in questo Vicariato, e domattina mi sarei trasferito in Pisa ad eseguire le commissioni vostre, se Vostre Signorie mi avessero mandato i danari da pagare questi nuovi fanti, e nuovo ordine. Ma non me gli avendo mandati, io anderei in

Pisa

Pisa a far male e non bene; perchè non mi bisognerebbe dir nulla, insino che il danaro non venisse, e perderei questo tempo; e comunicando questa cosa, e non avendo ad ordine chi mettere in cambio, farei lasciare queste guardie sole. Pertanto io me ne anderò domani a Pescia, e starò quattro dì in quel Vicariato, e le Signorie Vostre mi manderanno i danari da levare questi fanti, e pagar quelli, e io anderò a seguire l'ordine datomi. Ma perchè Vostre Signorie mi ragionarono a bocca, che di quelli trenta vecchi che vi hanno a rimanere, quando ve ne fosse alcuno che meritasse meno, che . . . . . . e Giannetto, e più che i fanti ordinari, che io dessi loro lire trenta; e non me ne dicendo questa loro lettera cosa alcuna, non so se le hanno mutato proposito, e però le prego me ne replichino l'opinione loro. Altro non mi occorre, se non che raccomandarmi alle Vostre Signorie.

In Fucecchio die 29. *Maii* 1512.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

Io arrivai a Siena, secondo che mi ordinarono Vostre Signorie e non ebbi prima audienza dalla Balìa, che venerdì mattina, alla quale si espose quanto mi fu da Vostre Signorie commesso, donde partitomi andai a parlare al Borghese, e da tutti mi fu risposto gratamente, facendo segni di avere avuto molto accetto queste dimostrazioni, che le Signorie Vostre avevano fatte verso di loro; e Borghese in particolare mi disse, che le Signorie Vostre facessino conto di aversi a valere di quello Stato, non altrimenti che di una delle loro città; e voleva in tutto seguitare la fortuna di codesta Repubblica, ringraziando infinitamente

mente Vostre Signorie della dimostrazione fatta verso di lui. Il Cardinale, secondo ritrassi, non sarà prima in Siena, che mercoledì prossimo; e non mi sendo ragionato, a me parve di non soprastare più per fare quelle altre cose, che da Vostre Signorie mi sono state ordinate.

Lo Stato di Siena è assai pacifico, solo lo sturba questa morte che ne' dì passati seguì del Bargello in sugli occhi di Borghese, perchè gli ucciditori sono di quello tutti parenti e amici suoi; e non la vendicando pare che si dia loro troppa autorità, e vendicandola par cosa da far troppa alterazione. Ho parlato con qualcuno de' primi, che dicono quello Stato quando abbia Vostre Signorie amiche non potere essere alterato; ed essendo sicuri di questo, stanno di buona voglia, da' quali mi fu anche detto, che desidererebbero che le Signorie Vostre scrivessino a' Rettori vicini allo Stato loro, che intendendo che si facessi ragunate o per loro fuorusciti o per altri, lo proibissero, e ne avvisassero le Signorie Vostre, ed io promessi di farlo intendere a quelle, alle quali mi raccomando.

Io sono quì in Poggibonsi, e domandassera sarò in Pisa. Valete.

Ex Poggibonsi a dì 5. Giugno 1512.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

IV.

Magnifici Domini &c.

Avanti jeri comparse Domenico cavallaro co' denari per pagare queste guardie di cittadella e porte. Jeri poi si pagarono tutte nel modo che particolarmente riferirò a bocca a Vostre Signorie, che sarò costì fra sei o otto dì, avendo ad eseguire quan-

to dagli Spettabili Nove ho in commissione circa l'ordinanza de' cavalli. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Pisis 10. *Junii* 1512.

servitor
Niccolò Machiavegli Segr.

V.

Magnifici Domini &c.

Questa mattina a ore 14. incirca scrissi a Vostre Signorie tutto quello s'intendeva dalle bande di quà. Arrivò dipoi Lamberto Cambi, il quale ho ragguagliato di tutti i progressi e disegni miei; e scrivendo lui a lungo a Vostre Signorie, non mi occorre delle cose di quà replicare altro.

Ho ricevuto per le mani di Ceccotto Cavallaro 1500. ducati, secondo mi scrive il Quaratesi, perchè non gli ho conti. Si pagheranno domattina a questi fanti, dando loro un terzo di paga per ciascuno, e fatto loro questo pagamento, me ne verrò da Vostre Signorie costì per servire a qualche altra cosa. Valete.

In Firenzuola a dì 22. *d' Agosto* 1512.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL CAPITOLO DE' FRA MINORI A CARPI. (1)

Istruzione degli Otto di Pratica, deliberata a dì 11. Maggio 1521.

Niccolò tu ne andrai a Carpi, e farai di essérvi per tutto giovedì prossimo, che non manchi; e subito dopo l' arrivare tuo ti presenterai davanti alla Reverenza del Padre Generale e Diffinitori dell' Ordine de' frati Minori, che fanno in quella terra il loro Capitolo generale, e presenterai loro la nostra lettera credenziale. Dipoi farai intendere per parte nostra alle

(1) Dopo nove anni di vita affatto privata, ricomparisce il Machiavelli nelle pubbliche commissioni per opera del Cardinale Giulio de' Medici, dipoi Papa Clemente VII. ed è dal Magistrato degli Otto di Pratica mandato per Nunzio, o sia Oratore al Capitolo de' frati Minori, che si faceva a Carpi nell' anno 1521. L' oggetto di questa gita era di ottenere, che questi frati facessero del Dominio Fiorentino una Provincia a parte, essendo questo il desiderio de' frati medesimi, e specialmente di un certo fra Ilarione di quell' Ordine, il quale essendo confidente del nominato Cardinale de' Medici, lo impegnò a fare questa deputazione. Il Machiavelli stette pochi giorni a Carpi, dove ricevè commissione anche da' Consoli dell' Arte della Lana di procacciare un buon predicatore per la Chiesa Metropolitana di Firenze per la Quaresima ventura. Con Francesco Guicciardini, Governatore in quel tempo a Modana per il Papa si scrissero delle graziose lettere, sul curioso soggetto di questa legazione.

alle Loro Reverenze, come e' sanno quanto questa città è stata, ed è, e sarà sempre favorevole a' luoghi pii ed ecclesiastici, come testificano tanti Spedali, Monasterj, e Conventi murati da' nostri antichi, e come niuna cosa gli ha indotti per l'addietro a tale opera, quanto i buoni esempi che con i costumi e con la dottrina hanno dato di loro i Religiosi; i portamenti de' quali hanno accesi gli animi loro ad esaltargli; e sovvenirgli. E come intra tutti quelli che da questa Repubblica sono stati tenuti più cari, e più sono stati beneficati, sono i frati del loro ordine; perchè così meritava l'onestà, ed esemplare vita di quelli. Bene è vero che da un tempo in quà è paruto e pare a' nostri cittadini, e di quelli ai migliori e più sani, che ne' frati sia mancato quello spirito che gli soleva fare odorare, e ne' laici quello zelo della carità, che soleva far beneficare quelli; e ricercandone la cagione abbiamo facilmente trovato, questa cosa nascere da non buoni governi, che hanno avuti da un tempo in quà questi loro Conventi, e ricercando del rimedio, intendiamo non essere possibile che ritornino mai nell' antica reputazione, se del Dominio nostro Fiorentino non se ne fa una provincia a parte, perchè facendo questo i frati più facilmente si riconoscerebbero, e si correggerebbero, e più temerebbero di errare; ed essendo bene certificati non ci essere altro modo che questo; vogliamo che per nostra parte esorti e preghi quelli Reverendi Padri che voglino fare a questa Repubblica questa grazia, di fare del Dominio Fiorentino una sola provincia, e separarla dal resto di Toscana; la qual cosa se faranno, che crediamo lo faranno in ogni modo, faranno cosa grata a tutta questa città, la quale per li suoi antichi e moderni meriti verso la loro Religione merita di ottenerla, e saranno cagione di ridurre i Conventi hanno nel Dominio nostro nell' antico zelo, e questa città nell' antica carità, e torranno via le cagioni di quelli scandoli che sono per nascere, quando questa grazia non si ottenga; e con quanta più efficacia potrai, mostrerai alla loro Reverenza questo nostro desiderio. Presenterai oltre di questo loro la lettera dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Legato Cardinale de' Medici

dici

dici, e gli pregherai per ſua parte ce ne compiaccino, come di bocca da Sua Reverendiſſima Signoria ti è ſtato dato in commiſſione; nè poſſiamo credere che i prieghi noſtri, l' amore della Religione, l' autorità di Monſig. Reverendiſs. non gli muova; e quando pure la coſa non aveſſe effetto, ſignificherai oneſtamente alla loro Reverenza, come noi non ſiamo per abbandonare queſta impreſa, nè anche crediamo che Monſig. Reverendiſs. ci abbandoni, infino che in qualunque modo o per qualunque via noi adempiamo il noſtro deſiderio.

Datum Florentiae in loco ſolitae Reſidentiae ſub die 11. Maii 1521.

Octo Viri Practicae civitatis Florentiae

Niccolaus Michelotius.

AL-

ALTRA ISTRUZIONE DI FRATE ILARIONE.

IN primis vi presenterete a me a Carpi, e io vi farò conoscere quelli frati, ai quali avete a parlare, e ingegnatevi essere a Carpi per tutto dì 16. almeno avanti vespro.

La lettera a frate Francesco da Potenza vorrei che fussi presentata quamprimum poteste, al quale da parte del Reverendiss. e Illustriss. Legato gli avete a proporre, come Sua Signoria Reverendissima desidera che sia provvisto che questa nostra provincia si divida, per le ragioni che sotto saranno notate; e che Sua Signoria ha inteso che lui a questo è opposito, e persuadergli che sia contento mutar proposito e favorirlo, perchè Sua Signoria è certa che quando lui la vorrà favorire, che la sortirà l' effetto; facendo l' opposito non sarebbe punto grato a Sua Signoria Reverendissima, la quale non può mancare nè a' cittadini, nè a' frati; e gli avete a soggiugnere, che mentre ha presentito che lui è opposito a' Frati Fiorentini, che quando questo fosse, gli sarà grato nelle cose razionabili lui sia amico degli amici sua e quando Monsig. sentirà questo, postea che ancora a Sua Signoria sia amico &c. con quelle accomodate parole sapete fare.

Al consiglio e Definitori in sulle lettere della Signoria e del Cardinale, avete nomine loro a pregargli che de' luoghi e frati del Dominio Fiorentino siano contenti fare una provincia di per se, e questo perchè da certo tempo in quà hanno visto e inteso, i frati assai mancare della debita edificazione ed esemplarità, e perchè intendono tal cosa procedere dal poco governo, giudicano insieme con gli altri uomini dabbene, che questo abbia ad essere opportuno rimedio; e questo persuadete con questi mezzi.

I. Perchè desiderano de' frati sentire buono odore e non malo, come insino a ora hanno fatto.

II.

II. Perchè questa cosa è desiderata da molti cittadini, a' quali le Loro Signorie intendono satisfare.

III. Perchè conoscono che non si facendo è per nascere degl' inconvenienti, i quali nullo pacto vogliono intendere, ma vogliono provvedere.

IV. Perchè sanno che i loro frati del loro Dominio, massime gli uomini dabbene, per loro reformazione pare questo desiderino, a' quali non possono nè vogliono mancare.

V. Che le Loro Signorie desiderano questa cosa per la via ordinaria delle loro Paternità, per l' affezione che hanno alla Religione, e non vorrebbero avere a pensare ad altra via.

Con gli predetti mezzi potete persuadere la cosa da parte del Cardinale Reverendissimo, eccetto che l' ultimo, persuadendo da parte di Sua Signoria Reverendissima che voglino satisfare alla Eccelsa Signoria, e agli cittadini. Soggiungendo replicherete come il Reverendissimo Legato, vivae vocis oraculo due volte ne ha persuaso a questi giorni il Vicario della Religione, il quale si è voluto rimettere a questo Capitolo generale; e prega, ed esorta le loro Paternità, e giudica essere espediente a torre via gl' inconvenienti, che loro lo faccino, e che pensino bene, che non lo facendo, Sua Signoria Reverendissima ne ha molto bene pagato il debito; e quando poi i cittadini avessero a pigliare altro espediente, che Sua Signoria Reverendissima non può mancare a' suoi cittadini e a' suoi frati. Tutte queste cose le assetterete con quelle accomodate parole che a voi parrà.

AL RE-

AL REVERENDISSIMO E ILLUSTRISSIMO

CARDINALE GIULIO DEI MEDICI.

Reverendissime Pater.

QUefti Padri non avendo dato capo al loro Capitolo prima che fabato, non fi potette prima per me efeguire le mie commiffioni. Crearono fabato in loro miniftro generale il Soncino, quello che era prima Vicario generale. Domenica poi crearono dodici Affeffori, che così quefta volta fi chiamano, perchè i frati oltramontani non hanno voluto, che fecondo l' antico coftume degli Italiani fi creino i Diffinitori, con autorità di fermare e diffinire le occorrenze della Religione, ma in quel cambio fi deputino quelli Affeffori, i quali col miniftro generale abbiano autorità di udire e praticare le cofe, e poi così udite e praticate referirle al Capitolo, al quale è riferbata l' autorità di terminarle. Mi prefentai pertanto jermattina davanti al miniftro e agli Affeffori Italiani, diedi loro le lettere, efpofi la mia commiffione in quelli modi e con quelle parole penfai foffero migliori a perfuadere quell' effetto che fi defiderava, nè lafciai indietro alcun termine di quelli, che da Voftra Signoria Reverendiffima mi furono al partir mio a bocca commeffi, e dipoi quì da fra Larione ricordati. Il che fatto che io ebbi, quei Padri dopo un lungo confultare fra loro mi chiamarono, e mi ricordarono prima gli obblighi grandi che effi avieno con codefta Repubblica, e appreffo con l' Illuftriffima Cafa, ed in ultimo con

Vostra Signoria Reverendissima, e che vorrebbono sognando, non che operando, fare cosa grata a tutti, e che sapevano ancora che i moti di quelli Signori e i desideri di Vostra Signoria Reverendissima erano buoni, e da giuste e ragionevoli cagioni mossi; ma che la cosa era in se di tanta importanza, quanto mai fosse cosa che eglino avessero avuto a trattare dugento anni sono. Pertanto era necessario che tutto facessero con buono esamine, e consiglio e parere degli altri Padri del Capitolo, non avendo loro autorità; e che s'ingegnerebbono fare qualche conclusione avanti che il Capitolo si risolvesse, che fosse per piacere alle loro Signorie, e a Vostra Signoria Reverendissima. Ma per essere la cosa ardua e difficile, e non si potere risolvere così presto, per certificare quella Signoria, e la Signoria Vostra Reverendissima del loro buono animo, e perchè io non stessi quì più giorni invano, scriverebbero a quelli Signori, e a Vostra Reverendissima Signoria quel medesimo che a me avevano risposto, con le quali risposte io mi poteva partire; e così in tutto il parlare che fecero mostrarono dall'un canto il desiderio che essi avieno di servire chi gli pregava, dall'altro l'importanza e difficoltà della cosa, allegandone quelle ragioni, che altre volte può Vostra Signoria Reverendissima avere intese. Io non mancai di replicare loro con quelle più calde parole potetti, e gli confortai a lasciare da parte tali difficoltà, e liberamente venire all'effetto; dicendo particolarmente che io non era mandato da quelli Signori per disputare questa materia, perchè da Loro Signorie era stata bene disputata ed esaminata; ma per far loro intendere il desiderio loro, e pregargli della satisfazione, la quale non poteva seguire, se effettualmente non si ottenevano le cose domandate; e come io conoscevo due cose che in questa risposta avevano a dispiacere a quei Signori, l'una la lunghezza della risoluzione, l'altra il voler praticare questa cosa e rimetterla al Capitolo; perchè sanno molto bene che quando i pochi non voglio-

gliono fare una cofa e vogliono difficultarla, la rimettono nella moltitudine; ed a queſto ci ſi era penſato e provveduto in modo, che loro Reverenze non ſolamente tutti inſieme, ma il miniſtro generale ſolo aveſſe autorità dal Pontefice di poter fare tale ſeparazione, ſenza averla a mettere in Capitolo; e in ſu queſto preſentai loro l'uno e l'altro breve, che così mi aveva ordinato faceſſi fra Larione, penſando che doveſſero, come fecero riſpondermi. Loro Paternità leſſero i brevi, e dipoi mi replicarono che gli era impoſſibile che poteſſero ſenza loro perpetuo carico e infamia fare tal diviſione, ſenza conferirla al Capitolo, e che ancora i brevi lo imponevano loro dicendo, *habito prius maturo examine, & ſuper hoc onerando conſcientias veſtras;* ma che ſi ſteſſe di buona voglia, che vedrebbono ad ogni modo di ſatisfarne; e così dopo molte parole da ogni parte fatte, non ſe ne traſſe altra concluſione. Io aveva prima che io parlaſſi a tutti, parlato a quello da Potenza, e preſentatogli la lettera di Voſtra Signoria Reverendiſſima, e ſtrettolo forte per parte di quella a volere eſſere favorevole a queſta coſa, accennandogli deſtramente, che la ſapienza degli uomini era ſaper donare quello che non ſi poteva nè vendere nè tenere. Non ſi potette per quello dimoſtrare maggior caldezza in voler favorire la coſa, e che era ſchiavo di Voſtra Signoria Reverendiſſima, e che i cenni gli erano comandamenti. Parlai poi con tutti gli altri ad uno ad uno, uſando termini più vivi e più pungenti non avevo fatto a tutti inſieme, come mi fu dalla Signoria Voſtra Reverendiſſima ricordato. Tutti mi moſtrarono la difficoltà a condurla, e il diſordine condotta che la foſſe, ma tutti inſieme ſi riſolverono, che la Signoria Voſtra ſaria ſatisfatta. E io credo per i termini uſati da alcuni di loro, che commetteſſino la coſa nel miniſtro generale, il quale con tre o quattro di queſti altri Padri venga in Toſcana, a diſputare e definire la coſa coſtà; il che quando ſegua, non dubita fra Larione, che non ci

ſia la ſatisfazione della coſa. Eſſendoſi pertanto eſeguito per me quanto per Voſtra Signoria Reverendiſſima ſi è inteſo, e avuto le lettere dalle loro Paternità, parve a fra Larione che io montaſſi a cavallo, e vedeſſi di uſare diligenza di eſſere coſtì mercoledì ſera, in tempo che i Signori Otto di Pratica poteſſero ſcrivere quà un altra lettera, e giugneſſe in tempo che il Capitolo non fuſſe ancora riſoluto; il quale ſi riſolverà per tutto ſabato o domenica proſſimi. La qual lettera doveſſe contenere, come non reſtavano punto ſatisfatti di queſta lunghezza del riſolverſi, e concludeſſe in brevi e buone parole, come ogni altra riſoluzione da quella che effettualmente faceſſe tale diviſione in fuori, non era per ſatisfar loro; con la quale commiſſione e ordine eſſendo io in queſta ſera arrivato quì in Modena, ho provato che il cavalcare così in preſſa non mi rieſce per qualche mia indiſpoſizione. E anco mi ricordai dovere per ordine di Voſtra Signoria Reverendiſſima ſopraſſedere quà uno o due giorni; pertanto penſai di ſcrivere, e dare alla Signoria Voſtra Reverendiſſima notizia del tutto, il che giudicai faceſſe il medeſimo effetto che venire; e tantopiù quanto ſarà con più celerità, volendoſi reſcrivere in quà avanti alla reſoluzione del Capitolo. Meſs. Giſmondo dei Sali, uomo del Sig. Alberto, ha fatto in favore della coſa una grande opera; di che io ne ho voluto far fede alla Signoria Voſtra Reverendiſſima, perchè all' opere e alle parole moſtra eſſere un grandiſſimo ſervitore di quella, alla quale mi raccomando.

ſervitor
Niccolò Machiavelli

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A VENEZIA.

Istruzione breve a te Niccolò Machiavelli di quello hai a fare in questa andata tua per ordine nostro a Venezia, deliberata per noi questo dì 19. di Agosto 1525.

Niccolò nostro carissimo, noi useremo teco poche parole, perchè sei prudente, ed esperimentato molte volte in cose assai più ardue che queste, e molto bene hai inteso l' intenzione nostra espressa dell' andata tua, e per non mancare dell' ofizio di chi manda alcuno con commissione, ti facciamo questi pochi versi circa a quello che intendiamo faccia in nome nostro in questa tua andata a Venezia. Tu ti trasferirai adunque quanto più presto e comodamente potrai a Venezia, dove Nostro Signore Iddio salvo ti conduca; ed arrivato che sarai, la prima cosa troverai quel Vescovo di Feltre nunzio del Papa in quella città, al quale avrai lettere da Roma, e quelle presentate, vorremmo la prima cosa, con quel destro modo saprai, t' ingegnassi trargli dalle mani una inclusa nella

 sua,

ſua, che è una noſtra ſcrittaci da Ancona da Benedetto Inghirami, che narra il caſo ſeguito a lungo, e noi la mandammo a Roma a maggiore eſpreſſione del caſo, e da Roma è ſtata incluſa nella lettera del nunzio che porti teco. Queſto ti diciamo perchè la detta lettera in qualche coſa varia col detto dei teſtimoni, e piuttoſto potrebbe dare qualche ombra, e forſe difficoltà all' intento noſtro, che altro.

Dipoi letta la lettera, trattoli quella di mano con dire quella eſſere ſuperflua, per eſſer quivi i giovani propri che ſcriſſero la lettera, e che ſi trovarono in tal fatto, che a bocca meglio e con più brevità narreranno il caſo. Venendo ſeco a ragionamento, ti conſiglierai con Sua Signoria di queſta coſa, e con ſeco, perchè preſſiamo voglia venire, o da te dipoi ti trasferirai al coſpetto di quelli Illuſtriſſimi Duca e Signori Veneziani, ai quali avrai un breve della Santità di Noſtro Signore, e lettere dei noſtri Eccelſi Signori, le quali con quelle debite ceremonie che ſi convengono preſenterai; e quando ti ſarà data audienza e facoltà di parlare, eſporrai per parte noſtra alle Loro Signorie l' eſtorſione e aſſaſſinamento fatto fuori di ogni eſpettazione, e di quello ſi richiede la vera amicizia intra quella e queſta Repubblica, nel porto loro, e da un uomo Veneziano a tre noſtri giovani, che venivano da Raugia con danari condotti di Levante, come è conſueto; e domanderai la reſtituzione del tolto, uſando quelle accomodate parole e con quella efficacia che ſaprai, e che con la tua ſolita prudenza giudicherai ſiano a propoſito a conſeguire l' effetto del deſiderio noſtro, e riavere quello che ci è ſtato violentemente tolto e rubato.

Avrai teco appreſſo certe eſamine di teſtimoni fatte in Ancona ed altrove, le quali uſerai per tale effetto a luogo e tempo, ſecondo giudicherai a propoſito; ed al sì avrai teco dua di quelli giovani a chi furono tolti i danari, che giornalmente potrai intendere il fatto appunto, e valertene in ogni occorrenza, e potranno animoſamente ſtare a petto a chi voleſſe negare.

E

E questo è quanto ci occorre per al presente dirti, benchè anche questo si può dire superfluo, perchè siamo certissimi, avendo tu inteso l'intenzione nostra, saprai meglio eseguire, che non abbiamo detto di sopra. Confidiamo assai in te, e speriamo e per quello che di già si è inteso, che quella Illustrissima Signoria, come giustissima, inteso il caso, ha incarcerato il delinquente, e per l'opera tua abbi a tornare presto, e con sodisfazione nostra, che Iddio per tutto ti accompagni.

Consules Artis Lanae Civitatis Florentiae.

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Istruzione a Niccolò Machiavelli, mandato da' Signori Otto di Pratica a Messer Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa a dì 30. Novembre 1526.

Qualunque volta per il passato la città nostra e questo Magistrato ha mandato alcuno de' sua cittadini in una legazione simile, eletta la persona per sufficiente, e a bocca informatolo del bisogno, e del modo del procedere suo, non ha pensato sia necessaria istruzione, se non quanto per buono uso della città si suol fare, e per ricordare i capi principali della commissione che porta. Però a te Niccolò, eletto di simile probità, non sarà la presente per ordine del tuo procedere, ma per osservare l' antica consuetudine, e perchè sempre tu ti ricordi che in sostanza le commissioni tue consistono ne' capi, che quì di sotto si diranno.

Prima ti trasferirai con più celerità possibile a Mess. Francesco Guicciardini, al quale ancorchè non bisogni, mostrerai in quanti disordini si trovi la città nostra di gente, danari, e capi, e quantunque li rimedi alla salute nostra per la venuta di questi Lanzichinet si conoschino scarsissimi per infiniti rispetti, che a lui, e te sono noti, nondimeno volentieri ci difenderemmo mostrando il volto alla fortuna, se conoscessimo le forze nostre essere bastanti, e le altrui doverci presidiare in modo che la speranza di loro non ci menassi a manifesta rüina; e in questo satisfacciamo di continuo, che pur oggi abbiamo desti-

destinato Francesco Antonio Nori al Conte Pietro Navarra per tirarlo da noi come capo, e farassi ancora tutte le provvisioni possibili alla detrazion nostra, tuttavolta si vegga che i collegati, e chi ci può ajutare non si tirino indietro. Ma perchè una Repubblica come la nostra meritamente deve representarsi dinanzi agli occhi più fini, e a ciascheduno tenere l' intento, considerando la incertitudine dell' uno, e fermezza dell' altro, la dubbiezza di quello, e sicurtà di questo, per potersi indirizzare al manco dannoso; abbiamo pensato mandare te a Sua Signoria come a nostro cittadino, e amorevole della Patria, acciocchè discorra queste nostre considerazioni, e le accompagni col giudizio suo, e con quello che alla giornata li dimostreranno i successi di là, quali se pure fussino di sorte da sperarne poco, e lui fusse del medesimo animo che noi, disperati della salute, sappia che l' animo nostro è più presto si pratichi qualche accordo, che si lasci la cosa ridurre a termini dove mal si possa riparare; e perchè noi vogliamo questa cura totalmente rimetterla in lui, e mostroli il desiderio nostro, che in questo non potrebbe essere maggiore, lascerai negoziare a Sua Signoria come meglio gli parrà; tornandone ben risoluto della opinione sua, de' disegni fatti sopra la guerra, del procedere de' Lanzichinet, delle dimostrazioni del Duca di Ferrara, del motivo delli Spagnoli di Milano, e Pavia, o di quel che si pensa di loro, della speranza si può tenere del Marchese di Saluzzo, e delle genti Venete, e finalmente l' ordine tutto di questa matassa, così per la parte de' collegati e nostra, come de' nimici, lasciando la commissione del negoziare a Mess. Francesco, in modochè sappi questo essere intenzione, e desiderio nostro, e che così li commettiamo faccia, secondo però li assegneranno i tempi.

I.

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Io arrivai quì oggi a grand' ora, e subito fui alla Signoria del Luogotenente, e presentategli le lettere delle Signorie Vostre, gli narrai particolarmente la cagione della venuta mia. Sua Signoria mi disse: io per satisfazione di questi Signori ti dirò prima dove si trovino le nostre genti, e quelle de' nimici; dipoi quello che de' nimici si possa temere, e degli amici sperare, e in ultimo luogo quanto mi occorra circa la parte che si avesse a praticare. I Lanzichinet jeri erano a Quistello, luogo nel Mantovano di quà da Lecchia; oggi sono passati il fiume, e iti verso Rezuolo e Gonzaga, che mostra piglino il cammino verso Milano per congiungersi con gli Spagnuoli. Sono questi Tedeschi in numero di quindici, o sedicimila, secondo che per più vie si ritrae, ancora che da un mio da Mantova mi sia scritto che non passano diecimila. Gli Spagnuoli di Milano sono ancora in quella città, ma fanno segni volersene uscire, perchè hanno concluso con i Milanesi di avere trentamila fiorini, e partirannosi; il che è conforme al cammino che fanno i Lanzichinet. Il Duca d' Urbino con tutte quelle genti aveva condotte seco, per essere a locanda de' Tedeschi, si trova in Mantovano, nè fa disegno muoversi, ancora che da me ne sia stato molte volte sollecitato; vero è che manda un suo capo in Piacenza con mille fanti, che vi saranno domani. Il Marchese di Saluzzo si trova a Vaure, luogo in Bergamasco discosto da Milano quattordici, e da Bergamo sedici miglia, e ha seco tutte le sue genti, e di più trecento uomini d' arme de' Veneziani, e circa mille fanti.

Le

Le fanterie del Signore Giovanni in numero circa tremila, fieno pofte domani a Parma. Ci fono oltre a quefti circa a quattromila fanti; tantochè computato ogni cofa la lega ha in quefta provincia meglio che ventimila fanti; e quando egli non mancaffino in danari dal Papa, e fi riduceffino infieme, fi potrebbe per avventura vivere ficuro, ma quando manchino le provvifioni di Sua Santità, gli altri fieno freddi, e fi può temere affai. E fenza dubbio tenendo quefte genti infieme, e ben pagate, i nimici o ftando quà o paffando innanzi, non potrieno fare grandi effetti, fanza i quali non fi potrebbono rifpetto a' danari mantenere. Ma ftando così divifi, e non intendendo l' uno l' altro, nè confidando l' uno dell' altro, fi può fperare poco bene. I nemici fecondo l' opinione mia, poichè fanno fegni di volerfi congiugnere, ci daranno qualche dì di tempo alla pace, o alla guerra, e congiunti che fieno, non è ragionevole fi ftieno a perder tempo, e affalteranno, o le terre de' Veneziani, o quelle della Chiefa, o e' verranno in Tofcana; ne' primi duoi cafi ci farà tempo a penfare a cafi voftri; nell' altro io non vi poffo promettere al certo altro ajuto, che quelli fei o fettemila fanti, che ci ha quì la Chiefa, perchè de' Veneziani conofciuto il naturale loro, non fi può altri in fimili cafi promettere cofa alcuna. De' Franzefi non fo fe feguitaffino piuttofto il configlio de' Veneziani, che quello che fovveniffe al bifogno voftro; e però io non voglio farne altro giudizio, che rimettermene dipoi a quello che farà. Sicchè fcrivi a quelli Signori quanto io ti ho detto, e come io non manco di fare ogni opera, che quefti eferciti fi riunifchino, e follecitare e Venezia e Roma a non fi abbandonare, e a fare quanto di fopra fi dice.

Circa al praticare quà pace, mi diffe il Signore Luogotenente: a me pare cofa vana, e di niuno profitto, perchè il penfare di corrompere i Tedefchi o d' accordarfi con quelli, non riufcirebbe, fendo loro e gli Spagnuoli un corpo medefimo; con-

viene dunque che questa pace si tratti con quelli, che ne hanno autorità dall' Imperatore, il quale non crede sia Borbone o altri di questi capi quà; ma sebbene il Vice-Re e Don Ugo, i quali sono di costà, perchè s' intende che il Vice-Re con parte dell' armata è sbarcato a San Stefano, porto de' Sanesi; sicchè di costà si possono meglio queste pratiche muovere; e crede che di già il Papa le abbia mosse, e potrieno fare qualche buono effetto. In somma si vede che questi moti di quà ci danno tempo a potere pensare a' rimedi, o colla pace o con altro, e così puoi fare intendere a quelli Signori.

Questo è in sostanza quanto io ho potuto ritrarre dal Signore Luogotenente, e mi è parso darvene avviso per la presente, acciò intendino Vostre Signorie il tutto; e io mi fermerò quì ancora dua giorni per vedere se accidente alcuno nascesse, e potermene tornare meglio informato delle cose di quà. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Modena a dì 2. di Dicembre 1526.

Avranno Vostre Signorie inteso la morte del Signore Giovanni, (1) il quale è morto con dispiacere di ciascuno.

servitor
Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini &c.

JErsera detti notizia alle Signorie Vostre di quanto avevo ritratto dal Luogotenente circa le cose di quà, nè dipoi ho che dirvi altro di momento, che replicarvi brevemente il medesimo, cioè

(1) Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande Nere.

cioè che venendo i nemici a codesta volta voi vi potrete valere delle genti che ci ha la Chiesa, che sono circa settemila fanti, e ancora non bene di tutte per averne a lasciare alcuna parte quà, e forse vi varrete delle genti Franzesi, delle quali il Luogotenente dubita forte, ma di quelle de' Veneziani gliene pare essere chiaro che le vorranno rimanere a casa loro. Circa i capi da servirvi, o ora o colle genti, hanno Vostre Signorie ad intendere che quì non ci sono d' importanza se non tre capi, ne' quali si potesse cosa alcuna confidare; i quali sono il Conte Guido, e Pagolo Luzzasco capo delle genti di Mantova, e Guido Vaina; di questi ne potete avere uno a posta di Vostre Signorie.

De' Lanzichinet questa sera ci sono nuove da più bande, come sono alloggiati tra Guastalla e Bersellì, via da potere ire a Piacenza, e a Parma; e benchè di questo non ci sia certo messo, nondimeno ci è per tante vie che se li presta fede.

Degli Spagnuoli di Milano non s' intende altrimenti, che quello vi si scrisse jersera.

Il Duca di Ferrara non muove ancora alcuna cosa; vero è che ci sono duoi segni, per i quali si può giudicare che si abbi a turbare questo paese, i quali sono, che più mesi sono si fece una triegua tra questi uomini di questa terra, e quelli di Carpi, che il paese dell' uno e dell' altro non si corresse, la quale sendo spirata, quelli di Carpi non hanno voluta innovare; l' altro è che il Duca aveva le poste che correvano da Ferrarà a Reggio in questo luogo; egli le ha levate, e messe per via che le corrono sempre su per il suo.

Il Luogotenente veggendo come la guerra si discosta di quà, e va verso Parma, e Piacenza, questo giorno a ore 22. montò a cavallo, e col Conte Guido, e Guido Vaina ne è ito verso Parma. Pertanto io mi partirò domattina di quì, e verronne a co-

testa volta pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno, non avendo altro che dire a Vostre Signorie, che quello vi ho scritto, perchè quanto alla pace, e ad ogni qualità d'accordo, che si avesse a trattare di quà, pare al Luogotenente impresa al tutto vana, e di danno, e non di profitto alcuno. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Die 3. Decembris 1526. In Modena.

servitor
Niccolò Machiavelli.

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Istruzione a Niccolò Machiavelli, deliberata da' Signori Otto di Pratica a dì 3. Febbrajo 1526.

Niccolò tu ti condurrai per la via più sicura e in diligenza da Mess. Francesco Guicciardini, e li farai intendere a nome nostro, che la lettera de' 31. passato scritta al Reverendissimo Legato ci ha dato perturbazione assai, per intendere per quella i nemici essersi ammassati insieme, così gli Spagnuoli, come i Lanzichinet e Italiani, e di già essersi inviati alla volta di quà per Toscana prima, e dipoi per Roma; e perchè noi sempre ogni fondamento di nostra difesa l'abbiamo fatto sulle genti della lega, vorremmo intendessi risolutamente da Sua Magnificenza questi presidj se sono di sorte, che ci possino mettere in sicurtà. Il che noi penseremmo dovere essere quando dette genti della lega fossino dalle bande di quà qualche dì avanti alli inimici, e si conducessino a Bologna quanto prima potessino, perchè di quivi si potrebbono spignere in ogni luogo, dove potessero i nemici fare offesa. A questo effetto persuaderai a detto Mess. Francesco efficacemente, che così è la voglia e securtà nostra, che venendo alla coda ci vediamo infiniti pericoli, che sua sapienza può meglio discorrere; e venendo innanzi possiamo etiam attestare delle genti nostre, e unirle con quelle della lega, che le renderà

derà molto più ſicure e per loro, e per noi ; e queſto gli farai intendere che eſorti l' Illuſtriſſimo Duca di Urbino, Marcheſe di Saluzzo, e tutti gli altri della lega a volere con effetto, e con preſtezza transferirſi innanzi ai nemici, e quando Sua Magnificenza ci vedeſſi difficultà di riſolverſi a queſto effetto quelli capitani, ce ne dica il ſuo reſultato giudizio, acciocchè noi poſſiamo penſare in che dobbiamo confidare, benchè noi ci rendiamo certi, e per la prontezza, e conforti del Criſtianiſſimo, e de' Signori Veneziani, e la buona volontà delli loro capitani, non ci hanno a mancare, in tempo che la ragione ce ne accompagna, eſſendo la coſa comune col Criſtianiſſimo, e Veneziani, e benchè per avventura noi fuſſimo i primi a patire, ſi vede di certo loro ancora patiranno dopo noi.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

NOn prima che questa mattina sono potuto arrivare quì, rispetto agli impedimenti che ne danno i nemici. Sono stato a lungo con il Sig. Luogotenente, e trovai che Sua Signoria per se medesima aveva praticata con questi Signori, e massime col Duca d' Urbino, la celerità del passare con tutto questo esercito in Toscana, quando i nimici pigliassino quel cammino; e mi disse che il Duca d' Urbino ci si mostra caldissimo, ma ci era solo differenza del modo, e ordine del farlo; perchè Sua Signoria vuole che il Marchese di Saluzzo sia il primo, coll' antiguardo ad entrare in Toscana, e il Luogotenente voleva che fusse Sua Signoria, giudicando che questo modo avesse più del sicuro. Volle pertanto che io parlassi questa sera al Duca, e così alla sua presenza feci, dove con quelle migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi ajuti gagliardi e presti, venendo in costà i nemici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei, non mancai di dirli tutte quelle cose che io seppi, e che dal Luogotenente mi erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo, nondimeno si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello si abbia a fare in qualunque moto; però non verrò con questa ad altri particolari, ma mi riserberò a quello che domani si concluderà, e di tutto ne aranno Vostre Signorie avviso particolare.

Questo dì non ci sono avvisi da Piacenza; però non vi si può dire altro, se non che i nimici sono ne' medesimi luoghi;

nè

nè s'intende faccino altro, che provvisioni di vettovaglie, le quali non conducono in luogo che si possa credere le partino per Toscana più che per altrove. Usa il Luogotenente ogni diligenza per intendere quì gli andamenti loro; e di quanto si ritrarrà, ne saranno Vostre Signorie avvisate; quae bene valeant.

Die septima Februarii 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini &c.

IErsera scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva. Questo dì ci sono nuove, come una parte de Lanzichinet si sono levati da Ponte Nuovo, e iti ad accostarsi con li Spagnuoli, nè s'intende bene questi loro moti così fatti, a che fine se li faccino; e chi dice voglino fare l'impresa di Lodi, chi di Cremona. Scrive ancora il Conte Guido, che è a Piacenza, come jeri venendo cavalli de'nemici a correre verso la terra, egli mandò loro incontro Paolo Luzzasco e il Conte Claudio Rangoni, i quali gli urtorono di qualità, che presero il capitano Zuccaro, Scalengo, e Grugno, tre capitani di assai importanza, e furno per pigliare il Principe d'Orange; e di più hanno preso ottanta cavalli e cento fanti; e così i nostri ogni dì pigliano più animo addosso ai nemici, e quelli ogni dì pare che più si confondino; nondimeno è impossibile che gli stieno molto tempo così, e che questo loro umore non faccia capo in qualche parte, e se sarà di quà come ora si crede per i più, saremo liberi dai nostri sospetti; quando venghino in costà si osserverà quell'ordine, che jersera si scrisse alle Signorie Vostre, e piuttosto in qualche parte migliorato.

Cre-

Crediamo che il Conte Guido intenderà da questi prigioni qualche disegno loro, e la ragione di questa tardanza e varietà che fanno, e massime lo potrà intendere da quello Scalingo, perchè dicono essere uomo accettissimo al Vice Re, e che sa di molti suoi segreti. Se detto Conte ne gli vorrà trarre si potrebbe avere qualche certezza delle cose loro; e intendendole, le intenderanno Vostre Signorie alle quali mi raccomando; quae bene valeant.

In Parma die 9. Februari 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli

III.

Magnifici Domini &c.

IEri non scrissi alle Signorie Vostre per non avere da dire cosa di momento, sperando potere questo giorno dire qualche cosa di certo, persuadendomi che da quelli capitani prigioni il Conte Guido ritraesse qualche particolare. Ma non avendo scritto alcuna cosa, si pensa che non abbia potuto farlo. Sentesi delle cose loro vari andamenti. Io vi scrissi come i Lanzichinet, che erano in Milano, erano usciti per congiugnersi con questi che sono fuora; oggi s'intende come non sono ancora usciti, ma debbano uscire. Intendesi come gli hanno fatto segretamente provvisione di scale, e di zeppe, che chi interpetra che voglino fare un furto, e chi che voglino prepararsi a potere con le zeppe pigliare quelle terre, che con l'artiglierie non potessino offendere, come fece il Duca di Urbino a Cremona. Questa mattina s'intese come dieci bandiere degli Spagnuoli che erano di quà dal Pò, lo avevano ripassato in là; non s'intendeva la cagione. Questa sera s'intende come gli hanno fornito Pizichet-

tone di vettovaglia, e di quelli Spagnuoli si sono serviti per scorta; e così si sente ad ogni ora vari loro aggiramenti, dei quali alcuni s' interpetrano per venire in Toscana, alcun altri per fare impresa di quà. E quelli che in queste cose hanno migliore giudizio, si sanno meno risolvere. Nondimeno ciascuno crede questo, che se credessino potere espugnare una di queste terre, che comincerebbono di quà, perchè bisogno grande ne hanno; onde non cominciando di quà, nasce che non credono riesca loro, e pare dura cosa a credere, che chi presuppone che gli riesca pigliare, verbigrazia Piacenza, si possa persuadere di pigliare la Toscana, dove si entra, si stà, si combatte con tanta difficultà; quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perchè per avventura non lo sanno ancora loro; che se lo sapessino, e' lo arebbono messo ad effetto, tanto tempo è che potettero essere insieme; e credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutano; e tutti i periti della guerra che sono quì, giudicano che si abbi a vincere, quando o i cattivi consigli, o il mancamento dei danari non facci perdere; perchè forze ci sono tante che bastano a sostenere la guerra, e a quelli duoi difetti si può rimediare; al primo, consigliandosi bene, all' altro, che la Santità di Nostro Signore non si abbandoni. Io non sono ancora partito, perchè desideravo vedere che via pigliava quest' acqua, acciocchè pigliandola in costà, io potessi tornare resoluto in tutto dell' ordine e qualità dei rimedi. Pertanto starò così ancora tre o quattro giorni, e dipoi con buona grazia di Vostre Signorie tornerò in ogni modo, alle quali mi raccomando. Valete.

In Parma a dì 11. *Febbraio* 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli

IV.

Magnifici Domini &c.

Poichè io ſcriſſi jeri a Voſtre Signorie ſono occorſe coſe di pochiſſimo momento; pure mi pare da ſcriverle, acciò Voſtre Signorie intendino tutto quello ſi intende di quà. Queſti Signori Franceſi, e così il Duca di Urbino deliberarono di fare queſta notte paſſata una cavalcata, per moſtrare a nemici che noi eravamo vivi, e parte per vedere il paeſe; e così queſta notte cavalcarono, e arrivati i Franceſi in ſul far del giorno a Carpineto, vi trovarono alloggiato Cammillo della Staffa, capo di cavalleggieri e gli tolſero circa ſeſſanta cavalli; corſero dipoi verſo i nemici, e quì tutto il giorno gli hanno tenuti in arme. Avevano i nemici tre giorni ſono preſo Buſſe, un caſtello lontano di quì circa 20. miglia; vero è che la Rocca ſi guardava ancora per la Chieſa. Mandovvi il Duca queſta notte fanti, i quali entrarono per la Rocca, e hanno preſo un Folco Mantovano, e la ſua compagnia di circa dugento fanti fra preſa e morta, e recuperato detto caſtello. Monſignore di Borbone venne jeri nel campo de Tedeſchi; credeſi per conſultare quello debbino fare. Non ci è avviſo ſia ancora partito, e non ſi ſa quello abbino concluſo; vero è che il Conte Guido ſcrive, che il Marcheſe del Guaſto gli ha mandato a dire, che ſtia ſicuro che non andranno a Piacenza; tanto è che noi ſiamo incerti quanto il primo dì di quello debbino fare. Pare bene impoſſibile che fra tre o quattro dì non ſi riſolvino, e ſecondo la reſoluzione loro quà ſi delibera; e ſe il Duca di Urbino ſi diſpone a fare ſuo debito, che ſi diſporrà ſe Voſtre Signorie vorranno, ſi crede che i nemici venendo innanzi profitteranno poco. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quae bene valeant.

In Parma die 12. *Febbruari* 1526. *ſervitor*

Niccolò Machiavegli.

V.

V.

Magnifici Domini &c.

IEri non scrissi a Vostre Signorie per non avere che dire. Questo giorno ancora non ci è innovato altro, nondimeno per mantenere l' usanza mentre sono quà, mi pare da scrivere duoi versi, e dire a quelle come dell' esercito Imperiale non ci è che gli abbi fatto ancora moto alcuno, non ostante che il Conte Guido per una sua lettera comparsa questa mattina, scrive detto esercito doversi stamani levare per venire innanzi; il che si crede non sia stato vero, perchè sel fusse a quest' ora, che siamo a due di notte, ce ne doverebbe essere avviso. Ma se non è levato, si crede che non possa stare molto a levarsi, e per tutto risuona che si debba levare di corto, e venire innanzi; e veramente in Lombardia non si pensa che possa fare alcuno acquisto di quelle terre che si disegnano guardare; e pare una disposizione grande in questi popoli a difendersi, avendo con prontezza fatte le reparazioni, e preparazioni necessarie; a che mi pare che si aggiugnerà in loro la ostinazione, di che ne dà causa l' esempio di Milano, e delle altre città, che non ostante che le si sieno date loro, e pur quelli l' abbino ricevute in fede, nondimeno le hanno dipoi prima taglieggiate, e poi saccheggiate; il che ha messo tanto spavento negli uomini, che vogliono prima morire, che venire a simili flagelli; e quando venghino in Toscana, e trovino in quelli popoli le medesime disposizioni, non solamente avranno le medesime difficultà, ma maggiori, rispetto al non potere quel paese nutrire le guerre, come questo; e ogni poco d' impedimento che gl' abbino che gli tenga a bada, potria essere cagione della loro resoluzione; di che ne hanno fatto fede certi Spagnuoli stati presi a Lodi da Mess. Lodovico, i quali

gli

gli hanno detto, come il loro efercito è potente, e di qualità che quello della lega farebbe male configliato ad andare a combatterlo; ma che quelli loro capi fono in tanta confufione, non fapendo che imprefa farfi, che poffa loro certamente riufcire, e in tanta povertà, che fe le noftre genti gli temporeggiano, è impoffibile che vinchino quefta imprefa. Staraffi pertanto di quà alla vifta, e de moti fuoi fe ne darà avvifo giorno per giorno alle Signorie Voftre, e dell'ordine che per noi fi darà per temporeggiarlo, e per feguirlo, e la maggior parte di quefto giuoco fe ne potrà fare, farà governarfi in modo che quefto Duca abbi cagione di affaticarfi volentieri, configliando bene, e efeguendo meglio, altrimenti fe ne potrebbe ricevere difonore, e danno. So che la Signoria del Luogotenente ne ha fcritto a Roma e coftì; e io non ho voluto mancare di ricordarlo, e come per altre ho detto, come io vedrò coftoro moffi, e che s'intende a che cammino vadino, me ne verrò con quelle refoluzioni e ordini per la difefa di coftà, che di quì fi potranno avere migliori. Raccomandomi a Voftre Signorie, quae bene valeant.

In Parma die 14. *Februari* 1526.

fervitor

Niccolò Machiavelli.

VI.

Magnifici Domini &c.

IEri fcriffi alle Signorie Voftre quanto occorreva; per quefta fi fa intendere come al Borgo a San Donnino fon venute oggi le genti del Conte di Caiazzo con la perfona fua; l'altro efercito è ftato fermo, ma fi crede muoverà, o domani o l'altro, e fi dice per certo non fi fermeranno nè a Piacenza nè a Parma; ma che o voglino campeggiare Modana, o venire alla volta di Bo-

logna per spignersi o in Toscana o in Romagna. Di quà si terrà in questo loro moto quell'ordine, che pochi giorni fa si scrisse alle Signorie Vostre, cioè che buona parte di queste forze siano prima in Romagna, o in Toscana di lui, l'altre venghino dietro; tra le quali sarà il Duca d'Urbino, che infino a quì non si è potuto persuaderlo ad essere esso nello antiguardo; ma quello che dispiace più è che questo dì si è partito di quì, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta, la quale cosa ne ha dato dispiacere assai, perchè come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio, o di danari. Altro consiglio nè migliore ci è che quello di questo Duca, e mancandone, Vostre Signorie possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la lega. Ma quello che peggio è che detto Duca si è partito peggio disposto dell'animo che del corpo, e quanto al corpo conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto all'animo bisogna pregarne Vostre Signorie: così giudica chi è quà, e se chi è costà fusse quà, giudicherebbe il medesimo; nè crederebbe che le vittorie avute a Roma bastassino a vincere in Lombardia. Sarete tempo per tempo ragguagliati del seguito, e di quello che fanno i nimici, e di quello facciamo noi, e di quello bisogna fare alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Parma a dì 16. *di Febbraio* 1526.

servitor

Niccolò Machiavelli.

Postscripta: Il Signore Luogotenente mi ha detto che io scriva a Vostre Signorie come la paga di questi fanti viene ai 23. del presente; e ricorda si provvegga da potergli pagare, perchè quando tale pagamento manchi, non ci sarà più disputa di alcuna cosa, perchè si rovinerà senza rimedio, e però mi ha detto che io lo scriva e ricordi alle Signorie Vostre, quae iterum bene valeant.

VII.

VII.

Magnifici Domini &c.

E' Si è fcritto tante volte e sì variamente di quefto efercito Imperiale, che io mi vergogno a fcrivere più; nondimeno fendo neceffitato a fcrivere, conviene fcriverne quello che fe ne intende, e dipoi rapportarfene a quello che fegue. Avanti jeri fi fcriffe, come d'ora in ora era per levarfi; Siamo a' 18. dì e non fi intende ancora abbia fatto altro movimento; vero è che oggi ci fono lettere dal Conte Guido de' 16. dì, che dice, come quel dì gl' Imperiali avevano attefo a fare raffegne, e che a Lanzichinet avevano mandato venticinquemila fiorini per dare duoi fiorini per ciafcuno, e come lunedì o martedì, che farebbe o domani o l' altro, doverebbono muovere, nè dice più a che cammino, ma dice bene effere ad ordine per venire loro appreffo dove bifognerà, per effere prima di loro a Modana, quando tenghino quefto cammino; e al primo alloggiamento loro fi doverà vedere qual cammino prendino, cioè o verfo Bologna o verfo Pontremoli, e di tutto ne faranno Voftre Signorie avvifate, così del cammino come delle difefe per le cofe di Tofcana, quando vi s'indirizzaffino; e quanto a fare uno alloggiamento addoffo tutto il campo della lega infieme, e tentare la giornata con loro, non ci fi vede ordine, nè fe ne può fperare molto.

Trovavafi, come fi fcriffe alle Signorie Voftre, il Conte di Caiazzo al Borgo a San Donnino con mille fanti Italiani e cento cavalli leggieri; ha tenuto pratica feco il Signore Luogotenente di farlo paffare di quà a fervizi del Papa, e infino la conclufe jeri; e domani codefte genti, così a piè come a cavallo, pafferanno di quà, cofa che ha dato e darà reputazione a noi, e

tor-

torralla a' nemici, perchè ciascuno pensa che sendo detto Conte prudente, se vedesse le cose degli Imperiali in quello ordine e favori si stima, che non avrebbe preso tale partito. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Parma die 18. Februari 1526.

servitor
Niccolo Machiavelli.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Se le Vostre Signorie non fussino state tenute ragguagliate ogni giorno di ogni cosa di queste occorrenze dal Signore Luogotenente per lettere al Reverendissimo Legato, quelle si potrebbono maravigliare di non avere avute più giorni sono mie lettere, e ragionevolmente di negligenza accusarmi, ma io ho giudicato superfluo dire quelle medesime cose che da detto Signore Luogotenente erano dette e scritte, nè me ne sono venuto, ancora che i nemici sieno passati innanzi, perchè al Luogotenente è parso che prima che io parta, si veda al certo quale impresa disegnino. E veramente innanzi che partissino, e poi che partirono, non si è stato con poco sospetto che venghino in Toscana; perchè s'intendeva esserne sollecitati dal Duca di Ferrara, e che ancora loro ne avevano voglia, come quelli che stimavano il paese più esposto ad essere predato che alcun altro, non essendo cotesti uomini usi a vedere simili nemici in viso. Credettesi questa opinione infino a jeri, perchè si credeva, volendo venire in Toscana, che dovessino fare o la via di Pontremoli, o per la Garfagnana, perchè tutte a due queste vie gli conducevano in sul Lucchese, dove potevano sperare di avere da vivere per qualche dì; e a condursi quivi potevano, o dal paese

loro

loro devoto, o da Ferrara essere provveduti; e passati che fussino tentare le cose di Toscana, e riuscendo seguitare la vittoria; e non riuscendo passare in quel di Siena. Ma poichè sono condotti da Modana in quà, non si dubita più per alcuno prudente che venghino in Toscana, perchè ci restano quattro vie il Sasso, la Diritta, la Valdilamona, e passare l'Alpi di Crespino, o per Valdimontone, e passare l'Alpi di San Benedetto, delle quali vie nessune ne possono fare sicuramente, perchè oltre alle difficoltà che gli arebbono nel passare l'Alpi, ciascuna di queste vie gli conduce nel Mugello, dove si morrebbono di fame in duoi giorni, se non pigliassino o Pistoia o Prato; e perchè non possono sperare di pigliarle, non possono tenere queste vie. Restaci un altra via a condursi in Toscana, la quale è sopra Cesena, entrare nella Marecchia, e venire al Borgo San Sepolcro. Questa via è facile, ma a condursi a Cesena è a queste genti difficile, per essersi le terre di Romagna affortificate, e i paesi vuoti di vettovaglie; pure quando e' pigliassino alcuna di queste vie, si è ordinato essere in Toscana prima di loro, in quelli modi che dal Signore Luogotenente al Reverendissimo Legato è stato scritto; e il Duca di Urbino ancora sarà loro alle spalle, del quale oggi ci è nuove come egli è guarito, e con tutte le genti Venete ha passato il Pò. Quando sia dunque vero che queste genti abbino queste difficoltà a venire innanzi, ne seguirà che la necessità gli sforzerà a fare una impresa a loro propinqua, la quale e' possino fare comodamente, e ottenuta apra loro la strada all'acquistare tutte le altre. E jeri ci era opinione facessino l'impresa di Ravenna, e per questa cagione vi si sono mandati oggi secento fanti. Oggi si comincia a dubitare non faccino questa di Bologna. Quella di Ravenna la farebbe loro fare l'essere terra male riparata; questa per essere piena di popolo, e credere che non sia tutto d'accordo a sostenere un assedio. Vedrassi presto quello che debbe essere, e quando ci ven-

venghino, si giudicherà la posta più importante di questo giuoco intorno a queste mura, di che credo si possa stare sicuramente, perchè ci saranno diecimila fanti, la terra bene munita, e il popolo unito, e bene disposto a difendersi. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Bologna die 4. *Martii* 1526.

servitor

Niccolò Machiavelli.

Postscritta. Jeri scrissi il disopra alle Signorie Vostre, e la lettera rimase in terra per disordine di chi fece il mazzo, e gli inimici oggi non si sono mossi nè son venuti a Castel San Giovanni, come si aspettavá; nondimanco siamo in qualche diversità di opinione da quella di jeri, perchè se jeri ci pareva essere certi che non venissero in Toscana ma facessino questa impresa, oggi ne siamo sospesi, per avvisi avuti che l' animo loro è venire in Toscana, ma fare prima ogni dimostrazione di venire quì, acciocchè avendo volte quì tutte le forze, e disarmati voi, possino essere costì prima che noi, e in un tratto soffogarvi. Per questo il Luogotenente vi scrive che voi non mandiate fanti in Romagna, e ha ordinato che i fanti del Signore Giovanni se sono in luogo atto venghino a cotesta volta, e forse a Loglano con la persona sua, si condurrà buona somma di fanti, per potere quando venghino quì a campo tornarci, o venendo in costà esserci prima di loro. Ho detto che questo partito si piglierà forse, perchè le ragioni che nella lettera di jeri si allegano, perchè non debbino venire in Toscana se prima eglino non espugnano Bologna, sono potenti di qualità, che noi siamo ancora, non ostante gli avvisi soprascritti, nella medesima opinione; ma quello, che ci dà briga all' animo è, che un certo Betto dei nostri, che è stato oggi in campo de' nimici, referisce che Borbone gli ha detto che facci intendere quì, che se i Bolognesi vorranno dare loro passo e vettovaglie, e essere buo-

ni

ni Imperiali, che non vorranno altro da loro e tratterannoli come amici, ma se non faranno questo, aspettino il campo alle mura, tanto che ci pare di momento, entrando i nimici per questa via, perchè il popolo è grande, e potendo fuggire con sì grassi pasti tanti pericoli, dubitiamo che non vi si gettassino; però è necessario tenere quì assai forze per tenere fermo il popolo, e potergli mostrare l'inganno e la facilità del difenderlo; e a volere fare questo non si può mandare gente a Loglano, se prima Bologna non è rimasa libera, e così quello che rimedia costì, disordina quì, e quello che rimedia quì, disordina costì. Tuttavolta si pensa di potere provvedere a tutto, perchè non mandando i vostri fanti in Romagna, ve ne trovate cinquemila, e tremila sieno quelli del Sig. Giovanni, i quali in ogni modo si spigneranno a cotesta volta, e il resto del campo, eccetto che quelli che sono col Duca d'Urbino, sarà quì, e si starà a vedere quello che faranno i nemici, i quali conviene che venghino, o per la via del Sasso, o per la diritta: e noi siamo per venire subito per quella che non entrano loro, e saremo in ogni modo costì prima di loro, venendo senza artiglierie, e loro con essa. Questi sono tutti i ragionamenti che si sono avuti oggi; piglierassi di questi quel partito che si giudicherà migliore, di che più appieno, e più distintamente il Signore Luogotenente ne scrive al Reverendissimo Legato. Iterum valete die quinta &c.

IX.

Magnifici Domini &c.

SE io non ricevevo questa di Vostre Signorie de' 10. del presente, io mi persuadevo, o che le lettere che io ho scritte alle Signorie Vostre fussino capitate male, o che le avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano, e se io non me ne sono

 ve-

venuto, è parso al Sig. Luogotenente che io soprastia tanto che questi Imperiali sieno passati in lato, che si vegga non venghino in Toscana. E volgendosi a codesto cammino, possa essere ministro di alcuna di quelle cose, che si avessino a fare, secondo la commissione ebbi al partire mio dalle Signorie Vostre; e mentre ci sono stato ho fatto qualche faccenda, secondo che da Sua Signoria mi è stata commessa. Queste sono pertanto le cagioni e perchè io non ho scritto continuamente, e perchè io non son tornato. Ma ora più per ubbidire alle Signorie Vostre, che perchè sia necessario, dico che gl' Imperiali si trovano a San Giovanni discosto a quì dieci miglia, dove sono stati più giorni, nè hanno fatto mai moto alcuno, anzi sendo tentati da' nostri più volte, e invitati a scaramucciare, mai non si sono mossi. Hanno atteso i loro capi a praticare con Ferrara, e in fine questa mattina si ritrae per via assai certa, che gli hanno fatta questa conclusione, che il Duca gli provvegga di seimila sacca fra pane e farina, di dugento cavalli da tirare artiglieria, di ventimila libbre di polvere grossa, e di cinquemila fine, e ridotte queste cose insieme, se ne debbono venire in Toscana per la più corta. Quanto all'esercito della lega, quì si trovano diecimila fanti, secento ne sono a Ravenna, quattromila ne sono a Pianoro quasi tutti della banda del Signore Giovanni, e il Conte Guido ne ha in Modena tremila. La maggior parte delle genti Veneziane, sono con il Signor Malatesta Baglioni tra il Reggiano, e il Parmigiano; il Duca di Urbino con il restante è di là dal Pò, se da duoi di in quà non lo ha passato. Sta questo esercito della Lega così diviso alle poste, perchè all'esercito nemico non nasca alcuno disegno di quelli potesse fare, e pensasi stando così essere prima di lui in Romagna, e in Toscana, e potere difendere o questa terra, o Modena, quando vi si voltasse. E benchè per l'addietro ci sieno state varie opinioni di quello voglia fare, nondimeno questo ultimo avviso, che di sopra si è detto, ci fa dubitare

bitare assai di Toscana; perchè ce lo fa credere la moltitudine de' viveri che preparano, di che si ha riscontro per più vie; oltre a questo non si vede fare alcun movimento a quelli popoli sottoposti a Ferrara; donde andando in Romagna arebbe a passare, perchè la ragione vorrebbe gli facesse sgomberare in parte appresso. Il Marchese del Guasto ha mandato oggi a domandare salvocondotto per potere con la sua famiglia, sendo malato, andare nel Regno per la Romagna; nè pare ragionevole che volesse passare per un paese, che dietro se gli avessi a levare il romore dallo esercito suo che lo assalisse. Dall' altra parte la più pressa via è quella del Sasso, la quale è giudicata da pratichi del paese difficilissima, e così si vede la giudica il Signor Federigo da Bozzolo, per una lettera scrive al Luogotenente; e credo sappino molto bene che di quà, e di costà si è rotta e riparata, e fatta più difficile. Venire per l'Alpi di Crespino, o di S. Benedetto, ci pare al tutto fuora di ragione; tale che si dubita quì assai che non tornino addietro, e per la Garfagnana scendino in quello di Lucca, la quale via tra le difficili è la più facile, e passati che fussino troverebbono chi gli provvederebbe non chi gli combatterebbe. La via per la Marecchia, e passare al Borgo a S. Sepolcro, donde pare che ci sia qualche dubitazione, è facile più che questa della Garfagnana, ma ella è tanto più scomoda, che quì non si crede; perchè torna loro meglio tornare addietro tre giornate per passare presto in quel di Lucca, dove sieno ricevuti, che avere a ire sei o otto giornate per le terre nemiche, e poi arrivare dove fussino combattuti. Ci è un altra via la quale è venuta in considerazione da duoi giorni in quà, della quale non si dubita poco, che comincia sotto Bologna quattro miglia verso Imola, su per lo Idice, e capita al Cavrenno, e a Pietramala, e di quivi allo Stale, e a Barberino, la quale via fece il Valentino quando nell' uno venne a trovarvi. Questa via è giudicata assai più umana, che quella del Sasso.

Tro-

Trovasi quì uno mandato dagli uomini di Firenzuola per intendere delle provvisioni, quando i nostri andassino a quella volta, con il quale il Signore Luogotenente ha ragionato di questo cammino, e ritrae da quello il medesimo; vero è che dice che presso a quattro miglia allo Stale è un luogo detto Covigliano, dove è un cattivo passo, e puossi ancora fare più cattivo, e poco più là qualch'un miglio ne è un altro detto Castro, che è da natura difficile, e puossi fare più difficile; onde che il Sig. Luogotenente lo manda a Firenzuola a fare questo effetto; e Vostre Signorie potranno fare riconoscere quella via, e fare il medesimo. Credesi che avanti che i nemici abbino tutte le loro provvisioni insieme che ci andrà qualche dì; pure quì si sta alla vista; e per l'Illustriss. Legato, e per il Sig. Luogotenente non si manca di alcuna vigilanza, per vedere i moti loro, e per potere in ogni cosa prevenirli. Questo è ciò che mi occorre scrivere alle Signorie Vostre, alle quali umilmente mi raccomando.

A dì 12. Marzo 1526. In Bologna.

servitor
Niccolò Machiavelli.

X.

Magnifici Domini &c.

IEri scrissi a lungo a Vostre Signorie, e dissi a quelle come il tempo sinistro aveva impediti i nemici a levarsi; il qual tempo cominciò il sabato notte, e infino ad ora che siamo a 24. ore, è sempre o piovuto o nevicato, tale che la neve è alta un braccio in ogni parte di questa città, e tuttavia nevica. E così quello impedimento, che noi non potevamo o non sapevamo dare ai nemici, lo ha dato, e dà Iddio. Nè di quelli si è potuto avere nuova alcuna, perchè i trombetti nostri non sono potuti passare

per

per l'acque, nè quelli de' loro sono potuti venire quà; ma pensiamo che gli stieno male, e se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso, e entrati intra quelli monti, e per avventura questo tempo ve gli avrebbe giunti, se partivano quando volevono; ma quella mutinazione che feciono le loro fanterie, che parve allora dannosa, gli fece soprassedere, e gli ha campati di questo male. Nondimeno crediamo stieno male, perchè sono in luogo basso, e che già era paduloso, ma per industria coltivato, e abitato. Quì si è cerco di accrescere loro il male addosso, facendo rompere l'argine della Samoggia, e voltare loro quell'acque addosso; e jersera si mandò uomini a tale effetto; ma passati che furono due o tre miglia, non poterono ire più avanti, e tornati riferirono, ogni cosa esser acqua; con tutto questo non si è mancato di diligenza per ritentare questa cosa, e si è scritto agli uomini di Castelfranco, e per altre vie si sono mandati uomini con promesse grandi: vederò quello seguirà. Della malattia di Giorgio Fronsberg non si è poi inteso altro per le cagioni sopraddette; ma se la fortuna avrà mutato opinione, egli morrà in ogni modo; e sarebbe un gran principio della salute nostra, e rovina loro.

Ancora dico a Vostre Signorie, che se questa rovina giugneva i nemici senza grossa provvisione di viveri, e' rovinavano: ma la provvisione grossa che eglino avevano fatta per Toscana gli salverà; che se eglino avessero avuto a provvedersi dì per dì, non era possibile vivessino; e se al Duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo, e questo tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo ultimare questa guerra; però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse.

Io vi scrissi jarsera che volendo che questo disagio de' nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo, che il caso ci dava, perchè se torna il buon tempo noi ci troviamo

ne'

ne' termini d'ora, e questa dilazione, che avranno fatta i nemici al passare in Toscana, ci avrà fatto danno e non utile; e a volere che noi siamo più ordinati, sta a' Veneziani che paghino i fanti, e faccino unire tutto il loro esercito con questo; altrimenti le cose non anderanno bene, perchè ognuno giudica che passando questi Imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro, e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra, se non col vincere una giornata, tanto che la si potrebbe perdere facilmente. Il Sig. Luogotenente ricevè questa mattina lettere da Venezia dal Nunzio e dall' Oratore, le quali non potevano essere più piene di buone provvisioni, nè di maggiori speranze, perchè dicevano oltre alle altre cose, il Duca affermare questa impresa essere vinta, e che farebbe ad ogni modo rovinare l' esercito nemico; e vedendo il Sig. Luogotenente quanto le lettere sieno difformi ai fatti; ha scritto loro una lettera di duoi fogli, per la quale ha replicati tutti i loro passati errori, e quanto dipoi le loro azioni quì sieno difformi alle parole dicono a Venezia, e ha mostro loro appunto quello bisogna che faccino a volere dire il vero, e delle provvisioni loro, e della speranza ne dà il Duca della vittoria. Non si sa che frutto si farà la lettera; pure si avrà questa soddisfazione di averlo ricordato; e si mostra che altri non ne va preso alle grida, nè che le buone parole bastano a saziarci. Vostre Signorie ancora loro, come jersera scrissi, gl' importunino, e non gli lascino riposare, tanto o che in effetto il loro esercito si contenti, e si unisca, o e' sieno forzati a dire di non lo volere fare: Valete.

In Bologna die 18. *Martii* 1526.

Servitor
Niccolò Machiavelli.

XI.

XI.

Magnifici Domini &c.

POichè ci venne la nuova della tregua fatta, o vero promessa, io non ho scritto a Vostre Signorie, perchè volevo vedere come di quà la era accettata. Il Fieramosca scrisse jeri di campo, che per non essere il Marchese del Guasto quivi, ma ito a Ferrara non si era potuto risolvere la cosa altrimenti, ma che aveva trovato Monsignore di Borbone molto bene disposto, e sollecitava che ci fussino quelli danari, che si avevano, secondo la promessa, infino di jeri a noverare, che sono quarantamila Ducati. Oggi ha di nuovo scritto quello che Vostre Signorie potranno vedere per la copia, che il Signore Luogotenente manda al Reverendissimo Legato, che in somma mostra la cosa procedere ordinatamente, ma sollecita che ci sia tutta la somma de' sessantamila, acciocchè quelli, che hanno poca voglia d' accordo, non abbino uncino dove appiccarsi. Pertanto, Magnifici Signori, se voi avessi mai pensiero di potere salvare la patria vostra, e farle fuggire quelli pericoli che ora tanto grandi, e tanto importanti le soprastanno, fate questo ultimo conato di questa provvisione, acciocchè o ne seguissi questa tregua e fugghansi questi presenti mali per dare tempo, o a dire meglio allungare la rovina, o quando pure la tregua non avesse effetto, averli da potere fare la guerra, o a dire meglio sostenerla; perchè nell' un modo o nell' altro non furno mai danari più necessari nè più utili; perchè nell' uno modo o nell' altro ci daranno tempo, e se fu mai vero quel proverbio, che chi ha tempo ha vita, in questo caso è verissimo. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Bologna die 23. *Martii* 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XII.

Magnifici Domini &c.

IEri scrissi a Vostre Signorie quanto era occorso dopo la partita di quì del Fieramosca. Dipoi non ci è da lui avviso alcuno, nonostante che da jeri in quà si sia con duoi cavallari sollecitato. Credesi che sia perchè lui trovi qualche difficultà in quelli capi Tedeschi, i quali debba essere necessario farne contenti, e debbe avere a durarvi fatica, più che se vi fusse il Capitano Giorgio, il quale ne è ito malato a Ferrara, e in modo che per un tempo quando non muoja, non è da temere nè da sperare di lui. Lo stare più così dispiace assai al Luogotenente per molte cagioni, massime perchè gli pare che ad ogni ora le genti Franzesi e le Venete ci abbandonino, dove perchè non lo faccino ha usato industria grande, e detto al Marchese, che non dubiti che sempre se ne anderà salvo, e ha promesso personalmente accompagnarlo tanto, che per ancora non mostra di volere muovere se prima non si vede la resoluzione della tregua. Medesimamente ci sono lettere da un Mess. Rinaldo Calimberto, che il Luogotenente tiene appresso il Duca di Urbino, come quel Duca dice ancora lui di non muovere le sue genti, sanza intendere prima la detta resoluzione, e si manterrà questa loro disposizione più che si potrà, nè si doverebbe avere a differire molto, perchè non è possibile che domani o l'altro non se ne tocchi fondo. Si è ragionato quà per molti se questi Imperiali sieno per accettare questa tregua: dubitano alcuni veggendo detta resoluzione differirsi, e di più come fanno spianate, come se volessino venire verso questa terra; hanno di nuovo comandato carra, e marrajoli; ma quel che dà più briga è che forse tremila Spagnuoli jeri si presentarono a Castelfranco, e per

un

un trombetto domandorno la terra, e essendo risposto loro con gli archibusi si ritirarono, e dettono una ordinata battaglia a San Cesario, e non lo potendo espugnare arsono i borghi, e predorno all'intorno quanto bestiame poterono; le quali cose fanno dubitare più di guerra che di pace; pure alcuni dicono questo essere usanza farsi tra la guerra e la tregua; nondimeno questo si doverà essere chiaro; di che saranno Vostre Signorie avvisate particolarmente. Valete.

In Bologna a dì 24. di Marzo 1526. hora 3. noctis.

servitor

Niccolò Machiavelli.

XIII.

Magnifici Domini &c.

Duoi dì sono non ho scritto alle Signorie Vostre, perchè sono stato a Pianoro a rivedere quelli fanti. Sono tornato oggi quì, e ho trovato le cose essere ne' medesimi termini le lasciai, perchè dal Fieramosca non si ha ancora resoluzione, nonostante che il Signore Luogotenente gli abbia scritto ogni dì, e con quella prudenza che in simili casi si ricerca sollecitatolo a risolversi. I tempi sono stati e sono tristi, di modochè se gli Spagnuoli non hanno corso il paese questi duoi dì, sono stati ritenuti da quelli. Intendonsi nondimeno deliberazioni di guerra, perchè si ritrae da quelli luoghi d' onde per lo addietro si sono ritratti gli altri avvisi, come e' si sono rimossi dal volere più venire in Toscana per il Sasso, e per quest' altra via a questo luogo commode; perchè sono sbigottiti da' luoghi, e dai tempi; ma se ne vogliono ire per la Romagna, e poi entrare in Toscana per la Marecchia. Pensano in questo cammino occupare qualche terra delle più importanti, e per poterlo fare più al si-

curo, pensano che riesca loro di prevenire a queste genti della Chiesa in questo modo, vogliono fare il primo loro alloggiamento al Ponte a Reno: con il quale vengono ancora a tenerci fermi, e sospesi, potendo da quel luogo fare diversi cammini, e diverse imprese; dipoi dividere l'esercito, e una parte ne resti quivi, mostrando volere assaltare questa città, un altra parte giri sotto Bologna, e si metta in mezzo tra Bologna, e Imola. Credono poter fare questo al sicuro, parendo loro in ogni parte essere più forti di noi, e potere ancora al sicuro ricongiugnersi insieme, e così verrebbono ad essere innanzi a queste genti, e trovare quelle città improvviste, e una che ne espugnassino, penserebbono che l'altre facessino la voglia loro. Parmi che noi siamo a quel medesimo siamo stati sempre, poichè noi fummo quì, che oggi si è inteso una loro deliberazione, e appresso se ne intende un altra contraria a quella, e però è da credere questa come l'altre che si sono dette, e scritte per il passato, nè si è ancora da diffidarsi che la tregua non segua. Pure è necessario venire presto al termine, o dentro o fuori per molte cagioni, e massime per poter quì facilmente rimpiastrare i Veneziani, e fermare l'animo a queste genti Franzesi, acciocchè noi non ci troviamo soli nella guerra; perchè così come seguendo la tregua la sarebbe la salute, così differendo e non seguendo, sarebbe la rovina. Nè credo sia alcuno che non conosca questo medesimo. Ma i Cieli quando vogliono colorire i disegni loro, conducono gli uomini in termine che non possono pigliare alcun partito sicuro. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi alle Signorie Vostre, quae feliciores sint. Valete.

In Bologna die 27. Martii 1527.

servitor

Niccolò Machiavelli.

XIV.

XIV.

Magnifici Domini &c.

Avanti jeri scrissi a Vostre Signorie. Dipoi è occorso quanto alla tregua che tornò jersera di campo degli Spagnuoli Mess. Giovanni del Vantaggio, che andò là col Fieramosca, e riferì dispareri e confusioni tra i capitani e i fanti, perchè i fanti non volevano la tregua, e i capitani massime quelli principali la volevano; e che era venutosene, parte perchè stava là malvolentieri, parte per riferire in quale termine si trovavano le cose. Stanotte dipoi a ore cinque venne avviso, come questa mattina si levavano, e che venivano al ponte a Reno, per fare quella divisione, della quale detti per l'ultima mia notizia a Vostre Signorie. Questa mattina dipoi non si sono levati altrimenti, ma s'intende che si leveranno domattina, e che vogliono tornare addietro, e per la Garfagnana entrare in Toscana, per le ragioni che di già scrissi di queste cose a Vostre Signorie; tanto che si ha incertezza grande di quello abbino a fare. Oggi dipoi a mezzo dì è venuto un trombetto mandato da Borbone con lettere allo Illustrissimo Legato, e per quelle gli fa intendere quanto egli ha desiderato la pace, e la fatica che gli ha durata per fare contenti quelli soldati a questa tregua, e che in effetto non ha potuto fargli contenti, mostrando che bisogna più danari nè dice il numero. E perciò prega la Sua Signoria non si maravigli, se domattina il campo si muove, che è per non poter fare altro, e consiglia che sia bene fare intendere tutto a Roma, acciocchè il Vice Re, e il Papa con nuove convenzioni possano contentare quelle genti, dicendo che il simile farà egli. Onde, Magnifici Signori miei, pare ad ognuno quì la tregua sia spacciata, e che si abbia a pensare alla guerra, tanto che Iddio

dio ne ajuti in modo che diventino più umili, perchè pare che in questi nuovi accordi si trattano, ci convenga spendere questi danari in questi fanti; e dipoi volendo che costoro accettassino una tregua, converrebbe avere almanco, oltre a questo pagamento de'fanti, almeno centomila fiorini nella scarsella. E perchè questo non può essere, egli è pazzia perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si potere concludere per difetto di danari. Sicchè pensino Vostre Signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, gli assicurino in modo che le loro genti, che hanno passato il Pò tornino agli ajuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l'effetto era la salute nostra, così non si concludendo, e tenendoci sospesi è la rovina. Valete.

In Bologna die 29. Martii 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XV.

Magnifici Domini &c.

I Nemici non si sono mossi, secondo che per quella di jeri scrissi che dovevano fare; credesi ne sieno state cagioni nuove acque, e nuove nevi, che tutta questa notte passata sono venute. Non si sa pertanto se moveranno domani, ma si sa questo, che gli stanno quivi con una grandissima difficoltà, e tanta che pare impossibile che vi stieno; e quello che gli doverebbe più spaventare è che non possono mutare alloggiamento che megliorino. E senza dubbio se questa difficoltà si accrescessi in qualche modo dalla parte nostra, che rovinerebbono; ma la trista nostra sorte fa che noi ci troviamo in termine da non poter far cosa buona. Per il che il Luogotenente vive in angustie grandi, e rior-

riordina e rimedia a tutte quelle cose che può, e Dio voglia che possa fare tanto che basti. Del Fieramosca, e della tregua non si intende altro, e però circa a questa parte non ho che dirvi altro. Credesi bene per ciascheduno che sia necessario volgersi tutto alla guerra, poichè per la perfidia d'altri e' non è riuscita quella pace, che era tanto utile, e tanto salutifera. Ma non bisogna differire a risolversi punto, ma farlo subito, e mostrare a ciascuno, che non si ha più a pensare a pace; e usarci dentro tali termini che i Veneziani e il Re non abbino mai più a dubitare di accordi contro alla voglia loro; e quando questo si faccia, e che riesca subito il riguadagnarsi i Veneziani, e in modo che venissino gagliardi agli ajuti nostri, questo impedimento che il temporale dà a' nemici sarà utile, perchè ci potrebbe dare tanto tempo che noi uniti saremmo sufficienti a tenergli; perchè veggono Vostre Signorie che oggi fa quindici dì era il dì destinato al passare, e non hanno potuto farlo; sicchè si potrebbe facilmente sperare che altri quindici dì queste medesime cagioni gli tenessero se non quivi, dove sono, almeno di quà dall'Alpe; ma conviene, come ho detto, spendere questo tempo bene, altrimenti la rovina si differisce, e fa tanto maggiore, quanto i corpi per la lunga infermità sieno meno atti, che non erano un tempo fa a sopportarla. Valete.

In Bologna a dì 30. *Marzo* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XVI.

XVI.

Magnifici Domini &c.

TRe dì sono che io non ho scritto alle Signorie Vostre, perchè subito che i nemici mossono da San Giovanni, il Sig. Luogotenente mi mandò quì per ordinare gli alloggiamenti delle genti che dovevano venire. E le Signorie Vostre avranno inteso per sue lettere, come detti nemici alloggiarono al ponte al Reno davanti jeri, e jeri non si mossero, e il Sig. Presidente con il Marchese di Saluzzo e il Conte di Cajazzo, e tutte l'altre genti se ne vennero quì, e in Bologna sono rimase le fanterie del Sig. Giovanni, e quelle che ordinariamente vi erano. Oggi non s'intende per ancora che i nemici sieno mossi, credesi o che non abbino mosso, o che gli abbino fatto poco cammino, tanto che in duoi alloggiamenti e' non ci arriveranno. Quì come s'intende la venuta loro, si lascerà millecinquecento fanti, e il Conte di Cajazzo con la sua fanteria si è mandato a Ravenna, e così si andrà secondando e provvedendo, tanto che non riesca loro di prendere alcun luogo importante; il che se non riesce conviene che rovinino, o che paja loro l'accordo fatto buono, il quale poichè la fortuna nostra cattiva ha voluto che non segua, bisogna più evitarlo con il mantenere la guerra, che con il mostrare di desiderarlo, perchè si è scoperto l'animo loro tristo verso d'Italia, e massime verso cotesta città, la quale si hanno promessa in preda, e infino che non ne sono sgannati, non crederanno mai a partiti ragionevoli, se già l'autorità del Vicerè con qualche modo, che io non so quale si possa essere, non gli movesse; perchè si crede che lui, il Fieramosca, e il Marchese del Guasto vadino di buone gambe, sendo egli venuto a Roma, e il Fieramosca avendo fatto secondo che gli ha scritto l'impos-

sibile

ſibile. E del Marcheſe ci è queſto riſcontro, che avendo domandato un ſalvocondotto per andarſene a Napoli per la Romagna, e non eſſendo ancora partito, lo ha mandato a domandare di nuovo, pregando gli ſia fatto per Firenze, e per Roma, che vuole parlare al Papa, e ragionare con lui di queſte coſe; dolendoſi forte della malignità di quelli che perturbano detta pace. Tutte queſte coſe ſono buone, e ſono per ajutare a fare radunare dette genti, quando la guerra non ſi abbandoni, altrimenti non ſi può prudentemente ſperare di avere da loro accordo ſopportabile; perchè quale accordo volete voi ſperare da quelli nemici, che eſſendo fra voi e loro ancora l'Alpi, e avendo le voſtre genti in piè, vi domandano centomila fiorini fra tre dì, e centocinquantamila fra dieci dì? Quando e' ſieno coſtì la prima domanda che faranno ſarà tutto il mobile voſtro, perchè ſenza dubbio, e così non fuſſi egli, vengono innanzi tirati ſolo dalla ſperanza della preda voſtra, e non ci ſono altri rimedj a fuggire queſti mali, che ſgannarli; e quando e' ſi abbia a fare queſto, è pure meglio ſgannarli con queſte Alpi, che con coteſte mura, e tutte quelle forze che ſi hanno, adoprarle quà, per tenerli di quà, dove ſe ſi tengono non molto tempo, conviene che ſi reſolvino, perchè ci ſono avviſi di luoghi certi, che ſe non rieſce loro per tutto queſto meſe occupare luoghi groſſi, che non riuſcirà loro, ſe altri non ſi abbandona, di neceſſità conviene che caſchino; nè vi mancherà mai, quando il difendervi di quà dalle Alpi non vi rieſca, la forza che voi arete di quà condurla di coſtà. E mi ricorda nella guerra di Piſa, che ſtracchi i Piſani per la lunghezza di quella, cominciorno a ragionare fra loro di accordarſi con voi, il che preſentendo Pandolfo Petrucci, mandò Meſſer Antonio da Venafro a confortarli al contrario. Parlò Meſſer Antonio loro pubblicamente, e dopo molte coſe, diſſe che eglino avieno paſſato un mare pieno di tempeſta, e ora volevano affogare in una pozzanghera. Non dico queſto per-

chè io non pensi che cotesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi sicuramente, che quaranta che vi legassino, e distruggessino. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Bologna die secunda Aprilis 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XVII.

Magnifici Domini &c.

PEr altre mie avranno Vostre Signorie inteso quanto è occorso; per la presente si fa intendere, come li nemici non partirono jeri dallo alloggiamento dove erano venuti fra Imola e Faenza, dove erano venuti il dì d'avanti, talchè si dubitò assai che non volessino voltare alla via di Toscana. Mandarono loro trombetto a Faenza a domandare per parte di Borbone tre cose, l'una è che dessino passo sicuro rasente la terra, l'altra vettovaglie per li loro danari, la terza che ricevessino dentro i loro infermi per curargli. Furono negate loro tutte a tre, e benchè quel popolo sia stato un poco spiacevole nello obbedire a ricevere guardia di soldati, nondimeno l'ha poi ricevuta, e si è mostro animoso a volersi difendere. Questa mattina dipoi detto campo de' nemici venne infino propinquo a Faenza a un tiro di falconetto, dipoi si volse in su la mano manca, e ha preso il cammino da basso verso Ravenna, in modo che noi siamo sicuri per ora che non passino in Toscana. Siamo ancora quasi che sicuri, che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè così come si è provvisto Faenza, Imola, e Forlì, così si prov-

provvederà Ravenna, Cesena, e Rimini; e quelli che non si fussino ad ora a provvedere per via di terra, si provvederanno per via di mare; talmente che se ne può stare sicuro, se qualche straordinario accidente non nasce. Il Conte Guido a quest'ora con le genti si trovava a Modana e con le fanterie del Signor Giovanni, che si lasciorno a Bologna, debbe essere arrivato a Imola. Noi siamo quì in Furlì con gli Svizzeri, e genti Franzesi, e si combatte con assai difficoltà. Questi capi, come si spiccano dal Luogotenente eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili, questi popoli ne sono in modo impauriti che con difficoltà gli ricevono. I soldati de' Confederati vanno a rilento per dubitare di questa tregua, e la fama della venuta del Vicerè gli avrebbe al tutto alienati, se il Luogotenente non l' avesse posta loro in modo, che si persuadono che non abbia a fare effetto alcuno. Intendevasi ancora che il Duca d' Urbino sollecitava di venire a questa volta, ma si dubita che non raffreddi, come sente la tregua per la venuta del Vicerè (1) ribollire; pure nondimeno andando i nemici verso casa sua, lo doverebbero fare più sollecito. Tanto è che le comodità che noi abbiamo di essere signori delle terre, di avere il paese aperto, di avere avuti i danari, di avere assai soldati e pratiche, tutte ci sono tolte dall' essere in più parti, e poco confidenti l' uno dell' altro. Dall' altra parte l' incomodità che hanno i nemici di avere il paese chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte sono cause da essere loro uniti e insieme, e sopra ogni opinione umana ostinatissimi, la

 quale

(1) La tregua della quale è tanto parlato in queste lettere, è quella che conclusa da Clemente VII. col Vicerè di Napoli, e altri Ministri dell' Imperatore, non fu mai accettata dall' Armata Cesarea che veniva di Lombardia, nè da Borbone comandante della medesima. Il Papa per altro vi si affidò sopra talmente, che licenziò le sue truppe; e si trovò per conseguenza colto disarmato, quando Borbone si volse improvvisamente a Roma.

quale loro ostinazione se sarà vinta dalla venuta di questo Vicerè sarà una buona, e felicissima novella. Valete

In Furlì die 8. *Aprile* 1527.

Avevamo lasciato indietro scrivere a Vostre Signorie come i nimici entrarono jeri in Berzighella, che era vuota di uomini e di robe, e quella arsono, e la rocca ebbono a patti, e non gli osservorono. Iterum Valete.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

AVanti jeri scrissi alle Signorie Vostre. Jeri non si mossero i nemici, e preso a patti Bussi, e Cutignola, dove avranno trovato qualche vettovaglia da potersi un poco pascere, e sono ancora in lato, che in uno alloggiamento potrieno campeggiare, qualunque l'una di queste tre terre, cioè Furlì, Faenza, e Imola. Sono dodici ore, e non sono ancora mossi, nè si sa quello che oggi si faranno. Aspettasi con desiderio questo accordo, del quale a chi è quà pare che ce ne sia un grandissimo bisogno. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Furlì a dì 10. *di Aprile* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XIX.

Magnifici Domini &c.

AVanti jeri scrissi brevemente alle Signorie Vostre quanto occorreva; poi non ho che scrivere altro, salvo che i nemici hanno passato questo giorno il fiume di Lamone, e ne vanno al basso

ver-

verso la Marca, e faranno poco cammino all'usitato, nè si crede campeggino altrimenti terre mentre sono in Romagna, perchè noi siamo a tempo a fornirle di guardia, ma non si crede già essere a tempo a fornire quelle della Marca, perchè questo modo del procedere non è buono, quando non si può ire sempre innanzi con tanta gente, che si possa lasciarne continuamente in quelli lati, che si lasciano indietro, con trarne seco di quelle che ci avanza: perchè logoro che altri è, e che per guardare le terre dinanzi ci bisogni levare di quelle lasciate indietro, o altri non è a tempo a farlo, o è ne nasce disordini, e inconvenienti atti a farsi rovinare. Quì si cominciò per gli ordini dati dal Duca d'Urbino a seminare questo esercito a Parma, e lo siamo venuto logorando infino quì a Furlì, dove non ci era rimasta gente da poterne lasciare, e andare con il resto innanzi a Cesena e a Rimini, perchè si era mandato il Conte di Caiazzo a Ravenna, e gli Svizzeri che si erano rimasi non si possono dividere; perchè non si vogliono partire l'uno dall'altro, che se si fussino potuti partire, una parte se ne lasciava quì, e con il resto se ne andava a Cesena; ma non potendo fare questo, ci è stato necessario cominciare a servirci delle genti lasciate indietro, perchè le terre lasciate indietro non si possono sfornire, se il nemico non si è discostato in modo che non possa tornare a quelle, prima che il soccorso non vi possa tornare anche egli. Conviene stare in su gli avvisi, e fare le cose molto appunto, a volere che di dietro o dinanzi non nasca disordine; e perchè tali avvisi non si possono avere appunto, è impossibile che tale disordine non nasca. Di quì sono nate queste variazioni delle commissioni di volere, ora che i fanti di Toscana venghino, or che non venghino; di quì nacque il vuotare Imola fuora di tempo, e i sospetti che si ebbono per consequenti di Bologna. Da questo nascerà che sarà impossibile per questa via, e con questi imbarazzamenti difendere la Marca; a che si aggiugnerà

 che.

che quelle terre ſono più debili che queſte. Queſto modo di procedere ha moſtro e moſtrerà più di mano in mano quanto quel medeſimo che ricordò Pietro Navarra era migliore, e che fu ſcritto quà, ma non accettato dal Duca, che diſſe che ſe ſi faceva una teſta a Piacenza di tutto il campo, i nemici non potevano venire nè in Toſcana nè in quà, perchè baſtava in tutte queſte terre avere meſſo tante genti che paraſſino le porte, non le potendo quelli campeggiare con un eſercito dietro che gli affamaſſe. Tanto è che la coſa è quì, e ſe ſi ha a fare guerra, e queſto eſercito della lega non ſi uniſce, ogni coſa andrà in rovina, ſe già qualcuna di quelle neceſſità, che qualche volta ſi ſono ſperate, non fa che i nemici ſi riſolvino; ma queſta oſtinazione che ſi vede hanno, ne toglie ogni opinione che poſſa eſſere. Sono adunque le coſe in termine, che biſogna o fabbricare, o conchiudere la pace, la quale poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando ſi trovi ſopportabile, perchè ſeguitando la guerra, ſe queſto campo non ſi riuniſce, ſe non ſi ſoddisfà a capi, ſe i Veneziani e il Re non diventano migliori compagni, ſe il Papa non fa di eſſere più danaroſo, ſi porta pericoli evidentiſſimi d' una ſtrabocchevole rovina. Valete.

In Furlì die 11. *Aprilis* 1527.

ſervitor

Niccolò Machiavelli.

XX.

Magnifici Domini &c.

I Nemici, secondo che infino a quest'ora, che sono quindici, s'intende, si lievano e passano il Montone, e tengono pure sotto strada verso Ravenna e Cesena. Jeri stettero fermi, e di loro ordine e disegno di procedere se ne è parlato variamente, e se ne sono avuti vari contrassegni, i quali tutti scrivemmo alle Signorie Vostre non come certi ma come intesi in quel medesimo modo che si possono intendere gli andamenti loro, e di gente che non sia ancora quella resoluta di quello si voglia fare; perchè un fine e un desiderio si vede che eglino hanno, cioè di venire a cercare della loro ventura in Toscana. Ma d'onde, e come, e quando se lo voglino fare, pare non si sieno infino a quì saputi, o potuti risolvere. Avevasi da oggi indietro opinione, che avanti vi venissino volessino pigliare di quà un nidio, che facessi loro scala al passare; accresceva questa opinione un romore e fama universale che gli aspettavano dieci cannoni da Ferrara per campeggiare una di queste terre; e benchè in maggior parte si credesse che questa voce quelli capitani avessino mandata fuori per dare cagione al loro soprastare, il quale facevano o per le pratiche della tregua, o per aspettare altre loro provvisioni alla guerra; nondimeno si pensava anche che potesse essere vero, risuonando la fama di detti cannoni da tante parti, e si dubitava quando avessi ad essere, o di questa terra per esservi in maggior parte Svizzeri che sono genti che mal volentieri si rinchiudono, o procedere loro presto affamarla, perchè altre cagioni non ce li poteva tirare. Dubitavasi di Faenza, stimando che potessino avere avuto notizia delle pazzie di quel popolo, che non ha voluto molto presidio, e quel poco che gli ha, tratta in modo, che gli è ad

ognora

ognora per partirsi. Dubitavasi di Ravenna per essere quella città grande, e non vi sendo più che duemila fanti per ora, ancora che quando il caso fussi venuto, vi se ne sarebbe potuti mandare degli altri.

Tutte queste dubitazioni soprascritte sono cancellate questa mattina da un nuovo avviso avuto da uomini venuti ora di campo, e di buona discrezione, i quali riferiscono come i quattro cannoni che eglino avevano con loro, gli hanno mandati a Luco, e che sentirono dire al Duca di Borbone, ragionando con altri capitani, che volevano sanza pensare ad altro passare in Toscana, e che verranno o per la Marecchia o per un altra via poco distante da quella, che capita medesimamente al borgo a San Sepolcro. Farassi forza d' intendere se gli è vero che i detti quattro cannoni sieno a Luco, che quando fussi, la cosa sarebbe come chiara. Che venghino costà fallo in parte credere la necessità che eglino hanno di fare qualche cosa, e non potere parere loro di potere in Romagna fare progresso, e anche intendere che sono sollecitati ad ogn' ora dai Sanesi, i quali promettono loro, secondo che per una loro lettera intercetta si è veduto, da vivere per un anno, se vengono a questo cammino. Queste genti nostre sono in lato tutte, che restando loro aperte tante vie, saranno in Toscana prima di loro, e se Vostre Signorie avranno ordinato che i luoghi di Valditevere, e di Valdichiana importanti sieno muniti, e gli altri si vuotino, e' non faranno nello entrare in sul vostro maggiori progressi, che si abbino fatti quà, non avendo massime artiglierie grosse con loro, tanto che si può dire, che infino che non arrivino in sul Sanese, che non potranno fare effetto alcuno, e durerannoci tanto tempo, che quelle frontiere saranno con le genti di quà tutte munite. E si dice che bisogna che gli uomini faccino della necessità virtù, ma se si aggiugne a virtù necessità, conviene che la virtù cresca assai, e diventi insuperabile. Le Signorie Vostre e cotesta

città

città con la sua virtù sola ha difeso fino a quì e salvo la Lombardia, e la Romagna, è impossibile, che ora aggiugnendosi alla virtù necessità la non salvi se stessa.

Siamo a due ore di notte, e i nimici sono alloggiati in sul fiume del Montone, pure sotto Strada. E gli avvisi da ogni parte moltiplicano che vengono alla volta di Toscana, e che gli hanno mandate le artiglierie grosse a Luco. Fa conto il Luogotenente di vedere che faccino un altro allogiamento, e chiaritosi affatto del cammino loro, si comincerà ad inviare il Conte Guido, che ora si trova in Imola con parte di queste genti, a cotesta volta, e dietro verremo tutti in tempo che si sarà costì prima di loro. (1) E perchè questo è un male preveduto, le Vostre Signorie non nè possono pigliare altro spavento perchè di quà non si è mai pensato di poterli tenere che non vi venissino quando vi volessino venire; ma solo che vi venghino con manco commodità, e con manco reputazione si può; il che si è fatto, perchè non avendo occupata in questa provincia terra alcuna, non hanno quì luoghi che faccino loro scala a condurvisi, e così non hanno quella reputazione con loro che arebbono se gli avessino fatto qualche onorevole espugnazione; tanto che restano per ancora simili a quelle compagnie, che già centocinquanta anni sono andavano sanza pigliare terre, taglieggiando, o guastando i paesi. Nè si dubita che cotesto paese abbia ad essere meno atto a resistere, che si sia stato questo; nè che i favori che trarranno da Siena abbino ad offendere più la Toscana, che si abbino offesi questi paesi i favori che eglino hanno tratti da Ferrara. Il Duca d'Urbino, come le Vostre Signorie aranno inteso, ha mandati

due-

(1) Entrò Borbone effettivamente in Toscana, ma o fosse artifizio per meglio addormentare il Papa pur troppo credulo, o che veramente non credesse di potervi fare profitto alcun dopo essere stato alquanto tempo nel territorio d'Arezzo, si volse all'improvviso e speditamente verso Roma, dove era il Papa affatto sprovvisto nè l'esercito della Lega era più a tempo a impedirlo.

duemila fanti verso il paese suo, e ci è nata qualche gelosia che non permetta a quelli suoi che provvegghino questi Imperiali di viveri, il che se fusse sarebbe a questi il passare più facile. Bisogna rapportarsene alla giornata, e Vostre Signorie penseranno se fusse da farsi provvisione alcuna costì per mezzo dello Oratore Veneto. Raccomandomi alle SS. VV. quae bene valeant.

In Furlì a dì 13. *Aprile* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XXI.

Sig. Luogotenente.

RIspose il Capitano Mess. Andrea (1) a quello che per parte di Vostra Signoria gli dicemmo, che delle sue galère ne aveva una a Livorno insieme con un brigantino, e le altre aveva quì, delle quali non poteva fare contratto alcuno, rispetto a quelle cose che andavano attorno, perchè da un ora all' altra poteva nascer cosa che il Papa avesse bisogno di lui, ed essendo impegnato altrove, sarebbe con suo carico. Ma che la galea e il brigantino dovea tornare da Livorno, e che allora ci potrebbe servire del brigantino. Disse ancora come la Marchesana di Mantova doveva essere quì domani, e doveva andarsene con tre galee a Livorno, sopra le quali potevamo andare anco noi; e in fine rimanemmo di andare sopra il brigantino, o sopra le galere, secondo quali di quelle prima arrivasse. Ragionammo della lettera vostra di questa mattina; disse che tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari, o nelle vigne del Papa, e soprattutto si avesse mira di combattere con van-

(1) Andrea Doria.

vantaggio, perchè del pari dubita che voi non la facessi male. (1)

Lo ragguagliammo delle nuove di Firenze e di Francia, mostrò di tutto rallegrarsi; e quanto a Firenze disse, che se il Papa pigliava un simil partito un anno fa, le cose sue sarebbono in altro essere.

In Cvitavecchia a dì 22. *di Maggio* 1527.

Niccolò Machiavelli.

Francesco Bandini.

(1) Si accenna la mossa dell' esercito della Lega per liberare il Papa da Castel S. Angelo, ove era assediato con la Corte Romana, dopo la presa di Roma seguita il dì 6. di questo medesimo mese. Ci sono note dalle Storie de' tempi le artificiose dilazioni del Duca di Urbino, Capitano generale dell' esercito de' Collegati, per cui prima lasciò in libertà l' armata Imperiale di marciare a Roma e prenderla, e dipoi ricusò di soccorrere il Castello, quantunque avesse sempre avuto forze bastanti per opporsi agl' Imperiali, e superargli.

FINE DEL TOMO QUINTO.